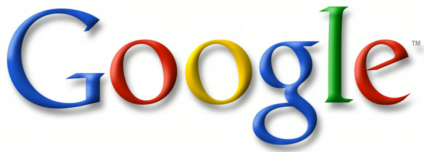
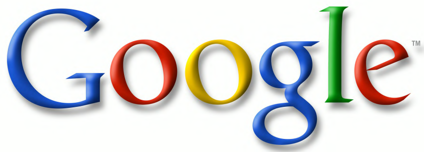
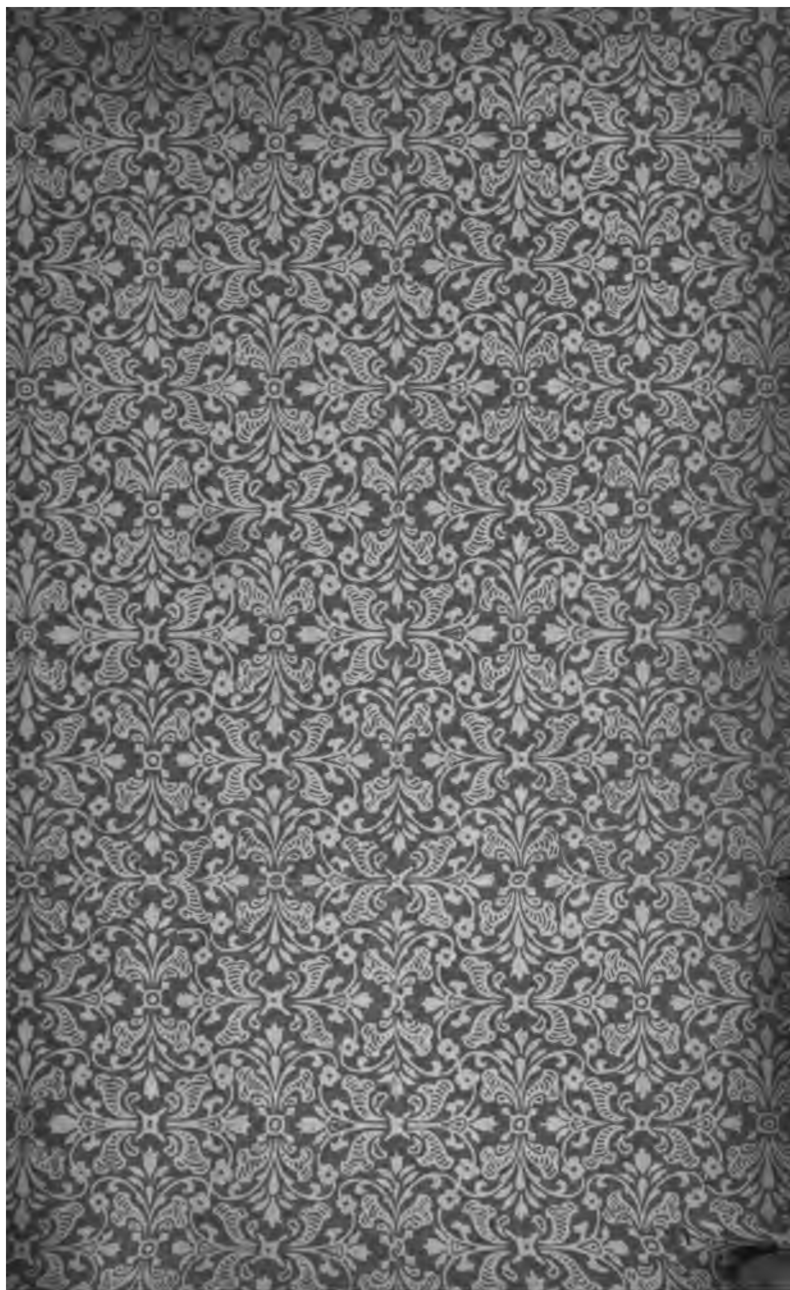







STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES





BRANI INEDITI

DEI

PROMESSI SPOSI

BRANI INEDITI

DEI

PROMESSI SPOSI

DI

ALESSANDRO MANZONI

PER CURA

DI GIOVANNI SFORZA

PARTE II.

Seconda edizione accresciuta



ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1905



14182

Milano, 1905 - Tipografia Umberto Allegretti, Via Orti.

INDICE DELLA SECONDA PARTE

Le prime accoglienze ai « Promessi Sposi », studio di GIOVANNI SFORZA IX

XII. — Fuga di Don Rodrigo 353
XIII. — Ritorno di Lucia al suo paese 363
XIV. — Visita del Conte del Sagrato a Lucia. . 373
XV. — Cure del Cardinal Federigo per mettere al sicuro Lucia 387
XVI. — Il tozzo di pane e il bicchier d'acqua del Cardinal Federigo 395
XVII. — La carestia del 1628 - Ragioni, rimedi e moti dell'opinione pubblica nelle carestie . . 405
XVIII. — Don Ferrante e la sua famiglia . . . 433
XIX. — Il passaggio de' Lanzichenecchi. . . . 465
XX. — Dialogo sulla peste tra Don Ferrante e il Signor Lucio 495
XXI. — La peste a Bergamo - Ritorno di Fermo al paese nativo - Suo incontro con Don Abbondio e con Agnese 525
XXII. — Fermo trova Lucia nel lazzeretto . . . 557
XXIII. — Scioglimento del voto di Lucia e morte di Don Rodrigo 579

APPENDICI 595

I. — Il principio del Romanzo nella prima minuta 597

II. — Il principio del Romanzo nella seconda minuta 604
III. — Il principio del Romanzo nella copia per la Censura 607
IV. — La fine del Romanzo nella prima minuta 611
V. — La Serva di Don Abbondio 618
VI. — La confessione di Lucia e il consiglio d'Agnese 626
VII. — Una disgressione. 642
VIII. — Il Padre Cristoforo ripreso dal Guardiano di Pescarenico. 648
IX. — Il tentativo fallito del matrimonio clandestino nella prima e nella seconda minuta. 653
X. — Le correzioni all' « Addio ai monti » . . 676
XI. — L'Innominato; brano della seconda minuta, stralciato poi dall'Autore 688
XII. – Descrizione dell'autografo della prima minuta dei « Promessi Sposi » 712

LE PRIME ACCOGLIENZE

AI

« PROMESSI SPOSI »

I.

Giulia, la primogenita del Manzoni, scriveva al Fauriel l'8 luglio del '27: « Debbo dirvi che abbiamo « provato un gran piacere nel vedere il lieto successo « del libro del babbo. In verità, superò non solo la « nostra aspettativa, ma ogni speranza; in meno di « venti giorni se ne vendettero più di 600 esemplari. « È un vero furore; non si parla d'altro; nelle stesse « anticamere i servitori si tassano per poterlo com- « prare. Il babbo è assediato da visite e da lettere « d'ogni specie e d'ogni maniera; furono già pubbli- « cati alcuni articoli intieramente favorevoli ed altri « se ne annunziano ».

Non senza una trepidazione grande l'aveva finalmente dato fuori, come si rileva dalle lettere che il Tommaseo, allora a Milano e in familiarità con lui, era andato di mano in mano scrivendo a Giampietro Vieusseux (1). « Il suo romanzo è addormentato »:

(1) Barbi M., *Alessandro Manzoni e il suo romanzo nel carteggio del Tommaseo col Vieusseux;* nella *Miscel-*

(così il 12 novembre del '26) « egli teme di pubbli- « carlo, tanta è la nausea che ispira a ogni bene l'a- « spetto di quella canaglia che ha parte nella *Biblio-* « *teca Italiana* ». E di lì a dodici giorni: « Egli s'era « scuorato un po', non per tema di que' vili imbe- « cilli, ma per quella stanchezza di mente che nasce « al pensiero di vedere male accolta un'opera che « costò tanta pena, e che, dic'egli, non fa male a « nessuno. Io temo, soggiungea, che mi vogliano far « scontare la troppa aspettazione ch'egli hanno di « questo libro: aspettazione della quale, a dir vero, « non è mia la colpa ». Gli tornava a scrivere il 2 de- cembre: « Manzoni ripiglierà il suo romanzo, da cui « l'aveva scuorato lo zelo dell'amicizia; voglio dire « le critiche fatte al 2°. canto del Grossi » (1). In

---

lanea di studi critici, edita in onore di Arturo Graf, Bergamo, 1903; pp. 235-256.

(1) *I Lombardi alla prima crociata, canti quindici di* Tommaso Grossi, Milano, presso Vincenzo Ferrario, 1826; tre vol. in-8.° di pp. VII-143, 152 e 163, dettero occasione, come ebbe a dire Ermes Visconti, a « un di- « luvio di libercoletti, quasi tutti pessimi, pro e contro », comparsi alla luce tra l'aprile e il maggio del 1826, per la più parte. Cfr. Vismara A., *Bibliografia di Tommaso Grossi*, Como, Ostinelli, 1886, pp. 37-40. A confessione del Tommaseo, il Manzoni, « uomo di pace, non lesse « di tutte quelle scritture che l'articolo nostro: fu poi for- « zato a leggere quel di Parenti, che lo fece, dic'egli, star « male per quindici giorni ». Anche « l'articolo nostro »,

un'altra, senza data, ma del febbraio o del marzo del '27, soggiunge: « Manzoni è all'ultimo capitolo « ancora. Ma incomincia a stampare l'altra metà del- « l'ultimo tomo; onde innanzi alla fine dell'anno si « può sperare di veder il Romanzo alla luce ([1]). De- « v'essere un gran gridare, un gran sentenziare de'

---

cioè il secondo di quelli che il Tommaseo inserì nell'*Antologia*, di Firenze [n.° LXX, ottobre 1826, pp. 3-30], al Manzoni dispiacque. « Con quella sincerità ch'è sua pro- « pria, ma che mi onora, disse d'aver letto l'articolo, e « che gli pareva impossibile che fosse mio. — E perchè? « Vi traspare forse l'astio? L'invidia? Io mi conosco abietto « sì, ma non tanto da invidiare al buon Grossi. — Astio « no, ma disprezzo. Pare che le lodi ella le abbia con- « cesse alla compassione e al riguardo degli amici del « Grossi; ma le abbia insieme attemperate, anzi sepolte « sotto la censura e il biasimo ».

L'articolo di Marcantonio Parenti (nato a Montecuccolo nel Frignano il 30 gennaio 1788 e morto a Modena il 23 giugno del 1862), che fece giustamente indignare il Manzoni, sfuggì alla diligenza del Vismara. S'intitola: *Riflessioni sulla Mitologia e sul Romanticismo in occasione che si pubblica per la prima volta* Il Doroteo *dell'Ottonelli.* Si legge a pp. 401-418 del tom. IX e a pp. 3-41 del tom. X delle *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, di Modena.

([1]) In una lettera del febbraio '26 aveva scritto, parlando del Romanzo: « prima della gita pedestre, non può finirlo ». Si trattava di un « viaggio pedestre di Manzoni nel Bergamasco », che il Vieusseux riteneva desse « luogo a qualche bella descrizione nel suo romanzo ».

« Classici. E la *Biblioteca Italiana* come lo prenderà « d'alto in basso! » Gli torna a scrivere il 12 maggio: « Manzoni non ha cominciato ancora a stampare « l'altra metà dell'ultimo tomo; ma non va, mi dice, « in campagna, se non se pubblicatolo. Io godo d'an- « darmene via: penerei a sentire la lotta che forse « gli si prepara, e forse non potrei non mischiar- « mivi ».

Per « benevolenza modesta » dell'autore, aveva egli letta gran parte, « innanzi che data alla luce », di « quella immortale più storia che romanzo »; e, nel confidarlo al Vieusseux, la diceva « divina cosa ». Ne lesse anche de' tratti al Rosmini, « che, passeg- « giando la sua stanza, sorrideva e ammirava » (1). Avvenuta la pubblicazione, seguitò a ragguagliare l'amico della varia fortuna del Romanzo. « I giudicii « sono ancor vaghi », gli scriveva il 20 di giugno. « Il pubblico è incerto; il nome di Manzoni lo preme « e incute rispetto. La virtù ha i suoi diritti ». E di

(1) Il Rosmini, il 23 novembre del '26, scriveva al prof. Pier Alessandro Paravia: « Leggo di questi giorni il Ro- « manzo del Manzoni, che parmi una maraviglia. Egli mel « comunica per sua gentilezza: io me ne inebrio, e penso « che all'Italia apparirà come cosa nuova: e a sì limpido « lume novellamente acceso, a lei parrà esserle accresciuto « il veder della mente. Che cognizione dell'uman cuore! « che verità! che bontà, la quale ovunque trabocca da « un cuor ricolmo! »

lì a quattro giorni: « A Zaiotti e ad Ambrosoli il « romanzo del Manzoni non piace. Dicono che non « conosce la lingua; che il secondo tomo (1) merite- « rebbe di andar tutto al diavolo, ch'è un disturbo « dall'azione, che negli altri però l'*azione* (sentite i « pedanti!) cammina bene. A molti piace molto: tutti « però ci trovano troppi particolari: quelli che sanno « scrivere ci trovano delle improprietà, e difetto di « numero. Alcuni colloquì si notarono come *eccessi- « vamente veri*. Si confessa però ch'è un modello « di stile romanziero. Una signora ha trovato ottimo « il titolo di *storia* (2), perchè, dice, par tutto vero. « Un'altra, malissimo prevenuta, dovette pur pian- « gere. S'accorse, per altro, ch'era un libro *pericoloso*, « perchè i contadini vi fanno miglior figura che i « nobili. L'istesso padre Cristoforo, diceva ella, è un « mercante. V'ebbe chi ha trovato che Manzoni guasta « la letteratura, perchè.... perch'è *inarrivabile*: onde « quelli che l'imitano, nol potendo agguagliare, non « fanno che inezie. Ad altri parve leggiero, e insi-

(1) Il secondo tomo della prima edizione abbraccia i capitoli XII-XXIV.

(2) Per testimonianza della *Gazzetta di Milano*, « fu « voce generale » che il titolo di *storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta* « altro non significhi se non « che l'autore tolse qua e là da croniche e storie molti « particolari della sua opera, ma che il merito di averla « tessuta e ordinata sia tutta di sua spettanza ».

« gnificante il titolo: ad altri voluminosa la forma. « Una famiglia inglese, che lo voleva comperare, se « ne tenne; perchè lo trova non libro da viaggio, ma « da chiesa; non romanzo, ma Bibbia ». Il 18 di luglio seguitava a informarlo: « Parliam di Manzoni.... « Si diceva che il suo merito è di *nulla tralasciare*, « neppure le menome circostanze, le menome pieghe « del cuore; si lodava l'artifizio della narrazione e « dei passaggi; e che quel libro doveva studiarsi anche per la lingua; e che nel secondo tomo quella « conversione è mirabilmente preparata e descritta; « e che la prolissità non annoia; e che il terzo tomo « è di tutti il più bello; che quella peste è cosa sovrana, quel *lazzeretto* dalla potenza della pittura « aggrandito. Quest'ultima espressione annuncia un « ingegno che giudica un punto più elevato del solito: e questi sono gl'ingegni a cui deve piacere « Manzoni. Era ben piacevole, nei primi giorni in cui « l'opinione pareva pendere più al male che al bene, « il vedere l'accanimento di certe bestiucce letterarie « a trovare i difetti, in quel libro in cui poco innanzi « non sapevano cercare che pregi. E per aver trovato « in un luogo *marmaglia d'erbe*, a gridare: vedete « che improprietà.... con un'aria che inviluppava « di disprezzo tutto il libro quant'era. Una donna « che, malgrado la presunzione contraria, è forzata « a piangere in quella lettura, val bene un articolo. « Io confesso d'aver pianto anch'io al terzo tomo: e « un giorno dell'anno passato che fummo da Man-

« zoni a Brusuglio e ch'io leggeva quella medesima « conversione del tomo secondo, la trepidazione si « leggea chiara nel volto di tutti gli udenti e del « medesimo autore. Quest'è il caso in cui un au- « tore può senza orgoglio lodare sè stesso. Ma se « volete un giudicio d'altro genere, e non meno « onorevole: un vecchio, letto il primo tomo, tro- « vava piacere a riportare le cose lette, e narrarle « anche a chi le sapea: e prima che il libro uscisse, « il legatore (poichè Manzoni si fece legare le copie « in casa) il legatore veniva congratulandosi con lui « del merito di quell'opera, e gliene ripeteva alcun « passo nel suo dialetto, mostrando d'averlo tutto in- « teso benissimo. I giudizii dei letterati sono ben di- « versi. Non so se io v'abbia scritto di colui che tro- « vava mirabile soprattutto nel primo tomo la pa- « gina 113 (1); quasi che in un'opera del Manzoni

(1) È la scena nella quale il P. Cristoforo chiede perdono al fratello dell'uomo che odiava cordialmente, e che uccise. A quella scena sublime, taluno de' parenti, « che, « per la cinquantesima volta, avrebbe raccontato come il « conte Muzio suo padre aveva saputo in quella famosa « congiuntura, far stare a dovere il marchese Stanislao, « ch'era quel rodomonte che ognun sa, parlò invece delle « penitenze e della pazienza mirabile d'un fra Simone, « morto molt'anni prima ». È un accenno alla vendetta che prese il conte Muzio Pallavicino contro il marchese Stanislao Piasio; tremenda tragedia della quale in Cremona si parlò per gran tempo e ne son piene le sue cronache.

« fosse possibile o lecito prescerre una pagina. Altri « trovava da lodare quegli occhi del frate, parago- « nati a due cavalli bizzarri. Nei quali elogi voi forse, « così di lontano, non potrete sentire quanto di ve- « lenoso ci sia ([1]). Questi vili, non potendo sfogarsi « sull'ingegno, gli mettono a conto e il lungo studio « ed il lungo tempo occupato, e la sua stessa virtù ». Soggiungeva poi: « Quello che offenderà molti, cer- « tamente, è la troppa religione che c'è. Per apprezzar « quel lavoro e comprenderlo, conviene aver lungo « tempo conversato con l'autore; conoscere le sue « idee letterarie e politiche, il suo modo di vedere « le cose. Ed ancora non basta: la storia di quel se- « colo egli l'ha studiata nelle prime fonti, e ne' ri- « voli più solitarii: tante bellezze che paiono di in- « venzione sono storiche, sono inspirate dal fatto, ch'è « quanto a dire sono doppie bellezze. Così tante sot- « tili allusioni, che racchiudono il germe d'un si- « stema. E v'ebbe chi trovò migliore il *Castello di* « *Trezzo!* » Lasciata la Lombardia e tornato nella nativa Dalmazia, il Tommaseo seguita a parlar de' *Promessi Sposi* nelle sue lettere al Vieusseux. « Da « Milano » (così in una del 17 d'agosto) « si scrive

([1]) Io, per verità, non ci so vedere tutto il veleno che ci vede il Tommaseo. È gente di corta levatura, che essendo incapace d'abbracciare con uno sguardo solo la bellezza dell'insieme, la gusta ne' brani che la colpiscono maggiormente.

« che le mille copie del Romanzo son tutte spacciate; « che qualcuno ne ride in segreto, che Monti chiac- « chiera dello stile[1]; che i più tacciono; che molti « applaudono, purchè però lo si chiami non romanzo, « ma storia. Sento che a Padova piacque molto alle « donne ».

Giacomo Leopardi ritrae al vivo l'opinione pubblica d'allora intorno ai *Promessi Sposi*, in una lettera che scrisse, da Firenze, il 23 agosto del '27, al

(1) Il Monti però ne scrisse al Manzoni con viva ammirazione. « Papadopoli e Prina » (son sue parole) « mi « aveano messo in core la dolce speranza che mi avreste « presto consolato d'una vostra desideratissima visita. « Deluso di questa lusinga, e temendo che la mia im- « minente mossa per Roma mi tolga la consolazione di « più rivedervi, poichè l'un dì più che l'altro sento avvi- « cinarsi il mio fine, mi presento in iscritto per dirvi che « vado ad aspettarvi in cielo, dove ho certa speranza di « rivedervi a suo tempo. Intanto prima che il mio don « Abbondio m'intuoni il *proficiscere*, vo' dirvi che ho ri- « cevuto i vostri *Sposi Promessi*, e di essi dirò quello che « già dissi del *Carmagnola:* vorrei esserne io l'autore. Ho « letta la vostra novella, e finitane la lettura, mi son sen- « tito meglio nel core. Sì, mio caro Manzoni; il vostro « ingegno è mirabile, e il vostro core è una fontana d'ine- « sauribili affetti, ciò che rende singolare il vostro scri- « vere e vi pone in un'altezza, cui solo possono aggiun- « gere i *pauci quos aequus amavit Jupiter*, al modo stesso « che pochi possono amarvi e stimarvi come il tutto vo- « stro MONTI ».

libraio milanese Antonio Fortunato Stella: « Del romanzo di Manzoni (del quale io solamente ho sentito leggere alcune pagine) le dirò in confidenza « che qui le persone di gusto lo trovano molto inferiore all'aspettazione. Gli altri generalmente lo « lodano ». Le « persone di gusto », cioè i letterati, erano partigiane, più o meno, de' vecchi pregiudizi della scuola classica, e per conseguenza il Manzoni, che aveva voltato le spalle a questa scuola, dando un avviamento nuovo all'arte, era agli occhi loro uno scrittore fuori di strada. Tutti però si accordavano nel riconoscergli un grande ingegno, ma con questa differenza: per gli arrabbiati era nè più nè meno un Attila della letteratura e dove metteva le mani guastava ogni cosa: i temperati, pur trovando ne' suoi scritti un'infinità di difetti, vi scorgevano però de' tratti di singolare bellezza; tratti che non mancavano di gustare con ammirazione schietta e sentita. È utile e curioso il rievocare il ricordo di questa battaglia tra le « persone di gusto » e gli « altri »; i quali, oggetto, sulle prime, di compassione, anzi di disprezzo, finirono poi col vincere; tanta e così irresistibile fu la forza della verità.

Fin dal novembre del '21 Giuseppe Carpani, uno degli arrabbiati, scriveva all'Acerbi, in quel tempo direttore della *Biblioteca Italiana*: « Manzoni avrebbe « ingegno da fare cose bellissime e originali; battendo la via che batte, non farà che pazzie strampalate, sparse di qualche scintilla di luce, che si

« perde nelle tenebre del tutto » [1]. A Torino, l'ab. Michele Ponza, dal suo *Annotatore Piemontese*, scagliava questi fulmini: « Io reputo classico tutto ciò che in

[1] A Mario Pieri sapeva un po' duro che « il dottis-« simo e classico Niccolini siasi degnato di accostarsi ai « Romantici; e tanto più che in quel tempo appunto cor-« revano alcune sentenze del signor Capo-Romantico Man-« zoni, le quali facevano stomacare gli uomini di buon « senno e sogghignare gli stolti giovinastri della sua scuola. « Allorchè uscì, per esempio, quel bellissimo sermone del « Monti in difesa della Mitologia, e contra coloro i quali « volevano proscriverla, il signor Manzoni andava dicendo « esser quello il ventottesimo *bullettino* del Classicismo, « accennando al ventottesimo e ultimo di Napoleone; e « quando uscì il poema del Grossi, *I Lombardi alla prima* « *Crociata*, il medesimo Manzoni recitava per lo senno a « mente gl'interi canti di quel poema, e i fanatici Roman-« tici, suoi seguaci, andavano esclamando: *Povero Tasso!* « *Povero Tasso! O povero Tasso!* Ora nessuno ignora di « qual ridicolo andarono ricoperte dalla giusta Italia quelle « stolte sentenze ». Il Pieri vide per la prima volta « il corifèo del Romanticismo in Italia » (così chiama il Manzoni) in casa Vieusseux e poi lo frequentò « alla locanda « delle Quattro nazioni Lungarno, dove albergava con « tutta la sua famiglia, cioè madre, moglie e sei figliuoli, « per quei tre o quattro mesi ch'ei si trattenne in Firenze » nel 1827. « La sua fisonomia palesa a chi l'osserva » (son sue parole) « animo gentile ed alto ingegno. In Milano « io non l'avea cercato mai, per non rompere la vita so-« litaria ch'egli amava di condurre in mezzo alla sua fa-« miglia; la quale, secondo allora si diceva, offeriva il « modello delle ottime famiglie. Egli è agiato di beni di

« sè non ammette confusione di genere. Il giardino « italiano è classico e l'inglese è romantico; la pianta « ed il fabbricato di Torino è classico, quello di Mi-

---

« fortuna, ma non gode salute nè egli, nè la sua donna. « È uomo religioso (dicono) e galantuomo. Peccato che « sia invaso dalla romanticomania! Ma egli forse direbbe « di me: peccato ch'egli sia invaso dalla classicomania!... « Ma dopo averlo frequentato, mi vennero udite in bocca « sua tante e sì strane sentenze da trasecolare; nè io so « tenere per uomo modesto, e forse neppur vero religioso, « chi si vuol creare capo-setta, e tratta con gran disprezzo « i più grandi uomini dell'Italiana letteratura, e sopra tutto « il grandissimo e infelicissimo Torquato Tasso. Indi a « dieci anni mi venne per caso in mano una sua scrittura « inedita, che mi fece variare il mio primo sentimento « e raffermare nel secondo, siccome quella che me lo « rappresentava un fanatico, il quale per poco non si « recherebbe a distruggere, come papa Gregorio, tutt' i « libri classici. Essa è in forma di lettera, con questo ti- « tolo: *Sopra i diversi sistemi di Poesia, lettera di Ales- « sandro Manzoni, in risposta a rispettabile amico di To- « rino* (ch'è il fanatico vecchio Azeglio), *1823*. Nè alcuno « immaginarsi saprebbe le assurdità che quello scritto con- « tiene. Il Romanticismo, egli dice, si propone il vero, « l'utile, il buono, il ragionevole. E giacchè egli non fa « che asserire senza provare, e propone un Romanticismo « tutto suo, e non qual si vede nella pratica degli scrittori « romantici; io risponderò francamente del no; ed avrò, « ciò che a lui manca, per miei argomenti il fatto reale; « e dirò all'incontro, che il Romanticismo si propone il « falso, lo strano, il disordine, la deformità del vizio, lo « scandaloso, il delitto, l'assurdo. Vedi tutte le opere de'

« lano romantico; l'abito nero con pantaloni bianchi « è romantico, l'abito tutto nero con calzoni corti è « classico; la musica di Cimarosa è classica, quella « di Rossini romantica; le commedie di Destouches, « di Regnard e di Goldoni sono classiche, quelle di « Kotzebue e di altri scrittori nordofili, gallofili, stra- « nofili sono romantiche; le tragedie d'Alfieri sono

---

« Romantici in ogni genere di letteratura, ed anche nelle « belle arti: vedi la grande opera drammatica, il *Dottor* « *Fausto*, del vostro principe Goethe, per cui vi sentite « struggere d'ammirazione, anzi che voi adorate qual nume. « E quali sono i protagonisti e gli eroi de' signori Roman- « tici? I carnefici, i ladri, gli scellerati d'ogni maniera, o « contadini, o buffoni, e simili personaggi: e le scene che « ci presentano son tutte degne di loro, e ci tocca veder « su i teatri i patiboli e le torture, ed ogni sorta di sacri- « legi. Ecco la tendenza religiosa, e il bel vero, e l'utile, « e il buono, e il ragionevole del Romanticismo, come « pretende il signor Manzoni ». Cfr. *Della vita di* MARIO PIERI, *corcirese*, *scritta da lui medesimo*, *libri sei*, Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier, 1850; vol. II, pp. 63 e 67-69.

Anche a pp. 369-370 del tom. IV delle *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1851, scaglia le sue folgori contro il Manzoni, e trova il *Conte di Carmagnola* « tragedia senza capo « nè coda, e senza quasi nessuno di que' pregi che ren- « dono bella, e di assai malagevole composizione, una tra- « gedia ». Riconosce però che « vi ha di be' versi, di belli « e profondi concetti, qualche bella parlata; ma nè un « atto, nè un'intera scena che corrano bene ». Nè lo risparmia nel dialogo: *La letteratura classica e la romantica*, che si legge a pp. 101-178 del tom. III delle *Opere* stesse.

« classiche, quelle del Manzoni sono romantiche. « Dunque, dove è ordine, armonia, regolarità è clas- « sicismo; dove mancano queste condizioni è roman- « ticismo ». Giovita Scalvini scriveva: « La poesia « romantica fu trovata da Cam figliuolo di Noè. Ne' « quaranta giorni che si trovò nell'arca, egli fece un « poema dove descriveva tutto ciò che aveva d'in- « torno. Unì le idee più disparate, perchè vedeva « presso sè l'agnello e il lupo; vedeva fuori i pesci « sulle cime dei monti: la sua musica, le strida de' « moribondi ». E per mettere alla gogna i romantici ideava il dramma: *La creazione del mondo e la fine*, con questi attori: « Il caos, le stelle, le tenebre, la « luce, il diavolo, il serpente. Gli animali di Daniele. « Il teschio di Adamo. La cometa che accompagnò « i re Magi. Il libro dei sette sigilli. Enos. Il ca- « vallo della morte. Il bue, l'asino, il corvo ». Scene: « La creazione: una conversazione patetica fra Eva « e il serpente. Il diluvio. Un soliloquio del corvo « sulla carogna che sta per beccare ». Carlo Botta scriveva da Parigi: « Io ho in odio, peggiormente « che le serpi, la peste che certi ragazzacci, vili « schiavi delle idee forastiere, vanno via via semi- « nando nella letteratura italiana. Io gli chiamo tra- « ditori dell'Italia, e veramente sono. Ma ciò procede, « parte da superbia, parte da giudizio corrotto; su- « perbia, in servitù di Caledonia e d'Ercinia, giudizio « corrotto con impertinenza e sfacciataggine ». Gli battè le mani il *Giornale Arcadico* di Roma: « Sì

« certo, o Carlo Botta, *sfumerà questa infame conta-* « *minazione*: tempo verrà, nè forse è lontano, che « gl'italiani si vergogneranno di tanti romantici vitu- « perii, levati ora alle stelle dai goffi imbrattacarte « e ciarlatani di certi giornali: e frutto di questa ver- « gogna sarà il gittare sdegnosamente alle fiamme « tutto in un fascio quel bastardume d'*inni*, di *tra-* « *gedie*, di *romanzi*, di che ora, parte ridono e parte « fremono i veri sapienti della nazione » (1).

A difesa de' Romantici si levò animoso Giuseppe Mazzini. « Gli uomini che in tutti i loro scritti ane- « lano al perfezionamento dei loro concittadini; che « avvampano per quanto di bello e sublime splende « su questa terra; che hanno una lagrima per ogni « sciagura che affligga la loro patria, un sorriso per « ogni gioia che la rallegri; gli uomini a' quali il vero « è *fine*, la natura e il cuore son *mezzi;* che traspor- « tano il genio per vie non corrotte dalla imitazione, « non guaste dalla servilità de' precetti; che a favole, « vuote di senso per noi, sostituiscono una credenza « che tragge l'animo a spaziare pei campi dell'infi- « nito; gli uomini che s'aggirano religiosi tra le ro- « vine dell'antica grandezza e dissotterrano a conforto « dei nipoti ogni reliquia dei tempi trascorsi; questi « uomini non tradiscon la patria; non son vili schiavi « delle idee forestiere. Essi vogliono dare all'Italia

(1) *Giornale Arcadico*; tom. XXXII [1828], pp. 366-367.

« una letteratura originale, nazionale; una letteratura « che non sia un suono di musica fuggitivo, che ti « molce l'orecchio, e trapassa; ma una interprete elo- « quente degli affetti, delle idee, dei bisogni, e del « movimento sociale. Ogni secolo modifica potente- « mente gli uomini e le cose; ogni secolo imprime « una direzione particolare all'umano intelletto... I « veri Romantici non sono nè boreali, nè scozzesi; « sono italiani, come Dante, quando fondava una « letteratura, a cui non mancava di Romantico che « il nome » (1).

Il Rosmini fin dal maggio del '26 aveva scritto a don Antonio Soini: « Col Manzoni abbiamo par- « lato di voi. Che bontà di questo sommo poeta! « Che affabilità! Che anima sparsa in sul volto tutto e « in sulle labbra! Egli lavora nel suo romanzo assi- « duo. Temo assai della sua prosa; non dubito delle « immagini e dei nobili sentimenti: di quello spirito « non possono che uscire emule alla natura sublime, « questi degni della nostra immensa destinazione. Ma « la lingua? Non può crearsela questa lo spirito, alto « quanto si voglia; gli bisogna ricorrere per essa « alla dotta memoria; e temo che questa non sia « stata arricchita per tempo di cotal merce. Pare però « che egli stesso lo senta; e se lo sente, lo studio

(1) *Indicatore Genovese*, n.° 11, 9 agosto 1828. Cfr. MAZZINI G., *Scritti editi e inediti* (4.ª edizione); II, 57-61.

« assiduo, ancorchè un po' tardi, acconcerà forse la « trascuranza dell'età prima ». L'ab. Giuseppe Manuzzi, richiesto dal P. Antonio Cesari, che cosa pensassero a Firenze de' *Promessi Sposi*, gli rispose, suonarne « orrevolmente la fama, sì per l'invenzione, « sì per la lingua, e sopratutto per la profondissima « cognizione del cuore umano ». Ma però soggiungeva: « Da alquanti brani ch'io ne lessi, la lingua « certamente non è della migliore: anzi, secondo me, « poco buona, e peggiore lo stile. Già voi sapete es- « sere il Manzoni un forte campione dei romantici: « di che non è da meravigliare se trova lodatori in « gran numero. Leggeste voi nulla di suo? che ve « ne pare? scrivetemene ». Il Cesari gli rispose: « Ho « letto i *Promessi Sposi* del Manzoni; mi ci parve « trovare suoi difetti; quanto ad episodi o digres- « sioni, che non s'innestano col fatto (è ciò che tiene « il lettore forse a disagio); quanto a lingua, egli ha « studiato i nostri maestri, ma i Comici sopratutto. « Del resto nella eleganza dello scriver grave e na- « turale, egli è ancora addietro: ma credo che in « poco, si farà grande scrittore. Nel colore, nella « forza, nell'espressione tuttavia vale assai: nelle pit- « turette fiamminghe è maraviglioso; come altresì nel « toccare le passioni, gli affetti e movimenti tutti del « cuore, fino a' più minuti, mi par gran maestro. In- « gegno ha altissimo, acuto e facondo assaissimo. De' « suoi *Inni* il migliore mi sembra quello della *Pen- « tecoste*: sono però sparsi tutti, qual più, qual meno,

« di concetti pellegrini, che egli solo era atto a tro-« vare. Risplende poi la sua pietà e religione: e « certo quel romanzo è un trionfo della virtù; e farà « troppo più frutto, che nessun altro quaresimale ». Il Cesari (1) poi finiva una sua lettera all'ab. Gaetano Della Casa: « Mi direte degli *Sposi* del Man-« zoni e de' difetti che ci noterete; a vedere se ci « scontriamo. Ma bellezze grandi! » Che cosa gli rispondesse non so. Giuseppe Pederzani, al quale pure ne aveva domandato, gli replicava: « Del Manzoni « ho letto un tomo e mezzo il passato autunno; e « più avanti non potetti, perchè chi mel prestò, sel « portò poi a Milano, che fu il Rosmini prete. N'ebbi « piacer molto, e certo ha tutti que' meriti che voi « dite; tranne forse questo solo, che a voi sembra, « rispetto alla lingua, avere egli studiato ne' classici « più di quel che pare a me; ma io debbo stare al « giudizio vostro. Anche mi son paruti troppo lunghi « e noiosi quegli episodi: ma qui posso aver torto « facilmente: imperciocchè comprendo bene, che in « fine formano la materia dell'opera. Forse alla se-« conda lettura non mi parrà più così. A ogni modo, « scritto assai dilettevole e buono ».

Un altro pedante de' più arrabbiati, il corcirese

(1) Il Cesari lasciò manoscritti alcuni Pensieri sui Promessi Sposi, che vedranno la luce ne' suoi *Opuscoli linguistici e letterari*, che sta raccogliendo e ordinando il sig. Giuseppe Guidetti di Reggio dell'Emilia.

Mario Pieri, così discorre de' *Promessi Sposi* nelle sue *Memorie*, che son rimaste inedite:

« Firenze, 15 agosto 1827. Ho letto i primi due « capitoli (non potei averlo che per pochi momenti) « del romanzo di A. Manzoni, del quale non dirò « nulla fino a tanto che non l'avrò letto tutto, benchè « in quegli stessi capitoli io abbia inciampato in più « d'una cosa di cattivo gusto, senza dir dello stile, « che mi sembrò così tra il milanese ed il francese. « E questi godono fama di grandi scrittori!

« Firenze, 6 ottobre 1827. Leggo i *Promessi Sposi*, « che ora mi stancano colla soverchia prolissità e « colle minutissime descrizioni.

« 7, domenica. Il viaggio di Renzo (nel romanzo « del Manzoni), da Milano a Bergamo, è una bellis- « sima cosa, e quivi stanno bene anche quelle minu- « tezze e particolarità, che ci vengono tanto spesso « innanzi fino al fastidio in quel libro. Grande inge- « gno è il Manzoni, ed è un gran peccato ch'egli « voglia farsi il corifeo del falso gusto in Italia! Ho « consumato gran parte del giorno (dalle due alle « sei) alle Cascine, passeggiando e leggendo i *Pro- « messi Sposi*. La mattina ho letto una prefazione, « che il signor Camillo Ugoni pose alla testa d'una « edizione parigina delle poesie del Manzoni, in cui « quel letterato bresciano, romantico per la vita, de- « lira, al solito, sui bisogni del nostro secolo, sul « dramma storico, sull'arte e sulla natura, sopra una li- « bertà ch'egli chiama *Scolastica*, ch'egli attribuisce

« all'Alfieri, e ai seguaci de' classici, e simili follie.
« Povera letteratura italiana, ecco i tuoi sostegni! Che « mai diverrà questo secolo, quando Monti e Pinde- « monte non saranno più tra di noi!

« Firenze, 22 ottobre 1827. Ho terminato finalmente « i *Promessi Sposi,* libro che, a malgrado del falso « gusto, delle lungaggini eccessive, delle troppo mi- « nute descrizioni, e simili altre tedescherie, manifesta « un grande ingegno nel suo autore, oltre l'animo « gentile e gli egregi costumi ».

Chi vide e gustò le bellezze de' *Promessi Sposi* appena che uscirono dal torchio fu Pietro Giordani; e da Firenze, dove allora abitava, andò manifestando agli amici le impressioni ricevute da quella lettura. Il 21 settembre del '27 scriveva a Francesco Testa (1): « Del Manzoni siamo perfettamente d'ac- « cordo: eccellente pittore, benchè fiammingo. Egli « è ora qui: amabilissima e modestissima persona: « riverito e amato da tutti, onorato straordinariamente « dalla Corte ». E che nel romanzo ci sia del fiam-

(1) In una lettera del Giordani al Testa, scritta da Milano il 5 novembre 1821, si legge: « Vidi la canzone » [*Il Cinque Maggio*] « del Manzoni; lodata da molti. Non di- « sputo sull'argomento: ognun dice quello che vuole. Ma « a me pare (quanto alla frase) che alle volte non abbia « saputo dire quel che voleva; e alle volte non so che « cosa volesse dire. È bello il suo Inno sulla Risurrezione « di Cristo ».

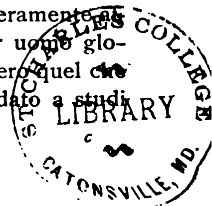
mingo, è vero; ma lì dove ha maggiore bellezza, bellezza ineffabile. Il 15 d'ottobre chiedeva a Lazzaro Papi: « È venuto costà [*a Lucca*] il romanzo di « Manzoni? Com'è piaciuto?... Manzoni fu qui molti « giorni; ebbe grandi accoglienze da tutti; e straor- « dinario onore dalla Corte. È uomo di molta e ama- « bile modestia, e belle maniere.... In Roma ora è « proibito di vendere il romanzo di Manzoni, che « pur vi entrò con amplissime licenze » (1). Il 22 del mese stesso torna a scrivere al Testa: « Manzoni, « amabilissimo per la modestia e la bontà e l'inge- « gno, dev'esser partito assai contento di Firenze, e « più contento della Corte, che l'ha onorato straor- « dinariamente. Del suo libro, poichè volete, vi dirò « che mi è piaciuto. Ci vedo un'assai fedele pittura « dello Stato di Milano in que' tre anni miserabilis- « simi 28, 29 e 30. Verità somma e finitissima ne' dia- « loghi e ne' caratteri. Nobilissimo il carattere del « Cardinale: naturalissimi tutti gli altri inferiori: la « stolidezza e la ferocia dei dominatori stranieri ef- « ficacemente rappresentata: un modello di religione « tollerabile, e anche utile. Cominciano a insorgergli « contradittori al solito: ma credo che il libro vin- « cerà e durerà. A me i difetti paion pochi e leggieri: « i pregi moltissimi e non piccoli. E poi è il primo

(1) GIORDANI P., *Lettere inedite a Lazzaro Papi*, Lucca, tip. di Gio. Baccelli, 1851; pag. 105.

« romanzo leggibile che sia sorto in Italia: è adatto « a molte sorti di lettori: s'insinua nelle menti: vi ger« moglierà qualche buon pensiero. Eccovi contentato, « mio caro: v'ho detto quel che penso; e non per po« litica, come m'imputano alcuni: e non pensano che « uno che non si cura nè del papa nè dei re, non ha ca« gion di mentire per Manzoni, che biasimato non può « mandarmi in galera, nè lodato può farmi cardinale « o ciambellaio ». Così ne scrive a Giuseppe Bianchetti il 13 decembre: « Il Romanzo di Manzoni mi « par bello come lavoro letterario; ma stupenda cosa « e divina come aiuto alle menti del popolo. Io credo « che farà un gran bene; e i nemici del bene se ne ac« corgeran tardi. Grande amor del bene, e gran po« tenza e arte di farlo si vede in quell'ingegno ». Di nuovo al Testa il 25 dello stesso mese: « Ho letto più « di venti romanzi di Walter; e quanti ancora me ne « restano!... Non mi maraviglio che in tutta Europa « piaccia molto il libro di Manzoni; e ne godo. In « Italia vorrei che fosse letto a Dan usque ad Ne« phtali: vorrei che fosse riletto, predicato in tutte le « chiese e in tutte le osterie, imparato a memoria. « Se lo guardate come libro letterario, ci sarà forse « un poco da dire; secondo la varietà de' gusti e « delle abitudini. Ma come libro del popolo, come « catechismo (elementare; bisognava cominciare dal « poco) messo in dramma; mi pare stupendo, di« vino. Oh lasciatelo lodare: gl'impostori e gli op« pressori se ne accorgeranno poi (ma tardi) che

« profonda testa, che potente leva è, chi ha posto « tanta cura in apparir semplice, e quasi minchione: « ma minchione a chi? agl'impostori e agli oppres- « sori, che sempre furono e saranno minchionissimi. « Oh perchè non ha Italia venti libri simili! » E al Bianchetti l'8 luglio del '31: « Bellissimo e utilissimo « il vostro Discorso sui romanzi storici, che io credo « si potrebbero far belli, e al nostro popolo proficui; « purchè si seguisse la via di Manzoni. Ma chi ha la « sua anima? Di tutti gli altri che ho veduti, nes- « suno mi piacque; anzi mi dispiacquero assai: imi- « tazioni, e ben cattive e torte dello Scott. Invece di « scrivere contro tal genere (se pur è vero che scrive) « bisognerebbe pregare Manzoni che facesse un se- « condo lavoro simile; e sarebbe una vera salute per « la povera Italia. Gli altri, che dopo lui hanno gua- « stato e guastano il mestiere, bisognerebbe pregarli « a tacersi, e aspettare che sorga un Manzoni se- « condo » (1).

(1) Il 6 luglio del '32 scriveva a Ferdinando Grillenzoni, a Genova: « Sarà costì il Manzoni; ed ella lo vedrà « dal Marchese [*Di Negro*]. Io la prego di ossequiarlo « da mia parte; e di scrivermene poi copiosamente ». E il 24 del mese stesso: « Mi piace che abbia veduto Man- « zoni; e la prego di rammentarle una mia veramente af- « fettuosa venerazione; perchè io lo tengo per uomo glo- « rioso e utile all'Italia... Veda un poco se è vero quel che « dice quel giornale, che ora Manzoni siasi dato a studi



Giambattista Niccolini a Firenze e Felice Bellotti a Milano non si fidavano del proprio giudizio e aspettavano quello « del sesso gentile ». Il Niccolini

« di purismo; e in che forma: e che cosa sta ora lavo-« rando. E veda un poco (ma con garbo) se conosce le « cose di Leopardi, e che opinione ne ha ». Il 30 gliene tratta di nuovo: « Le ripeterò che bramo di sapere se « Manzoni è costì per salute, o per piacere. Desidero che « sia per solo piacere. Egli ha la coscienza e l'Europa, « che devono rendergli inutili le ammirazioni di tutti i « pari miei: ma io confesso che mi fa un vero piacere « l'ammirarlo. E prego V. S. d'imprimersi bene in mente « i suoi discorsi, per potermene far godere in qualche modo. « Io sento un pungente dispiacere di non esser costì, e « potere ascoltarlo. Se io fossi capace di fare una Deca « di Livio (mi pare dir molto), io cambierei questo pia-« cere col piacere di udir lui. E, per ispalancare il fondo « dell'animo mio, ci sono alcuni (non molti) ch'io posso « ascoltar volentieri; ma egli è il solo ch'io veramente « desidero di potere udire, e in quelle cose ch'io non « so, o alle quali non ho pensato; e in quelle nelle quali « non penso ora come lui. Egli è il solo (Dio perdonami « questa sciocchezza) dal quale io desidererei imparare. « Facilmente mi accorderei seco circa i romanzi storici « (come si chiaman ora), nè piangerei se il mondo non ne « vedesse più. Ma non consento di porre in quel genere « i *Promessi Sposi;* che mi paiono uno stupendo lavoro « Senofonteo, un carissimo e utilissimo lavoro; e ben « vorrei che Manzoni (ch'egli solissimo può) ne facesse un « secondo. Del resto, la sua sentenza su tutte le finzioni « è nobilissima; è degna dell'intelletto giunto al suo equa-

era « impaziente » da un pezzo di vedere i *Promessi Sposi* del Manzoni e *I Lombardi alla prima crociata* del Grossi, « avendo in gran concetto il loro « ingegno » ; come scrisse al conte Fracavalli il 20 decembre del '25. Nell' aprile del '26 chiedeva a Felice Bellotti: « Il romanzo del Manzoni quando uscirà? » Gli rispose il 29: « Del romanzo di Man- « zoni altra notizia non posso darvi, se non che tra « un mese si comincerà la stampa del terzo ed ul- « timo tomo, essendo già finiti i due primi, che però « l'autore non vuol dar fuori se non insieme con « l'altro. Sicchè non penso che prima del luglio si « potrà leggere ». Il 2 agosto del '27 il Bellotti tornò a scrivergli: « Del Romanzo di Manzoni, del quale « eravate curioso, or che l'avrete letto, che ve ne « pare? Ha esso nel vostro senso adempiuta l'aspet-

« tore; e la ricevo nell'anima; anzi già l'avevo, e mi giova « di vederla confermata da lui. Oh mi è ora un vero tor- « mento al cuore non esser costì! Ella mi riverisca tanto, « con ogni effusion di sentimento quel Manzoni, che è « proprio l'idolo de' miei pensieri. Oh (mi viene in mente) « quanto son poco degni di lodarlo certi cervellacci fra- « teschi ; come per esempio quel frataccio Niccolò [*Tom- « maseo*]. Ma di ciò zitto, veda: ch'io non voglio pette- « golezzi. Ma se lei come lei potesse destramente sentire « che cosa pensa Manzoni di quel sì fanatico e sconvolto « cervello, l'avrei caro. E tal gente crede d'avere la reli- « gione, la poesia, la filosofia di Manzoni! Ma dov'hanno « la sua testa e il suo cuore? Per dio, credo esserne meno

« tazione che se ne avea? Le donne di Toscana lo « leggono con piacere? poichè di tal genere di scrit- « ture alle donne principalmente, ed al popolo non « idiota e non letterato, si vuol lasciare il giudizio, « essendo principalmente diretto al loro trattenimento « e vantaggio. Se non che moltissimo io stimo il giu- « dizio di quei dotti (ma son pochi), i quali sanno « farsi a giudicare anche di romanzi, messe da parte « certe prevenzioni e pretensioni importune: e chi « più di voi sagace nel discernere quali siano queste « e più giusto nello scartarle? » Ecco la risposta del Niccolini: « Il Manzoni è qui, ed ho imparato a « conoscerlo di persona: voi sapete che i buoni si « credono volentieri grandi: ma non temo che l'af-

« lontano io, colla mia impotenza poetica, e la mia piena « incredulità. Io gli sono lontano, e io meglio di tutti so « il quanto; ma almeno non gli volto le spalle ». Il 17 d'a- gosto rincalza: « Mi riverisca senza fine Manzoni, e molto « le sue Signore. Ma è un eccesso di cortesia il dire che « a lui abbian potuto in nessun modo giovare le mie pa- « role; perchè io lo vidi troppo poco, a ragione del mio « desiderio; e amai molto più (come ancora farei) di ascol- « tarlo che di parlare; e poco, troppo poco potei goderne, « poichè tanti cercavano di occuparlo ».

Sei anni dopo, il 27 novembre '38, scrivendo parimente al Grillenzoni, esce a dire: « Compreso Walter Scott, non « trovo uno di tanti romanzi, che possa produrre un mi- « nimo bene: eccetto l'unico Manzoni; che mi par sempre « cosa bellissima e utilissima ».

« fetto m'inganni, reputandolo il primo ingegno d'Ita-« lia ([1]). Ho letto il suo romanzo tutto d'un fiato; ma « non mi fido del mio giudizio, e aspetto anch'io « quello del sesso gentile ».

Il Rosmini piglia pure a ragguagliare gli amici intorno la fortuna del libro: « I *Promessi Sposi* sono « avidamente letti, a malgrado della lunghezza, che « da tutti sento notare »; così al Tommaseo, in un biglietto del 22 settembre '27. L'8 di novembre annunzia a un altro amico: « Il Manzoni trionfò in « Toscana; il suo romanzo è tradotto in francese: si « rende anche tedesco e parlasi d'una traduzione in-« glese. Sono di quei pochi uomini che fanno ancora « varcare il mare e l'alpi il nome italiano ». Il 22 di decembre torna a ripetere: « De' *Promessi Sposi* già « se ne sono fatte tredici edizioni, credo, e traduzioni

([1]) All'attrice Maddalena Pelzet, la degna interpetre delle sue tragedie, che era allora a Milano prima donna nella Compagnia Rattopulo, scrisse il 19 febbraio del '29: « Ricordatemi al Bertolotti, alla cui tragedia desidero un « esito fortunato: se io fossi, com'egli dice, il primo dei « tragici viventi, bisogna dire che si stia male davvero: « egli parlerà del Manzoni, le cui tragedie, quantunque « non siano per la scena, almeno secondo le nostre abi-« tudini, contengono tante bellezze, che il plauso dell'Eu-« ropa meritamente lo corona sopra tutti. Voi sapete qual « concetto io abbia fatto sempre di questo veramente gran-« d'uomo: ciò che vi scrivo a Milano, ve l'ho detto a Fi-« renze. »

« in tedesco, in inglese, in francese. Pochi libri ita« liani hanno mai avuto tanto favore in Italia ». Al Manzoni poi scriveva il 26 marzo del '30: « qui i « *Promessi Sposi* sono applauditissimi dal fiore di « Roma; e quelli che non la cedono a nessuno in « commendarli e in proporli alla gioventù sono i Ge« suiti ». Monaldo Leopardi lo conferma in una lettera a Giacomo: « Appena letto quel Romanzo ne « fui rapito e lo giudicai prezioso non tanto alle let« tere, quanto alla religione e alla morale. Ebbi poi « molta compiacenza nel sentire che in Roma i con« fessori Gesuiti lo danno a leggere alle loro peni« tenti » (1).

Nel settembre del 1827 Raffaele Lambruschini, discorrendo nell'*Antologia* di Firenze d'una ristampa del *Quaresimale* del Segneri e delle *Prediche alla Corte* del Turchi, ricordò, per incidenza, i *Promessi Sposi*, « che ora sono nelle mani di tutti; notabile

(1) In una lettera di Pierfrancesco Leopardi al fratello Giacomo, del 1° giugno '28, si legge: « Avendoci voi « scritto una volta che conoscevate il celebre Manzoni, « ho pensato di farvi cosa grata col mandarvi una copia « dei suoi *Inni*. Volendo la marchesa Roberti stampare « qualche cosa per la monaca Rossi, babbo le propose « quest'*Inni*, e vi fece la dedicatoria. E vi mando questo « libro, più perchè leggiate questa, che gl'*Inni*, perchè « m'immagino che lo stesso Manzoni ve li avrà dati a « leggere. Fatemi dire in una delle lettere che ci scrive« rete, dove attualmente si trovi il suddetto Manzoni ».

« produzione d'un uomo in cui non si saprebbe cosa « ammirare di più, se i talenti o le doti del cuore, « e di cui la nostra età e la nostra Italia hanno ra- « gione d'inorgoglirsi ». E nel ricordarli, ne riportò anche un brano: il colloquio tra il Cardinal Federigo e l'Innominato. « Si tratta » (così il Lambruschini), « da una parte, di un potente, rinomato per ardite « ribalderie e per empietà, temuto ed odiato da tutti; « dall'altra, di un sant'uomo, che trovandosi nella « più ardita impresa a cui si possa accingere un sacro « oratore, non adopra altre ragioni e altra eloquenza « che quella dei semplici e degli umili » [1]. Lapo de' Ricci in una lettera inedita a Gio. Pietro Vieusseux, del 25 settembre 1827, piglia a dire: « L'articolo « del Lambruschini è un capo d'opera nel suo ge- « nere; i preti non gliene sapranno buon grado, per- « chè vorrebbero dominare ed esser asini. L'ho letto « a pezzi e brani a questo mio paroco, giacchè per « l'intiero non era possibile farglici prestare atten- « zione, ma ne ho letto tanto per scuoterlo, e per « commoverlo, finchè sentendo il sublime colloquio « del Cardinal Federigo coll'Innominato ha dovuto « piangere, ed ecco una vittoria per la morale ». Lapo volle manifestare anche a Gino Capponi l'impressione profonda che aveva ricevuto dalla lettura

(1) *Antologia*, di Firenze, tom. XXVII, n. 81, settembre 1827, pp. 71-75.

de' *Promessi Sposi*, e gli scrisse il 4 gennaio del '28: « Non mi riesce di levarmi dal tavolino quel diavolo « di Manzoni. Io credo di averlo letto per intiero sei « volte, e dieci volte l'Innominato col Cardinal Fe- « derigo, e sempre ho pianto; come faceva, e forse « più di quel che faceva, quello scellerato convertito. « Scrissi a Vieusseux che leggendo quel tratto al mio « curato, per quanto più giocatore che leggitore, più « bevitore che uditore, lo feci piangere; ho anche « sentito soffiarsi il naso, ho veduto far contorcimenti « ad alcuno dei miei contadini (e non sono dei più « delicati campagnoli), mentre glielo leggeva. Qual- « cheduno, che aveva sentito leggere i *Promessi* « *Sposi*, una sera ha lasciato la partita dei quadri- « gliati per venire alla panca di cucina, che è la sala « di riunione, per sentirmi leggere. Hanno tutti riso « a Don Abbondio, ed hanno trovato il confronto « subito: fra Galdino *è tale quale fra Bonaventura* « *di Radda,* diceva un altro: *certi miracoli senza* « *sugo*; ma sentito il pane del perdono di fra Cri- « stoforo, silenzio, e pianto nascosto: perchè un con- « tadino, che piange raramente, e soltanto perchè gli « è morto il bue o l'asino, trova impossibile che si « deva piangere sentendo leggere.... Ma quel Conte « zio! ne conosci tu con quel parlare misterioso? io « sì. E quella sommossa di Milano! E Renzo che « gli pareva aver fatto amicizia col Gran Cancelliere! « E il Notaro, che dice che è per pura formalità che « lo fa condurre in prigione! E la Monaca per forza!

«e che so io? Vi può esser egli più verità? più ef-
«fetto? Io m'inquieterei come il Prior Albizzi con «quei letterati che vogliono giudicarne letteraria-«mente, o che vorrebbero far cambiare il romanzo «perchè dicesse a loro modo. Quel libro mi pare «che non possa appartenere alla parte letteraria: è «un gran libro di morale; e tale, io crederei, da fare «una rivoluzione come il *Don Quichotte*, se un libro «potesse far cambiare gl'istinti del cuore umano».

Mentre Lapo de' Ricci, che era semplicemente un colto gentiluomo, non rifinisce di leggere il dialogo tra il Cardinal Federigo e l'Innominato, e quel dialogo gli strappa le lagrime; un letterato, e famoso, Francesco Domenico Guerrazzi, scrive, che del Cardinal Federigo «il Manzoni potè fare un santo, ma «non avrebbe mai potuto farne un galantuomo» (1). Non c'è che dire; tutti i gusti son gusti! Col P. Cristoforo invece fu benevolo; e in un bizzarro giro che la sua fantasia fece fare al Romanzo storico, menato che l'ha in Italia «per ricrearsi», lo conduce «pei colli della Brianza, dove conobbe Renzo e Lucia, «prese tabacco nella scatola di fra Cristoforo (2): un

(1) GUERRAZZI F. D., *Manzoni, Verdi e l'Albo Rossiniano*, Milano, Tip. Sociale, 1874; p. 73.

(2) A proposito di questa scatola scrive lo STAMPA [II, 87-88]: «Il Manzoni raccontò (e lo udii colle mie orecchie) «ch'egli aveva l'intenzione di lasciar fuori, come super-«fluo, l'episodio del P. Cristoforo che, chiamati a sè i

« degno frate in verità, ma il Romanzo dentro un « orecchio ai suoi amici susurrava sommesso, che tre « quarti delle virtù del frate Cristoforo, Alessandro « Manzoni le aveva tolte a nolo da lui »(1).

Terenzio Mamiami, che era a Firenze nel 1827 quando vi andò il Manzoni, racconta: « io l'ho ve-

---

« due sposi, dice loro: *Figliuoli! voglio che abbiate un ri-* « *cordo del povero frate*, e dopo di aver data loro la sca- « tola, lavorata *con una certa finitezza cappuccinesca*, con- « tenente gli avanzi *di quel pane*, dice loro: *Fatelo vedere* « *ai vostri figliuoli. Verranno in un tristo mondo.... dite* « *loro che perdonino sempre, sempre! tutto, tutto! e che* « *preghino anche loro, per il povero frate!* Ma per l'ap- « punto il consigliere abate don Gaetano Giudici non gli « permise assolutamente quella ommissione, dicendo che « era il più bello e commovente episodio del romanzo ». Il figliastro gli chiese la ragione di questo taglio che avrebbe voluto fare, e rispose: « Che vuoi!... a me pa- « reva un di più ».

(1) L'editore Gaspero Barbèra, che il 7 settembre del '50 visitò il Guerrazzi in prigione, racconta: « Saputo che ero « allora allora ritornato da un viaggio in Lombardia e nel « Veneto, il discorso è caduto sul Grossi.... Del Manzoni « ammirava più l'*Adelchi* e il *Carmagnola*, che non i *Pro-* « *messi Sposi;* osservando che la lingua onde questi sono « scritti non è cosa da menare quel gran rumore che se « ne faceva, dacchè quando un toscano parla anche da « sguajato, un po' più un po' meno, dice quelle frasi che « nei *Promessi Sposi* si vedono collocate a far mostra di « sè ». Cfr. BARBÉRA G., *Memorie di un editore,* Firenze, 1883; pp. 81-82.

« duto impacciato fuor modo degli encomii infiniti « che gli suonavano intorno. Rispondeva con parole « poche ed avviluppate e arrossiva tuttavia a somi- « glianza di fanciulla. Spesso il Leopardi assisteva a « codeste apoteosi. Ed io, vedutolo una sera rincan- « tucciato e solo, mentre il fiore de' letterati e degli « studiosi affollavasi intorno al Manzoni, lo incitai a « manifestare quello che gliene paresse. Me ne pare « assai bene, rispose, e godo che i Fiorentini non si « dimentichino della gentilezza antica e dell'essere « stati maravigliosi nel culto dell'arte ». Aggiunge: « Pochi anni dopo io l'udivo in Firenze esprimere « intorno al Manzoni questa riservata sentenza. Che « l'avere eletto pel suo romanzo una dell'epoche più « sventurate e servili delle storie italiane dee nascon- « dere molte ragioni ed assai poderose (1); ma certo « non appariscono, e sembra invece uscire dal suo rac-

(1) Il Giordani ne' suoi *Pensieri per uno scritto sui Promessi Sposi* loda il Manzoni di « aver creato nuovo « odio ad antichi rei di calamità italiane », al « dominatore « straniero e lontano, ignorante e crudele, superstizioso « ed improvvido ». Cfr. GIORDANI P., *Scritti editi e postumi;* IV, 132-134.

Giosuè Carducci, applaudendo in Lecco « all'interezza « dell'arte in Alessandro Manzoni », disse che « fece del « romanzo la gran vendetta su 'l dispotismo straniero e « su 'l sacerdozio servile ed ateo ». Cfr. CARDUCCI G., *Confessioni e battaglie, serie seconda*, Bologna, Zanichelli, 1902; pp. 306-309.

« conto la deplorevole conseguenza che del presente « non bisogna zittire, dacchè gl'Italiani altre volte si « trovarono molto peggio e l'Austriaco vale un oro « a petto del Castigliano » (1).

In due lettere, tutte e due dell'8 settembre '27, il Leopardi aprì l'animo suo al padre e allo Stella. A quest'ultimo scriveva: « Io qui ho avuto il bene « di conoscere personalmente il signor Manzoni, e di « trattenermi seco a lungo: uomo pieno di amabilità, « e degno della sua fama ». E al padre: « Tra' fo- « restieri ho fatto conoscenza e amicizia col famoso « Manzoni di Milano, della cui ultima opera tutta l'I- « talia parla ». Di nuovo al padre: « Ho piacere che « ella abbia veduto e gustato il Romanzo cristiano « del Manzoni. È veramente una bell'opera; e Man- « zoni è un bellissimo animo e un caro uomo ». E al conte Antonio Papadopoli: « Ho veduto il romanzo « del Manzoni, il quale, non ostante molti difetti, mi « piace assai, ed è certamente opera di un grande « ingegno; e tale ho conosciuto il Manzoni in parec- « chi colloqui che ho avuto seco a Firenze. È uomo « veramente amabile e rispettabile ».

Il barone Giuseppe Sardagna, il 25 febbraio del '28, dava questi ragguagli all'Acerbi, allora console austriaco in Egitto: « Manzoni scrisse un romanzo sto-

(1) MAMIANI T., *Manzoni e Leopardi;* nella *Nuova Antologia,* vol. XXIII [1873], pp. 757-782.

« rico, *I Promessi Sposi*, di cui certamente avrete « letto qualche cosa anche in Alessandria, giacchè « suppongo che i giornali francesi almeno vi arrivino. « Questo libro ebbe un successo universale in Italia. « L'autore vendette unicamente mille copie della sua « edizione originale, e se ne fecero già più di sei ri- « stampe. In tutt'altro paese questa produzione ba- « stava per far la sua fortuna: in Italia il suo profitto « fu di lire seimila a stento » (1). Col Sardagna si accorda il consigliere Federigo De Müller, che nel descrivere nelle proprie *Memorie* (2) una visita fatta al Manzoni nell'agosto del '29, piglia a dire: « Gaetano « Cattaneo mi raccontò che i *Promessi Sposi* non « hanno reso al Manzoni più di 5000 franchi, mentre i « librai ne hanno guadagnato centomila; che il Man- « zoni non volle mai decidersi a fare una seconda edi-

(1) Luzio A., *Giuseppe Acerbi e la « Biblioteca italiana »*; nella *Nuova Antologia*, serie IV, vol. LXVI, fasc. 23, 1° decembre 1896, p. 481.

(2) Il De Müller del 1829 venne in Italia e vi dimorò alcuni mesi. Nelle sue *Memorie*, che son rimaste inedite, descrivendo quel viaggio, parla a lungo della visita che fece al Manzoni a Brusuglio. Un brano di questo episodio fu pubblicato a Weimar nel 1832 col titolo: C. W. Müller, *Goethé's letzte lit. Thaetigkeit*, e poi per intiero venne messo alle stampe nel 1871 da C. A. H. Burkhardt nel n. 45 del *Magazin für die Literatur des Auslandes*. Ne dette la traduzione L. Senigaglia nella *Rivista contemporanea*, di Firenze, ann. I, vol. II, pp. 359-365.

« zione per il suo editore, essendo d'opinione che « vi sarebbe stato molto da migliorare, e in tal « modo dovette essere spettatore che in tutte le « più grandi città d'Italia si pubblicassero nuove « edizioni e ristampe, tutte travisate ». Infatti nel 1827 — l'anno stesso della prima comparsa de' *Promessi Sposi* — furono subito ristampati a Livorno da G. P. Pozzolini, col ritratto dell'autore; a Firenze da Gaetano Ducci; a Lugano dal Veladini; a Napoli co' torchi del Tramater. In Torino ne fece due edizioni Giuseppe Pomba; a Parigi li riprodusse due volte in italiano il Baudry; a Berlino vennero tradotti in tedesco dal Lessman. Nel '28 il Del Majno li ristampò a Piacenza, il Batelli a Firenze; il Pomba ne fece una terza edizione a Torino; il Baudry mise in vendita due altre sue edizioni a Parigi; dove furono pur pubblicate le due traduzioni in francese del Rey Dusseuil (1) e del Gosselin; a

(1) *Les Fiancés, histoire milanaise du XVII siècle, découverte et refaite par* ALEXANDRE MANZONI; *traduite de l'italien sur la troisième édition par* M. REY DUSSUEIL, Paris, Ch. Gosselin et A. Sautelet, 1828; 5 vol. in-12°. Prix, 18 francs. Il traduttore vi premise un *Essai sur le roman historique et sur la littérature italienne*, che fu voltato in italiano dal giornale milanese *La Vespa* [ann. II, 1° semestre, pp. 225-230 e 276-279], facendovi, in nota, alcune osservazioni critiche. « En revoyant notre travail » (così il Rey Dussueil nell'*Essai*), « nous aurions pu faire « aisément disparaître toutes les tournures qui s'éloignent

Lipsia uscì alla luce la traduzione in tedesco del Büllow, a Pisa quella in inglese di Carlo Seven. In diciotto mesi si hanno dunque tredici ristampe, delle quali nove fatte in Italia, quattro a Parigi; e cinque traduzioni, due in francese, due in tedesco e una in inglese.

L'Elena, lo Zucchi e Gallo Gallina incominciarono a illustrare il Romanzo con tavole litografiche [1]. Nella festa da ballo in costume, data a Milano nel carnevale del '28 dal conte Bathiany, la quadriglia che destò maggiore entusiasmo fu quella di *Don Rodrigo e dei bravi*, anch'essa, insieme con gli altri costumi,

---

« un peu des tournures françaises; mais ce n'était point « une traduction que nous voulions donner au public; « c'était, autant que possible, l'ouvrage de M. Manzoni ». La *Revue encyclopédique* [tom. XXXVIII, pp. 488-490] gli fece osservare: « Pour donner au public l'ouvrage de M. « Manzoni, il fallait avant tout lui donner un livre bien « écrit ». Parlò di questa traduzione anche la *Bibliothèque universelle de Genève*, nuova serie, tom. III [1836], p. 268.

(1) Il 29 settembre del '28 la *Gazzetta di Firenze* nel suo n.° 109 dava questo annunzio: « La lettura del « romanzo i *Promessi Sposi* dipinge all'immaginazione « alcune scene con tanta forza, verità e precisione, che « chiunque sa far uso della matita sentesi invogliato di « rappresentare coi mezzi dell'arte pittorica ciò che l'au« tore seppe con rara maestria descrivere. Il sig. Gallina, « valente artista, già noto per alcuni pregiati lavori, formò « dodici composizioni dei casi più interessanti del suddetto « romanzo, e queste, da lui stesso litografate, verranno

riprodotta in litografia (1). La *Minerva Ticinese* annunziava: « Quanto prima, con musica del maestro « Caraffa, deve comparire sulle scene del Teatro ita- « liano di Parigi un' opera tratta dal sì applaudito « romanzo *I Promessi Sposi* » (2).

« impresse nello Stabilimento Ricordi. Il formato della « stampa sarà di oncie 8 $^3/_4$ per 6 $^1/_2$; giusta dimensione « per ornamento di un quartiere. La collezione verrà di- « visa in sei fascicoli, di due stampe per ciascuno, e se « ne pubblicherà un fascicolo ogni mese. Il prezzo di ogni « stampa è fissato a paoli 9 in carta della China e a paoli « 6 in carta velina ». *L' Eco* di Milano [ann. II, n.° 51, 29 aprile 1829, p. 204] le lodò, « tanto per l'invenzione, « quanto per l'esecuzione ». Francesco Pastori [*Bibliografia italiana ossia Giornale generale di tutto quanto si stampa in Italia, libri, carte geografiche, litografie e novità musicali*, ann. I [1828], p. 76] trovò « lodevole » il « pensiero del sig. Gallina di dare disegnati in litografia « i quadri principali del bellissimo romanzo del sig. Man- « zoni » ; ed ebbe a dire « che l' impresa, ben pensata e « lodevolmente eseguita, prestava materia di gradevolis- « simo ornamento ».

(1) *Costumi vestiti alla festa da ballo data dal Signor Conte Batthyany* (sic), Milano, litografia Elena. [Ogni fascicolo costava 20 lire italiane].

(2) *La Minerva Ticinese*, fasc. 50, 16 decembre 1829.

II.

Non senza il suo perchè il barone Sardagna si lusingava che l'Acerbi avesse avuto notizia dei *Promessi Sposi* dai « giornali francesi », quasi tutti concordi nel lodare il nuovo romanzo, a cominciar dal *Mémorial catholique*, dove ne parlò il conte O' Mahony [1], a venire alla *Gazette de France*. Quest'ultima tornò a discorrerne anche nel '32, quando uscì alla luce la bella traduzione in francese del Montgrand. « Ben « mille romanzi ci furon regalati da due anni in qua » (son parole della *Gazette*) « ed è anche troppo se di « tutta questa farraggine resterà un solo volume. Qual « povera abbondanza mai! E sarà vero che fra tanti « scrittori, pieni d'estro, di fantasia, di perizia nel« l'arte dello scrivere, non se ne trovi neppur uno che « pigli scrupolosamente a investigare la feconda mi« niera de' nostri fatti domestici? E noi rimarremo

(1) Il « giudizio del conte O' Mahony sui Promessi Sposi di Alessandro Manzoni » fu ristampato, con la traduzione italiana a fronte, a pp. 391-413 del tom. III dell' edizione del Romanzo fatta a Lugano, presso Francesco Veladini e comp., nel 1829.

« così, noi la nazione più letterata del mondo, senza « avere il nostro Walter Scott e il nostro Manzoni? » È un giudizio, come notava giustamente l'*Eco* di Milano, (che lo riportò traducendolo), « da fare insu« perbire l'Italia, la quale ha dato i natali al Manzoni, e « da convincerla che anche in paese straniero e rivale « si rende giustizia ai geni della sua nazione ed ai « loro capolavori » (1). Proseguiva il giornale francese: « Vedete qua il Manzoni; si è impossessato « degli annali del suo paese, e le rozze pietre son « divenute diamanti sotto le sue mani.... Non altro « che col mettere in azione i più reconditi segreti « del cuore umano seppe trarre da un fondo sem« plicissimo le scene sue più drammatiche e più « care... I *Promessi Sposi* ebbero fortuna infinita in « Europa; e pure, questo romanzo è tutto quanto « appoggiato a un pensiero affatto religioso, anzi, si « potrebbe dire, affatto cattolico ».

Fino dal 1827 la *Revue encyclopédique*, annunziando la comparsa de' *Promessi Sposi*, aveva scritto: « Une « multitude d'aventures et de caractères remplissent « le cadre de cet ingénieux roman. Des incidens ha« bilement disposés, une peinture fidèle et animée des « moeurs de cette époque, un style toujours appro« prié aux situations, une grande variété de tons, « telles sont les qualités qui ont mérité à ce bel ou-

(1) *L'Eco*, ann. VI, n. 1, 2 gennaio 1833.

« vrage le succès éclatant qu'il vient d'obtenir en « Italie, et qu'il va sans doute obtenir en France ». La *Revue* promise di riparlare di questa « pro- « duction littéraire aussi distinguée, et de payer un « nouveau tribut d'estime à l'auteur, déjà célèbre en « Italie comme écrivain dramatique et comme poète »(1). Disgraziatamente ne tornò a parlare per bocca d'uno de' nostri esuli, Francesco Salfi, che raggiunse addirittura il grottesco; pigliando perfino come buona moneta il brano del « dilavato e graffiato autografo » che il Manzoni riporta sul bel principio; brano che è una contrafazione perfetta non solo dello stile e della lingua, ma della stessa ortografia del Secento. Infatti, dopo aver detto, che « le sujet du roman est « tiré d'une histoire, peu connue, du chanoine Joseph « Ripamonti, et rédigée dans le style prétentieux et « ridicule du *Secento* », soggiunge, che il Manzoni « débute par un fragment du manuscrit de Ripamonti « et fait ainsi mieux sentir la nécessité d'en réformer « le style, à fin d'en rendre la lecture supportable à « ses contemporains ». Il Ripamonti che diventa l'autore dell'immaginario « scartafaccio » ! È grossa, ma non è la più grossa che il critico sballi. Nei *Promessi Sposi* trova mancanza di coerenza organica e d'intreccio, bassezza ne' personaggi. « Ce qui rend cette

---

(1) *Revue encyclopédique*, tom. XXXVI [octobre 1827], pp. 411-412.

« histoire plus repoussante encore » (seguita a scrivere) « c'est l'intervention des fossoyeurs, que l'auteur fait « agir et parler trop longuement. Shakespeare s'était « permis de nous présenter pour quelques instants « ces dignes personnages s'entretenant entre eux. « D'après son exemple, M. Manzoni est allé bien « avant: il nous apprend leurs occupations, leurs « friponneries, leurs bassesses. Ces détails, quelles « que soient les beautés qui s'y mêlent, son trop « hideux » (1)· E così, per la prima volta, nel 1828, la « modestia manzoniana » dovette ricevere da un critico ostile (2) la suprema delle lodi per un poeta: quella di sentirsi nominare accanto a Shakespeare.

(1) *Revue encyclopédique*, tom. XXXVIII [avril 1828], pp. 376-389.

(2) Non senza interesse sono due lettere del Niccolini a Salvatore Viale, una del 21 e una del 5 luglio '28. La prima è questa: « Il *Globo* ha delle dottrine ultra-roman« tiche, e nella *Rivista* il Salfi sta pedantescamente at« taccato ai precetti dei classici. Questa, per chi la discerne, « è disputa in gran parte di nomi, ma pur divide la re« pubblica letteraria in due fazioni e offusca coi pregiu« dizi l'intelletto. Il Salfi accusa il Manzoni nel suo arti« colo sugli *Sposi promessi* d'essere fautore delle istitu« zioni monastiche. Quest'accusa è ingiusta, e non può « cadere in mente di chiunque legga spassionatamente « quel libro, ed io che intimamente conosco l'autore, « e sono stato la persona colla quale ei più conversasse « in Firenze, posso far fede che la sua pietà è scevra di

Il Mamiani in un colloquio che ebbe a Parigi col Sismondi, ragionando della *Morale cattolica*, l'udì concludere con queste parole: «il vostro Manzoni «argomenta bene, ma i vostri preti lavorano male; «e poniamo pure che il regolo non sia distorto, la «Curia lo storce ella al bisogno e avvezza gli occhi «del volgo a falsar le misure. Oltrechè, non è buona «quella forma di culto che accarezza le pericolose «tendenze d'una stirpe di uomini piuttosto che di «combatterle.... Ad ogni modo, proseguiva il Si- «smondi, se nella *Morale cattolica* si ammira un con- «vincimento profondo, una rara potenza dialettica e «certo sentimento finissimo e delicatissimo dell'in- «dole umana e del bene etico, non manca qua e là «qualche sforzo di apologista e qualche amplifica- «zione acconcia al proposito (1). Invece ne' *Promessi*

«superstizione, e che non ama i frati». Nell'altra scrive: «A me premeva d'investigare le ragioni del silenzio del «Salfi, ma senza però ch'ei mi potesse credere un accat- «talodi.... Io amo più di conservare la dignità dell'animo, «che mostrarmi ghiotto d'uno sciocco articolo di quel ca- «nuto e solenne buffone. E meritamente io lo chiamo così, «perchè non v'è pazienza che sostenga di leggere i suoi «imbratti sull'opere ch'escono in Italia: egli loda quello «che fra noi si disprezza, o s'ignora, mentre maltratta e «calunnia il Manzoni, primo ornamento delle lettere ita- «liane».

(1) Giuseppe Giusti racconta in una sua lettera, scritta nell'aprile del '36: «Finalmente ho parlato a Sismondi, «e per due volte mi son trattenuto seco lungamente.....

« *Sposi* il Manzoni è scrittore stupendo e non supe-
« rabile. Con che arte ti pone innanzi le istituzioni
« cattoliche, i frati, le monache, i voti non revoca-
« bili, la confessione e che so io? scegliendo i punti
« più favorevoli di prospettiva e combinando in ma-
« niera gli avvenimenti che ogni colpa sia solo degli
« uomini, e nessuna delle dottrine! Il fatto sta che
« un altro romanzo non c'è in Europa, il qual goda
« forse di uguale celebrità. Nè il Manzoni è inven-
« tore del genere. Nemmanco è inventore di quei

« Parlammo di Manzoni, e qui apparve singolarmente
« l'uomo grande. Io introdussi il discorso colla massima
« delicatezza, ma a bella posta, perchè voleva chiarirmi
« d'un dubbio, nato in me alla prima lettura di quel libro
« del Manzoni, ove confuta gli ultimi due capitoli della
« *Storia delle Repubbliche*. Sismondi parlò di quell'opera,
« dicendo che era ammirato della maniera urbana con la
« quale fu distesa: lodò la sincerità dell'autore, e ne com-
« pianse le ultime disgrazie, le quali, secondo lui, hanno
« contribuito non poco a confermarlo ne' suoi principii;
« aggiunse poi, sempre moderatamente, che gli pareva
« che si fosse partito da un punto molto diverso dal suo,
« poichè esso considerava le cose come sono attualmente,
« e Manzoni come dovrebbero essere. Nè so dirti quanto
« fossi contento di vedere che io non m'era ingannato.
« Credei bene di dirgli che gl'Italiani non avevano fatto
« gran plauso a quel libro, e che anzi, senza scemare in
« nulla la debita reverenza al Manzoni, era stato riguar-
« dato piuttosto come un errore, o almeno come un'opera
« suggerita da qualcuno che lo avvicina per secondi fini,
« i quali, dall'altro canto, non capiscono nell'animo inte-
« gerrimo di quel sommo italiano ».

« metodi compendiosi e vivi, o di entrar nel racconto « *ex abrupto* per via di dialoghi brevi e animati, o « di abbellirlo e farlo evidente mediante le spesse « descrizioni: e queste condurre con maestria vera- « mente pittorica e qual direbbesi del genere fiam- « mingo, non intralasciando particolare nessuno an- « corchè minutissimo, qualora aiuti l'intendere bene « un carattere, un'azione, una costumanza. Ma ciò « ch'è novissimo e farà immortale il vostro Poeta per « ogni tempo fu il tessere una epopea così casta e « nobile, governata da sì eletta moralità, spirante un « aroma sì puro di religione, che ogni madre con- « segna senza paura nessuna alla sua fanciulla quel « libro, e ogni direttor di collegio e di scuola fa il « simile agli alunni suoi. Che dirò dell'aver posto « con nuovo esempio sul dinanzi della scena due « umili popolani, e nell'ultimo sfondo gli uomini e « le cose accattate dalla storia? Qual concetto è più « cristiano dello sparger di luce la probità rassegnata « della plebe lavoratrice e raffrontarla con le colpe, « le violenze, gl'inganni che gli ordini superiori ci- « vili esercitavano impunemente sugl'inferiori, i quali « invece erano e sono il pupillo naturale e perpetuo « consegnato all'umanità e sapienza educativa dei « primi; e vedersi oggi quel che significa l'aver tra- « sandato le obbligazioni e le cure della indeclinabile « tutela » ([1]).

([1]) MAMIANI T., *Manzoni e Leopardi;* nella *Nuova Antologia;* XXIII, 760-762.

Intorno ai *Promessi Sposi* il Sismondi espresse il proprio pensiero anche in una lettera che, da Ginevra, scrisse a Camillo Ugoni l'11 settembre del '29. Gli dice: «Je suis enchanté d'apprendre que vous « préparez une nouvelle édition de ses oeuvres (1): « c'est un homme d'un beau talent et d'un noble « caractère. J'apprends avec bien de chagrin qu'au « lieu de préparer quelque nouvel ouvrage dans le « genre du roman historique dont il a fait un présent « à l'Italie, il écrit au contraire un grand livre contre « ce genre d'ouvrages. Il y avait du génie dans ses « *Promessi Sposi*, il y avait en même tems l'exem- « ple du genre de lecture, qui peut, en dépit de la « censure, faire l'impression la plus générale et la « plus utile sur le public italien ». A Fulvia, figlia di Pietro Verri, che fu moglie del colonnello Jacopetti, uno de' prodi di Napoleone, scriveva il 22 luglio del '30: « Si vous voyez quelque fois Manzoni, « parlez lui de moi, dites lui mon admiration pour « son talent, mon regret si vif, mon regret partagé

(1) *Tragedie e poesie varie di* ALESSANDRO MANZONI, *colle prose analoghe ed un'apposita prefazione del barone* CAMILLO UGONI — *Quindicesima edizione* — Lugano, Giuseppe Ruggia e C., 1830; in 16°. di pp. XXVIII-272. La « prefazione » dell'Ugoni abbraccia le pp. V-XXVIII e porta la data: « Parigi, 19 novembre 1829 ». Ne diede un cenno il Tommaseo nell'*Antologia*, tom. XXXIX, n. 151, luglio 1830, p. 136.

« par toute l'Europe, de ce qu'il ne continue pas à « marcher dans la carrière où il est si glorieusement « entré. Dites lui que jamais il n'avait servi, que « jamais il ne pouvait servir si puissamment la « cause à la quelle il me reproche de ne point m'ac- « corder avec lui, que par le portrait du P. Cristo- « foro. Il y a dans ses *Promessi Sposi* bien plus « qu'un bel ouvrage littéraire, bien plus même qu'un « genre nouveau donné à l'Italie, il y a une bonne « action. Pourquoi ne pas la répéter quisqu'il le « peut? Par des livres sérieux on ne répand les pensées « sérieuses que parmi ceux qui les ont déjà: mais « lui il les a introduites dans un monde nouveau, « qui n'avait jamais réfléchi, qui n'avait jamais mêlé « les meilleures émotions du coeur à ses amusements ».

Tra i giornali italiani, de' primi a parlare de' *Promessi Sposi* fu *Il Nuovo Ricoglitore*, di Milano. « S'è finalmente veduto questo romanzo del Man- « zoni, che aspettavasi da sì gran tempo; ma *le temps* « *ne fait rien à l'affaire*, direbbe anche qui oppor- « tunamente l'*Alceste* di Molière: non si badi dunque « all'aspettazione, ma vediamone l'argomento, discor- « riamone la tessitura ». Dopo averne esposto « l'ar- « gomento » e « la tessitura », prosegue: « Non sarà « già qui tutta la storia compresa ne' tre volumi? « sento domandarsi da molti. Signori miei, l'è pro- « prio qui tutta intera, salvo certi tratti accessorii, che « son parte, ma non essenziale, del romanzo, e son « molti, a dir vero: ma non vogliate inferirne però

« che il romanzo abbia ad essere una seccaggine, un
« sonnifero, una morte: leggete prima e sentenziate
« poi, che ne avrete allora acquistato il diritto: ma
« voi dite che non volete comperare questo diritto a
« un cotal prezzo; ebbene, udite adunque, non mica
« una sentenza, ma quattro chiacchiere d'uno che ha
« già letto. Che le arti abbiano un codice di leggi
« giustissime, chiarissime, opportunissime, dalle quali
« uno non può discostarsi senza rendersi *ipso facto*
« reo di oltracotata prevaricazione, è questo un teo-
« rema così evidente ch'io non so quello che mi direi
« o farei per sostenerlo; mi pare che per difenderlo
« torrei di battermi ad occhi chiusi; che poi sempre
« l'effetto d'un lavoro d'arte risponda alla bontà delle
« leggi e alla diligenza con cui furono seguitate, gli
« è questo un fatto rinnovatosi tante volte, che non
« vuol essere recato in dubbio: or dalle generali ve-
« nendo, come l'ordine prescrive, a' particolari, dico
« che l'arte dello scrivere romanzi ha sue leggi, le
« quali vi comandano di scegliere a dovere argo-
« mento e personaggi, che hanno ad essere o cose
« famose per le storie, ovvero imprese (se le create)
« d'un conio di grandezza e di perfezione ideale,
« che le renda interessanti e cospicue: v'ingiungono
« le leggi del romanzo d'annodare i fili della favola,
« e come gli abbiate intricati quanto bisogna a de-
« stare interesse e un soave stringicuore in chi legge,
« avete poi a progredire senza posa verso il disvi-
« luppo, e quanto più difilato correrete a quello,

« tanto maggiore riuscirà il diletto che il vostro ro-
« manzo procaccerà; son poi vietati dalle prefate
« leggi i lunghi episodi, i parlari dell'autore, quan-
« d'anche sien posti in bocca de' personaggi, i brani
« di morale, e siffatte cose, sotto pena che il romanzo
« cada di mano al lettore addormentato: questo pre-
« scrivono le leggi del romanzo, piene d'equità, ma
« contro a quelle stanno molti fatti dove elle non eb-
« bero alcun potere, e, per tacere d'altri esempi,
« parlerò adesso dei *Promessi Sposi*. Il romanzo del
« Manzoni va contro tutti gli ordinamenti prefati;
« lascio stare l'oscurità de' personaggi che fanno da
« protagonisti, e dico degli episodi, che son tanti e
« sì lunghi, che in essi la storia de' *Promessi Sposi*
« si perde, e per poco non diventa una cosa acces-
« soria: che è mai infatti la storia, che sopra ho de-
« scritta, rispetto alle tante altre cose che ingrossano
« questo libro; in cui troviamo trattati di economia
« pubblica, disquisizioni storiche, tirate di morale,
« omelie di vescovi, prediche di cappuccini, ecc.?
« Per le quali cose, che altro dovrebbe accadere,
« stando alle leggi dell'arte, se non istanchezza in-
« finita nel lettore, sbadigli, sonno; eppure la faccenda
« cammina diversamente, e ognun può vedere che il
« romanzo del Manzoni corre rapidamente per tutte
« le mani ed è letto con avidità. Qual cosa conclu-
« dano poi tanti leggitori come son giunti in fine, io
« non lo so, ma per il fatto mio affermo che questa
« lettura m'ha trattenuto piacevolmente assai, e che

« m'è doluto quando col libro vidi toccare il termine « il mio diletto. Fenomeni! casi strani! Ma vediamo « un po' se ne venisse fatto di porre innanzi alcuna « ragione ad intendere il caso strano. Non togliamo « più a ragionare delle leggi onde si governa il ro- « manzo, nè vogliasi inquisire se il Manzoni le abbia « osservate, e se questo sia quindi vero romanzo, o « che altro sia; da chi volesse contendere su questo « punto io mi spiccerei con dire: amico, se nol vuoi « romanzo, sarà storia, sarà trattato, sarà un saggio, « qualcosa sarà: e per isfuggire anzi affatto ogni « questione di titolo, lo chiamo libro. Ora, in « questo libro, l'autore deviando ad ogni tratto dalla « storia de' *Promessi Sposi*, scorre, come sopra io « diceva, a ragionare d'altre cose, che hanno bensì « una relazione stretta col soggetto principale, ma « non era forse mestiere che vi si spendessero tante « parole. Pur non ostante, tutte coteste cose, che sem- « brano scucite, le stanno bene insieme, e non man- « dano suoni discordi, e non isviano punto l'animo « del leggitore. Da qual movente può egli derivar « questo? Sarebbe egli mai che la condotta e il le- « game dell'affetto suppliscono a quella condotta e a « quel legame che mancano apparentemente nell'o- « pera? Veggo di vero che essa è tutta intuonata a « un modo. L'ingegno sommo e il cuor candido di « chi dettò son le corde che risuonano da per tutto, « son quelle che mantengono una soave consonanza, « che formano una reale unità, una verace condotta;

« quella condotta appunto e quell'unità che ammi-
« riamo nelle odi di Pindaro, le quali pur toccano
« tante corde e così disparate da parer cose strambe
« chi non sentisse che le stanno tutte come a dire
« entro lo stesso accordo: e appunto d'un sì fatto
« genere sono le opere del Manzoni; ma non ci
« discostiamo dai *Promessi Sposi.* In questo libro
« l'A. ci dispiega un bel tratto di storia patria con
« accurata fedeltà, con nitido ordine, con sottile e
« sana critica. In questo libro abbiamo una viva
« pittura de' costumi del secolo XVII. In questo
« libro troviamo rappresentati colle vere loro tinte
« caratteri d'ogni maniera, d'ogni cognizione, d'ogni
« stato. Abbiamo dipinte orrende scelleratezze, che
« son toccate con pennello sì gagliardo da scuo-
« tere il cinico più gelato; poi t' imbatti in certe
« scene gioconde, dove la forza comica è accom-
« pagnata ad una morale che ti consola; poi siam
« trasportati in situazioni pietose, commoventissime.
« Il pensiero dell'A. scorre leggerissimo sui vari
« soggetti, nè il seguirlo riesce cosa grave alla nostra
« mente, poichè o penetri acutissimo, e sul fare di
« Sterne, fin ne' più profondi recessi del cuore umano,
« o si levi sublime con alti e luminosi concetti, o
« rapido voli a raggiungere idee lontanissime e di-
« sparate onde farne ingegnoso ed inaspettato con-
« fronto, tu travedi sempre la mente dell'A. tutta
« intesa con costante perseveranza a dei casi veri,
« interamente, liberamente, e non con altro animo,

« tranne quello che ne abbia l'umanità giovamento « e diletto. Io potrei avvalorare le cose sopraddette, « trascrivendo qui dal libro alcuni luoghi, belli in « sommo grado e immaginosi. I vari quadri della pe- « stilenza; certi gruppi del sollevamento popolare; « i passi drammatici dove fa sì bello spicco quella « grande anima di fra Cristoforo; il sogno di Don « Rodrigo, che pare uscito dal cervello di Shakes- « peare, tanto è cosa caldamente immaginata; potrei « trascrivere la descrizione dei dintorni di Lecco, « che la è felice e magnifica quanto un quadro del « Lorenese, e molti altri passi potrei allegare (se la « legge della brevità me lo concedesse) per li quali « si verrebbe a mostrare quanta energia, quale ele- « vatezza, qual fonte d'affetto e di voluttà squisita « si contenga nel libro dei *Promessi Sposi*, comunque « alcuni abbiano affermato, nè io vo' negarlo, ch'e' « sappia d'ascetico.... Sì, signori, d'ascetico: e ne « tornerà per questo meno piacevole la lettura? Ma « siamo anime forti, e queste debolezze, che ponno « intertenere i pusilli, non entrano punto nei nostri « spassi, se non quando le divengono soggetto d'al- « legro ed ingegnoso motteggio nelle amene brigate. « V'intendo, o signori, e capisco che vorrete per « conseguente essere anche persone di *carattere*, n'è « vero? In questo caso v'è sicuramente interdetto il « gusto di questa lettura. Poichè fra le vostre mani « un libro mezzo ascetico potrebbe farvi scadere da « quella reputazione di gagliardia.... pensava per la

« soddisfazion vostra a un ripiego... Uditemi; e se « vi procacciaste questo libro di cheto e ve lo leg« geste segretamente? » [1].

Nella *Gazzetta di Milano* così ne scrisse Francesco Pezzi: « L'autore è chiaro per molti conti. Nepote « dal lato materno del gran Beccaria, egli non si ri« stette al lustro che gli deriva da questa affinità. « Giovane ancora, il Manzoni alzò grido di facile in« gegno. Più tardo, salì i gioghi di Pindo con fausto « successo. Il carme in morte dell'Imbonati sta presso « ai *Sepolcri* del Pindemonte, del Foscolo, del Torti. « Gli inni in onor di Maria spirano la soavità della « grazia terrestre. In altri lirici componimenti la sua « musa si spinse a nobile altezza. Trattosi quindi nel « sentiero in cui quel d'Asti raccolse il retaggio della « Greca Melpomene, il Manzoni volle trattare argo« menti semplici sulle norme della scuola romantica. « Delle due tragedie ch'ei scrisse non rimangono « nella memoria che alcuni concetti ed isolate bel« lezze di stile. In fine egli attese alla prosa. Il Man« zoni può dirsi il primo che abbia ora compiuto un « vacuo fra noi in un ramo di letteratura, nel quale « gli stranieri peccano d'abbondanza. Sia storia o « romanzo, il suo libro mancava all'Italia. Da lungo « tempo non facciam che discutere sul modo di con-

[1] *Il Nuovo Ricoglitore*, ann. III, part. I, n. 30, giugno 1827, pp. 446-451.

« cepire e di scrivere. Il Manzoni frattanto non di-
« scuteva, ma concepiva e scriveva. Il nuovo parto
« della sua mente incatena l'attenzione del leggitore:
« crediamo con queste parole averlo definito abba-
« stanza. La ragione della voga di quest'opera salta
« agli occhi immediatamente. Varietà ed importanza di
« avvenimenti; pittura energica d'usi e di costumanze,
« di cui non si è perduta la traccia; caratteri viva-
« mente tratteggiati; passioni poste in contrasto, le
« vie dell'animo ricercate, e tutto ciò senza sforzo,
« senza l'orpello dell'esagerazioni, senza sussidio di
« mezzi incomprensibili; ecco l'origine prima da cui
« deriva quell'allettamento che infondesi alla lettura
« dei *Promessi Sposi*. Se a questo s'aggiunga un bel
« calcolato riparto di tanti episodi, che presi isola-
« tamente parrebbe a prima giunta non potersi unire
« al soggetto fondamentale, ma che vi si combinano
« come tanti raggi nel centro d'un disco, e si avrà
« ragione dell'aura ond'è onorato il lavoro del Man-
« zoni. L'autore non attinse la principal vicenda nar-
« ratavi a fonte luminosa, in quanto che i veri pro-
« tagonisti dell'azione non sono illustri per alcun
« conto. Ma s'egli non comincia a intertenerci che
« della promessa fede di due amanti poveri e oscuri,
« mano a mano che va tessendo la loro istoria, da
« semplice che era, s'avviluppa con grande artificio,
« collegandosi ad avvenimenti ed a persone di grande
« importanza; locchè addoppia la sollecitudine del
« leggitore nel momento in cui crederebbesi che do-

« vesse scemare ». Il Pezzi piglia poi a riassumere « le cose esposte, sviluppate e condotte con finis- « simo accorgimento nel primo e nel secondo volume « dell'opera del Manzoni »; promette di parlare « quanto « prima del terzo e ultimo »; e di ragionare anche, « colla guida d'onesta critica », della lingua e dello stile usati dall'autore, « non senza provare com'egli, « tutto pieno del suo soggetto, siasi mostrato ad « un tempo filosofo, moralista, uom di mondo e « pittore » (1).

Curioso è il giudizio che ne dette il *Corriere delle Dame*: « Appena uscita l'opera, ognuno si fece a « dire: *è uscito un Romanzo storico di Manzoni.* La « celebrità del nome trasse tosto numerosissimi am- « miratori all'acquisto, ed alcuni, sempre fermi nel « volerlo battezzare *Romanzo*, lo trovarono, sotto « questo aspetto, sterile e poco interessante. Trattasi, « dicono quelli, di due paesani (*Renzo e Lucia*) che « s'hanno a sposare e che un feudatario prepotente « glielo impedisce con ogni sorta di mezzi; dopo « gran traversie si sposano, e lì finisce la dolorosa « istoria, poichè tutti gli altri fatti e narrazioni s'hanno « a considerare come altrettanti episodi, e formano « invece il nerbo del libro. — Io rispondo a questa « prima questione che il rinomato autore di tante « belle poesie e di ben altri lodati componimenti non

(1) Cfr. *Gazzetta di Milano* dell'11 luglio 1827.

« comincia dal dire sua propria quest'opera, e quan-
« d'anche la si fosse, egli l'ha intitolata: *Storia mi-*
« *lanese del secolo XVII*; perchè dunque la si vuole
« un *Romanzo?* Certo che se si fosse inteso di of-
« frirci un romanzo storico sulle tracce di Walter
« Scott doveasi innalzare fra più nobili subbietti la
« scelta de' protagonisti, onde l'interesse general-
« mente eccitato venisse per le avventure di perso-
« naggi degni veramente d'istoria. Ma non vediamo
« noi forse che appunto l'illustre Scozzese, costretto
« a non smuovere se non storicamente dalle capitali
« o dai determinati luoghi i suoi personaggi illustri,
« inganna poi e tradisce il lettore, facendo in un luogo
« accadere cose avvenute le mille miglia lontane, e
« ravvicinando epoche distantissime fra loro, e con-
« fondendo le costumanze e gli usi tutti propri di
« diverse età, soltanto per dare in un *solo Romanzo*
« *storico* l'idea completa di varie avventure, di varie
« costumanze, e per stringere in un'epoca sola i vari
« periodi di una vita illustre? Meno male sarà dun-
« que che ideali sieno i personaggi e tali da potere
« esser mandati qua e là ove più brama l'autore,
« purchè storiche sieno le relazioni de' fatti che con-
« tiene il libro. — Meglio sarebbe, lo dicon tutti e
« lo dico anch'io, che la scelta cadesse sopra un'av-
« ventura d'illustri persone, e gli storici episodi cor-
« rispondessero a que' tempi, per istruirne il lettore;
« ma qui sta la difficoltà, e non già la difficoltà di
« invenzione, ma la difficoltà di rinvenire fatti inte-

« ressanti, contemporanei ad avventure particolari e
« specialmente amorose di persone degne di storia.
« — Risponderà taluno, che è assai comodo formare
« un romanzo di tal sorta, poichè non è alla fin fine
« che una cronaca di quel determinato tempo, colle-
« gata ad una novella amorosa qualunque ella siasi.
« — Sia pur facile e comodo l'inventare una novel-
« letta amorosa per condire quell'arida parte storica
« che vuol narrarsi, non sarà comodo, nè a tutti fa-
« cile sicuramente far buona scelta dell'epoca che
« vuol presentarsi, far che succosamente sieno le
« cose narrate, e la sana filosofia, la buona morale,
« la vera politica venga alla mente del lettore me-
« diante la narrazione medesima; non sarà comodo
« il frugare centinaia di volumi e manoscritti per de-
« terminare alcune verità dapprima mal note; non
« sarà facile di belle e commoventi pitture descrit-
« tive adornare l'opera che si offre; nè sarà tanto co-
« modo e facile mantenere le varie persone nel loro
« vero carattere, e fare che le ammonizioni di un
« cardinale Federigo Borromeo sembrino da quel
« medesimo chiarissimo porporato dettate e pronun-
« ziate; che le espressioni di un prepotente signore
« sieno le vere e le sempre udite; che la compas-
« sione fraterna di un P. Cristoforo dipinga una rara
« pietà, ma probabile altronde in persone benemerite
« a Dio; che i tristi effetti di una forzata monacale
« reclusione sieno que' tanti mali che vediamo nel-
« l'opera del Manzoni vivamente scolpiti; non sarà

« facile, nè comodo, in fine, far sì che in ogni parte « dell'opera rilucente ed esaltata veggasi la virtù, « sotto rozzi panni, e in tutt'altri depresso e anni- « chilito il vizio. — Voi dunque, proseguon gli altri, « ce lo date per un capo d'opera, per un *non plus* « *ultra*: ed io, che pur vorrei mi si prestasse la debil « penna a que' maggiori elogi che amo tributare ad « A. Manzoni, dirò che questo libro è bello, interes- « sante e migliore di tanti altri che menarono in « questi ultimi tempi gran rumore: ma non perciò lo « veggo privo di qualche pecca, nè tale da dirsi in- « superabile. È prima, fra le cose ch'io prenderei a « censurare, una prolissità che sfinisce e stucca in più « d'un luogo; e basti, per accennarne uno, il dire che « la sommossa, accaduta in Milano per la carezza del « pane, e il saccheggio che voleasi dare ad una bot- « tega di fornaio, fa muovere il Gran Cancelliere « Ferrer per sedare il tumulto, e 14 pagine, belle, « lunghe e larghe, come sono, tutte vengono impie- « gate a descriverci l'andata non più di cento passi « della carrozza di Ferrer, circondata dal popolo. — « Viene, in secondo luogo, l'inutilità di alcune no- « zioni che non fanno bella, nè più interessante l'o- « pera, e fra queste quello sciocco e lungo contrasto « fra Bortolo e Renzo, il quale di tutto avea bisogno « fuorchè di perdersi a cicalare sul nome di *bagiano* « con cui sogliono i Bergamaschi distinguere i Mi- « lanesi. — Renzo poi lo trovo talvolta ingenuo fuor « di misura, tal altra perspicace oltre la naturale sua

« condizione, ed atto a riportarmi perfino un'intiera « predica del P. Felice; in qualche incontro mancante « troppo di un necessario ardimento e facile a con« fondersi pel più piccolo imbarazzo, ed altrove di « una fortezza d'animo che lo innalza all'eroismo, e « pronto a pronunciar sentenze ed a filosofare più « che non gli convenga; furibondo amante della sua « Lucia, talora passa molt'ore e giorni senza pur « rammentarla; tratto alla città per quell'amore di « cui tutto vive, n'è dimentico e spogliato per se« guire que' tumulti che fanno d'ordinario allonta« nare anche i meno timidi ed i più avvezzi alle po« polari sommosse. Illetterato, com'egli è, tiene cor« rispondenza col mezzo di un amico con Agnese, « madre di Lucia, la quale, fra l'altre, accompagna « una sua lettera di un soccorso a lui di cinquanta « scudi.... e come dunque sta in seguito che Renzo « non avesse fatto confidenza a nessuno di quel de« naro avuto?... È Renzo perciò l'unico personaggio « intorno al quale potrebbero insorgere ben fondate « censure, e d'uopo avrebbe d'una lima accurata la « parte che lo risguarda. — Ma, insieme strette tutte « queste cose, non appariscono che nei fra mezzo a « tante bellezze; e le copie di quest'opera furono in « meno di due mesi tutte spacciate, e se ne fa ri« stampa a Torino, a Livorno, e si stanno prepa« rando comiche rappresentazioni, tratte dall'opera « medesima, e finalmente si è aperta associazione a « dodici tavole litografiche, che i punti più interes-

« santi della storia rappresenteranno, essendo affidata « a valenti artisti l'esecuzione dei disegni » ([1]).

La Vespa, un altro de' giornali milanesi d'allora, invece si avventò contro il nuovo romanzo con rabbia feroce; e chi scese in campo a farne strazio fu il suo « compilatore » Felice Romani. « Sepolta per tre anni « nel magazzino del Ferrario, esce finalmente alla « luce questa vecchia ringiovanita, di cui si dicevano « le meraviglie dai pochi che l'aveano veduta e dai « molti che l'avean da vedere. Esce finalmente alla « luce: e corrono staffette per l'Italia, e galoppano « corrieri oltre monti ad annunziare la comparsa « della Bella del secolo XVII, abbigliata alla foggia « del secolo XIX. Gli amici dell'A. la van portando « in trionfo per le vie, per le case, pei caffè: bella! « dice un giornalista: bella! ripete un libraio: bella « di qua, bella di là, bellissima, arcibellissima, me- « ravigliosa! Ch'io pure possa darti un'occhiata, o « veneranda virago, che meni tanto trionfo, e fai gi- « rare il cervello di tutti i Narcisi della nostra let- « teratura! — Ahimè, o lettori, io l'ho veduta.... Io « non conosco il Manzoni nè per benefici, nè per « ingiurie ch'io n'abbia ricevute, nè ho mai potuto « e voluto frugare nella sua coscienza per giudicare « della sua pietà. Le verità sociali e cristiane son

(1) *Corriere delle Dame*, n. 36, 8 settembre 1827, pagine 285-287.

« meritorie d'innanzi a Dio e d'innanzi ai Governi:
« e il mio cuore e la mia voce venera e loda chi le
« possiede veracemente: ma esse non accrescon dram-
« ma di merito sulla bilancia ove si pesano i lette-
« rati. Questi van giudicati dagli scritti; ed io plaudo
« al Manzoni come lirico di vaglia, quando leggo i
« suoi versi in morte di Carlo Imbonati, qualche
« squarcio degli Inni sacri e la battaglia di Maclodio;
« ma cattivo tragico lo chiamo quando esamino il
« Conte di Carmagnola e l'Adelchi, nè lo reputo mi-
« glior romanziere quando svolgo.... — Alto là, non
« è ancor deciso se *I Promessi Sposi* siano un ro-
« manzo, o una storia. — Tanto peggio per l'autore!
« se siete ancora indecisi sul genere del componi-
« mento. Voi date campo ai maledici di poter dire
« ch'ei non è nè romanzo, nè storia. Ma questo non
« voglio dir io; e poichè i *Promessi Sposi* è pur
« forza che sian qualche cosa, li riguarderò come un
« romanzo fondato sulla storia. E i più concorrono
« in siffatta opinione. Non udite voi tutto il giorno
« gridare a gola aperta: finalmente abbiamo un
« Walter Scott anche noi! finalmente il Manzoni ha
« *riempiuto un gran vuoto* che nella nostra lettera-
« tura esisteva. Benigni lettori! lasciatemi dire quat-
« tro parole a costoro ».

Risparmio queste « quattro parole » ai lettori e seguito a spigolare. « Al Manzoni è piaciuto com-
« porre un romanzo storico, e come tale fu ac-
« colto dal pubblico, e il rapido smercio che in

« poco tempo egli ottenne, prova abbastanza ch'ei « fu giudicato eccellente. Più vera sentenza, o let« tori, non fu mai proferita, nè più umiliante per « certe gloriole letterarie, di quella che ai Romani « scrittori gridava il Venosino poeta, cioè che i libri « hanno anch'essi il loro destino. E sapete voi da « che cosa dipende siffatto destino? Se Orazio non « l'ha detto, io ve lo dico: dipende da mille pas« sioncelle che in ogni tempo governarono la repub« blica letteraria, dalle mire dei lodatori, dall'influenza « dei lodati, e più di tutto dalle stravaganze del « secolo. Nè a questo io faccio torto, affibbiandogli « qualche stravaganza, poichè i passati aveano an« ch'essi le loro. Se qualcuno fra i Secentisti avesse « osato menare la sferza contro il mal gusto de' suoi « tempi e dire a quel Re di Francia che premiava « di tant'oro il più detestabile sonetto del nostro « Parnaso: Sire, quest'atto di vostra munificenza sarà « biasimato da tutti i secoli futuri; costui ne avrebbe « riportate le beffe dei suoi contemporanei, e non « avrebbe trovato un solo che facesse ragione alla « sua giusta censura. Noi, per ventura, viviamo a « giorni in cui le stravaganze dei letterati non sono « premiate dai Re; e se son mille i bizzarri cervelli « che ad esse corrono dietro, pochi non sono i sa« pienti che fanno argine alla corrente e sono cu« stodi del bello e del vero. Pago del suffragio di « questi, io non farò conto della disapprovazione di « quelli; ed esaminando liberamente il romanzo sto-

«rico del Manzoni, mi studierò di provare ch'ei «pecca d'invenzione, di condotta, di caratteri, di «stile; e che paragonandolo a quelli del Walter «Scott, gli è l'istesso che scoprire agli stranieri le «nostre miserie...... Peggior epoca della storia mi- «lanese non poteva egli scegliere per base del suo «romanzo: l'epoca della dominazione spagnuola, in «cui due nazioni, anche straniere, entravano in guerra «per contendersi un piccolo principato. Spento era «il valore, morta ogni idea generosa, e la fame e la «peste desolavano queste infelici contrade. Ditemi «ora, o lettori, qual sarà il soggetto di un romanzo, «che si raggira intorno a tal epoca? Quali saranno «le imprese dei Milanesi, perchè il romanzo è inti- «tolato *Storia Milanese?* O, per tacer delle imprese «della nazione, quali almeno saranno i fatti di un «qualcheduno fra i Milanesi, quali le vicende di lui, «o vere, o immaginarie, che si colleghino colle vi- «cende pubbliche, e formino insieme un compiuto e «commovente quadro dei tempi? Quali saranno gli «eroi? Forse l'ambizioso Governator di Milano pro- «motore della guerra che si accende in Italia? Forse «il coraggioso Duca di Nevers, che difende animo- «samente i diritti della sua casa? Forse il Marchese «Spinola, che viene a correggere gli errori del Cor- «dova? Forse gli oppugnatori o i difensori di Ca- «sale, di Vercelli e di Torino, Spagnuoli o Francesi «che sieno, Alemanni o Italiani, poichè tali sono gli «eroi e le vicende di quell'epoca? Nè un solo di

« cotesti personaggi è l'eroe del romanzo, nè una
« sola di siffatte vicende forma il soggetto dell'istoria
« scoperta e rifatta dal Manzoni. Renzo Tramaglino
« e Lucia Mondella, due poveri lavoratori del con-
« tado di Como, sono gli eroi per cui dobbiamo inte-
« ressarci; se si sposeranno, o no, è l'importante vi-
« cenda che tener deve gli animi nostri sospesi......
« Eccovi, o lettori, tutto il tessuto di questa istoria
« milanese rifatta: e s'ella è cosa che meriti il nome
« di storia, giudicatelo voi.... Ditemi, per vostra fede,
« il soggetto è egli interessante? Due contadini, che
« per prepotenza di un nobile e per dappocaggine
« di un curato non si possono sposare, sono essi gli
« eroi da collegare degnamente ad un'epoca storica
« qualunque ella sia? E questa epoca storica vi par
« ella bene svolta e presentata nel suo più bel punto
« di vista? E che cosa avete imparato dalle vicende
« dei vostri maggiori, per cui possiate gloriarvi, o
« almeno intenerirvi e piangere con quel generoso
« sentimento che ispirano le nobili sventure? Gen-
« tiluomini scapestrati o sciagurati, popolo avvilito o
« affamato, peste fomentata per ignavia dei domina-
« tori e per ignoranza dei dominati! Dov'è un sen-
« timento generoso, un nobile affetto, una grande
« passione? Dov'è un eroe su cui riposino con com-
« piacenza i vostri occhi affaticati dallo schifo spet-
« tacolo che avete dinanzi? Dove un grand'uomo, che
« comparisca qual faro nella notte di quest'epoca te-
« nebrosa? Il solo cardinal Borromeo, personaggio

« episodico, è l'unica figura che spicca in certo qual « modo in questo quadro disgustoso. Ma se l'A. vo- « leva introdurre il cardinal Borromeo, perchè con- « finarlo in un villaggio ad affaticarsi intorno a cose « di sì lieve momento? E un uomo di tanta autorità « non poteva essere posto in situazione più degna di « lui? E i vizi dei tempi non gli presentavano più « vasto campo ove luminose apparissero le sue virtù? « È bensì vero che ei divide il suo pane cogli affa- « mati, che si adopera ad allontanare il flagello della « peste, che si mostra pieno di cristiana carità: ma « tutto ciò è raccontato per incidenza, e in nulla « coopera all'andamento dell'azione, alla sostanza del « soggetto. E dove pure ciò fosse, il cardinal Bor- « romeo era egli un personaggio da romanzo? ».

Il Pezzi nella *Gazzetta di Milano* pigliò le difese del Manzoni, scrivendo, tra le altre cose: « Il voler nei « romanzi restringere l'importanza dei principali per- « sonaggi alle sole classi elevate, sarebbe lo stesso « che stendere un piede alla catena quando si può « esser liberi. Con un tal principio infinità di romanzi « bellissimi avrebbero avuto l'ostracismo. Ci ha gran- « dezza d'animo, virtù luminose, importanza in tutte « le condizioni. E quanto più l'umiltà di alcune è « posta in conflitto colla baldanza d'alcune altre, « tanto maggiore è quell' effetto drammatico che « debbe essere lo scopo delle opere destinate a com- « muovere. Che la storia sia combinata colla finzione « e questa con quella, in guisa che l'una non possa

« stare senza dell'altra, il prova l'opera del Manzoni; « per riguardo alla quale anzi non esitiamo a dire « che la finzione è talmente fusa nella storia, che « non si saprebbe scernere l'una dall'altra. Infatti, « da questa fusione appunto, a cui l'autore volse i « maggiori suoi studi, deriva l'interessamento che « desta la lettura d'un romanzo, che, a parer nostro, « veste tutti i caratteri della verità. In quanto al « modo, nessuno potrà negarlo alle venture dei *Pro-* « *messi Sposi*, poichè dal cominciamento allo svi- « luppo, la condotta, piana e regolare, s'unisce natu- « ralmente a episodi senza incontrare ostacoli. In « quanto allo scopo, esso è semplicissimo, perchè mo- « rale, nè sapremmo al certo indicarne un migliore. « In fine, che l'azione conservi una tal quale unità « e che gli episodi siano connessi all'azione in modo « di concorrere all'andamento di essa, è provato del « pari nell'opera del Manzoni con questo argomento: « tolga la *Vespa* un solo degli episodi importanti « dall'opera stessa e ne vedrà l'orditura scompagi- « nata in modo da non potersene raccapezzare il filo. « Se la *Vespa* voleva di botto veramente dar nel « segno col pungolo, l'opera presentavale un lato « vulnerabile in alcune prolissità, in certe minutezze « ed in parecchie locuzioni non lodevoli; le quali « cose, quantunque possano riguardarsi come lievi « macchie in molta luce, sarebbero da sopprimere, o « da emendare » (1).

---

(1) *Gazzetta di Milano* del 15 ottobre 1827.

Il Romani, che non era uomo da perdersi ne' panni, non ci si perse, e così prese a ribattere le critiche: « Sapete voi, o lettori, che si è risposto fi-« nora? — *L'edizione fu esaurita in pochi giorni.* — « Lo so anch'io. — *Moltissimi leggitori, che non fu-« rono in tempo di procurarsela, la chiesero a pre-« stito.* — Questi furono i più fortunati. — *Molti « altri, per averne gli esemplari, li pagarono il dop-« pio e il triplo.* — E i più sfortunati furono questi. « — *Per tacere dei Fogli italiani, quelli dell'estero « ne fanno gli elogi.* — Pesateli bene. — *Se ne pre-« parano nuove edizioni, traduzioni, incisioni, pit-« ture, ecc. ecc.* — Se ne son fatte per libri peggiori « di questo. — *L'autore è festeggiato in patria e « fuori.* — Davvero che ci ho gusto. — Ma lo smercio, « le edizioni, le lodi dei giornali, le feste degli amici « e le mense reali (1), e mille altre vie di farsi largo

(1) Da una lettera di Giovanni Pagni (il noto Farinello Semoli delle baruffe del Monti con la Crusca) al marchese Gian Giacomo Trivulzio, scritta da Firenze il 5 ottobre 1827, tolgo questo brano: « Ha passato in Toscana, « tra Livorno e Firenze, una cinquantina di giorni il ce-« lebre Manzoni, decoro di questa capitale. Non può cre-« dere quanto sia stato onorato e distinto dalla maggior « parte dei letterati e dei nobili più culti, che si son dati « la premura di conoscerlo e di ammirarne il carattere. « S. A. R. [*il Granduca Leopoldo II*] lo ha invitato alla « sua mensa, trattenendosi molto con esso lui ed ha vo-« luto mostrargli in persona la preziosa ricchissima sua

« in letteratura, come provano che il soggetto dei « *Promessi Sposi* sia interessante? — E la pubblica « opinione la conti tu per niente, direte voi? — Alle « volte molto, alle volte poco, dirò io. Non ho forse « udito, in Italia, fischiare ad una tragedia dell'Al- « fieri ed applaudire a *Santa Margherita da Cor-* « *tona?* Preferire al Tasso i *Lombardi alla prima* « *crociata?* Vilipendere il Chiabrera ed altri sommi « poeti ed encomiare le *Melodie liriche?* Nausearsi « delle tragedie dell'Alfieri e dilettarsi perfino di *Ser* « *Gianni Caracciolo?* (1). — *Che il soggetto dei* Pro- « messi Sposi *sia interessante, lo prova la spontanea* « *universal confessione di quanti lo lessero in buona*

« biblioteca. Io ho avuto il piacere di far compagnia alla « sua famiglia, che avevo conosciuta a Milano, e che, do- « tata di morali virtù, è degna di tanto padre di famiglia ».

(1) È un'allusione al *Sergianni Caracciolo, dramma storico del prof.* G. B. De Cristoforis, Milano, 1826; in-8°. del quale parlò il Tommaseo nell'*Antologia*, n. LXIX, settembre 1826, pp. 104-111. Alle *Melodie liriche* di Samuele Biava di Bergamo dette « gran lode » il Cantù nel *Ricoglitore*. Invece la *Biblioteca italiana* « tolse a provare che « poteano mostrarsi ai giovani come agli Spartani l'ilota « ubriaco. Il colpo era diretto a sbalzarlo d'impiego: ma uscì « una risposta, forte sino alla violenza, e segnata C. C., dove « era difeso il Biava e investito il suo avversario. Fu atto « generoso, perchè quell'avversario avea in mano i pro- « cessi e potea mandarlo allo Spielberg; onde va data « lode al difensore, che era Carlo Cattaneo ». Cfr. Cantù C., *Italiani illustri ritratti;* III, 79.

« *fede, di non averne potuto sospendere la lettura che* « *a malincuore, e con impazienza di riprenderla.* — « Gli è giusto a cotesti lettori di *buona fede* ch'io « cerco aprir gli occhi, e ch'io grido: Signori miei, « non è tutto oro quel che luce: non badate all'ap- « parenza, esaminate la sostanza » ([1]).

Il Romani, benchè scrivesse in fine al terzo de' suoi articoli: « sarà continuato », non proseguì; tanta e così generale fu l'indignazione che si levò contro di lui, da ridurlo al silenzio. Con rabbia feroce aveva dilaniato i *Lombardi alla prima crociata* del Grossi; questa nuova rabbia contro il romanzo del Manzoni era la seconda di cambio. Gli fu detto basta, e intese.

Chi passò il segno anche più del Romani nel malmenare i *Promessi Sposi* fu l'ab. Giuseppe Salvagnoli Marchetti di Empoli ([2]); e il « sunto » che

---

([1]) *La Vespa*, ann. I [1827], pp. 17-20, 38-43 e 96-103.

([2]) Nacque l' 8 settembre del 1799; involto nelle cospirazioni del '21, « negò denunziare i compagni ed ebbe da « Ferdinando III, Granduca di Toscana, per carcere un « convento di frati in paese ameno, di dove lo trasse a « Roma lo zio monsignore [*Giovanni*] Marchetti, dotto uo- « mo, ma più illiberale del Principe lorenese, che fu ben « lieto dell'esser libero da quel prigione ». Cfr. Tommaseo N., *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo, memorie*, Firenze, 1863; p. 44. « Passati gli anni successivi in privati impieghi, non « però alieni da' cari studi, in Rimini e indi a Roma,

ne fece merita d'essere dissepolto. « Bel modo in « vero d'istruire le donne! Empir loro la testa di « stravaganze, di sciocchezze, di fatti e di passioni

---

« appena tornato a Empoli nel settembre del '29, fu sor- « preso da febbri violente, che si volsero in tisi, e il 16 « decembre tolto a' viventi ». Così il MONTANI [*Antologia*, n.° 108, decembre 1829, pp. 96-97], che aggiunge: « Ei meditava, dicesi, un'opera storica; e forse per con- « sacrarvisi avea rifiutata la sopraintendenza agli studi nel « Seminario di S. Marino, offertagli dal celebre Borghesi « a nome de' magistrati di quella Repubblica.... Ultimo « scritto di lui, e soggetto d'ancor recenti, nè punto blande « censure, fu quello sugl' *Inni* del Manzoni. Io tremava, lo « confesso, al pensiero che queste censure potessero, nello « stato in cui egli trovavasi, pervenire al suo orecchio.... « Innamorato delle forme classiche, siccome quegli che « dall'adolescenza fu sempre co' latini e co' greci, e co' « nostri che meglio li imitarono, ove gli parve di trovar « meno di queste forme, gli parve trovar meno di poesia. « Così, trattandosi di teorie (veggasi la maggior parte de' « suoi articoli dell' *Arcadico*) ove gli parve di trovar di- « screpanza da' principii de' classici, gli parve di trovare « opposizione assoluta da' principii del gusto ».

Appunto nell' *Arcadico* [xxxvi; 305] discorrendo della versione delle *Odi* di Pindaro fatta da Giuseppe Borghi prese a mordere « la miserabile e bislacca e torta foggia « di metri regalataci con tante altre cose non poetiche e « non italiane da Alessandro Manzoni ». Il Borghi, in una lettera a Gaetano Cioni, stampata nell' *Antologia* [n.° 87, marzo 1828, pp. 166-167], sorse a difesa del Poeta; ma l'iroso critico, duro più che mai in quel suo giudizio, diede fuori lo scritto: *Intorno gl' Inni sacri di Alessandro*

« fuori del naturale, che invece d'insegnarti il vero « e di dilettarti col bello, col buono, ti traggono la « mente all'errore e il cuore al disordinamento delle « passioni, insomma alla follia. Che utile verrà mai « alle donne, se in uno stile bislacco e pieno zeppo « di similitudini sconce, e che in nulla tengono al « paragone; di metafore ardite e stravaganti; di pa- « role non italiane, e proprie di un cattivo dialetto; « di frasi, composte d'idee e di parole fra sè con- « trarie; che utile, io dico, ne verrà mai alle donne, « se, fra tanta sozzurra, tu mostrerai a colori vivis- « simi un parroco, che tradisce per paura il suo alto « ministero; un signorotto, che ruba le fanciulle, e « fa uccidere chi gli dice una mezza parola in con-

---

Manzoni dubbi di GIUSEPPE SALVAGNOLI MARCHETTI, Roma 1829. Presso la Libreria Moderna, Via del Corso n.° 348 [In Macerata, presso Benedetto di Antonio Cortesi]; in-16.° di pp. XXIV-112. A questi « biasimi da pedante », come li chiama il Tommaseo, l'*Arcadico* [XLII, 131] applaudì di gran cuore. La *Biblioteca italiana* [tom. 55, luglio 1829, pp. 1-20], pur non menandogli buone tutte quante le censure, concluse: « Il parlare di originalità, di nuova « scuola, d'ingegno divino, di culto, è un sostituire l'en- « tusiasmo alla ragione, un traviare il giudizio dei giovani « e dar nascimento a quelle tante poesie che il Manzoni « non vorrebbe al certo aver fatte e nemmanco approvate, « e non di meno si credono manzoniane ». Enrico Mayer, peraltro, nell'*Antologia* [n.° 104, agosto 1829, pp. 92-99] prese « a difendere » (son parole del Tommaseo) « non « tanto il nome dell'Italiano poeta, quanto l'onore d'I-

« trario; un cugino di questo birbo, che a furia di « scherni più e più lo aizza al malfare; un zio, che « atterrisce un provinciale di cappuccini e lo forza a « mandar cento miglia lontano un buon frate, che « voleva opporsi al nipote, perchè tanto male non « mandasse ad effetto; una signora, fatta monaca per « forza, che rompe sfacciatamente i suoi voti, che « fa uscire di vita la sua conversa, la quale si è ac- « corta della sua tresca, e che finalmente consegna, « perchè ne sia fatto scempio d'iniquità, a quel birbo « signorotto un'innocente fanciulla, a lei sotto la fede « dell'ospitalità, o sotto la parola d'onore affidata; « una fanciulla imbecille, che trema al bene e al male « e che crede di aver fatto voto di verginità perchè

« talia », e « lo difese con alto sentimento dell'arte e con « facondia cordiale ». Videro pure la luce le *Osservazioni di un giovane italiano sui Dubbi del signor Giuseppe Salvagnoli Marchetti intorno agli Inni sacri di Alessandro Manzoni*, Reggio, tip. Toreggiani e comp., MDCCCXXX; in-16.° di pp. 230. Sono di Luigi Fratti, che, sebbene pregato dalla modestia del Poeta a « mettere da banda » il lavoro, per consiglio del P. Bottini gesuita, lo diede alle stampe. Cfr. intorno a questa controversia: GAMBINI CARLO, *Richiamo di alcune verità manifestate nel 1829 dal Salvagnoli sugli Inni sacri del Manzoni*, Milano, tip. Galli e Raimondi, [1882]; in-16.° di pp. 12. — *Intorno gl' Inni sacri di Alessandro Manzoni dubbi di* GIUSEPPE SALVAGNOLI MARCHETTI, *ristampati con aggiunte, in forma di dialogo, fatte da* FEDERICO BALSIMELLI, Bologna, tipografia pont. Mareggiani, 1882; in-16.° di pp. 360.

«si è messa una corona al collo; uno scimunito la-
«naro, che mentre dovea fuggire il potente che lo
«inseguiva, si ubbriaca in un'osteria e a tutti rac-
«conta dall'a fino alla z le cose sue; un signore,
«anche più birbone dell'altro, che fa d'ogni erba un
«fascio, e che per le lacrime di una ragazza (e chi
«sa quante ne aveva rubate, e alle lacrime di quante
«mai aveva insultato!) diviene un agnello? Basterà
«forse il contrapporre a tanto male e a tanta scioc-
«chezza la vera carità e franca di un buon cappuc-
«cino, e l'angelico carattere di un santo arcivescovo?
«No davvero: chè, pur troppo, nella gioventù gli
«esempi del male fanno sì forte impressione, che
«non bastano a cancellarla, cento mila volte dupli-
«cati esempi di bene. Ed è troppo grave errore e
«troppo nociva cosa il dipingere agli uomini, e spe-
«cialmente ai giovani, le scelleraggini, e le conver-
«sioni al bene sì repentine e sì facili, che essi pos-
«sano trarre per conseguenza: — *Operiamo pur*
«*male a nostro talento quanto ci piace, alla fine,*
«*quando saremo stanchi, ci volgeremo a Dio, ed egli*
«*non ci ributterà, purchè tenghiamo sempre sopra*
«*il letto l'immagine del Crocefisso e della Madonna.*
«— Queste son dottrine che rovesciano ogni legge
«divina e umana e che riducono la società ad una
«selva di bruti, ove chi ha più denari, e in conse-
«guenza più forza, opprime, strazia e divora il suo
«fratello, insultando all'umana giustizia; persuaso
«che la divina non ha saette per coloro che hanno

« fisso in cuore di ritornare a Dio quando saranno « tutte sbramate le voglie e tutte spente le passioni. « Oh! la divina morale! » [1].

III.

Del romanzo si occupò anche un valentissimo giureconsulto, il prof. Giovanni Carmignani, e lo fece soggetto di un dialogo tra un critico e un giornalista [2]. Il giornalista loda sempre e sempre difende; il critico biasima e va cercando addirittura il pelo

---

(1) Questo « sunto » si legge in una recensione che il Salvagnoli Marchetti fece delle *Prose scelte* del principe don Pietro Odescalchi, e che inserì nel *Giornale Arcadico*, tom. 42, aprile-giugno 1829, pp. 95-109. La recensione e il « sunto » gli attirarono sulle spalle alcune sferzate della *Biblioteca italiana* [tom. 55, luglio 1829, pp. 29-31], che lo fecero talmente andare in furore, da scrivere: « a ingiurie « sì fatte, quali sono le vostre, meglio si converrebbe, se « fosse lecito, rispondere con la spada che con la penna ». Cfr. *Giornale Arcadico*, tom. cit., pp. 355-364.

(2) *Nuovo Giornale de' letterati*, di Pisa, tom. XV. Letteratura, scienze morali e arti liberali [1827], pp. 215-232 e tom. XVI. Letteratura, ecc. [1828], pp. 64-93.

nell'ovo; finisce però col ricredersi, e conchiude: « Eccomi pure a me:

..... *il finto*
mio rigore abbandono.

« E sapete perchè mi piacque essere rigoroso! perchè « nel romanzo mi punse la frase derisoria ch'io c'in- « contrai contro quel Metastasio, co' versi del quale « chiudo adesso il nostro colloquio, non essendomi « sembrato, che l'anima più drammatica, che abbia « natura prodotta, dovesse deridersi come pittrice di « eroi paragonabili a gente da piazza e da trivio. « Del resto, io sono d'avviso, che il romanzo è una « originale e classica produzione; che son sogni e « ciance i supposti plagi dal Walter Scott nelle *Pri-* « *gioni di Edimburgo* e ne' *Puritani di Scozia;* che « l'A. ha finalmente dato un romanzo alla prosa ita- « liana e ha fatto cessare l'antico e giusto rimpro- « vero dell'Arteaga allorchè nelle sue note alla dis- « sertazione del Borsa rinfacciava alla Italia di non « avere un S. Real ed un Marmontel; che, prescin- « dendo da certa mancanza di più verisimil cemento « nella struttura dell'azione del romanzo, il merito « della esecuzione vince sempre e riscatta qualunque « più minuto difetto dell'opera. E poichè incominciai « col mostrarmi nemico del romanticismo, ingenua- « mente vi dico, che se vi ha componimento nel quale « quel genere possa essere, onde servire all'effetto,

« adottato, egli è certamente il componimento in prosa « e il romanzo ».

De' tanti appunti fatti dal critico a' *Promessi Sposi*, uno mi sembra degno di nota. Toccando della « mala voglia » con la quale Lucia « si presta a sor« prendere il parroco », trova che l'espediente del matrimonio clandestino « non era certo peccaminoso », ma « di tale evidente giustizia, che, prescindendo dalla « logica dell'amore, se ella ne aveva pure per Renzo, « doveva a lei dimostrarla il rifiuto d'un parroco igno« rante, pauroso, avaro e usuraio, come l'Autor lo « dipinge ». Poi, in nota, aggiunge: « Le denunzie « erano già fatte e il matrimonio non poteva dirsi « più clandestino, non rilevando molto la sua cele« brazione in luogo non sacro. SANCEZ, *De matrim.*, « lib. III, disp. 15, n. 20. E qualora le denunzie non « fossero state fatte, i migliori moralisti son concordi « nel dire, che quando il matrimonio è ritardato dal« l'immaginevole rifiuto del parroco, non è pecca« minoso il sorprenderlo, per contrarlo. PAUL. GA« BRIEL. ANTOINE, *Theol. Moral. univ. tractat. de* « *matrimonio,* § 13, not. 3. Ecco dunque un romanzo, « il qual poggia tutto sopra un errore di gius cano« nico e sopra un error di morale ».

Al Carmignani è però sfuggito un altro piccolo scappuccio del Manzoni. Fa del P. Cristoforo il confessore di Lucia; ora, la giovane fidanzata, nel 1628, non poteva confessarsi da lui, perchè « i cap« puccini di quei tempi, giusta l'inibizione delle loro

« costituzioni, tolta solo qualche tempo dopo, non « confessavano assolutamente persone estranee all'Or- « dine (1) ».

Un critico milanese, a cui piacque di restare anonimo (2), prese a leggere i *Promessi Sposi;* e sebbene, durante la lettura, non venisse « giammai sce- « mandosi » in lui la « stima grandissima » che aveva per « quel celeberrimo autore, di cui tanto è vulgata « la fama, che non pur nell'itala terra, ma in tutte « le più colte nazioni è molto apprezzato »; nel romanzo trovò quella « imperfettibilità », che è « indi- « visibile compagna de' figliuoli di Eva ». Pensò dunque di « schiccherare un foglio d'alcuni cenni cri- « tici intorno a ciò che di meno pregevole e di meno « consonante al rimanente » vi aveva rinvenuto; manifestando nel tempo stesso « le bellezze an- « cora dell'opera, benchè con minore verbosità dei « difetti ». Lasciando in pace le « bellezze », diamo un saggio dei « difetti » che la fantasia del critico nota: « Renzo ed Agnese volevano che Lucia par-

(1) P. Felice da Mezzana *cappuccino*, *Cenni sul P. Cristoforo del Manzoni*, Crema, tip. S. Pantaleone di L. Meleri, 1899; p. 6.

(2) *Sui Promessi Sposi, storia milanese del sec. XVII, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni, ragionamento critico di Don Anonimo, autore di varj opuscoli pubblicati colle iniziali P.° G.° S-P.°*, Milano, coi torchi di Omobono Manini, dicembre 1827; in-16°. di pp. 64.

« lasse di che le avvenne con don Rodrigo: *Ora vi* « *dirò tutto, rispose Lucia, asciugandosi gli occhi col* « *grembiale.* Se l'A. laddove dipinge Lucia vestita « nel giorno nuziale me l'ha presentata, oltre agli « spilli e al rimanente, con due calze vermiglie, con « due pianelle di seta a ricami, e mi ha passato sotto « silenzio il grembiale, io fui necessitato di attingere « ch'ella in quel dì non lo cingesse. Adesso poi veggio « che appunto in quel medesimo giorno, e non an« cora tramutata di panni, si terse le lagrime col « grembiale. Com'è questa faccenda?... O Lucia aveva « il grembiale, o Lucia non lo aveva; una delle due. « Se lo aveva, inavvedutamente l'Autore: 1.° ha tra« scurato di farlo conoscere al proprio leggitore; « 2.° gli ha dato verun prezzo, facendogli esercitare « l'officio del moccichino, mentre, se a tutto l'abito « doveva aver consonanza, saria pur valuto qualche « cosa. Se all'incontro non lo aveva dapprima, o l'A. « ha preso adesso un abbaglio, o fa duopo argomen« tare, non che inserire negli annali, che = uno spi« rito, nel giorno 8 di novembre dell'anno di nostra « redenzione 1628, ha cinto di un grembiale Lucia « Mondella, mentr'essa stava per favellare di don Ro« drigo con Agnese sua madre e con Renzo Trama« glino suo innamorato = ». Eccoci ad Agnese, che, in casa del sarto, si abbocca col Cardinal Federigo e svela le colpe di Don Abbondio. « Udire una fem« mina » (nota il critico) « inveir quasi, e dinanzi al « Cardinale, e contra il proprio curato, e perchè?

« perchè questi, onde scansare di perir tosto, ha pro-
« rogato il giorno delle nozze: ov'è colui che non
« saria preso da escandescenza contro della donna
« crudele, e non cercherebbe di turargli la bocca e
« di troncargli nella strozza le parole, ove la donna
« non fosse una larva che lo eludesse? Ma la pas-
« sione del leggitore vuole pur trovare il suo sfogo;
« sicch' essa, riversandosi almeno sopra le pagine
« istesse, che ha dinanzi, chi sa quante insieme a
« quelle ne andranno vittima! Il mio tirare di penna
« è sicuramente il minor male ».

Giuseppe Veladoni riconosce « che le menti di
« tutti gli italiani, e si potrebbe anche dire di molta
« parte d'Europa, restarono sopraffatte di meraviglia,
« da entusiasmo e da vero diletto » a leggere i *Promessi Sposi*. « Una tanta opera.... non poteva esser
« pensata e scritta che da un profondo filosofo, da
« un vero conoscitore del cuore umano e da una
« penna condotta dai sentimenti più vivi di religione
« e di patria.... Per me, credo impossibile che siavi
« uomo di cuore che non abbia da rimaner commosso
« sino alle lagrime in più e più luoghi di questa mi-
« rabile prosa.... Essa è un libro che non perirà mai e
« farà sempre grande onore all'Italia del secolo XIX.
« Ma che? Non ha dunque difetti? Sì, ne ha: ma tutti
« compensati da una straordinaria bellezza e sodezza,
« così di pensieri, come di stile, considerati anche in
« sè stessi. Sono, per esempio, moltissime le parti
« che potrebbero essere capaci di utile restringimento,

« e queste per non raffreddare di troppo il calore « della storia principale. Tale, per esempio, la lunga « conversazione, di cui è testimonio fra Cristoforo, « quando trova a tavola don Rodrigo. Ma non è forse « quella conversazione medesima una pittura vera e « fedele delle follie che passavano per la mente dei « grandi d'allora? Dissero alcuni altri, che la storia « di Lucia e di Renzo, cioè del matrimonio di due « villici, è cosa troppo piccola per farne il soggetto « di un'opera di tre volumi, ond'è che le parti ac- « cessorie soffocare dovevano il principale. Ma non « è forse vero, che per questo appunto che il matri- « monio di due villici è una piccolissima cosa, tanto « più ne risulta quindi l'evidenza di questa gran ve- « rità, che in quei bruttissimi tempi, mentre i grandi, « avendo paura uno dell'altro, si rispettavano a vi- « cenda, tutta la loro prepotenza andava poi a sca- « ricarsi nell'oppressione dei piccoli? Volete sapere « dove io non saprei come validamente difendere il « grande autore? Egli è sull'orrenda, scandalosa e « ributtante comparsa, che malgrado l' industria usata « dal religiosissimo autore nell'accennare le cose, fa « nullameno in quest'opera quell' indegnissima mo- « naca. Ben vedo e conosco che lo scopo morale del « grand'autore, anche in questo caso, fu quello di « far vedere a quali orrendi termini riesca una vo- « cazione forzata, e quanto grande peccato era egli « quello delle famiglie di un tempo, che monacavano « le figlie per viste economiche e mondane affatto.

« Ma il danno e lo scandalo di quella pittura è troppo « potente per concepire la speranza che fra cento let- « tori possano li novantanove raccogliere il frutto « dell'esempio, e non rimaner invece amareggiati dal « fiele. E se anche il danno non fosse che per uno « solo? » (1).

A Torino, Federico Govean così salutava la comparsa de' *Promessi Sposi*: « Mancava all'Italia un « buon romanzo », che potesse rivaleggiare con quelli del Lesage, del Cervantes e dello Scott. « Sorse « quella benedett'anima del Manzoni, onore e lume « d'Italia, e non contento di avere tentato una forse « dannosa rivoluzione nella drammatica, e di aver « migliorata la lirica moderna, volle far dono all'I- « talia di un romanzo, ma di un vero romanzo; opera « degna di non altro ingegno se non di quello che « dettò la *Pasqua* e il *Cinque Maggio* ». L'avv. Modesto Paroletti notava: « Un cospicuo letterato pie- « montese, che già ebbe tentato il romanzo allego- « rico, aveva quindi intrapreso di battere le orme « di Walter Scott, pubblicando due storiette, scin- « tillanti di erudizione.... Nelle altre contrade d'I- « talia parecchi autori stavano in procinto di calar « anch'essi nell'arena romanzesca per farvi pompa

(1) *Giornale dell' italiana letteratura, compilato da una società di letterati italiani sotto la direzione ed a spese di* NICOLÒ DA RIO, tom. LXV della serie intiera, serie IV, tom. I [Padova, tip. del Seminario, 1828], pp. 265-268.

« dei loro lavori, fra cui giova distinguere il *Ca-*
« *stello di Trezzo* e la *Battaglia di Benevento;* e
« quelli in cui, fra i subalpini, un dottor tortonese
« faceva pur mostra di bell'ingegno, la *Sibilla Oda-*
« *leta*, cioè, seguita dalla *Fidanzata Ligure*. Ma la
« fama loro doveva ecclissarsi dal romanzo de' *Pro-*
« *messi Sposi* di Alessandro Manzoni: perchè, alla
« chiarezza d'un tanto nome, ottenendo quest'opera
« la maggiorità de' suffragi, allettando i più schivi,
« piacendo ai dotti e facendosi leggere da ogni per-
« sona, fu acclamata qual libro popolare in Italia ».
Ne loda lo stile, la scelta e la condotta dell'argo-
mento. « Fra tutte le difficoltà non era la minore
« quella dello stile in cui si avesse a dettare. Do-
« vendo purgarlo da ogni sentore d'imitazione stra-
« niera, perchè ai dì nostri ogni cosa si desidera nelle
« prette forme italiane, e dovendo nullameno ren-
« derlo grato pei modi del dire, ognuno può giudi-
« care quanto malagevole fosse tal cosa; mentre, se
« importava di dare il bando ai modi francesi, per
« contro, era necessario lo schivare quell'andamento
« stucchevole che presenta all'orecchio dei più lo stile
« cruscante. E questa può affermarsi essere stata vittoria
« grande riportata dal Manzoni, perchè lo stile del suo
« romanzo è schietto italiano, senza macchia d'affetta-
« zione; è classico senza arcaismi; ed è purgato, non
« senza una qualche tinta di popolarità, che molto ag-
« giunge alla verità de' ragguagli. Stile insomma da
« poter servire di modello a chiunque voglia scrivere

« romanzi italiani ». Dopo averne con ammirazione schietta e sentita rilevato le grandi bellezze, tocca de' difetti. « È danno che questo libro, il quale da ro-
« manzesco può pigliar nome di storico, nelle parti più
« importanti diventi prolisso di soverchio e alquanto
« noioso. A lato delle inimitabili descrizioni rapide,
« vive e ben accennate, come quelle del lago di Lecco,
« della notte in cui battevano i bravi condotti dal
« Griso per rapire gli sposi, ed imprendevano questi
« a sorprendere il parroco, e poi del muoversi del
« P. Cristoforo da Pescarenico, e dello scappare Renzo
« di là dall'Adda, riprova il lettore un fastidio grande
« per le cotanto prolungate e sminuzzate due descri-
« zioni della carestia e della pestilenza » (1).

Il prof. Giuseppe Chiappa, dell' Università di Pavia (2), dice che « i così detti romanzi istorici sono
« una sì fatta contraffazione dell' istoria che non pos-
« sono venir lodati di giusta e sincera lode. Quel
« mescere il reale all' immaginario, quel confondere
« il vero al falso, e il naturale al fittizio, non può

(1) *Rivista letteraria dei libri che si stamparono in Torino negli anni 1827 e 1828*, Torino, per gli eredi Botta, 1829; pp. 119-120 e 138-146.

(2) CHIAPPA G., *Sui Romanzi in generale ed in particolare sul Gerolimi ossia Nano di una Principessa dell'autore della Sibilla Odaleta;* in *La Minerva Ticinese, giornale di scienze, lettere, arti, teatri e notizie patrie*, fascicolo 37, 16 settembre 1829; pp. 635-637.

« dare che una mostruosa opera e quasi ibrida e ba-
« starda ». Soggiunge però: « ma ove la finzione sia « ben innestata sul fatto istorico, e che quella non « sia che un colore, o mezzo, per isvolgere e mo- « strare lo stato reale delle cose, serbando in ogni « luogo le leggi della convenienza e del verisimile, « ne potrà risultare un utilissimo lavoro. E tale è il « celebre romanzo del Manzoni ». Ne tesse le lodi, ne segnala le bellezze; poi conclude: « Nessun altro « romanzo venuto dopo, ha potuto appena toccare a « un terzo della gloria durevole del romanzo di Ales- « sandro Manzoni. Lo stile poi si è, quanto si ri- « chiede, convenevole al soggetto. Egli è vivo, ani- « mato, franco e pieno di forza. Solo si fa desiderare « più purgata la lingua. Ma oltrechè finge l'A. « averlo ridotto da una cronaca di que' tempi cor- « rotti, egli non ha poi volto lo ingegno che alla « chiarezza e all'evidenza, schifando ogni artificio- « sità e leziosaggine. Ed in ciò è ottimamente rie- « scito, conciossiachè nulla siavi che in quanto a in- « telligenza abbia mai dato luogo a lagnanza. Ed in « ciò egli ha conseguito il principale scopo di ogni « scrittura, quello di rendersi intelligibile e chiaris- « simo a tutti » (1).

(1) Anche Trussardo Caleppio volle scoccare i suoi fulmini contro il nuovo romanzo, censurandolo acerbamente nell'*Almanacco critico pel 1830 di un militare in ritiro,*

Due de' nostri esuli, Giovita Scalvini e Pietro Giannone, presero a esaminare il romanzo del Manzoni. Giuseppe Pecchio scriveva da Brighton il 10 gennaio del '30 a Antonio Panizzi: « La *Rivista italiana* si stampa. [*Pellegrino*] Rossi ha scritto l'Introduzione, Scalvini un bellissimo articolo sui *Promessi Sposi*, [*Giovanni*] Arrivabene uno su gli « Istituti de' poveri de' Paesi Bassi. Si spera di « avere dei collaboratori tedeschi di primo grido. Si « avranno traduzioni dallo svedese. Quindi mi si « scrive che passò stagione di osservazioni, e giunta « è quella di dar spalla all'impresa. È vero, e biso« gnerebbe sostenerla con decoro almeno per un « anno » (1). La *Rivista* ebbe vita, ma per due mesi soltanto, e vi fece la sua comparsa l'articolo dello Scalvini (2); addirittura « bellissimo », anzi quanto di meglio venne allora pensato e scritto intorno a' *Promessi Sposi*. E fu giustizia il toglierlo dalla di-

Milano, Manini, 1829; in-16°. Cfr. ROBECCHI, L. *Questione classico romantica, saggio d'una bibliografia;* in *Poesie di* CARLO PORTA *rivedute sugli originali e annotate da un milanese*, Milano, tip. Ditta Wilmant di G. Bonulli e C., 1887; p. 707.

(1) *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani* (1823-1870) *pubblicate da* L. FAGAN, Firenze, Barbèra, 1880; p. 80.

(2) *Dei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni. Articolo primo,* Lugano, coi tipi di Gius. Ruggia e comp., 1831; in-8°. di pp. 56. E firmato: A. H. J.

menticanza colpevole in cui giaceva, il ristamparlo e il divulgarlo [1] a onore della critica e del nome italiano.

Il Giannone nel giornale *L'Esule*, che incominciò a stamparsi a Parigi nel settembre del '32 con a lato la traduzione in francese; e lo dirigevano Giuseppe Cannonieri, Angelo Frignani e Federigo Pescantini; non si limitò a parlare del romanzo, trattò anche del *Carmagnola* e dell'*Adelchi,* de' *Carmi* e degl'*Inni*

---

[1] Fu ristampato a Brescia nel 1883 dallo Stabilimento stereo-tipografico di G. Bersi e C.; in-8°. di pp. 46. Nella breve avvertenza è detto: « Il manoscritto sopra del quale « fu condotta la presente edizione è una copia precisa, « identica all' autografo lasciato dell' esimio autore; non « già copia od estratto da quei pochissimi esemplari che « vennero alla pubblica luce l'anno 1833 » [*correggi:* 1831] « in un periodico mensile, compilato da molti esuli « italiani a Parigi; periodico ch' ebbe vita di più poco « che due mesi e dal quale furono ritratte poche copie « per regalo ad amici e parenti ». Sebbene « compilato « da molti esuli italiani a Parigi », però si stampava a Lugano coi torchi di Giuseppe Ruggia. Negli *Scritti ai* GIOVITA SCALVINI *ordinati per cura di* N. TOMMASEO, *con suo proemio e altre illustrazioni*, Firenze, Felice Le Monnier, 1860; in-16.° di pp. XVI-400, non fu riprodotto l'articolo « bellissimo » sul Romanzo del Manzoni, benchè promesso dall'editore stesso nella prefazione: « De' lavori « suoi critici recherò quasi per intero le considerazioni « sull'*Ortis* del Foscolo, e quelle sui *Promessi Sposi,* degne « dell'opera ». Questo articolo, col titolo: *Considerazioni*

sacri ([1]). Del romanzo ne dette un largo sunto, poi pigliò a farne l'esame. « Un lettore difficile » (son sue parole) « esigerebbe forse un piano più magnifico, « e condizione e caratteri meno comuni ne' due, che « dan pure il titolo all'opera. Le avventure de' pro- « messi sposi son esse le principali, a cui s'aggiun- « gono come episodi il cappuccino Cristoforo, la mo- « naca, il moto de' Milanesi, l'innominato, il cardi- « nale, la fame, il passaggio d'un esercito, la peste « e in generale la condizion di que' tempi, o *vice- « versa?* Renzo che è? Un filatore di seta, onestis- « simo giovine per altro, e, come dice egli stesso, un « *buon figliuolo*; ma nè distinto per altezza di sensi, « nè per vigor di carattere, nè per altro che dia lu- « stro e importanza. Interessa, non per sè, ma per « la persecuzione di Don Rodrigo. Ne' moti di Mi- « lano soltanto acquista qualche valor che gli è pro- « prio, e nella costanza del suo amor per Lucia.

---

critiche scritte nel 1829 da Giovita Scalvini, venne premesso all'edizione de' *Promessi Sposi* fatta a Firenze nel 1884 da' Successori Le Monnier, ecc.

([1]) GIANNONE P., *Delle opere di Alessandro Manzoni;* in *L'Esule, giornale di letteratura italiana antica e moderna — Tomo primo.* — Parigi, dai torchi di Pihan Delaforest (Morinval), rue des Bons-enfants, 34, M. DCCC. XXXIII; pp. 262-302. La traduzione in francese, che l'accompagna, è del sig. Lemonier, autore dei *Souvenirs d'Italie.*

« Questa poi è anche minore di lui, e se non si tro-
« vasse nel castello dell'innominato, ov'è bella vera-
« mente e per dolore ineffabile e per isventura, la
« sua rassegnazione abituale ci parrebbe mancanza
« d'ogni umana affezione. Il medio evo offriva av-
« venimenti più splendidi e caratteri d'un'energia
« che spaventa, per così dire. Che importa che nel-
« l'avvilimento in cui sono gl'Italiani, sappiano che
« altre volte sono stati così, per trovare un esempio
« e una scusa forse alla loro ignavia presente? Nel
« vedersi presentare un quadro d'oppressione attiva
« da una parte e di passiva stupidezza dall'altra, si
« consoleranno forse perchè que' tristi tempi passa-
« rono, e soffriranno quindi pazientemente i mali che
« rimangono loro, perchè in cumulo minore? Ma che
« han mai guadagnato? I pessimi de' mali che gra-
« van sempre sovr'essi, terribili, insistenti, mortali:
« la divisione e 'l dominio straniero. Ecco ciò che
« un lettore severo, un lettore che riferisca ogn'opera
« alla gloria e all'utilità della patria, le uniche non
« usurarie e generose davvero, potrebbe osservare
« riguardo alla scelta del soggetto; ma questa scelta
« non era nell'arbitrio dell'A. per la difficoltà de'
« tempi e de' luoghi, e gli è costato, ne portiam ferma
« opinione, mille volte più sforzo d'ingegno, il cer-
« carlo e il combinarlo così, che se avesse fatto al-
« trimenti. Discutiamo dunque sul piano com'è, senza
« cercare più oltre. Il sig. Manzoni volendo, e noi
« ne siamo convinti non solo, ma certi, anzi tratto

« ci proverebbe, non che così dovess'essere, ma che « poteva essere solamente così.

« Questo fatto, sì breve, semplice e chiaro, ha « però tali episodi e schiarimenti così allungati, che « distraggon l'attenzione da esso. Quanto a questi « ultimi, l'insistere che si fa, e nel bel principio del- « l'opera, su la inutilità de' decreti contro i *bravi*, « basterà, crediamo, a provare, che le digressioni non « son sempre nè felici, nè brevi. Quanto a' primi, « quello della monaca di Monza fa accorgere che « dovria finire molto più presto. Gli altri, la fame « cioè, e il guasto prodotto dal passaggio degl'im- « periali, e la descrizione della peste, nel tempo « stesso che mostran la forza d'ingegno e di pennello « di chi ha saputo dipingerli con sì terribile evidenza, « potrebbero spingere su le labbra a più d'uno la « breve, ma calzante sentenza: *non erat hic locus*. Le « pagine che riguardano il cardinal Federigo sono « protratte in modo da farci credere che l'autore te- « messe che quel prelato non fosse conosciuto abba- « stanza, e ne faccia perciò il panegirico; e quelle « poi ove si parla del carattere e degli studi di don « Ferrante, sembrano, e quasi per confessione dello « stesso scrittore, veramente perdute. Ma vi sono due « altri episodi, due, l'uno per la brevità, l'altro pel « legame immediato alla narrazion principale, en- « trambi per verità di colori e per interesse fortis- « simo, la cui bellezza è rara veramente e mirabile; « gli eventi del P. Cristoforo quand'era al secolo, e

« l'apparizione sulla scena dell'innominato. Peccato « che il primo, a cui ci eravamo tanto affezionati, « scompaia quasi al cominciare, e non ritorni che al « finir dell'azione; e l'altro, il di cui carattere è gi-« gantesco senz'essere esagerato, non produca qual-« che cosa di veramente straordinario e solenne come « l'indole sua! Nella storia ciò accade sovente; ma « nel romanzo, e sia pure storico quanto vuolsi, lo « scrittore non ha il privilegio d'intendere con ogni « sforzo all'effetto dell'arte?

« Da questo rapido cenno delle cose che ci sem-« brano mende nell'esecuzione del piano tale qual'è, « può indursi che lo stile sia generalmente diffuso; « e difatti a noi pare così. In quanto a lingua, l'A. « ha, più spesso che non si vorrebbe, fatt'uso di pa-« role, d'idiotismi e di maniere proprie del luogo « ove l'avvenimento si compie. Omero formava la sua « lingua maravigliosa da' differenti dialetti di Grecia, « Dante da quelli d'Italia, ma questi due esseri « straordinari erano i primi. Gli altri grandi venuti « dopo di loro, non l'hanno più fatto, e la ragione « n'è chiara; non ne avevan bisogno, nè credevano « o bello o necessario tentare ciò che i tempi non « concedevano più. Potrebbe aggiungersi anche, e « senza tema d'errare, che la continua tendenza ad « essere facile, e stretto il più che si può alla natura « delle cose, abbia fatto trapassare d'un salto l'A. « su certi modi, che appartengono alla lingua par-« lata sì, ma non sempre alla grammaticale.

« Rispetto allo scopo morale di questo lavoro, a
« noi sembra che sia e la purità del costume e la
« sommissione ai decreti della Provvidenza suprema;
« due grandi insegnamenti ambedue, il primo d'una
« utilità generale e che balza agli occhi d'ognuno,
« perchè limpido come la luce del sole; il secondo
« d'un immenso conforto nelle sventure, allorchè sono
« consumate e irreparabili, ma che può avere un'in-
« fluenza rovinosa e veramente fatale nell'atto in che
« le sventure ti sovrastano o percuotono, essendo al-
« lora, com'è difatti, soggetto a tante interpretazioni
« ed applicazioni quanti sono i caratteri degli uomini,
« i loro interessi, le passioni, le circostanze di fami-
« glia, di patria, di religione, etc. etc. Perchè, quale
« sulla terra può dirti sicuramente: — Questa sven-
« tura ti viene dal cielo, e convien rassegnarviti;
« questa no, e puoi e devi lottare contro di essa? —
« È forse che la lunga tolleranza de' popoli, riguardo
« agli atti crudelissimi e nefandi della prepotenza
« feudale e dell'inquisizione, deriva tanto da questo
« elemento astutamente impiegato, quanto dal timore
« che si ha d'una potenza stabilita, sia pure qualun-
« que, e dalla naturale tendenza degl' individui alla
« calma, ove il moto offra un evidente pericolo. Gli
« ambiziosi vestano poi il manto dell'umiltà o quel
« degli onori, l'hanno, e spesso pur troppo! usato a
« lor fini privati: in altre parole, l'altare ed il trono,
« o meglio ancora, il potere spirituale ed il tempo-
« rale, i quali per quanto altro possa parere a' poco

« veggenti, si collegano in essenza fra loro, e sono « per ogni società costituita quello che l'anima e il « corpo sono per l'uomo, hanno fatto di esso ciò che « un avaro fa d'una mina d'oro o d'argento. In fine « è tal arma che, secondo la man che la tratta, può « essere spada e scudo a vicenda, può salvare un « popolo dall'infamia del servaggio, e farvelo piegare « vilmente. Ma ne' *Promessi Sposi* quest'elemento è « esso presentato nella sua parte buona o cattiva? « Noi oseremmo dare un tal giudizio, quando, non « per induzione soltanto, ma per esperienza potes- « simo veramente sapere qual'è l'impressione che la- « scia nel comun de' lettori. Certo è intanto che « nelle circostanze e ne' tempi che corrono, la virtù « della rassegnazione non è quella che occorre alla « nostra povera patria: la sua sventura può essere « combattuta e vinta da una volontà forte e tenace, « temprata dalla prudenza. Che se mai, oltre lo scopo « che abbiam creduto dovere accennare, si dicesse « che v'è quello anche di far conoscere i tempi e « promovere il debito abborrimento contro i privile- « giati, un giudice severo risponderebbe nel primo « caso, che un tale ufficio tocca alla storia; e nel « secondo, che è prodezza intempestiva l'aprire ferite « in un corpo già da tanto tempo cadavere. La feu- « dalità, questo mostro immanissimo, non somiglia « all'idra della favola: le sue teste cadute nè si ri- « produsser finora, nè si riprodurranno mai più.

« Presentato ed accennato così il linguaggio della

« censura, ci si permetta ora passare alla seconda « parte della critica, non meno utile e più piacevole « a un tempo; nè faccia maraviglia il vedere lodato « ciò che ci è parso finora dar luogo a qualche ri- « gida osservazione; non v'ha cosa, che non possa « offrire due aspetti. E primamente nella scelta di « due protagonisti volgari, il sig. Manzoni ha mo- « strato avere un concetto, più sensato non solo, ma « più generoso ed umano della generalità de' ro- « manzieri presenti. Perchè mostrare di credere che « qualche classe della società solamente meriti la « menzione e gli onori dell'eloquenza, ed il resto, « che pure è base di tutto e fa vivere queste classi « medesime, debba essere condannato all'oblio? Strana « contradizione questa con lo spirito del secolo e col « vantare che fanno i più celebrati scrittori la dignità « dell'umana natura, la quale col fatto paiono restrin- « gere poi a sola qualche frazione di uomini! Ne' « *Promessi Sposi* le debolezze, gli errori, i vizi e i « delitti de' potenti si presentano tai quai sono, e « non con quell'aria d'amabile storditaggine, d'inte- « resse e di grandezza quasi, di cui li adornano e li « accarezzan sì spesso gli altri scrittori di simil ge- « nere; i quali, magnificando i tempi feudali, non « sembrano neppur dubitare che posson mettere così « in forse il loro titolo di promotori, sostenitori o « fautori almeno de' dritti imperscrutibili che la na- « tura ci accorda. Ma tranne il romanziere Britannico, « che l'ha fatto con cognizione di causa, e con animo,

« per quanto esser mai possa, deliberato, gli altri,
« illusi non sappiamo da quale malia, hanno seguito
« la corrente, senza pensare ad altro scopo che alla
« novità; ma speriamo che siano per avvedersene in
« tempo. Il nostr'A. non è caduto in tal fallo; e per
« certo, leggendo quest'opera, nessuno risentirà mai
« la più picciola brama d'essere distinto da' suoi fra-
« telli per qualche privilegio mostruoso, ereditato od
« usurpato sovr'essi.

« Intanto la ricchezza, la varietà, l'evidenza delle
« descrizioni, sono pregi che distinguono quest'opera
« dal principio alla fine. Gli episodi, quelli stessi che
« sono meno giustificabili, offrono tale abbondanza
« di cose, di pensieri, d'interesse, e tanta conoscenza
« del cuore umano, che appunto per questo distrag-
« gono dall'azion principale. Commove e desta un'an-
« sia crescente il vedere con quali malizie finissime
« la religiosa di Monza sia tratta a compiere l'intiero
« sacrifizio di sè, e non si può a meno, nel condan-
« nar le sue colpe, di sentirne un'affannosa pietà.
« L'ammutinamento de' Milanesi è descritto sì viva-
« mente, le particolarità ne sono sì vere, che vedi
« agitartisi tutta quella calca su gli occhi, ne distin-
« gui i volti, ne ascolti la voce. L'ebbrietà perfino
« del povero Renzo non ti percuote meno dell'astuzia
« per la quale il bargello riesce a carpirgli il nome
« di bocca. Ma ciò che supera ogni lode è Lucia nel
« castello dell'Innominato. L'immagine d'un essere
« debole ed innocuo di fronte ad un altro sì formi-

« dabile e spietato, e la vittoria del primo, racchiu-
« dono in sè un profondissimo senso di morale, che
« fa palpitare d'un impeto di speranza e d'ardire,
« ed eleva ogni anima ben nata. I pensieri di quel-
« l'uomo feroce, que' pensieri che lo traggono a
« disperare, e l'altro che gli arresta la mano; tutta
« quella notte infine offrono un tal che di sì terribil-
« mente vero, misterioso e solenne, che a noi sembra
« poco il dire che negli altri lavori di simil genere
« non v'ha brano che possa paragonarsi a questo.
« Nè si creda che dopo un tal quadro la fantasia e
« il cuor del poeta mostrino esaurimento o stan-
« chezza. La descrizione della fame, e più ancora
« quella della peste, fanno veracemente rabbrividire.
« In quest'ultima il sogno di don Rodrigo nella
« notte stessa che n'è colpito, basterebbe esso solo
« a far conoscere quanto l'A. senta avanti nell'arte
« somma che segue sì dappresso la natura senza
« scoprirsi; e la madre che reca la sua bambinella
« morta a' *monatti*, è tal misto di desolazioni, di
« pietà, di amore, di dolor rassegnato, che, breve e
« toccato di volo, com'è, ti si scolpisce indelebilmente
« in pensiero. Questi due brani stanno, a parer no-
« stro, con vantaggio in faccia a tutto lo splendore,
« l'abbondanza e la verità di quella vivace e straor-
« dinaria pittura. I caratteri sono disegnati a tratti
« sì giusti ed arditi e sostenuti con sì gran maestria,
« che non si smentono mai; e quello di don Abbon-
« dio in particolare è nel suo genere d'una verità

« che dispera. Quel colore locale che non t'induce « mai in errore, quell'esattezza di fatti che non si « trova mai

Dans les romans où l'on apprend l'histoire,

« come ha cantato scherzando un savio francese [1], « sono qualità che, unite ad uno stile pieno di vita, « e vario sempre secondo gli accidenti, e ad una « lingua facile, ricca, armoniosa, assicurerebbero la « fama di questo libro, quand'anche non vantasse « altri meriti, e, come speriamo aver dimostrato, di « gran lunga maggiori.

« Quantunque questo genere, per quanto ci pare, « non debba porre gran radici in Italia, perchè nel- « l'ampissimo campo delle lettere, offre gli stessi ca- « ratteri degl'Ibridi fra le piante, pure trattato da « chi, oltre la forza d'ingegno, si figga un alto, un « utile proposito in mente, può produrre nobilissimi « effetti ».

---

(1) M. de Gourbillon.

IV.

De' tanti giudizi dati da' giornali d'allora intorno a' *Promessi Sposi*, due levarono un gran rumore: quello della *Biblioteca italiana* e quello dell'*Antologia*: ma l'eco di quest'ultimo, scritto da Niccolò Tommaseo (1), si dileguò ben presto; non così l'eco dell'altro, uscito dalla penna di Paride Zaiotti (2), in voce di critico ingegnoso e acuto tra' partigiani della vecchia scuola. Fin dal '24, appunto nella *Biblioteca italiana*, aveva scritto un lunghissimo arti-

(1) *Antologia*, n. 82, ottobre 1827, pp. 101-119. L'articolo, invece del Tommaseo, doveva scriverlo il dott. Gaetano Cioni, come si rileva da una lettera di Giuseppe Montani, del 16 di settembre: « L'articolo sugli *Sposi Pro-* « *messi* lo fa il dottor Cioni. Manzoni è qui [a Firenze] « adorato da tutti. Il Granduca ha voluto veder lui e il « suo bambino, che sempre lo accompagna. Gli ha fatta, « mi dicono, la più affettuosa accoglienza ». Il 1° agosto aveva scritto: « Aspettiamo di giorno in giorno il Man- « zoni, e mai non lo vediamo. Del suo romanzo (crede- « resti ?) non è ancor giunta copia, se non al Batelli, che « gli fa il brutto complimento di ristampargliclo ».

(2) *Biblioteca italiana*, n. 141, settembre 1827, pp. 422-472; e n. 142, ottobre 1827, pp. 32-81.

colo intorno all'*Adelchi*, diviso in due parti [1]; ma la Censura austriaca (è proprio il caso di ripetere: *Tu quoque, Brute!*) ne corresse e mutilò alcuni brani, con grave dispiacere del critico, che li mandò a leggere manoscritti al Manzoni; il quale, vinto dal tratto cortese, fu forzato a rispondergli e a ringraziarlo [2].

L'incarico di scrivere la rassegna de' *Promessi Sposi* l'accettò contro voglia: era un libro che non gli andava a sangue; lo riteneva « sotto alcuni rapporti » inferiore alla *Sibilla* del Varese che, a suo giudizio, « era un romanzo, cosa che non osava dire « degli *Sposi promessi* ». La scrisse finalmente, dopo essersela fatta aspettare un gran pezzo; per concludere: « bello è questo romanzo, ma il Manzoni potea « fare anche di più ». E si accordò con lui il Tommaseo ripetendo: « dall'ingegno e dall'animo di Man- « zoni si deve pretender di più » [3]. Erano due delle

---

(1) La prima fu stampata a pp. 322-337 del t. XXXIV [marzo 1824]; la seconda a pp. 145-172 del tom. XXXV [aprile 1824].

(2) Pubblicai questa lettera, scritta da Brusuglio il 6 luglio del '24, in *Milano vecchia, strenna del Pio Istituto dei Rachitici di Milano*, *Anno IX*, Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1889; pp. 51-58.

(3) Come si accorda quello che il Tommaseo scrisse de' *Promessi Sposi* nelle sue lettere al Vieusseux con quello che stampò nell'*Antologia?* È un repentino voltafaccia: non si può chiamare con altro nome. Il Barbi si

tante « persone di gusto », che « lo trovavano molto « inferiore all'aspettazione ».

Un bibliofilo romagnolo, Giacomo Manzoni di Lugo, il futuro ministro della Repubblica Romana, inviando al P. Alessandro Checcucci l'articolo dello

---

domanda: « Ma è stato preso proprio pel suo verso quel« l'articolo? Ne dubito. Occorre, a intenderlo bene, una « ricerca psicologica sul Tommaseo uomo e scrittore, e « storica sull'ambiente, e dimenticare l'impressione che « fa oggi generalmente il romanzo... E non può essere, « che dove il Tommaseo tocca d'alcuni difetti, avesse in « animo d'attenuarli e giustificarli, e che l'intendimento « apologetico non appaia chiaro, o perchè così ha voluto « l'autore, o per mancanza di quei nessi logici e formali « che egli era solito trascurare? Avrebbe così ottenuto ef« fetto contrario a quel che si proponeva; ma, si sa, altro « è scrivere, altro riuscire a farsi intendere! » Questa spiegazione, per quanto ingegnosa, non mi persuade. Leggendo le postille e l'articolo si vede che a ogni istante la viva e sincera ammirazione del Tommaseo per i *Promessi Sposi* è come troncata dagli occulti paragoni ch'egli fa inconsapevolmente tra il Manzoni e sè stesso; e appunto quel continuo guardare a sè stesso gli svia il giudizio. Mentre riconosceva che il grande Poeta aveva « di« vinizzata la lirica, ricreata la tragedia, insegnata agl'Ita« liani la vera via della storia », e che in tutti questi campi gli era superiore; ho il convincimento che come romanziere ritenesse di stargli alla pari e anche di sorpassarlo. In fin de' conti che cosa significano le sue tante censure e correzioni ai *Promessi Sposi?* Significano: Avrei fatto meglio io!

Zaiotti: *Del romanzo in generale e dei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni discorsi due,* l'accompagnava con questa lettera: « Vi mando il libro dello Zaiotti, « di cui vi parlai. E certamente questo vi sarà dono « gratissimo, chè due prose di questo genere, così « ben condotte, e scritte con pari facondia e modestia « forse non le ha l'Italia nostra. Fra le lodi le più « smodate che da ogni parte son piovute e piovono « sopra il romanzo del Manzoni, fra il grido che lo « proclama capo-scuola del Romanzo storico e prin- « cipe dei romanzieri italiani, levarsi in piedi e pub- « blicare una censura di 101 pagine, giusta dalla « prima all'ultima parola, sempre dignitosa senza iat- « tanza, sempre riverente senza viltà, scriverla con « istile che ogni letterato vorrebbe invidiargli, piano, « armonioso e variatissimo, e divulgarla, e trovar « plauso in Milano, sotto gli occhi del Manzoni, nel « teatro delle maggiori sue glorie, è impresa ardua « davvero ». Il P. Checcucci si affrettò a fare una nuova edizione di « questi due maravigliosi discorsi, « sì perchè chi non l'ebbe ancora alle mani potesse « ammirarvi la vasta dottrina, la stupenda eloquenza, « la profonda erudizione ed il retto giudizio di quel- « l'esimio scrittore; sì perchè i giovani specialmente, « usi a muoversi più per affetto che per ragione, nel « giudicare delle opere, sebbene d'uomini grandi e « giustamente reputati, prendano piuttosto norma dalle « regole invariabili dell'arte, che dal prestigio del- « l'opinione, alcune volte sospetta e ben sovente non

« buona ». Il Checcucci battezzò « quinta » la sua edizione ([1]), ignorando che l'autore stesso già ne aveva fatta una « sesta » a Venezia ([2]); nella quale, per bocca del tipografo, manifesta l'intendimento suo: quello di « preservare il cuore e l'ingegno » degli italiani « dalle dannose influenze che recar potevano « i grandi esempi di Gualtiero Scott e di Alessandro « Manzoni ».

Lo Zaiotti, a cui non manca nè erudizione, nè urbanità, nè qualche acuta osservazione particolare, in fondo ammirava il Manzoni, ma come poeta e poeta lirico soprattutto. Fedele alla scuola de' classici, che proscrive in letteratura quanto non ha faccia d'antico, parlò del Manzoni tragico col preconcetto che fosse fuori di strada: « perchè vorrà egli ostinarsi ad « esser meno di Sofocle, quando l'Italia gli offre la « corona di Pindaro? » Parlò del Manzoni romanziere col convincimento che il romanzo storico sia da rigettarsi; e appunto perchè un grande ingegno si era dato a coltivarlo, gli parve una missione riparatrice

---

([1]) *Del Romanzo in generale e dei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni discorsi due — Quinta edizione*, Urbino, coi tipi della V. Capp. del SS. Sacram. per Giuseppe Rondini, 1846; in-16°. di pp. VIII-142.

([2]) *Del Romanzo in generale e dei Promessi Sposi, romanzo di Manzoni, discorsi due. Sesta edizione, accresciuta d'altri scritti.* In Venezia, nella Tip. Emiliana, MDCCCXL; in-16.° di pp. VI-236.

flagellare quel nuovo genere senza pietà. A difesa del romanzo storico ([1]) si levò animoso Giuseppe Mazzini; pur confessando (ed era giustizia) che « l'au- « tore dei due discorsi scrivendo a lungo del romanzo « d'Alessandro Manzoni, il fece con sì gentile animo « e tanto affetto del vero, da insegnare ad ognuno, « come la critica debba trattarsi ». Nota che lo Zaiotti, « prevalendosi della fama che circonda il caro « nome del Manzoni, attribuisce unicamente a vizio « del genere il difetto d'interesse e calore ch'ei trova « nei *Promessi Sposi*. Forse il difetto si esagera, e « più d'una donna gentile che ha palpitato sui casi « dell'ingenua Lucia e impallidito al ritratto dell'In- « nominato, accusa il giudizio di rigidezza; ma fos- « s'anche vero, che trarne? L'ingegno del Manzoni « è vastissimo; ma a nessuno è dato balzar fuori, in « un genere nuovo, perfetto come Pallade dal capo

([1]) Trovò un difensore anche in Giuseppe Bianchetti di Treviso. Cfr. *Sopra i Romanzi storici* [lettera] *Al barone cav. Ferdinando Porro, Milano;* in *Giornale sulle scienze e lettere delle Provincie Venete*, n.° 107-108 del vol. VI della *Continuazione*, bimestre di settembre e ottobre 1830. Fu ristampata a pp. 71-114 dei *Discorsi critici intorno alla questione se giovi di ammettere o no nella letteratura italiana il Romanzo storico*, Treviso, coi tipi di Gio. Paluello del fu Antonio, MDCCCXXXII; in-16.° ed a pp. 503-522 del libro: *Dei lettori e dei parlatori, saggi due di* GIUSEPPE BIANCHETTI — *Alcune lettere di lui medesimo*, Firenze, Felice Le Monnier, 1858; in-16.°

« di Giove. Fors'egli avrebbe dovuto scegliere i suoi « personaggi ideali in una condizione, che ammet« tesse, se non più amore, modi almeno d'esprimerlo « più caldi, e mezzi maggiori d'azione. Fors'anco il « fine ch'egli ebbe di rischiarare un oscuro periodo « del secolo XVII si svela troppo apertamente ad « ogni capitolo, sicchè n'è riuscita piuttosto una storia « resa dilettevole da romanzesche avventure innesta« tevi, che un romanzo fatto utile dall'intreccio d'un « quadro storico » [1].

Nell'esaminare l'*Adelchi* lo Zaiotti ne propose un nuovo disegno, « dove il notabile si è che violando « la storia, viensi a provare come la storia sia ne« cessaria a poesia » [2]. Anche nell'esaminare i *Promessi Sposi* suggerì de' mutamenti; questo, tra gli altri: « anche il luogo, in cui l'ottimo frate » [il P. Cristoforo] « viene ricondotto sopra la scena, ne « sembra da collocarsi fra quelli che permettevano « all'autore di aprire più largamente in suo volo..... « Era giusto che il tribolato servo del Signore rac« cogliesse finalmente la palma di quel suo lungo « martirio, e felice era stata l'idea del Manzoni di « presentarcelo afflitto di peste, e tuttavia occupato

---

(1) *Indicatore Genovese*, n. 5, 6 e 7, giugno 1828. Cfr. MAZZINI G., *Scritti editi ed inediti* [quarta edizione], volume II, Letteratura vol. I, pp. 41-51.

(2) TOMMASEO N., *Studi critici*, Venezia, Andruzzi, I, 290.

« a confortare gl'infermi: anche l'aver colà ridotto
« don Rodrigo, ed uniti così l'oppressore, il difen-
« sore e le vittime, era degno di massima lode, perchè
« dava campo ai più gagliardi contrasti..... Ma di-
« remo noi che fosse impossibile il far meglio che
« raccontarci così in due parole le morti di don Ro-
« drigo e di padre Cristoforo? Il Manzoni, meditando
« su quella situazione, avrebbe senza dubbio trovato
« qualche alto concetto, al quale noi non potremmo
« nè di lontano mai arrivare: tuttavia chi ne vieta
« di esporre anche un nostro pensiero? Renzo, che
« ha già rinvenuta la sua Lucia, torna dal frate per
« narrargli l'impedimento del voto ed implorarne
« l'aiuto: ma il frate, oppresso dalla gravezza del
« male, è caduto presso il letto di don Rodrigo che
« soccorreva, nè v'è più speranza ch'ei si possa rial-
« zare. Le preghiere di Renzo gli vanno all'anima,
« ma la morte già vicina lo ha disteso su quella
« terra a cui sarà ricongiunto fra poco. Corri, egli
« dice coll'ultimo avanzo della cadente sua voce, corri
« da Lucia e qua la conduci, prima che venga la
« chiamata di Dio. Il povero Renzo vola alla capan-
« netta della fanciulla, che con passi vacillanti, pal-
« lida pallida, lo segue, finchè giungono a quei due
« moribondi, che aspettano una sì diversa mercede.
« Ecco gli accusatori, il testimonio ed il reo: il Giu-
« dice sta più in alto, e fra pochi minuti l'irrevoca-
« bile sentenza sarà pronunciata. Gran Dio, non en-
« trare in giudizio co' tuoi miseri servi! Noi non

« osiamo proceder più oltre, chè l'ingegno ne cade « innanzi a tanto orrore e a tanta pietà: ma che non « avrebbe saputo fare il Manzoni? Gli effetti della « Grazia erano già stati descritti nell'Innominato; « qui rimaneva a mostrarci la disperata morte del re- « probo, e il quadro riusciva perfetto, perchè lì presso « ne consolava la placida dipartita del giusto. Una « maledizione su gli sposi e sopra sè stesso è uscita « da Rodrigo, padre Cristoforo ha sciolto il voto, e « benedetti i due giovani. Un profondo silenzio è « succeduto a quelle parole: tutto è finito. Si sepa- « rino quei due corpi, che più non saranno vicini in « eterno. Guai a chi non intende la muta lezione che « s'innalza dalla polvere di quella capanna! È impos- « sibile che i lettori non si dolgano pensando al ma- « raviglioso partito che la mente e il cuore del Man- « zoni avrebbero tratto da tanta passione: ma anche « qui è sempre necessario ripetere, che senza mutare « l'orditura del romanzo non poteva arrischiarsi una « scena sì viva. La narrazione degli avvenimenti suc- « cessivi dopo quell'impeto d'affetti non era più tol- « lerabile, ed ivi stesso, davanti a quel letto di morte, « Renzo e Lucia doveano rinnovare il loro giura- « mento, abbandonata ogni più minuta conclusione « alla fantasia de' lettori » (1).

(1) E altrove: « Vogliamo almeno terminare con un « voto, che è certo comune a tutta l'Italia. Perchè il Man-

Nell'ottobre del '27 mentre a Milano usciva alla luce il compimento di questi discorsi, Niccolò Tommaseo veleggiava per l'Adriatico, e parte negli ozi della traversata, parte in mezzo alle isole della sua Dalmazia e nel porto d'Ancona fece una quantità di postille (1) sopra un esemplare de' *Promessi Sposi* donatogli dal Manzoni. Alcune sono in lode; le più

« zoni, così grande poeta, non ha intramesso alla sua prosa « alcun verso? Perchè non ha egli seguito l'esempio del « suo Goethe e di tanti altri illustri romanzieri, che ne « aggiunsero questo diletto? La materia di frequente « si prestava volentieri alla poesia.... Chi non vorrebbe « ascoltare il divoto cantico e le *laudi* dei valligiani che « s'affollano con santa allegrezza incontro al Cardinal Fe- « derigo? Chi non intenderebbe un orecchio bramoso alle « *giulive canzoni di guerra* dei soldati che vanno all'im- « presa di Mantova? Tutti ricordavano il sublime canto « per la battaglia di Maclodio, tutti aspettavano rinnovata « quella robusta armonia. Nè mancherà, in ispecie fra co- « loro che più strettamente appartengono alla scuola ro- « mantica, chi si dolga di non sentire espressa la *canzo-* « *naccia* de' monatti, che viene appena accennata ».

(1) Fin dal 1890 ne dette un saggio il prof. EMILIO TEZA [*Postille inedite di* N. TOMMASEO *ai « Promessi Sposi »*; nella *Nuova Antologia*, serie III, vol. XXVII, pp. 560-566]; poi, nel 1897, vennero stampate per intiero da GIUSEPPE RIGUTINI. Cfr. *Postille inedite di* NICCOLÒ TOMMASEO, *precedute da un discorso critico e accompagnate da osservazioni*, Firenze, R. Bemporad & figlio, 1897; in-16°. di pp. VIII-332.

in biasimo e non senza acrimonia [1]. Il Manzoni, raccontata la favola dello « scartafaccio », soggiunge: « Ed ecco l'origine del presente libro ». Il Tommaseo chiosa: « Questo non iscusa la bugia. Si dirà che il « Romanzo è tutto una bugia. Io rispondo che men« tire non è mai bello ». Ritiene « che più naturale « sarebbe stato, invece di villani [2], scegliere una fa-

(1) Eccone un saggio: « È affettato — Pesante — È da buffone: tuono che l'autore assume talvolta — È brutto — È duro — Non mi piace — Miseria — Piccolezza — Cattivo — Inezia — Importuno — Non va — Quanta roba! — È goffo — Mal detto — Pedantesco — Affettazione — Pare un goffo dialogo di Goldoni — Rettoricume — Bassezza — Evviva i soliloqui! — È vecchiume — È un guazzabuglio questo periodo — Malissimo detto — Inezia grande — Lungherie misere — Falso — È ridicolo — È da retore e mostra la stanchezza dell'autore — Affettato e prolisso — Gretto e stracco »; e giù di questo tono, con mano sempre prodiga.

(2) I critici si trovarono concordi nel biasimare il Manzoni d'avere scelto a protagonisti due operai; all'infuori erò del Sismondi, del Pezzi, del Giannone e di pochi altri, tra' quali Giovita Scalvini, che scrisse: « Ha scelto « Renzo e Lucia per isvergognare e ridurre al niente i « Rodrighi e gli Egidii; per additarne come l'occhio di « Dio, dinanzi il quale cessa ogni disuguaglianza, sappia « scernere infra la turba gl'*ignobili* e *spregevoli* che in « lui bene confidano, e la sua mano sollevarli sulla mal« vagità illustre e tremenda... Vuolsi dunque considerare « Renzo e Lucia come un simbolo di tutti i deboli, di « tutti quelli che soffrono, e ai quali la giustizia è do-

« miglia di città, povera, ma gentile, chè anche al-« lora era modo di dar risalto anche ai quadri cam-« pestri ». Trova « che don Abbondio in questo ro-« manzo fa troppa figura, occupa troppo spazio »; gli sembra « scarso di sovrane bellezze tutto ciò che » nel secondo tomo « appartiene al cardinal Federigo « e all'Innominato »; e giudica si convertisse « troppo « rabbiosamente » (1). Del resto, a mettere in evidenza

« vuta... Che se a qualcuno e' paiono troppo piccioli, « perch'ei sia curante dei loro umili casi, pensi che a lui « per l'appunto il Manzoni li propone in esempio; affinchè « corregga il suo orgoglio ; nè da loro rivolga indifferente « gli sguardi, senza dirizzarli verso Colui che li ha posti « sulla terra, ascolta le loro imprecazioni, e non li lascerà « cadere : chi non può stare con loro, come prossimo, se « ne faccia scala a sani pensieri fuori e più alti di loro ».

(1) Nel dar conto nell'*Antologia* [n. 93, settembre 1828, pp. 120-132] d'un mediocrissimo romanzo francese: *Gertrude, par mad.* HORTENSE ALLART DE THÉRASE, Florence, Ciardetti, 1827, scriveva: « Tutto ciò ch'è grande, « è difficile: e però quant'è più l'altezza a cui si tende, « più frequente è il pericolo della caduta. Troppo insi-« stere sulla storia dell'uomo interiore, può generare fa-« cilmente sazietà e noia; può torre al poeta la forza e lo « spazio di rappresentare i segni e gli effetti della pas-« sione; può renderlo affettatamente minuzioso ed ardito « a spacciare de' fatti dell'anima passionata, i risultati o « della fredda meditazione, o d'un'esperienza angusta, im-« matura. La maggior difficoltà sta nel cogliere appunto « la reale gradazione dell'affetto; e mostrando il passaggio « dell'anima dall'un grado all'altro, esser vero. Questa

i biasimi tutti, bisognerebbe trascrivere le postille in grandissima parte, e con le postille l'ostico giudizio che

---

«difficoltà non mi par superata in un de' tratti più mi-«rabili de' *Promessi Sposi;* la conversione dell' Innomi-«nato. Le disposizioni di quell'anima annoiata del male, «i primi tocchi della pietà ch'è, già per sè medesima un «cambiamento in quel cuore ferreo, la confusione che lo «assale alla vista della sua vittima, tutto è fin qui sovra-«namente côlto, è quasi tutto con egual potenza indicato. «Ma quando siamo alla notte, i sentimenti di rabbia, di «disperazione, d'orgoglio che l'assalgono con tanta furia «di quanta è capace un'anima ancora verde nel delitto, «non mi paiono direttamente condurre a un così prossimo «cambiamento. Un carattere come l' Innominato, e non «cangiato ancora, non ricevere alcuna impressione di «sdegno, d'orgoglio da quel suo passaggio in mezzo alla «folla meravigliata e sospettosa, non mi par verisimile. «La storia dice che l' Innominato, dopo avuto un collo-«quio col Borromeo, cangiò vita: ma non dice, parmi, «che l'Innominato sia ito a cercare la presenza del ve-«scovo, in mezzo alla moltitudine radunata, in un giorno «ch'era giorno di festa per tutto il dintorno. Egli scende «tutto irritato di quella gioia comune, scende non per «altro che per saperne il motivo, e va difilato a cercare «dell'arcivescovo di Milano. Forse il passo parrebbe men «brusco, se l'A. avesse dipinti i sentimenti che, cammin «facendo, agitavano quell'anima umiliata. Ma umiliarla «conveniva dapprima, umiliarla agli occhi suoi propri; «giacchè la stanchezza del male non genera che maggior «perversità, quando non conduca ad arrossire della pro-«pria bassezza. Io so bene che descritti tutti i gradi in-«termedii della conversione, la cosa sarebbe troppo ita

inserì nell'*Antologia* (1); dove la lode è sempre misurata, il desiderio di censurare vivissimo sempre; e la lode rivolta non al libro, ma all'uomo, « grande e per cuore e per ingegno », « ingegno mirabile », « sovrano ingegno », « ingegno divino », « uomo divino », « genio e cuore apertissimo », « il giusto solitario », « il poeta del meglio », che si era perfino « abbassato a donarci un romanzo »; ***divinizzazione*** (2)

« in lungo, so che allora sarebbe stato assai più difficile « rendere teatrale e romanzesca quella conversione: so « in fine che nella pittura del nostro Manzoni, c'è tanta « profondità da ammirare, che non è quasi lecito il mo« strare desiderio di quello che manca ».

(1) L'*Antologia* [n. 116, agosto 1830; pp. 140-142] tornò a parlare de' *Promessi Sposi* pigliando occasione dalla ristampa che ne fece a Firenze, nel '30, la tipografia Passigli, Borghi e C. in un vol. in-8.° e in sei volumetti in-32.° con vignette. Dell'articolo, scritto dal Montani, è notevole questo brano: « Walter Scott, ha già detto « qualcuno, va dalla storia al romanzo, Manzoni dal ro« manzo alla storia. Da questo loro andamento diverso « risulta che ciò che nelle composizioni dell'uno forma, « per così dire, lo sfondo delle composizioni medesime, « in quello dell'altro forma il soggetto principale. Quindi « non fa meraviglia ciò che da un anno si va bucinando, « e in un giornale assai recente si narra senza mistero, « che il Manzoni in uno scritto, che verrà presto alla luce, « sul romanzo storico, si separi interamente da Walter « Scott. Può egli non separarsene in teorica, quando in « pratica ne va tanto lontano? ».

(2) Singolare è questa lettera del Tommaseo al Vieus-

che dispiacque al Leopardi, « perchè ha dell'adula- « torio, e gli eccessi non sono mai lodevoli ».

Il Tommaseo a mano a mano andò temperando e modificando quel severo giudizio, e quando nel '43 ristampò ne' suoi *Studi critici* il vecchio articolo dell'*Antologia* molto vi tolse, non solo per condensar meglio il pensiero, ma anche per renderlo meno aspro

---

seux, scritta da Milano il 12 novembre del '26: « Man- « zoni forse per la primavera vegnente verrà con la fa- « miglia a Firenze..... Del resto, se egli venisse a Fi- « renze, vedreste un uomo che dall'assenza di ogni « singolarità è reso agli occhi d'ognuno che non gli « dissomigli, affatto singolare e mirabile. Una statura co- « mune, un volto allungato, vaiuolato, oscuro, ma im- « presso di quella bontà che l'ingegno, non che guastarla, « rende più sincera e profonda: una voce di modestia e « quasi di timidità, cui lo stesso balbettare un poco giunge « come un vezzo alle parole, che paiono escir più mature, « più desiderate: un vestito dimesso, un piglio semplice, « un tuono famigliare, una mite sapienza che irradia per « riflessimento tutto ciò che a lui s'avvicina.... Questo è « l'uomo direste, il cui nome sarà simile di qui a mill'anni, « adorato, com'io venero oggi il suo volto. Questo è l'uomo « che in ogni via che calcò impresse un'orma indelebile; « che ha divinizzata la tragedia, che ha insegnata agl'I- « taliani la vera via della storia; che ha fatto il romanzo « la lettura del Genio e della Virtù; ch'ebbe amici i più « buoni del secol suo; che fu pio, semplice, generoso; « che trasse il suo genio dal cuore: e potreste aggiungere « (questo è forse il maggiore degli encomii) che fu visto « più d'una volta piangere sulle sventure degl'infelici ».

e meno reciso (1). V'aggiunse un accenno alla lingua adoperata dal Manzoni ne' *Promessi Sposi*; punto che fin allora non aveva toccato altro che in una lettera confidenziale a Cesare Cantù, scritta da Parigi l'11 gennaio del '37. Gli dice: « Godo che il Manzoni pensi « a ristampare il romanzo, egli stesso; e tanto meglio « se con mutazioni e con giunte. Non ponga indugio; « non badi a' suoi scrupoli troppi, nè agli sdottora- « menti dei consiglieri immancabili, de' quali è prov- « veduto appunto chi non ne ha bisogno. Lasci stare « ogni cosa, muti solo qualche parola o qualche « modo, se vuole: e anche questo con carità, senza « spellare vivi quel Renzo e quella Lucia » (2). Le parole aggiunte al vecchio scritto son queste: « Nella « dicitura senti meditazione e cura continua. Io non « dirò se per tal cura Manzoni sia giunto a vera- « mente italiana proprietà di linguaggio e snellezza « di stile: ma certo è che ne' modi lombardi e fran- « cesi o non acconciamente toscani della prima stampa, « quanto nelle docili e felici (sebbene non sufficienti) « correzioni della stampa recente, è copia grande

(1) Il RIGUTINI ristampò il vecchio articolo dell'*Antologia* in fronte alle *Postille* [pp. 1-21], ma senza accennare per nulla ai tanti cambiamenti che vi aveva fatto l'autore nell'edizione del '43 ed ai lievi ritocchi di quella del '58.

(2) *Il primo esilio di Nicolò Tommaseo* 1834-1839, *lettere di lui a Cesare Cantù*, Milano, Cogliati, 1904; p. 102.

« d'ammaestramenti agli amatori dell'arte » [1]. Il primo giudizio nella sostanza non lo mutò mai. Già vecchio, a un amico, che voleva scrivere intorno a' *Promessi Sposi* dava per consiglio: « Com'egli » [il Manzoni] « senta e ritragga la natura visibile è al« tresì da notare; il cielo, i monti; gli alberi, le « acque; i suoni, i colori; se non che alla freschezza « del sentimento e alla maestria dello stile, in quanto « lo stile è concetto, non direi corrispondere sempre, « anzi di rado, la freschezza e franchezza dello stile « in quant'è lingua e armonia ». Poi soggiungeva: « All'arte proprio direi, che nell'esame di tale lavoro « non sia da dare peso se non in quanto essa è mo« ralità ». Voleva « della lingua e del numero » de' *Promessi Sposi* studiasse « quel che c'è di straniero, « d'incerto, d'improprio, di prolisso senza necessità « di chiarezza » [2].

Giambattista Bazzoni [3], uno degli emuli, volle

---

[1] TOMMASEO N., *Studi critici;* I, 304-312.

Cfr. *Ispirazione e arte o lo scrittore educato dalla società e educatore, studi di* NICCOLÒ TOMMASEO, Firenze, Felice Le Monnier, 1858; pp. 417-426.

[2] TOMMASEO N. *Dizionario estetico*, Firenze, Successori Le Monnier, 1867, pp. 622-623.

[3] Nacque a Novara il 12 febbraio del 1803; si laureò in legge a Pavia; presa la carriera della magistratura, al pane onorato del suo forte Piemonte e de' suoi vecchi Re preferì quello dell'Austria, e morì il 9 ottobre del 1850, consigliere dell'I. e R. Tribunale criminale di Milano.

egli pure dire la sua. « I *Promessi Sposi* s'udirono « annunziare tanto tempo innanzi che apparissero « al pubblico, ch'ebbero tutto il campo di ricevere « dalle mani abilissime del loro valente autore quella « forbita, lucente e veramente nuziale acconciatura « di cui egli seppe adornarli. V' ha in quei libri « una inimitabile proprietà di vocaboli, espressioni « fine, vere, calzanti: vi si trova per tutto una vita, « un' indagine profonda del cuore, delle circostanze, « delle cause; un nesso invisibile, ma universale, « efficace, che offre pascolo a tutti i gradi d'intel- « ligenza; è un complesso insomma di quadri affatto « nuovi e sublimi. È vero però che vi si rinvenne « un lato vulnerabile come il calcagno nel fatato « corpo d'Achille; ma però le saette ad essi sca- « gliate dai nostri Paridi non li ferirono sì addentro « da togliere loro la vita, che durerà anzi sempre « robustissima ».

Ombra di Giambattista Bazzoni, che ti aggiri tra le rovine dimenticate del tuo *Castello di Trezzo,* metti il cuore in pace: non ebbero da quelle saette neppure scalfita la pelle; del resto, così dura, che sfida i secoli!

Torino, 27 marzo 1905.

GIOVANNI SFORZA.

XI.

Fuga di Don Rodrigo.

Ma quella dea che ha (mirabile a dirsi!) tanti occhi, quante penne, e tante lingue, quanti occhi, e (ma questo pare più naturale) tante bocche, quante lingue, e finalmente tante orecchie, quanti occhi, lingue e bocche (debb'essere una bella dea), questa ultima sorella di Ceo e di Encelado, partorita dalla Terra in un momento di collera; veloce al passo e al volo, che cammina sul suolo e nasconde il capo tra le nuvole, che vola di notte per l'ombra del cielo e della terra, nè mai vela gli occhi al sonno; e di giorno siede sui comignoli dei tetti, o su le torri, e spaventa le città, portando attorno il finto e il vero indifferentemente, costei aveva già, prima della notte, diffusa nei paesi circonvicini la storia delle avventure di quel giorno. Per fare intendere al lettore questa particolarità, abbiamo usurpato formole che, a dir vero, appartengono esclusivamente alla poesia, ma saremo scusati da coloro, i quali sanno che ad imprimere vivamente una immagine

nelle fantasie il mezzo più efficace è l'allegoria, e singolarmente quella già nota e consecrata delle antiche favole: perchè quando si vuol fare immaginar bene una cosa, bisogna rappresentarne un'altra: così fatto è l'ingegno umano quando è coltivato con diligenza. Siccome però a voler cavare dalle allegorie il senso vero ed ultimo, quello che si vuol trasmettere, è necessario in ultimo pensare alle cose che le allegorie fanno intendere, così non lasceremo di dire che tutti gli abitanti del contorno, che erano convenuti quel giorno in Chiuso, tornando la sera alle case loro, raccontarono ciò che avevano veduto, ripeterono ciò che avevano inteso, commentando le circostanze che per sè non avrebbero bastato a dare idea d'un fatto compiuto, e inventarono gli episodj che erano indispensabili per dare continuità alla storia. Ma il fondo delle loro relazioni era vero; e questo fondo aveva abbondantemente di che eccitare una grande maraviglia e un grande interesse. Il Conte del Sagrato era nome d'una terribile celebrità nei contorni e assai più lontano, e una conversione tanto inaspettata e che doveva portare tanti cangiamenti, era argomento all'universale di una pia maraviglia, di esultazione, e di riconoscenza a Dio, e di nuova venerazione per l'uomo di Dio, che ne era stato lo stromento. E quello che rendeva ancor più interessante quella conversione era l'averne veduto un effetto immediato, un testimonio vivo, già tanto interessante per sè: una povera giovane restituita vo-

lontariamente dal carcere privato alla libertà e alle braccia di sua madre. Ma pei parrocchiani di Don Abbondio l'interesse era ancor più grande che per gli altri; per essi la povera giovane era Lucia, quella Lucia che avevano veduta fra loro modesta, bella, irreprensibile, allegra, che avevano pianta sommessamente smarrita, della quale si sussurravano mille notizie diverse e tutte lagrimevoli, della quale ora i suoi vicini potevano dire: l'abbiamo veduta noi oggi con Agnese andare dal Cardinale, che le voleva parlare in persona. Al mattino vegnente la fama si posò anche sul comignolo del castellotto di Don Rodrigo; ed è facile immaginarsi che la novella ch'ella portava fece sull'animo suo tutt'altro effetto che sull'animo di quella povera moltitudine. Quella Lucia, ch'egli aspettava da un giorno all'altro d'avere segretamente negli artigli, ora pubblicamente libera; sventate e divolgate ad un punto le sue trame abbominevoli, e quel suo alleato nel quale egli fidava, che con la sua cooperazione doveva dare l'autorità del terrore al fatto, e far morire il biasimo anche nelle bocche dei più arditi, ora disertato, divenuto un oggetto di fiducia per gli avversarj. Don Rodrigo si sforzava di ridere e guardava in faccia ai suoi bravi per attignere coraggio o indifferenza, ma s'accorgeva che i bravi guardavano in faccia a lui con la stessa intenzione; e per non trovare il coraggio il mezzo più sicuro è di essere in molti a cercarlo: anche quel poco che ognuno si sentiva se ne va: il

Griso stesso [1] era avvilito. Costoro s'erano tutti radunati nel castello come in un asilo, perchè non pareva loro di star bene in nessun altro luogo. Girando il mattino, s'erano avveduti che tirava un'aria estrania, inusitata: avevano osservata su tutti i volti una esaltazione, una risolutezza, che aveva abbattuta la loro, che veniva in gran parte dall'abitudine di mostrarla soli. Prima d'allora quando un contadino s'avveniva in uno scherano, e vedeva in lui non solo la forza sua e le armi che portava, ma tutta la potenza dei suoi compagni e del capo, passava a canto con una umile riverenza; se fosse stato insultato lo avrebbe tollerato in pace, perchè era certo che gli altri che lo avessero veduto sarebbero stati molto contenti di esserne fuori e non avrebbe avuto un ausiliario: ma ora, l'occasione di esternare un sentimento unanime aveva fatta sentire a tutti una fratellanza, una comunione d'idee e di causa; ognuno era certo che la cosa era intesa da mille come da lui; e ognuno, comunicando agli altri il suo nuovo coraggio, ne riceveva da essi, per la ragione inversa di quello che era accaduto ai bravi e a Don Rodrigo. La conversione del Conte,

---

(1) Il Visconti fa in margine l'osservazione seguente: « Lascerei come una inezia questo cenno sul Griso. Ha del rettorico o per dir meglio del Tassesco:

Argante, Argante stesso ad un gran urto
Di Rinaldo abbattuto appena è surto.

la liberazione di Lucia era l'argomento dei discorsi di tutti quelli che s'incontravano; la gente si fermava in crocchj a parlarne; un bravo che passasse in veduta dei crocchj aveva tutti gli occhj addosso a sè, e la espressione di tutti quegli sguardi era una, quella dell'orrore. Tutti parlavano sicuramente della pietà che avevano provata, del timore che avevano avuto per quella innocente, mettevano fuori i pensieri che avevano compressi o comunicati sotto voce alla sfuggita, e trovando una conformità agli altri, sentivano che a quei pensieri era unita una forza. La giustizia aveva trionfato, il cielo s'era manifestato per l'innocente, e questa manifestazione, che pareva una promessa d'ajuto, accresceva ancor più l'animo di tutti. Un potente scellerato aveva pubblicamente abjurata col fatto la iniquità, e l'aveva così vilipesa e indebolita nello stesso tempo. L'iniquità era conosciuta, e perdendo un protettore terribile, aveva acquistato un nemico pur terribile, un cardinale, un santo, un nobile, uno che aveva mezzi di persuasione, di forza, di autorità, di aderenze. Quello poi che rinforzava l'effetto di tutte queste considerazioni era la notizia sparsa che il Cardinale veniva a visitare anche quella parrocchia, che si fermerebbe qualche tempo nei contorni, che vi sarebbe folla d'uomini condotti dallo stesso sentimento pio, avverso alla ingiustizia. E già si diceva che il castellano di Lecco, quello spagnuolo per cui il Podestà aveva tanta stima, si disponeva ad incontrare il Cardinale, in gran pompa, coi suoi

soldati: tutta la forza, tutto lo splendore era per la pietà e per la giustizia. Ognuno pensava che gli scellerati avrebbero dovuto convertirsi come il Conte, o perdersi d'animo e fuggire.

Don Rodrigo, dopo non breve esitazione, prese quest'ultimo partito. La violenza quando è assistita dalla fortuna ama a mostrarsi, ella ha con sè come un argomento della sua bontà, o della sua ragionevolezza, poichè ottiene il suo intento; ma quando è abbandonata dalla fortuna, quando non valgono altri argomenti che quelli del diritto, del senso universale della giustizia, che le mancano quando appare non solo come ingiustizia, ma come sbaglio, allora la violenza vorrebbe nascondersi anche a sè stessa. Don Rodrigo pensava che cosa mai avrebbe potuto fare di conveniente che stesse bene in quei giorni, e non trovava nulla, nemmeno un soggetto di discorso con chi venisse a visitarlo. E, d'altra parte, s'immaginava bene che nessuno sarebbe venuto. Quei signori che lo avevano adulato fin'allora, si sarebbero allora avveduti ch'egli era un ribaldo, il Podestà doveva in quei momenti far dimenticare le sue relazioni con l'uomo, che avrebbe dovuto reprimere e punire; al più il dottor Duplica (1), il quale non voleva mai inimicarsi senza speranza un signore, sarebbe stato

(1) È il famoso Azzecca-garbugli, che prima chiamò *Pettola*, poi *Duplica*. (Ed.)

quei giorni a poltrire in letto, per potergli dire un giorno che una malattia gli aveva tolto il bene di ossequiare il signor Don Rodrigo. Questi non vedeva così distintamente tutte queste disposizioni, ma le sentiva confusamente come per istinto. D'altra parte, come condursi col Cardinale? Tutti i signori del contorno sarebbero andati a visitarlo, ed egli rimanersi solo a casa? Che direbbe lo zio del Consiglio segreto? Andare dinanzi al Cardinale, egli? gran Dio!

Ordinò dunque che tutto si apparecchiasse pel ritorno in città, e al più presto. Quando la carrozza fu pronta, vi fece salire tre bravi: il Griso, come il più terribile [1], fu posto all'avanguardia sulla serpe, tutto armato; al resto della famiglia fu dato ordine di venire a Milano l'indomani, e si partì. Dopo i primi passi, Don Rodrigo vide coi suoi occhi la via piena di viandanti che andavano in folla a Maggianico, altri per vedere il Cardinale, per assistere alla solennità: giovani, vecchi, benestanti e poveri in quantità, che sapevano di non tornare con le mani vuote. Guardò alla sfuggita e conobbe in un punto su tanti volti quale era il sentimento universale per lui: fremette, si promise di vendicarsi, ma s'accorse che la menoma dimostrazione in quel momento poteva far nascere una guerra della quale l'evento finale non

---

[1] Valente. [Postilla del Visconti].

sarebbe stato dubbio: dissimulò dunque, ritirò la testa nella carrozza, guardò i suoi bravi e lesse sui loro volti pallidi il desiderio di esser fuori di quella processione e lontani dal paese. Sentì un romore dietro, stette in silenzio, tendendo l'orecchio, e comprese che erano urli e fischj. Allora mormorò fra i denti: vorrei che il Griso avesse giudizio, che non mi facesse scene. Avrebbe voluto dare al Griso questo consiglio della paura, ma la paura gli comandava di non muoversi, di non farsi vedere, e stette in quella ansietà inoperosa fino a che la carrozza, giunta al punto dove la strada si divideva, imboccò quella che conduceva a Milano e si separò dalla folla che teneva a Maggianico. Don Rodrigo e i suoi scherani respirarono allora dallo spavento, ma i pensieri che rimasero a Don Rodrigo non furono molto più sereni. Il cocchiere sferzò i cavalli per allontanarsi al più presto, e tutti i viaggiatori, senza dir motto, lo lodarono in cuore e si rallegrarono sentendo che la carrozza andava velocemente, senza impedimenti, in una strada solitaria. Buon viaggio (1).

(1) Quest' episodio è un brano del capitolo III del tomo III. (Ed.)

XII.

Ritorno di Lucia al suo paese.

Ma se le accoglienze dei paesani di Lucia al Cardinale non poterono essere più clamorose, nè più calde di quelle che gli avevano fatte per tutto attorno, avevano però una espressione di una riconoscenza speciale, che Federigo potè distinguere: anzi egli intese più d'una volta nelle benedizioni che gli erano date, unito al suo nome suonare quello di Lucia. Il buon vecchio tripudiò in cuore e per quella gioja che dà sempre agli onesti il vedere l'espressione pubblica d'un sentimento onesto ed umano e perchè con un tal favore del popolo gli parve che Lucia potesse con sicurezza tornare, almeno per allora, a casa sua. Ritiratosi pertanto, come abbiam detto, nella casa di Don Abbondio, il Cardinale s'informò da lui e da qualche altro prete su lo stato delle cose per rapporto a Lucia, e potè esser certo che ogni pericolo era cessato per lei, giacchè il suo gran nimico e gli scherani di questo se n'erano iti con la coda tra le gambe, e quand'anche fossero stati sfrontati a segno di rimanere, i difensori di Lucia sarebbero stati dieci

volte in numero più del bisogno. Quando ebbe questa certezza, Federigo ordinò che l'indomani di buon mattino la sua lettiga andasse a prendere Lucia e la madre, e impose all'ajutante di camera che si portassero provvigioni di vitto alla casetta delle donne, perchè le poverette e Lucia principalmente non provasse quei mancamenti e quei disagj che le avrebbero renduti increscevoli i primi momenti del ritorno, e prolungato in certo modo il sentimento amaro dell'assenza.

All'indomani, alzatosi al solito di buon mattino, attese il Cardinale alle consuete operazioni, s'intrattenne alquanto col Conte del Sagrato, il quale non aveva mancato di venire a quella stazione della visita, come negli altri giorni, poscia andò nella chiesa, come era uso. Le funzioni non erano ancora terminate, che Lucia giunse con Agnese alla soglia della casetta paterna. Agnese aveva parlato per tutta la strada; la sua gioja, pel ritorno trionfale, la gioja di ricondurre salva a casa la figlia da tanti pericoli, la gioja d'esser divenuta conoscenza di Monsignore illustrissimo, l'aspettazione dell'accoglimento che le farebbero i parenti, i conoscenti, tutti i paesani erano sentimenti espansivi e distinti che si prestavano assai bene alla sua loquacità naturale. Ma i sentimenti di Lucia erano misti, intralciati, ripugnanti: erano di quelli sui quali la mente s'appoggia con una insistenza dolorosa per distinguerli e per assoggettarli; di quei sentimenti che non cercano di esser comu-

nicati, nè trovano ancora la parola che li rappresenti. Rivedeva ella la sua casa, quella dove aveva passati tanti anni tranquilli, che aveva tanto desiderato e sì poco sperato di rivedere, ma quella casa che non era stata per lei un asilo, quella casa dove aveva data una promessa che non credeva di poter più attenere, dove aveva tante volte fantasticato un avvenire, divenuto ora impossibile. Era terribilmente in forse di Fermo: Agnese non le aveva potuto dire se non quello ch'ella stessa sapeva confusamente; che Fermo, cioè, dopo il tumulto di Milano del giorno di San Martino, aveva dovuto fuggire dalla città e uscire dallo Stato per porsi in salvo. E quand'anche Fermo fosse tornato tranquillamente, le ansietà di Lucia si sarebbero cangiate, ma non avrebbero cessato, perchè ella non poteva più esser sua. Tremava ancora nel pensiero che Fermo potesse essere informato del suo ratto, della sua prigionia, e non sapesse esattamente com'ella aveva fuggito ogni pericolo; la poveretta, mentre aveva rinunziato a Fermo, avrebbe voluto ch'egli sapesse ch'ella era in tutta degna di lui. Avrebbe voluto che Fermo fosse informato del voto ch'ella aveva fatto, senza ch'ella glielo dicesse, che egli l'approvasse con dolore, che non pensasse mai ad altra, nè più a lei, o per meglio dire, giacchè questa non era l'idea precisa di Lucia, avrebbe voluto che Fermo facesse tutti i giorni una risoluzione di non più pensare a lei; che si fosse ben ricordato che era suo dovere di dimenticarla. L'assenza del

Padre Cristoforo accresceva ed esacerbava tutti questi cordoglj: le mancava l'ajuto e il consiglio; quegli a cui ella confidava anche i mezzi pensieri, quegli le cui parole la rendevano sempre più tranquilla e più conscia di sè stessa. Quanto a Don Rodrigo, egli era messo, almeno per qualche tempo, fuori del caso di far paura, e la rimembranza di quest'uomo, trista certo e orrenda per Lucia, non accresceva però le sue inquietudini. Pensava però che Don Rodrigo sarebbe tornato e rimasto e che il Cardinale non avrebbe potuto sempre aver l'occhio sopra di lei per difenderla, e da questo pensiero deduceva la necessità di trovare qualche dimora più sicura, e sperava che il Cardinale stesso ne avrebbe tolto l'incarico.

Così, dopo d'avere abbracciata la zia, che l'accolse piangendo, Lucia la lasciò con Agnese, che se ne impadronì per raccontarle tante tante cose, e si ritirò nella sua stanza. Ivi, dopo d'aver ringraziato Dio dell'averla ricondotta quivi, oltre e contra la speranza, si mise a rivisitare tutte le sue masserizie, come per provare se potesse ricominciare la sua vita passata; ma non v'era oggetto nella casa, non v'era angolo al quale non fossero associate idee divenute dolorose e ripugnanti. Lucia prese come macchinalmente il suo arcolajo e sedette a dipanare la matassa di seta che aveva lasciata a mezzo quando Fermo venne a pigliarla per la spedizione del matrimonio clandestino.

Dopo pochi momenti ecco giungere Perpetua affannata a dire che Monsignore, tornato di chiesa,

aveva chiesto se Lucia era arrivata, e che udendo di sì, aveva ordinato che fosse tosto chiamata. Il signor Curato poi, aggiunse Perpetua sottovoce, mi ha imposto di dirvi, o Lucia, che vi ricordiate del parere che vi ha dato a Chiuso: ehm? sapete? di non dir nulla di quel tale affare; Agnese, m'intendete? del matrimonio, guardatevi dal parlarne, perchè, perchè i Cardinali passano e i curati restano. Le due donne si guatarono in viso, come per dire l'una all'altra: ora mò? non siamo più in tempo. Ma Agnese, fatta una faccia tosta, disse a Lucia: certo non bisogna dir nulla; e mettendo la bocca all'orecchio di Lucia continuò: del matrimonio clandestino. Guaj, vedi, è un guaj grosso. Lucia con queste due ingiunzioni, l'una delle quali era ineseguibile, e l'altra poteva dipendere dalle domande che il Cardinale le avrebbe fatte, s'incamminò, tutta pensierosa e agitata, con le due donne, alla casa del curato. Per la via incontrarono la folla, che uscita dalla chiesa si diffondeva nel contorno; e Lucia fu accolta con acclamazioni ([1]), e fermata ad ogni passo da saluti, fra i quali, vergognosa, con gli occhi bassi e gonfj, entrò nella casa parrocchiale, e fu tosto condotta nella stanza dov'era Federigo, il quale la ricevè con le solite precauzioni.

([1]) Lascerei queste righe, per dare maggiore brevità, e perchè queste acclamazioni sono cosa troppo simile alle altre in cui Lucia fu nominata plaudendo al Cardinale. [Postilla del Visconti].

Dopo alcune inchieste cortesi sul suo viaggio, sul piacere ch'ella aveva provato nel rivedere la sua casa, Federigo la interrogò di nuovo sull'affare del matrimonio. Lucia dovette rispondere e raccontò tutta la faccenda fino al clandestino, dove si fermò come un cavallo che ha veduto un'ombra, e ristà con una sosta improvvisa e singolare, che non è quella solita d'allora che è giunto al termine del suo viaggio. Federigo, che s'avvide di qualche cosa, domandò a Lucia che risoluzione avesse presa ella, sua madre, lo sposo quando si videro chiusa la via a quella unione che desideravano e che chiedevano legittimamente. Agnese udendo questo, cominciò a far certi visacci a Lucia, cercando di non lasciarli scorgere al Cardinale (cosa non molto facile), e questi visacci volevano dire: rispondi: niente, abbiamo aspettato con pazienza. Lucia stava interdetta: Federigo, che vedeva tutto — l'avrebbe veduto un cieco nato — disse ad Agnese, con un contegno tranquillo e serio: Perchè non lasciate esser sincera la vostra figlia? e volto a Lucia: parlate liberamente, continuò: Dio vi ha assistita: dategli gloria con dire la verità. Lucia allora spiattellò tutta la storia del clandestino, e la narrazione divenne allora liscia, verisimile e ben congegnata.

— Avete confessata una colpa, disse tranquillamente Federigo: Dio ve la perdoni e.... a chi v'ha dato una tentazione così forte di commetterla. Ma d'ora in poi, buona figliuola, e voi, buona donna,

non fate più di quelle cose che non raccontereste volentieri.

Quindi passò a chiedere a Lucia dove fosse Fermo; che ora il matrimonio poteva e doveva esser tosto conchiuso.

Questo era un punto ancor più rematico. Le dirò io.... cominciava Agnese, ma il Cardinale le diede un'occhiata, la quale significava, ch'egli sperava la verità più da Lucia che da lei, onde Agnese ammutì; e Lucia singhiozzando, rispose: Fermo, povero giovane, non è qui; s'è trovato in quei garbugli di Milano e ha dovuto fuggire; ma son certa ch'egli non ha fatto male, perchè era un giovane di timor di Dio.

— Ma che ha fatto in quel giorno? chiese ancora il Cardinale: quale è la sua colpa?

— Non ne sappiamo di più, rispose Lucia.

Il Cardinale, giacchè altri non v'era a cui domandare, si volse ad Agnese, la quale, rianimata, disse: Se volessi potrei inventare una storia per contentare Vissignoria illustrissima, ma sono incapace d'ingannare una gran persona, come Ella è; e non sappiamo proprio niente di più.

— Dio buono! disse il Cardinale: insidie, colpe, sciagure, incertezze, ecco il mondo dei grandi e dei piccioli. Ma voi, disse a Lucia, che pensate adunque di fare intanto?

— Io, rispose Lucia, io vedo che il Signore ha deciso altrimenti di me, che non mi vuole in quello

stato, e ho messo il mio cuore in pace. E se trovassi dove vivere tranquillamente, fuor d'ogni pericolo; se potessi esser ricevuta conversa in un monastero.... consecrarmi a Dio....

— Oh che furia! sclamò Agnese.

— Voi vi siete promessa, buona giovane, disse Federigo: vi siete allora risoluta a promettere senza riflessione, leggermente?

— Questo no, disse Lucia arrossando.

— Bene, disse Federigo, potrebbe ora dunque esser leggiero il ritrattarvi. Se quest'uomo fosse innocente, se potesse sposarvi, che mutamento è accaduto nelle vostre relazioni? Nessun altro che una serie di sventure ad ambedue, e non è questa una ragione per separarvi. Questo non è il momento di pigliare una risoluzione. Sospendete, fate ricerche, aspettate che Iddio vi riveli più chiaramente la sua volontà. L'asilo (1) intanto ve lo troverò io.

Lucia fu tentata più d'una volta di rivelare il voto, ma una vergogna insuperabile la ritenne. Federigo l'assicurò che non sarebbe partito da quei contorni prima d'avere stabilito qualche cosa per lei; e dopo qualche altra parola di consolazione e di avviso la lasciò partire con Agnese (2).

---

(1) Un asilo, caro Alessandro, pare che il Cardinale voglia metterla in monastero a fare il noviziato. [Postilla del Visconti].

(2) È un brano del capitolo IV del tomo III. (Ed.)

XIII.

Visita del Conte del Sagrato a Lucia.

Abbiamo detto che il Conte del Sagrato era venuto ogni mattina a quella chiesa che il Cardinale visitava in quel giorno. Stava alquanto con lui in quell'ora di riposo che precedeva il pranzo, e poi ripartiva. Ma in questo giorno egli era venuto con un disegno, che fu cagione di farlo rimanere più tardi. Sapeva il Conte che Lucia doveva tornare alla sua casa: il Cardinale lo aveva informato di questo, anzi gliene aveva chiesto consiglio: perchè, dove si trattava di pericolo e di cautela, di bravi e di tiranni, non v'era uomo più al caso di dare un buon consiglio (1): e il Conte aveva confortato il Cardinale ad

(1) Il consiglio chiesto dal Cardinale mi piace, ma assai. Rialza in un modo inaspettato il Conte dopo la sua conversione, lo rende sempre più vivo. Ma bada bene: che il Cardinale aveva ordinato la lettiga subito dopo aver parlato coi preti, e l'ultimo consiglio dev'essere quello del Conte, come il più di peso. Non ti spiacerebbe di soggiungere in quel luogo dopo le parole: *Quando ebbe*

installare pure sicuramente Lucia nel suo pacifico albergo. Prevedendo egli dunque che quel giorno Lucia si sarebbe trovata dal Cardinale, non vi si presentò all'ora consueta, ma stette nella chiesa, aspettando l'ora in cui il Cardinale era solito di desinare, e quando questa gli parve dover esser giunta, entrò nella cucina, dove Perpetua stava in grandi faccende, e le chiese, con umile affabilità, di potere ivi trattenersi ad attendere che il pranzo fosse finito, per chiedere udienza a Monsignore. Chi entra in una cucina in un giorno di cerimonie è sempre il mal venuto; ma il Conte aveva una antica riputazione di ribalderia e una recente di santità, che imposero anche a Perpetua, la quale, per levarsi dattorno nel modo più gentile quell'incomodo arnese, propose al Conte d'entrare nella sala del pranzo. — Si faccia avanti, diss'ella, sulla mia parola: Monsignore la vedrà molto volentieri; e anche il mio padrone e tutta la compagnia: non faccia cerimonie.

Ma il Conte disse di nuovo che desiderava di attendere ivi in un canto. Perpetua lo fece sedere al posto d'onore della cucina, nel banco sotto la cappa del cammino, dicendo: Vossignoria starà come potrà: veramente avrebbe fatto meglio d'entrare coi signori,

---

questa certezza, nella quale fu riconfermato dall'opinione d'un altro personaggio, di cui lasceremo per ora che il lettore indovini il nome, *Federigo ordinò*, ecc.? [Postilla del Visconti].

che quello è il suo posto: basta, com'ella vuole: mi scusi se non posso fare il mio dovere a tenerle compagnia, perchè oggi ho tante faccende: ella vede. Il Conte sedette, ringraziò, e cavato un tozzo di pane (1), che aveva portato con sè, si diede a mangiare. Quando Perpetua vide questo, non lo volle patire. — Come? un signore suo pari! non sarà mai detto ch'ella faccia questo torto alla mia cucina. Ecco, si serva, mangi di questo: e lasci fare a me per mandare in tavola il piatto senza un segno: non faccia complimenti: che serve? — E come il Conte rifiutava, Perpetua gli si avvicinò all'orecchio e gli disse a bassa voce: — Via, signor Conte; che scrupoli son questi? so quello che posso fare; la padrona sono io qui. — Ma tutto fu inutile. Il Conte ringraziò di nuovo, e continuò a rodere ostinatamente il suo pane.

Quando poi da quello che accadeva in cucina s'avvide che erano cessati i cibi e levate le mense, fece chiedere udienza a Federigo, dal quale fu tosto fatto introdurre.

— Monsignore, diss'egli, quando gli fu in presenza, questo è un giorno di festa singolare per questo paese e per voi: ma in questa allegrezza comune, io, io ho una parte ben diversa da tutti gli altri; il gaudio puro e sgombro della liberazione d'una in-

(1) *Tozzo di pane* mi pare troppo da pitocco, direi un pane. [Postilla del Visconti].

nocente non è per colui che l'aveva vilmente oppressa, angariata. A me conviene dunque un contegno e un linguaggio particolare; lasciate che io faccia oggi la mia parte; approvate che io vada ad implorare un perdono da quella innocente, ch'io mi umilj dinanzi a lei, che le confessi il mio orribile torto, e che riceva dalla sua bocca innocente dei rimproveri, che non saranno certo condegni alla mia iniquità, ma che serviranno in parte ad espiarla.

Federigo intese con gioja questa proposizione; e pel Conte, a cui questo passo sarebbe un progresso nel bene e una consolazione nello stesso tempo; e per Lucia, alla quale lo spettacolo della forza umiliata volontariamente, sarebbe un conforto, un rincoramento dopo tanti terrori; e pel trionfo della pietà, e per l'edificazione dei buoni; e finalmente perchè una riparazione pubblica e clamorosa attirerebbe ancor più gli sguardi sopra Lucia, e sul suo pericolo [1], sarebbe una più aperta manifestazione del soccorso che Dio le aveva dato, la renderebbe come sacra, e così più sicura da ogni nuovo attentato dello sciaurato suo persecutore. Approvò egli dunque con vive e liete parole la proposizione e aggiunse: — Dite: dite se l'offesa la più ardentemente bramata, la più lunga-

---

[1] Lascerei *e sul suo pericolo*, che imbroglia; pare che fosse attualmente in qualche pericolo per parte di Rodrigo. [Postilla del Visconti].

mente meditata, la meglio riuscita reca mai tanta dolcezza quanto una umile e volontaria riparazione?

— Ah! la dolcezza sarebbe intera, rispose il Conte, se la riparazione potesse esserlo, se il pentimento, se l'espiazione la più operosa, la più laboriosa potesse fare che il male non fosse fatto, che i dolori non fossero stati sentiti.

— Ma v'è ben Quegli, rispose Federigo, che può far di più; che può cavare il bene dal male, dare pei dolori sofferti il centuplo di gioja, fargli benedire a chi gli ha sofferti. E quando voi fate per Lui e con Lui quel poco che v'è concesso di fare, Egli farà il resto: Egli farà che del male passato non resti a quella poveretta che un argomento di riconoscenza e di speranza, e a voi di una afflizione umile e salutare ([1]).

Detto questo, il Cardinale chiamò il curato, e gli impose che facesse avvisare Lucia del disegno del Conte, e le dicesse ch'egli stesso la pregava di accoglierlo. Partito il curato, Federigo richiese il Conte che aspettasse tanto che Lucia potesse essere avvertita.

([1]) Di fianco alla presente risposta di Federigo e alle parole del Conte: *Ah! la dolcezza*, ecc. il Visconti scrisse: « Lascerei questi due punti: non bisogna poi essere prodigo di riflessioni ascetiche in un Romanzo. Anche per l'edificazione de' lettori — non ridere tu, sebbene io rida di me stesso — è meglio presentare più che si può con disinvoltura le idee Cristiane ». (Ed.)

Dopo qualche momento il Conte uscì dalla casa di Don Abbondio e s'avviò a quella di Lucia tra una folla di spettatori, fra i quali era già corsa la notizia di ciò che si preparava.

La forza, che spontanea, non vinta, non strascinata, non minacciata, si abbassa dinanzi alla giustizia, che riconosce nella innocenza debole un potere, e domanda grazia da essa, è un fenomeno tanto bello e tanto raro, che beato chi può ammirarlo una volta in sua vita. Quei buoni terrieri (in quel momento erano tutti buoni) non si saziavano di guardare il Conte, lo seguivano, lo circondavano in tumulto, lo colmavano di benedizioni. Tanta è la bellezza della giustizia: per tarda ch'ella sia, innamora sempre quando è volontaria: quelli che dopo aver fatti patir gli uomini si vendicano dell'odio loro, che gli tormenta, col fargli patire ancor più, non pensano che quell'odio è pronto a cangiarsi in favore, in riconoscenza, al momento che una risoluzione pietosa, un ravvedimento, anche senza confessione, faccia cessare i patimenti.

Il Conte camminava ad occhi bassi e col volto infiammato, tutto compunto e tutto esaltato, che poteva sembrare un re condotto in catene al trionfo, o il capitano trionfatore, e Don Abbondio camminava al suo fianco e pareva... Don Abbondio.

Giunti alla casetta di Lucia, il curato fece entrare il Conte, e con ambe le mani ritenne la folla, o almeno le comandò che si rattenesse, tanto che potè chiuder l'uscio, e lasciarla al di fuori.

Lucia, tutta vergognosa, condotta dalla madre, si fece incontro al Conte, il quale, trattenendosi vicino alla porta, nell'atteggiamento di un colpevole, le disse con voce sommessa: Perdono: io son quello che v'ha offesa, tormentata: ho messe le mani sopra di voi, vilmente, a tradimento, senza pietà, senza un pretesto, perchè era un iniquo: ho sentito le vostre preghiere, e le ho rifiutate: ho veduto le vostre lagrime, e son partito da voi senza esaudirvi. Vi ho fatta tremare senza che voi m'aveste offeso, perchè era più forte di voi e scellerato. Perdonatemi quel viaggio, perdonatemi quel colloquio, perdonatemi quella notte; perdonatemi, se potete.

— S'io le perdono! rispose Lucia. Dio s'è servito di lei per salvarmi. Io ero nelle unghie di chi mi voleva perdere, e ne sono uscita col suo ajuto. Dal momento ch'ella m'è comparsa innanzi, che io ho potuto parlarle, ho cominciato a sperare; sentiva in cuore qualche cosa che mi diceva ch'ella mi avrebbe fatto del bene. Così Dio mi perdoni, come io le perdono.

— Brava figliuola! disse Don Abbondio, così si deve parlare: fate bene a perdonare, perchè Dio lo comanda; e già quando anche non voleste, che utile ve ne verrebbe? Voi non potete vendicarvi, e non fareste altro che rodervi inutilmente. Oh se tutti pensassero a questo modo, sarebbe un bel vivere a questo mondo!

— È vero, disse Agnese, che questa mia pove-

retta ha patito molto... ma bisogna poi anche dire che noi poveretti non siamo avvezzi a vedere i signori venirci a domandar perdono.

— Dio vi benedica, disse il Conte, e vi compensi con altrettanta e più consolazione i mali che io vi ho fatti, tutti quelli che avete sofferti. Indi soggiunse titubando: Come sarei contento se potessi far qualche cosa per voi!

— Preghi per me, disse Lucia, ora ch'è divenuto santo.

— Quello ch'io sono stato, lo so pur troppo anch'io: quello ch'io ora sia, Dio solo lo sa, rispose il Conte... Ma voi, in questa vostra orribile sciagura... in questa mia scelleratezza... non avete avuto soltanto timori e crepacuori... La vostra famiglia... una famiglia quieta e stabilita... i vostri lavori, l'avviamento... voi avete sofferti danni d'ogni genere... se osassi... se osassi parlare di compensar questi, io che v'ho fatto tanto male, che non potrò compensar mai... ma Dio è ricco... frattanto datemi questa prova di perdono... accettate, e qui cavò, con peritanza quasi puerile (1), un rotolo di tasca... accettate questa picciola restituzione... non mi umiliate con un rifiuto.

— No, no, disse Lucia: Dio mi ha provveduta

(1) Leverei la *peritanza quasi puerile*, per stare alle parole del Ripamonti; vorrei che avesse sempre il Conte nostro qualche cosa di soldatesco. [Postilla del Visconti].

abbastanza: v'ha tanti poverelli che patiscono la fame: io non ho bisogno...

— Deh! non non rifiutate, replicò il Conte con umile istanza: se sapeste! questa somma... questo numero... pesa tanto in mano mia... e sarei tanto sollevato se l'accettaste... Non mi farete questa grazia, per mostrarmi che m'avete perdonato? e vedendo che il volto d'Agnese esprimeva il consenso che il volto e le parole di Lucia negavano, presentò alla madre il rotolo, implorando, pur con lo sguardo, il consenso di Lucia (1).

— Grazie, disse Agnese al Conte; e tu, continuò rivolta a Lucia, ora non parli bene. Questo signore lo fa pel bene dell'anima sua, e noi poveri non dobbiamo esser superbi. Così dicendo svolse il rotolo e sclamò: Oro!

— Vostra madre ha ragione, disse Don Abbondio: accettate quello che Dio vi manda, e se vorrete farne del bene, non mancheranno occasioni. Così facessero tutti! Così Iddio toccasse il cuore a qualchedun altro e gli spirasse di compensare anche me, povero prete, delle spese che ho dovuto fare in medicine per quella maledetta... Voleva dire paura, ma ebbe paura di parlare imprudentemente e si fermò.

---

(1) Leverei *implorando*, ecc. per la ragione dianzi detta, e perchè il Conte era uomo avvezzo ad agire, e chi è avvezzo ad agire fa addirittura. Doveva beneficare con quella risoluzione con cui dava dapprima de' colpi di spada. [Postilla del Visconti].

— Vi ringrazio della vostra degnazione, disse il Conte a Lucia, e del vostro perdono. E se mai in qualunque caso voi credete ch'io possa esservi utile, voi sapete... pur troppo... dove io dimoro. Il giorno in cui mi sarà dato di fare qualche cosa per voi, sarà un giorno lieto per me: mi parrà allora che Dio mi abbia veramente perdonato.

— Ecco che cosa vuol dire avere studiato! disse Agnese: appena Dio tocca il cuore, si parla subito come un predicatore.

Lucia ringraziò pure il Conte, il quale, dopo d'aver ripetute parole di scusa [1] e di umiliazione e di tenerezza, si congedò, uscì con Don Abbondio, e sulla porta si divisero. Il Conte, tra le acclamazioni della folla, prese la via che conduceva al suo castello, e Don Abbondio tornò a casa.

Appena le due donne furono sole, Agnese svolse il rotolo e in fretta in fretta si diede a noverare. Dugento scudi d'oro! sclamò poi; quanta grazia di Dio. Non patiremo più la fame certamente.

— Mamma, disse Lucia, poichè quel signore ci ha costrette ad accettare questo dono e ha preteso che fosse una restituzione.... quei denari non sono tutti nostri. Non siamo noi sole che abbiamo sofferti danni.... non sono io sola che abbia dovuto fug-

---

[1] Non sarebbe meglio, *di pentimento e di affezione?* [Postilla del Visconti].

gire, intralasciare i miei lavori. Io sono tornata finalmente.... e se non istarò qui, ho almeno chi pensa a me, chi non mi lascerà mancare di nulla.... Un altro è lontano, e Dio sa quando potrà tornare. Mi parrebbe di aver rubati quei denari, se almeno almeno non gli dividessi con lui.

— Glieli porterai in dote, disse Agnese, studiandosi di rotolare come prima gli scudi, che, facendo pancia da una parte o dall'altra, sfuggivano dalle sue mani inesperte.

— Non parliamo di queste cose, mamma, disse Lucia sospirando; non ne parliamo. Se Dio avesse voluto.... ah! le cose non sarebbero andate a quel modo. Non era destinato che fossimo... non ci pensiamo per carità.

— Ma s'egli torna, voleva cominciare Agnese.

— È lontano, è profugo, ramingo... ah! c'è altro da pensare: forse egli stenta, forse non ha pane da mangiare. Forse con questo ajuto egli potrà collocarsi bene altrove, farsi un avviamento, uno stato...

— Ohe! disse Agnese, tu non pensi più a lui?...

— Penso a toglierlo d'angustia e di bisogno, rispose in fretta Lucia. Questo lo possiamo fare; al resto provvederà Iddio.

Agnese era onesta e buona, e per quanto le piacessero quei begli scudi giallognoli, non avrebbe potuto possederli con un contento puro e tranquillo quando le fossero divenuti in mano un testimonio di dura e *bassa avarizia*. Consentì ella dunque a desti-

narne la metà a Fermo e promise a Lucia che avrebbe cercato tosto il mezzo di farglieli tenere sicuramente. Ma Agnese era rimasta colpita di quella nuova rassegnazione di Lucia all'assenza del suo promesso sposo, e non lasciò di tentarla con interrogazioni dirette, tortuose, calzanti, subdole, per venirne all'acqua chiara. Lucia però seppe per allora e per qualche tempo schermirsi dal soddisfare alla curiosità materna, allegando sempre che era inutile il pensare a cose che le circostanze rendevano impossibili (1).

---

(1) È un altro brano del capitolo IV. « La scena del Conte merita un capitolo a parte », scrisse il Visconti in margine al principio dell'episodio; soggiungendo: « In questa porzione del Romanzo giovano, mi pare, i periodi piuttosto brevi: e contenenti un oggetto solo, per quanto si può. Dunque: Capitolo... (quello che sarà). *Il Conte del Sagrato era venuto,* ecc. ». Arrivato poi alle parole: *rendevano impossibili*, tornò a notare: « Qui finirei il capitolo. Al seguente ci penserai tu, mentre vuoi cangiare, come mi hai detto, il modo di mandare Lucia in quella casa di signori ». (Ed.)

XV.

Cure del Cardinal Federigo per mettere al sicuro Lucia.

Il Cardinale aveva risoluto di partire quella sera, di là ([1]), per portarsi ad una parrocchia vicina; ma partiva col dispiacere di non avere ancora potuto provvedere Lucia d'un asilo; e quantunque tutto paresse ivi sicuro per essa, pure il cuore del buon vecchio non era abbastanza tranquillo. Per avere la certezza che desiderava, egli non si rivolse a Don Abbondio, perchè teneva per fermo (e nessuno dirà ch'egli giudicasse temerariamente) che Don Abbondio per rispondere Monsignor sì, o Monsignor no, avrebbe consultato piuttosto l'interesse e la sicurezza sua propria, che quella di Lucia. Commise egli adunque al suo cappellano crocifero di aggirarsi fra il popolo e di osservare lo stato delle cose, la disposizione degli animi, di vedere se v'era rimasta in paese gente di mala intenzione, se insomma si poteva partire col cuore quieto, lasciando Lucia nel luogo dove alcuni giorni prima non era stata sicura. Il cappellano fece

([1]) Dal paese di Lucia. (Ed.)

ciò che gli era stato imposto; parlò al sagrestano, agli anziani, al console, e da tutti fu accertato che nulla v'era da temere. Anzi, appena si ebbe sentore di questa inquietudine del Cardinale, in un momento, giovani e vecchj s'offersero di guardare la casa di Lucia, con quella risoluzione, con quell' ardore con cui si veggono offrire le alleanze ad un principe vittorioso. — Son qua io, diceva l'uno — tocca a me, diceva l'altro — io son cugino, gridava un terzo — io, io che non ho paura di brutti musi, schiamazzava il quarto, e così fino al centesimo. Non si sarebbe potuto credere che Lucia pochi giorni prima avesse dovuto fuggire segretamente da quello stesso paese. Perchè costoro non si presentavano quando v'era il bisogno? Eh! perchè v'era il bisogno.

Avuta questa sicurezza, il Cardinale partì, facendo ancora ripetere a Lucia ch'egli non si sarebbe scostato da quei contorni prima d'aver provveduto alla sua sorte. Infatti, egli andò sempre in quei giorni ripensando al modo di compire questa sua opera e ricercando in ogni persona, in ogni circostanza se poteva farne un mezzo al suo benefico intento. A forza di attendere e di ricercare, l'occasione si presentò. Visitando una di quelle parrocchie, ricevette Federigo fra le altre visite, che accorrevano da ogni parte, quella d'una famiglia potente di Milano, che villeggiava in quelle vicinanze (1). Don Vale-

(1) A cominciare dalle parole: *Visitando una di quelle*

riano ([1]), capo di casa, Donna Margherita ([2]), sua moglie, Donna Ersilia, loro unica figlia, e Donna Beatrice, sorella del capo di casa, rimasta vedova nel primo anno di matrimonio e ritornata a vivere ritiratamente in casa. Dei primi tre il Cardinale non aveva conoscenza molto vicina: sapeva soltanto che la famiglia, benchè molto distinta, pure non faceva terrore, che Don Valeriano non aveva riputazione di soverchiante e di tiranno; e questo merito negativo bastava in quei tempi a conciliare ad una famiglia potente la stima e la fiducia dei più savj. Oltre di che, Donna Beatrice era nòta a Federigo assai più da vicino; le abitudini di una vita tutta consecrata alla pietà e alla assistenza dei poveri, le avevano data, senza ch'ella se ne curasse, una riputazione di san-

---

parrocchie, ecc. fino a quelle: *dalle zanne del lupo*, con cui ha fine questo tratto del Romanzo, il Manzoni diè di frego a ogni cosa, scrivendo in margine: « Invece di questa visita, ecc. sia Don Abbondio che avendo saputo come Donna Prassede cercava una donna di servizio, suggerisca ad Agnese di proporre Lucia; e lo faccia per mostrare interessamento, e per isbrigarsene nello stesso tempo. Agnesé vada da Donna Prassede, che villeggia a qualche miglio di là e deve partire all'indomani per Milano. Lucia è accettata. Il Conte e le conseguenze si raccontino nel capitolo IX ». (Ed.)

([1]) Lo ribattezzò poi col nome di *Don Ferrante*. Quello di *Valeriano* gli fu suggerito dal « gran Valeriano Castiglione », autore dello *Statista regnante*. (Ed.)

([2]) Divenne poi *Donna Prassede*. (Ed.)

tità, e il Cardinale, in più occasioni, incontrandosi con essa nelle stesse intenzioni e nelle stesse occupazioni, aveva avuto campo di accertarsi che quella riputazione non era menzognera. Quando adunque questa visita gli fu annunziata, propose egli di trovare il modo che Lucia andasse in quella casa; ma non dovette studiar molto a condurre il discorso dov'egli desiderava: perchè l'affare di Lucia era stato tanto clamoroso, che Don Valeriano non mancò di parlarne, per fare un complimento al suo liberatore. Questi allora, dopo d'aver modestamente rifiutate le lodi, ch'egli sapeva di non meritare, raccontando semplicemente il fatto e togliendone tutto ciò che la fama vi aveva aggiunto in suo onore, aggiunse che però tutto non era finito, che quella povera giovane, uscita da un tanto pericolo, non era pure in sicuro, non aveva un asilo, e che certamente avrebbe compiuta una opera incominciata da Dio chi l'avesse raccolta. Don Valeriano guardò in faccia a Donna Margherita, la quale assentì con una occhiata: Donna Beatrice, non guardata da loro, gli guardò entrambi con ansietà per vedere se avevano inteso, se avrebbero fatto vista d'intendere: Donna Ersilia continuò a guardare la croce del Cardinale, la porpora, a seguire con l'occhio la mano, per osservare l'anello, che erano le cose per le quali s'era fatta una festa di venire a far quella visita. Don Valeriano offerse al Cardinale di prendere Lucia al servizio della casa, o come il Cardinale avrebbe desiderato. Il Cardinale accettò

lietamente: fece avvertire Lucia ed Agnese, le quali vennero all'obbedienza: Lucia fu consegnata a Donna Margherita e posta ai servizj di Ersilia. Don Valeriano fu molto contento d'avere esercitata una protezione: Donna Margherita di avere in casa una persona, alla quale potè metter nome: quella giovane che mi è stata affidata dal signor Cardinale arcivescovo; Donna Beatrice, di vedere in sicuro una innocente, e di poterla soccorrere e consolare; Donna Ersilia, d'avere una donna al suo servizio con la quale potere parlare senza che le fosse dato sulla voce. Lucia pure fu contenta di avere una destinazione che la toglieva da quel contrasto doloroso tra il voto e il cuore; Agnese, di vedere la sua figlia in salvo e in casa di signori; e finalmente il Cardinale, di aver messa quella pecorella al sicuro dalle zanne del lupo (1).

---

(1) È un brano anche questo del capitolo IV. (Ed.)

XVI.

Il tozzo di pane e il bicchier d'acqua del Cardinal Federigo.

Prima però di staccarci da Federigo non possiamo a meno di non raccontare un tratto accaduto nella visita da lui fatta in quei contorni ([1]); perchè questo racconto, quale lo troviamo nel nostro manoscritto e altrove, serve assai a dipingere i costumi di quel tempo, tanto lontani dai nostri e osservabilissimi per una certa pienezza d'entusiasmo, per una esplosione di sentimenti clamorosa, per un impeto veemente, come troppo spesso al male, così pure qualche volta verso ciò che era veramente stimabile. Oltre di che, Federigo è personaggio tanto amabile, nelle sue azioni anche le più comuni v'è sempre una tale espressione di gentilezza, di bontà, che fa riposarvi sopra la fantasia con diletto, e cogliere ogni pretesto per rimanere il più che si possa in una tale compagnia; che se qualche lettore osasse dire che noi ve lo abbiamo trattenuto troppo a lungo, osasse confessare

([1]) Nel paese di Lucia. (Ed.)

d'aver provato un momento di noja, bisognerebbe concluderne delle due cose l'una: o che noi raccontiamo in modo da annojare, anche con una materia interessante, o che questo lettore ha un animo ineducato al bello morale, avverso al decente, al buono, istupidito nelle basse voglie, curvo all'istinto irrazionale. Ma il primo di questi due supposti è manifestamente improbabile a parer nostro. Veniamo al racconto.

Dalle chiese delle quali abbiamo parlato si era Federigo trasportato a visitar quelle della valle di San Martino, che era allora nel dominio veneto e nella diocesi milanese; e per tutto dov'egli si andava fermando, oltre la folla dei parrocchiani, la chiesa, la piazza, la terra formicolavano di moltitudine accorsa dai luoghi circonvicini. In una di quelle terre, avendo egli sbrigate nella sera stessa del suo arrivo le principali faccende, aveva egli disegnato di partire prima del pranzo, per giungere più tosto alla stazione vicina. Era la chiesa, dov'egli si trovava, posta sulla cima d'un lento pendìo, che terminava in una vasta pianura. Celebrati i santi misteri, si volse egli dall'altare per favellare al popolo, e stendendo dinanzi a sè il guardo, che dalla elevazione dell'altare poteva trascorrere, per la porta spalancata, sul pendìo e nel piano sottoposto, vide, dalla balaustrata del presbitero, nella chiesa, sul pendìo, nel piano una calca non interrotta, come un selciato continuo di teste e di volti; se non che,

al di fuori, quella superficie uniforme era interrotta da tende alzate, che facevano parere quel luogo un campo, o una fiera; guardando poi più fisamente, scorse fra quella moltitudine abiti diversi di ricchezza e di foggia, che dinotavano una varietà di condizioni e di paesi. Chiese egli a chi lo serviva più da vicino, che cosa volesse dire quel concorso; e gli fu detto, che era gente accorsa da tutta la diocesi di Bergamo, e dalla città stessa, per vederlo, per udirlo. E perchè, diss'egli, non gli accoglieremo noi gentilmente come si conviene con ospiti? Quindi dette alcune parole di insegnamento e di salute ai popolani, che non avendo avuto viaggio da fare avevano i primi occupata tutta la chiesa, propose loro che facessero gli onori di casa e cedessero il luogo a quegli estranei, che erano venuti da lontano per sentire un vescovo. La voce corse tosto per la chiesa e per lo spazio di fuori; questi uscivano e cedevano il luogo con pronta cortesia, quegli entravano con ritegno e con rendimenti di grazie: contadini e signori parevano in quel momento gente bene educata. Cangiata a poco a poco l'udienza, il Cardinale parlò a quei sopravvenuti come gli dettava la sua abituale carità e la simpatia particolare che aveva eccitata in lui quella ardente e comune volontà, la quale egli si sforzava di credere attirata in tutto dal suo ministero e per nulla da una inclinazione alla sua persona. Terminato il discorso, benedisse egli tutto quel concorso, lo accomiatò, e si dispose a par-

tire. Salito sulla sua mula, si mosse col suo seguito, in mezzo a quella moltitudine, ma dopo alquanto viaggio, quando credeva d'abbandonarla, s'avvide che la moltitudine lo seguiva. Si volse egli allora, ristette in faccia a quella e la benedisse di nuovo, come per congedarla ultimamente. Ma rimessosi in via, s'accorse che non era niente, e che la processione continuava. Li fece pregare di ritornarsene e di non aggravare inutilmente la stanchezza del cammino già fatto, ma tutto fu inutile: gli era come un dire al fiume torna indietro. Si erano già fatte più miglia di cammino, l'ora era tarda, quando il Cardinale, che era digiuno e già da lungo tempo combatteva con la fame, sentendo mancarsi le forze e visto che quel giorno gli era forza desinare in pubblico, si fermò sulla cima d'una salita, dove vide spicciare una sorgente da una roccia che fiancheggiava il cammino e chiese, così a cavallo, che gli fosse servito il pranzo. L'ajutante di camera tolse da un cestello un pezzo di pane e glielo presentò. Federigo lo prese, indi chiese che gli fosse riempiuto un bicchiere a quella sorgente. Mentre questo si faceva, cominciò Federigo a banchettare, non senza un qualche pudore per tutti quegli spettatori, e chiuse il banchetto col bicchiere d'acqua, che gli fu porto. Quando tutta quella folla vide quali erano le mense d'un uomo così dovizioso e così affaticato, insorse un grido di maraviglia, un gemito di compunzione: e questi sentimenti crebbero quando, fra quegli ac-

corsi, alcuni, i quali conoscevano più degli altri le costumanze del Cardinale, affermarono che questo era il suo solito pranzo quando doveva farlo in cammino, e che quello che gli era imbandito in casa non ne differiva di molto. I poveri si rimproveravano la loro intolleranza nel disagio, i ricchi la loro intemperanza; e quivi tosto molti fra questi distribuirono ai bisognosi i danari che si trovavano in dosso. Il Cardinale, così ristorato, pregò i più vicini che finalmente tornassero e persuadessero gli altri a tornare, e alzata la mano su tutta la turba, che egli dominava da quella altura, la benedisse di nuovo, stendendo poi verso di quella affettuosamente ambe le mani in atto di saluto. La turba rispose con nuove acclamazioni, e non osando più resistere al desiderio di quell'uomo, si rivolse e tornò addietro. Federigo proseguì il suo cammino.

Venga ora un uomo ben eloquente e si provi a dare uno splendore di gloria a quel pranzo del Cardinale, a renderlo un soggetto frequente di ammirazione e di memoria; non gli verrà fatto. È forse da dire che queste virtù di semplicità e di temperanza non danno mai alla fantasia degli uomini di che ammirare? non già, poichè si parla tuttavia delle magre cene di quel Curio mal pettinato, come lo chiamò Orazio; è viva e comune la memoria del salino di Fabricio e del suo piattello, sostenuto da un picciuoletto di corno. E perchè dunque il tozzo di pane di Federigo e il suo bicchier d'acqua non po-

tranno ottenere una simile immortalità di gloria? Se alcuno ha in pronto una cagione ragionevole di questa differenza, la dica; per me non ho potuto trovarne che una, ed è: che il cardinale Federigo non ha mai ammazzato nessuno. La più parte degli uomini, parlo degli uomini colti, non consente ammirare le virtù frugali ed astinenti che in coloro i quali eccitano con virtù feroci un'altra ammirazione di terrore: non risguarda quelle come virtù, che quando sieno unite ad un profondo sentimento d'orgoglio e di disprezzo per qualche parte del genere umano. Se quel tozzo di pane fosse stato mangiato da un generale in presenza di ventimila cadaveri, sarebbe in tutti i discorsi, in tutti i libri; nessun fedele umanista avrebbe potuto evitare di farvi sopra almeno una amplificazione in vita sua. Eppure, la ragione dice che quel tozzo di pane, solo cibo d'un uomo che avrebbe potuto nuotare nelle delizie, e che se ne asteneva per un sentimento profondo della dignità umana, e per dar pane a chi ne mancava; quel tozzo di pane, mangiato tra le fatiche d'un ministero di misericordia, di pace e di pietà, dovrebb' essere una rimembranza più cara agli uomini che non quel salino e quel piattello, che copriva la mensa d'un uomo, che era sobrio per potere esser forte contra gli uomini (1); che si accon-

(1) Segue, cancellato: « che nella sua povertà privata, godeva della potenza soverchiatrice, della cupida ambizione ». (Ed.)

tentava di essere un povero Fabricio, perchè fosse un potente Romano. Le idee di cui si componeva il sentimento temperante di questo erano superbe, ostili, sprezzanti, superficiali (1); quelle di Federigo, umane, gentili, benevole, profonde. In quello stesso convito di Pirro, dove Fabricio dette quelle prove della sua fermezza e della sua astinenza, lasciò egli trasparire manifestamente quel suo animo: ivi, all'udire le dottrine epicuree esposte da Cinea, disse egli quelle atroci parole, tanto lodate dagli antichi, e, chi lo crederebbe? dai moderni (2): Oh Ercole! (il santo era degno del voto) oh Ercole! diss'egli, fa che queste dottrine sieno ricevute dai Sanniti e da Pirro fin tanto che saranno nemici del popolo romano. Ma il nostro mangiator di pane avrebbe avuto orrore di sè, se avesse potuto anche un momento desiderare

(1) Segue, cancellato: « superficiali: se fossero diventate comuni, se molti uomini di tutte le nazioni le avessero ricevute e messe in pratica, fossero divenuti virtuosi come Fabricio, vi sarebbero state molte nazioni forti per la loro temperanza e avide di dominare, le qua[li]. (Ed.)

(1) Di fianco al periodo, che incomincia colla parola: *superficiali* e che termina qui, il Manzoni segnò una linea e scrisse in margine: « Direi, se si può, che quelle idee adottate universalmente avrebbero prodotti uomini poveri e forti e ambiziosi: non migliorato il mondo, etc. queste invece avrebbero introdotta una equa e pacifica distribuzione delle cose necessarie, poveri soccorsi e ricchi astinenti: cresciuta la pazienza a misura che ne sarebbe scemato il bisogno». (Ed.)

la perversità ai suoi nemici, ai nemici del suo popolo. Egli desiderava la giustizia, la fortezza, la sobrietà a tutti, la desiderava per loro, per sè, per la gloria del Dio di tutti, la desiderava, e tutta la sua vita fu spesa a promuoverla. La sua benevolenza non era nazionale, nè aristocratica, egli non aveva bisogno di odiare una parte del genere umano per amarne un'altra: si faceva povero non per insultare, non per dominare, ma per dividere la condizione dei suoi fratelli poveri e per migliorarla. A dispetto di tutta la storia, di tutta la morale, di tutta la rettorica, Federigo Borromeo era più grand'uomo che Fabricio, o, per meglio dire, Federigo era veramente grand'uomo, per quanto un sì magnifico epiteto può stare con un sì misero sostantivo [1].

---

[1] Col racconto di questo episodio della vita del cardinal Federigo ha termine il capitolo IV del tomo III della prima minuta. (Ed.)

XVII.

La carestia del 1628 — Ragioni, rimedi e moti dell'opinione pubblica nelle carestie.

Era quello il secondo anno di scarso raccolto: nel primo era stata piuttosto scarsità che carestia: le provvigioni rimaste degli anni grassi antecedenti avevano supplito tanto o quanto al difetto di quello e la popolazione era giunta al nuovo raccolto non satolla e non affamata, ma certo affatto sprovveduta. Ora, il nuovo raccolto, nel quale erano riposte tutte le speranze, fu scarso, come abbiam detto, e lo fu d'assai più del primo, in parte per maggiore contrarietà delle stagioni, e in parte per colpa orrenda degli uomini. Si guerreggiava allora in Italia, e non lontano dal Milanese, il quale si trovò soggetto ad alloggiamenti di truppe e a gravezze straordinarie. Queste furono tanto intollerabili, e le estorsioni, le rubberie, il guasto della soldatesca portati a tal segno, che molte possessioni erano rimaste abbandonate, molte campagne incolte, e molti contadini erano andati accattando quel vitto che avrebbero procacciato a sè e ad altri col lavoro delle loro braccia(1). E dove

(1) LAMPUGNANO, *La pestilenza seguita in Milano*, Milano, 1634, pag. 19. [Nota del Manzoni].

pure s'era coltivato, le seminagioni erano state scarse, perchè l'agricoltore, tentato dall'urgente bisogno, aveva sottratta e consumata una parte e la migliore del grano che doveva esser destinato a quelle. Ottenuto appena il raccolto, la guerra stessa, che era stata la principale cagione a renderlo scarso, fu la prima a divorarne una gran parte. Le depredazioni parziali, le provvigioni per l'esercito, e lo sprecamento infinito delle une e dell'altre fecero tosto un tale squarcio in quel misero raccolto, che la fame fu preveduta, quasi sentita sotto la messe stessa. I territorj che circondano il Milanese, in parte afflitti dalla guerra, e tutti dalla sterilità comune di quell'anno, non lasciavano speranza di cavarne ajuto di viveri. Sorse quindi quel sentimento di ansia e di terrore nei più, di gioja avara e crudele in alcuni, che nasce da una cognizione confusa, ma viva, della sproporzione tra il bisogno di nutrimento e i mezzi di soddisfarlo, tra il grano e la fame: e questo sentimento produsse il suo effetto naturale, inevitabile: la ricerca premurosa, e l'offerta stentata del grano; quindi il rincaramento.

Questa sproporzione è uno di quei mali che spaventano la terra, perchè pesano ad un tempo sur una moltitudine: quando un tal male esiste, i migliori mezzi per alleggerirlo, (giacchè toglierlo non è in potere dell'uomo) sono tutte quelle cose che possono diffonderlo più equabilmente, farne sopportare al maggior numero, a tutti i viventi, se fosse possibile, una

picciola porzione, affinchè a nessuno ne tocchi una porzione superiore alle forze dell'uomo; fare che quel male sia un incomodo per tutti, piuttosto che l'angoscia mortale per molti, e la morte per alcuni. Quindi il primo, il più certo e il più semplice mezzo di alleggiamento comune è l'astinenza volontaria dei doviziosi, che si privino di una parte di nutrimento per lasciarne di più alla massa del consumo universale. Poi tutto quello che può aumentare nelle mani degl'indigenti i mezzi di acquistarsi il vitto, in proporzione dell'aumento delle difficoltà, cioè del rincaramento. Aumento quindi delle mercedi, e nuovi guadagni offerti per mezzo di nuovi lavori ai molti a cui cessano in quelle circostanze i lavori e i guadagni usati. Questo mezzo però sarebbe uno scarso rimedio, sarebbe anzi un accrescimento del male, se non fosse accompagnato dalla cura attenta, assidua di somministrare il vitto anche a quei molti che per debolezza, o per infermità, non lo possono ottenere col lavoro: si avrebbero allora dei lavoratori ben nutriti e degli impotenti morti di fame: e la beneficenza sarebbe crudele per molti (1). A questi ultimi non si può provvedere altrimenti che con l'elemosina, tanto sapientemente comandata dalla religione: quella

(1) Quest' inciso, mi pare, imbarazza la serie delle idee, massimamente perchè *beneficenza* significa più direttamente dono gratuito, che una ricerca di lavoro. [Postilla del Visconti].

elemosina di cui molti scrittori hanno enumerati e censurati amaramente gli abusi. Nè a torto; poichè è utile scoprire e censurare gli abusi dovunque s'intrudano: è però cosa trista e dannosa che in soggetto di tanta importanza non si sieno quasi considerati che gli abusi; e sarebbe da desiderare che alcuno pigliasse la bella e forse nuova impresa di ragionare del buon uso della elemosina, di mostrare com'ella sia uno dei mezzi più potenti, più semplici, e certo più irresponsabili a tutti quei fini (1) che si propone una saggia e ragionata economia pubblica.

Questi, che abbiamo accennati, sono certamente i principali e più sicuri rimedj alla penuria delle sussistenze; e quando si fossero posti in opera, il meglio da farsi sarebbe sopportare quella parte inevitabile di patimento con tranquillità e con rassegnazione, giacchè tutte le ire, tutte le declamazioni, tutti i falsi ragionamenti non ponno far nascere una spiga di frumento, nè accelerare di cinque minuti il nuovo raccolto, che deve mettere alla disposizione degli uomini una nuova massa di sussistenza.

Ma, oltre i mezzi per render tollerabile quel male, ve n'ha pur troppo, e moltissimi, per esacerbarlo, per accrescerlo, per rendere più trista e complicata una situazione che lo è già tanto per sè; e questi mezzi

(1) A *molti* di quei fini, se non m'inganno. [Postilla del Visconti].

sono stati, per l'ordinario, più adoperati dei primi, e si possono ridurre a due capi principali: le idee del popolo, e i provvedimenti dei magistrati. Nella epoca di cui parliamo, le idee e i provvedimenti concorsero potentemente a produrre quel tristo effetto in un grado singolare.

Nei tempi di carestia, la carestia è il soggetto di tutti i discorsi: fatto ben naturale, ma degno di molta osservazione e di commento. Tutti ragionano delle cause del male, tutti propongono i veri rimedj, tutti dissertano di principj generali, di commercio, di monopolio, di accapparramento, di importazione, di esportazione, di circolazione. Ma la maggior parte non si è occupata mai in vita sua di questa materia: i primi pensieri sono giudizj, e l'applicazione dei principj precede alla ricerca di essi. Guaj allora a quegli che hanno pensato a questi principj nel tempo in cui nessuno vi pensava; guaj a quegli che dànno più degli altri un senso preciso a quelle parole che tutti proferiscono; guaj a quegli che hanno esaminati con una vista generale i fatti che sono l'argomento della discussione comune! Essi soli non sono ammessi a parlare: essi debbono vedere pazientemente discorrere i sofismi precipitati e baldanzosi della ignoranza, perchè chi può fermare il sofisma? la ragione in bocca loro è paradosso, e quando non si avesse altro da opporle, basterebbe quella accusa che le si fa di essere stata sui libri. La parola che suona alto, che signoreggia in quelle dolorose circostanze è quella

della irriflessione: ma cessata la carestia, cessano tutti i discorsi; nessuno ne vuol più parlare, nè sentire a parlare: i libri, se quell'epoca ne ha prodotti che trattino di quella materia, sono per lo più un soggetto di contraddizione per un momento, e rimangono dopo quasi dimenticati: la società è in quel caso simile ad un povero scapestrato, il quale, trovandosi all'estremo, non ha parlato d'altro che di novissimi e di penitenza; convalescente, accoglie ancora il prete per urbanità; guarito, allontana da sè tutti i pensieri di quel momento del terrore.

Cessi il cielo che alcuno rinfacci ostilmente l'ignoranza ad un popolo che non ha mai avuto maestri, nè ozio; l'irritazione fanatica ad un popolo che non trova pane col suo lavoro. Ma quegli che meritano rimproveri acerbi e severi, quegli che per utile loro e d'altrui vorrebbero essere sborbottati come ragazzacci caparbj, tanto che si correggessero, sono coloro, i quali potrebbero meditare a loro agio sui fatti simili, esaminare le conseguenze, i giudizj, i sistemi che ne hanno cavati gli scrittori, pesare le osservazioni e le opinioni, e procacciarsi così una opinione ragionata; e non lo fanno mai; ma, al momento del serra serra, escono in campo a sentenziare furiosamente, cominciano a pensare con la voce e studiano dalla cattedra, coprono, vilipendono, calunniano le voci che nascono da un antico pensiero, ripetono in un linguaggio meno incolto e più strano i giudizj storti, le idee appassionate del popolo, e diffondono

ed accrescono la stortura e la passione, si oppongono ferocemente a tutti quei raziocinj che potrebbero illuminare l'opinione dell'universale sulla natura e sulla misura del male, ricondurre gli spiriti ad una riflessione più tranquilla, e stornare quelle risoluzioni che lo peggiorano: e infervorati in queste degne imprese non si spaventano col pensiero della loro ignoranza; anzi ne cavano argomento di gloria e di fiducia; e a tutte le obiezioni, (o alla metà delle obiezioni, perchè di rado lasciano terminare una frase ad un galantuomo) rispondono con quell'inverecondo sproposito: noi non vogliamo teorie; non riflettendo nemmeno che quelle che essi sputano tutto il dì sono pur teorie; diverse da quelle dei loro avversarj, in ciò soltanto che non sono fondate sulla cognizione, o almeno sulla ricerca dei fatti.

Le storture del popolo e di questi che abbiamo detto intorno alla carestia sono molteplici per sè, e infinite nelle loro applicazioni e nei loro rivolgimenti; molte si possono vedere enumerate in alcuni libri che le hanno esaminate e ribattute con più sagacità e pazienza che profitto; ma si possono forse ridurre a due capi principali. Il primo è l'opinione che il male non esista, che il difetto di sussistenze sia soltanto una apparenza, nata da combinazioni perfide degli uomini. Questa opinione viene sempre espressa e ripetuta con una formola concisa, come tutte quelle che racchiudono un errore o un equivoco: il grano c'è. Proposizione ambigua, che può

intendere una verità fatua e inconcludente, o una affermazione temeraria e fanatica. Poichè se con quelle inconsiderate parole si vuol dire che esiste una indeterminata quantità di biade, si dice il vero, ma che cosa s'insegna? che cosa si vuol concludere? quella non è, nè può essere la questione. Ognun sa che i grani si raccolgono una volta l'anno, o a certe distanze, e che si consumano alla giornata: tra l'un raccolto e l'altro ci debbe dunque esser grano più o meno: se non ce ne fosse assolutamente, non si parlerebbe più di stentare, ma di morire, e tutti, e in pochi giorni. Se poi dicendo: il grano c'è, s'intende (come s'intende) che ne esista una quantità eguale al consumo ordinario, proporzionata al bisogno, o al desiderio della popolazione; come mai una tal cosa si afferma senza conoscere, senza poter conoscere, senza cercar di conoscere il fatto su cui si forma il giudizio: la quantità del grano esistente? Eppure un fatto, che con le più minute indagini, coi calcoli più scrupolosi, con l'esame il più freddo non si conosce mai con precisione, è continuamente affermato con sicurezza, senza indagini, senza calcoli, senza esame: un fatto, che appena si può conoscere approssimativamente per gli indizj del prezzo, della ricerca, della distribuzione, del consumo, si afferma assolutamente contra la testimonianza di tutti questi indizj.

L'altra stortura, conseguente da questa, e pur madornale, è nel supporre che il male sia il caro prezzo

del grano: mentre questo non è che un effetto del male vero, la sproporzione tra il grano e il bisogno; è un effetto, e un doloroso, deplorabile, funesto, acerbo, accumulate quanti epiteti vorrete, non saranno mai troppi: ma il sostantivo è: rimedio. Il caro prezzo è un rimedio, considerato parzialmente per un territorio, perchè vi attrae il grano dai paesi dove è meno scarso, e quindi a minor costo: è un rimedio considerato generalmente, perchè, forzando pur troppo migliaia d'uomini a diffalcare una parte del consumo ordinario, è cagione che si risparmj, si distribuisca per tutto l'anno fino al raccolto la scarsa e mancante vittovaglia. Se una forza qualunque potesse illudere, addormentare fino alla fine tutti i terrori, tutte le cupidigie, di modo che in un anno, scarso generalmente, il prezzo rimanesse basso come negli anni abbondanti, ne avverrebbe certamente che il consumo, fin che grano vi fosse, sarebbe eguale a quello degli anni abbondanti: si viverebbe lietamente a discrezione per qualche tempo: e l'ultimo effetto di questo terribile beneficio sarebbe di fare sparire tutta la provvigione qualche mese prima del raccolto.

Il linguaggio di coloro che hanno ben fitte in testa queste due storture è accetto al popolo, che patisce; e la cosa è troppo naturale: non riconoscendo il male nella natura delle cose, attribuendolo tutto alla perversità umana, essi mostrano nello stesso tempo una compassione, che pare più sincera per chi soffre, un grande orrore per chi fa soffrire, e fanno sempre

intravedere la possibilità d'un rimedio pronto ed assoluto. Ma quegli i quali veggono chiaramente la realtà del male, non hanno cose gradite da dire a chi lo sopporta; poichè chi, dopo d'aver suggeriti alcuni rimedj per minorare il male, confessa che molto è senza rimedio, e raccomanda la rassegnazione, può difficilmente far credere che compatisce chi nega all'addolorato che la causa prima, unica del suo dolore, sia nella volontà scellerata di alcuni; converrà che abbia ben fama di onesto e di umano perchè l'addolorato si contenti di crederlo cieco e insensato, e non lo chiami atroce, fautore, complice di quelli che creano il dolore. Sono i chiaroveggenti, in quel caso, come un medico, che giunga al letto d'un infermo circondato da una famiglia amante e ignorante, dove si trovi un ciarlatano il quale assevera che il male è tutto nella cecità, o nella impostura dei medici, e ch'egli tiene un'ampollina dov'è la salute. Se il medico, il quale vede che la malattia è incurabile, si lascia uscire dalla chiostra dei denti questo suo parere, la famiglia lo riguarderà come un pazzo crudele che desidera di veder morire le persone.

Queste false idee che, a malgrado di tanti scritti ragionati e dell'aumento di tante cognizioni, vivono tuttavia latenti e come addormentate nella mente di moltissimi, pronte a ricomparire quando una penuria (che Dio tenga lontana) dia loro occasione di mostrarsi, erano ben più universali, più pertinacemente

tenute, più furibondamente applicate nei tempi della nostra storia, nei quali l'ignoranza era tanto più generale, e la scienza, che era pure di pochi, consisteva in un peripateticismo, inteso come si poteva e applicato come si voleva a tutte le quistioni possibili di ogni genere, in tempi in cui non esisteva ancora l'economia politica, voglio dire la scritta e ridotta in trattati, perchè l'economia politica di fatto esiste nella società necessariamente, più o meno spropositata.

Gli sventurati abitanti della campagna avevano veduta la scarsità del raccolto, avevano vedute e sofferte le atroci dissipazioni della soldatesca, e gli sventurati abitanti della città le avevano pure intese raccontare: ma quando la carestia cominciò a farsi sentire, nè gli uni, nè gli altri volevano accagionare di un tanto male una causa passata e irrevocabile. Come se non avessero veduto nulla, o tutto dimenticato, essi attribuivano il caro prezzo soltanto alla crudele ingordigia di quegli che possedevano il grano. E una circostanza speciale avrebbe dovuto pure avvertirli di esaminare più freddamente, se l'esame freddo fosse possibile in quei casi. L'anno antecedente era pure stato scarso; e si era per tutto quell'anno gridato contra gli accapparratori come contra la sola cagione della carezza; si era detto che il grano abbondava, ma era tenuto chiuso, stivato, murato nei granaj degli avari. Ora l'anno era passato, si era fatto il nuovo raccolto; sarebbe stata cosa molto naturale ricercare se quel grano era stato finalmente venduto, o no.

Nel primo caso, avrebbero dovuto gli uomini conchiudere che s'erano dunque ingannati nell'affermare che il grano abbondava, poichè s'era venduto a caro prezzo fino al raccolto, appena aveva bastato. Che se il grano dell'anno antecedente non era venduto, esisteva dunque; i capitali degli avari, i granaj erano occupati; come dunque potevano essi fare ancora nuove incette? Ma la popolazione, sfogando sempre il suo dolore con imprecazioni, non pensava che le ultime contraddicevano alle prime. Si diceva anche che molti accapparravano i grani per ispedirli in altri paesi; e in questi altri paesi si gridava che i grani erano spediti a Milano. Tutti quelli che ne possedevano erano oggetto di minaccia e di abbominazione: i possessori che non lo vendevano erano tiranni; quegli che lo comperavano per rivenderlo, mostri addirittura; i fornaj che ne facevano provvista, scellerati che volevano ritirarlo dal commercio e imporgli il prezzo che sarebbe piaciuto alla loro avidità. Che ognuno provvedesse la quantità che poteva essergli necessaria fino al raccolto, era cosa impossibile. Quindi se la popolazione avesse voluto o potuto rendersi un conto esatto delle sue idee e dei suoi desiderj, avrebbe trovato ch' ella voleva che il grano non fosse in nessun luogo. Il prezzo, straordinario al momento stesso del raccolto, crebbe nell'autunno, crebbe straordinariamente al cominciare dell'inverno, e col prezzo crebbe il fremito e il clamore del popolo, il quale accusava già apertamente i magistrati di negligenza, anzi di connivenza, con coloro che lo affamavano.

Non è però da dire che i magistrati non facessero dalla parte loro molti spropositi; ma questi erano, in numero e in grossezza, ancora ben lontani dai desiderj e dalle richieste del popolo. Il maneggio delle cose forza a riflettere anche quelli che sono più nemici della riflessione; e chi deve operare o comandare direttamente scorge talvolta, anche a mal suo grado, anche chiudendo gli occhi, l'impossibilità o l'assurdità d'un provvedimento che è domandato con furore dai molti che lo stimano giusto, e lo credono agevole. Oltre di che, l'effetto immediato di quegli spropositi era di esacerbare la condizione universale; si sentiva crescere il male; e l'aumento si attribuiva non già alla efficacia funesta degli spropositi fatti, ma al non farne abbastanza (1). Era stato tassato il prezzo massimo del riso a lire quaranta imperiali il moggio per la città di Milano (2): la conseguenza fu che quegli che possedevano riso e potevano ven-

(1) Qui il Manzoni aggiunse, in margine, ma poi cancellò: « Gli uomini facevano allora quello che pur troppo hanno fatto quasi sempre. Dicono intollerabile la sventura quando è ancora in picciol grado, la rassegnazione sembra loro impossibile quando è ancor facile: s'ingegnano tanto che la rendono più grave, e che la spingono talvolta ad un segno, in cui non resta più nemmeno ad essi la forza necessaria per essere impazienti, ed hanno, ben più della rassegnazione, lo stupore ». (Ed.)

(2) Il Manzoni vi ha scritto di fianco: « Grida del 2 Agosto 1628 ». (Ed.)

derlo a molto maggior prezzo per tutto altrove, non ne spedirono più un grano alla città; e questa si trovò senza riso. Altro editto che tassa il riso allo stesso prezzo massimo per tutto lo Stato: altra conseguenza, che i possessori ricusino di vendere ad un prezzo comandato quella merce a cui la rarità ne ha assegnato un maggiore. Ordine di vendere il genere a chiunque ne offra il prezzo tassato: industria dei possessori a nasconderlo, per poter rispondere: non ne ho. Pene severe, indeterminate, arbitrarie a chi lo nasconde: nuova industria, nuovi aguzzamenti d'ingegno, nuovi trovati per evitare le pene senza esser danneggiato. Comparvero allora, come dovevano comparire, di quegli uomini i quali conoscono a perfezione l'arte di eludere gli editti, arte tanto più facile, quanto più gli editti sono assurdi. Costoro, osservato lo stato delle cose, fatte le loro ragioni, trovarono che comperando il riso ad un prezzo molto maggiore dell'assegnato arbitrariamente, si poteva fare ancor molto guadagno: offersero quel prezzo ai possessori, i quali non rispondevano di non aver riso da vendere a chi lo pagava più di quello che comandava la legge. Questi nuovi compratori trovavano poi il modo di rivendere il riso a maggior prezzo agli Stati vicini, dove non v'era tassa, o di conservarlo nascosto in onta degli editti: il modo consiste, come ognun sa, nello studiare non tanto la volontà unica donde è uscita la legge, quanto le volontà molteplici, varie, più vicine, che debbono eseguirla, e nel

trovare i mezzi di eludere queste volontà, o di comperarne la complicità.

Quello che si è detto del riso accadeva di tutti gli altri grani: come il possederli, il farne commercio, era un rischio dell'avere e della persona, un soggetto di terrore, un peso di sospetto pubblico, quasi un marchio d'infamia, così avvenne che questo commercio non fosse quasi più ricercato che dagli uomini i più esperti ad eludere il rischio, i più agguerriti contra l'odio e contra l'infamia; i quali sapevano come tutte queste cose, affrontate e sofferte con una certa sapienza particolare, possono fruttare danari.

La scarsità del frumento e i mezzi posti in opera per renderlo più comune lo avevano fatto salire ad un prezzo esorbitante. Si vendeva cinquanta lire il moggio, se crediamo al Ripamonti, allora vivente: settanta, anzi ottanta, se vogliamo stare al detto di Alessandro Tadino, medico riputatissimo di quei tempi, che scrisse anch'egli (a dir vero, con le gomita) una storia della peste e della carestia che l'aveva preceduta. Ma supponendo anche esagerata l'asserzione di quest'ultimo, il prezzo attestato dal Ripamonti era tale da porre in angustia una gran parte della popolazione.

I mali nei loro cominciamenti producono nell'uomo, generalmente parlando, una irritazione più forte del dolore. Sclama egli, da prima, che i mali sono intollerabili, che sono giunti all'estremo, e tanto fa, tanto s'ingegna, tanto s'arrabatta, che coi suoi sforzi

crea egli questo estremo, che naturalmente non sarebbe arrivato: s'accorge allora che si può soffrire molto di più di quello ch'egli aveva creduto dapprima, ogni nuovo colpo gli rivela una nuova facoltà di patire e di accomodarsi, ch'egli non sospettava in sè stesso; e salta per lo più dalla rabbia all'abbattimento, senza aver toccata la rassegnazione.

Per sua sventura il popolo milanese trovò in quella occasione l'uomo secondo i suoi desiderj, l'uomo che partecipava delle sue idee, e che, assecondandole, gli procurò una gioja corta e fallace, a cui doveva succedere un nuovo dolore senza disinganno, un nuovo furore, l'ebbrezza del delitto, lo spavento delle pene, e quindi la tranquillità stupida della disperazione impotente.

Il governatore di Milano, Gonzalo Fernandez di Cordova, si trovava allora a campo sotto Casale, per una guerra, atroce nella condotta, orrenda nelle conseguenze, e nata da certi pettegolezzi, dei quali parleremo più tardi e più laconicamente che sarà possibile (1). Nella sua assenza governava lo Stato il

---

(1) Eccone il racconto: « Non la guerra propriamente « detta, ma un passaggio di truppe, più funesto agli abitanti « che nessuna guerra più accanita, desolò una parte del « Milanese, e condusse la peste, dalla quale nessun angolo « di quel paese fu salvo. Ci conviene ora accennare breve- « mente le origini di tanta rovina. Vincenzo I Gonzaga, « Duca di Mantova, era morto nel 1612, lasciando tre figli.

gran cancelliere Antonio Ferrer. Questi, stordito dai richiami continui e crescenti del popolo, stordito dal vedere che tutti i provvedimenti già dati, invece di togliere il male, lo avevano accresciuto, non sapendo più che fare e persuaso che qualche cosa bisognava pur fare, s'appigliò al partito di quelli che non veggono nelle cose reali un elemento ragionevole di determinazione: fece un'ipotesi. Suppose che il frumento si vendesse trentatre lire il moggio, nè più nè meno. Ammessa l'ipotesi, tutte le cose si raddrizzavano e correvano a verso. Il prezzo del pane si trovava proporzionato alle facoltà della massima parte, cessavano quindi i patimenti, le minacce, le angustie; era un altro vivere. Animato e rallegrato dallo spettacolo che la sua fantasia aveva creato, Antonio Ferrer fece un altro passo: pensò che quel lieto vivere si sarebbe ricondotto se si fosse potuto far discendere il pane al prezzo corrispondente a quel prezzo ipotetico del frumento. Procedendo col pensiero, trovò che un suo ordine poteva produrre questo effetto; e conchiuse che bisognava dar l'ordine. Il pover'uomo non badò

« Il primo, Francesco, morì nello stesso anno, e non ri-
« mase di lui che una figlia, per nome Maria; Ferdinando,
« che dopo di lui tenne lo Stato, morì senza prole legittima
« nel 1626; Vincenzo II, l'ultimo dei fratelli, gli succedette
« in età di 32 anni, già consumato dagli stravizi, senza spe-
« ranza di prole e manifestamente vicino al sepolcro. Già
« molte ambizioni, molte cupidigie, molti sospetti stavano

che cosa fosse conchiudere dal supposto al fatto, operare come se le cose fossero in uno stato diverso da

---

« all'erta aspettando ch'egli vi scendesse. Ma egli aveva in-
« stituito erede per testamento Carlo Gonzaga, Duca di Ne-
« vers, del resto suo parente più prossimo. E per assicu-
« curare l'effetto di questa disposizione, aveva segretamente
« fatto scrivere al Nevers che mandasse a Mantova il figlio,
« pur Carlo, Duca di Rethel, affinchè al momento che il
« ducato verrebbe a vacare, potesse pigliarne il possesso in
« nome del padre. Ma, oltre il ducato di Mantova, dalla
« successione del quale erano per investitura escluse le
« femine, Vincenzo lasciava pur quello del Monferrato, al
« quale, pel complicato, confuso, incerto, variamente ap-
« plicabile diritto pubblico d'allora, Maria, nipote di Vin-
« cenzo, poteva aver qualche ragione. Per togliere ogni
« soggetto ed ogni pretesto di dissensioni, pensò il Duca
« Vincenzo, o chi pensava per lui, a dare quella Maria
« in moglie al Duca di Rethel, che aveva fatto chiamare.
« L'aspettato giovane arrivò che il Duca Vincenzo era agli
« estremi: le nozze, che questi aveva proposto, si fecero
« nella notte dopo il 25 Dicembre 1628, mentre egli mo-
« riva.

« La morte e il matrimonio terminano per lo più le
« tragedie e le commedie del teatro, ma danno sovente
« principio alle tragedie e alle commedie della vita reale.
« Al mattino lo sposo comparve in grande abito da lutto,
« assunse il titolo di Principe di Mantova, e padrone delle
« armi e della cittadella, fu senza difficoltà riconosciuto
« dagli abitanti. Ma v'era altri a questo mondo che ave-
« vano qualche cosa da dire in quella faccenda.

« Luigi XIII re di Francia o per dir meglio il Car-
« dinale di Richelieu, sosteneva il Nevers, uomo d'origine

quello in cui erano: non pose mente a distinguere che quel tale prezzo moderato era un bene in quanto

---

«italiana, ma nato francese; anzi aveva egli, il Cardinale, «per mezzo di legati, avuta gran parte nel testamento «del Duca Vincenzo. Don Filippo IV, o per dir meglio «il Duca d'Olivares, non poteva patire che un principe « francese venisse a stabilirsi in Italia, e sosteneva le pre- « tenzioni di Don Ferrante Gonzaga, parente più lontano « del Duca Vincenzo.

«Carlo Emmanuele Duca di Savoja aveva pure an- « tiche pretenzioni sul Monferrato; i Veneziani, ai quali « dava ombra la grande potenza spagnuola in Italia, favo- « rivano il Duca di Rethel, ma con trattati, con promesse «e con minacce; e Urbano VIII, inclinato a quel Duca e « sopra tutto alla pace, ajutava, come poteva, queste due « cause con raccomandazioni e con proposte di accomo- « damenti. Finalmente l'imperatore Ferdinando II pre- « tendeva che il Duca di Nevers, erede trasversale, non « aveva potuto senza il suo consenso impossessarsi di feudi « dell'impero, la successione ai quali era rivendicata da « altri. Richiedeva quindi che il possesso degli Stati fosse « depositato presso di lui, finch'egli gli aggiudicasse per « sentenza, e citò il Duca di Nevers con tutte le forma- « lità allora in uso. V'erano poi altre pretenzioni secon- « darie e più intralciate, che passiamo sotto silenzio, per « non annojare il lettore, il quale comincia forse a mor- « morare; e certamente non saprà abbastanza apprezzare « la fatica che facciamo per restringere in brevi parole « tutta questa parte di storia. Il Duca d'Olivares, istigato « continuamente dal Cordova, governatore di Milano, « strinse un trattato col Duca di Savoja contra il novello « Duca di Mantova. Questi si pose sulla difesa, si venne

fosse stato conseguenza naturale della proporzione tra la ricerca e la quantità esistente, ma non un bene per sè, e in ogni modo. Non pensò a niente di tutto questo; fece come una donna di mezza età che per ringiovinire alterasse la cifra della sua fede di battesimo. L'ordine fu dato, promulgato ed eseguito.

« alle mani, Carlo Emmanuele invase il Monferrato, e Cor-« dova pose l'assedio a Casale. Il Duca di Mantova, stretto « da due nemici potenti, invocava gli amici; ma i Vene-« ziani non volevano muoversi se il Re di Francia non « mandava un esercito in Italia, e il Re di Francia, o il « Cardinal di Richelieu, era impegnato nell'assedio della « Rocella. Presa questa, parati o vinti certi intrighi im-« brogliatissimi di Corte, il Re e il Cardinale s'affacciarono « all'Italia con un esercito, chiesero il passo al Duca di « Savoja; si trattò, non si conchiuse, si venne alle mani, « i Francesi superarono e acquistarono terreno, si trattò « di nuovo, il passo fu accordato, il Re e il Cardinale s'a-« vanzarono, trassero agli accordi il Cordova spaventato, « gli fecero levare l'assedio di Casale, vi posero guerni-« gione francese, e tornarono a casa trionfanti, e accom-« pagnati da due sonetti dell' Achillini. Il primo, quello « che comincia col famoso verso:

Sudate, o fuochi, a preparar metalli,

« è tutto di lode; l'altro è di consiglio, perchè la poesia « ha sempre avuto questo nobile privilegio di ravvolgere « avvisi sapientissimi e insegnamenti reconditi negli idoli « lusinghieri della fantasia e nella magica armonia dei « numeri. L'Achillini consigliava il Re di Francia, vinci-« tore della Roccella e liberatore di Casale, di tentare l'im-

Ordini meno iniqui e meno insani avevano trovato nelle volontà, nella natura stessa delle cose, ostacoli invincibili, ed erano rimasti senza esecuzione, ma alla esecuzione di questo vegliava il popolo, il quale, come era ben naturale, l'aveva accolto con un grido di esultazione; e vedendo finalmente esaudito

« presa del Santo Sepolcro, nè più nè meno. Però il « Cardinale di Richelieu non ne fece nulla: convien dire « che avesse altro in testa. Ma i Veneziani, che allo scen- « dere de' Francesi, s'eran dichiarati e mossi, istavano « per legati e per lettere presso il Cardinale perchè l'e- « sercito da lui condotto non tornasse indietro, e addu- « cevano mille ragioni, per provare che non era da far « conto su quei trattati; ma il Cardinale badò alla prosa « dei Veneziani come ai versi dell'Achillini. La guerra « continuò infatti contro il Duca di Mantova. Questi aveva « fatte e andava facendo tutte le sommessioni immaginabili « all'imperatore a fine di placarlo e di piegarlo ad accor- « dargli l'investitura. Ma Ferdinando stava fermo in esi- « gere che i ducati fossero a lui ceduti in deposito; e « irritato dalle ripulse del Duca, più che ammansato dalle « sue riverenze; irritato di più dell'aver questi domandato « il soccorso francese, stimolato dalla Corte di Madrid, si « dichiarò anch'egli nemico del Duca di Mantova. L'eser- « cito Alemanno, di circa trentasei mila uomini, ragunato « sotto il comando del Conte di Colalto, ebbe ordine di « portarsi all'impresa di Mantova; la vanguardia che, già « da qualche tempo aveva occupato ostilmente il paese « de' Grigioni, si diffuse per la Valtellina e ai 20 di set- « tembre entrò nello Stato di Milano ». Questo brano è tolto dal capitolo I del tomo IV. (Ed.)

e convertito in legge il suo desiderio, non sofferiva che fosse da burla. Il popolo accorse tosto ai forni a domandare il pane a quel prezzo legale, e lo domandò con quell'aria di risolutezza e di minaccia che danno la forza e la legge insieme unite.

Se era naturale che il popolo esultasse, non lo era meno che strillassero i fornaj: un politico avrebbe potuto dire che quello era il caso di fare soffrire un picciol numero per sollevare e tranquillare una gran moltitudine: ma il male era che questo picciol numero era appunto quello che doveva e che poteva solo dare in fatto quello che la legge comandava e prometteva in parole; e a produrre l'effetto non bastava che i fornaj avessero ricevuto un ordine preciso, non bastava che avessero molta paura, che fossero disposti a sopportare l'ultima rovina delle sostanze per salvare la persona: era necessario che potessero. Ora, la cosa comandata, era non solo dolorosa per essi, ma diveniva di giorno in giorno più difficile; ma doveva arrivare un momento in cui sarebbe stata impossibile. Il popolo stesso affrettava questo momento: quantunque gridasse risolutamente e tenesse confusamente che quel prezzo stabilito era equo, ragionevole, sentiva però anche confusamente che esso era come in guerra con tutto il resto delle cose, che era l'effetto d'una volontà e non della natura, e prevedeva pure confusamente che la cosa non avrebbe potuto andar così sempre, nè a lungo. Approfittava quindi del momento di baldoria, assediava

continuamente i forni, come dice il Ripamonti, si affaccendava a carpire quel pane che gli era dato quasi da una ventura momentanea, e la sua pressa indiscreta gareggiava con la fretta e col travaglio dei fornaj. Così quella cieca moltitudine consumava improvvidamente in poco tempo, e sparnazzava in parte la scarsa e preziosa provvigione, la quale però doveva servirgli per tutto l'anno. I fornaj, costretti ad affacchinare e a scalmanarsi per discapitare, ponevano in opera tutte le arti per far perder tempo ai chieditori di pane, senza irritarli all'estremo, adulteravano il pane con tutte quelle sostanze che, senza troppo lasciarsi distinguere, ne accrescessero il peso, e intanto non rifinivano di domandare che la legge fosse abrogata. Ma Antonio Ferrer stava immoto a tutti i richiami, come Enea agli scongiuri di Didone (1).

Generalmente parlando è impresa delle più ardue quella di smuovere un uomo da una sua ipotesi: con meno fatica gli si farà rinnegare l'evidenza dei fatti, perchè finalmente l'evidenza l'ha trovata; ma l'ipotesi l'ha fatta egli; e l'ha fatta, non per ozio, nè per ispasso, ma per un gran bisogno che ne aveva, per uscire da un impaccio. Oltre questa cagione generale, si può supporre, senza temerità, che quell'uomo, benchè dagli effetti avesse dovuto conoscere quanto il suo

(1) Lascerei questo paragone così intempestivo in materia così triste. [Postilla del Visconti].

ordine era stato pazzo, non voleva rivocarlo egli e perdere così tutto il favore del popolo, anzi cangiarlo in furore; giacchè certamente il popolo l'avrebbe creduto subornato e corrotto, se avesse tolto ciò che egli aveva stabilito come giusto. Prevedeva egli dunque che la cosa non sarebbe durata, ma lasciava ad altri la briga di dichiararla cessata legalmente. Come però spesse volte bisogna rispondere qualche cosa ai richiami che non si vogliono soddisfare, Antonio Ferrer rispondeva ai fornaj, a tutti quelli che per uficio erano costretti parlargli dello stato angustioso delle cose, rispondeva che i fornaj avevano guadagnato assai in passato, e che era giusto che tollerassero allora quella picciola perdita. I fornaj replicavano che non avevano fatto questi guadagni, e che non potevano più reggere alla perdita presente; Antonio Ferrer ripigliava che avrebbero guadagnato nell'avvenire, che sarebbero venuti anni migliori, che insomma il tempo avrebbe rimediato a tutto (1).

Il tempo è una gran bella cosa: gli uomini lo accusano, è vero, di due difetti: d'esser troppo corto e d'esser troppo lungo; di passare troppo tardamente, e d'essere passato troppo in fretta: ma la cagione primaria di questi inconvenienti è negli uomini stessi, e non nel tempo, il quale per sè è una gran bella

(1) Qui termina il capitolo V del tomo III. Il brano che segue è il principio del capitolo VI. (Ed.)

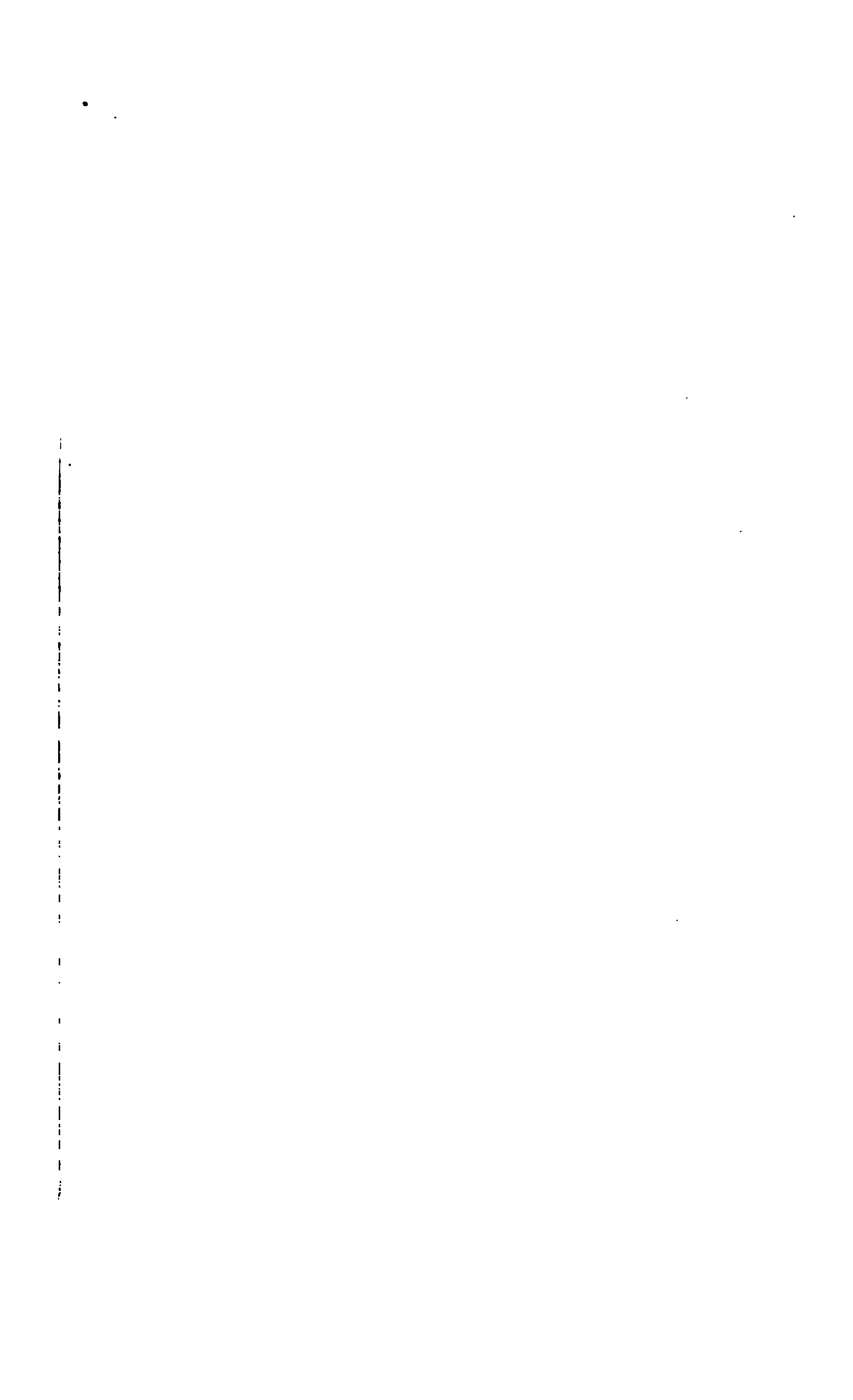
cosa: ed è proprio un peccato che nissuno finora abbia saputo dire precisamente che cosa egli sia.

In questo caso però il tempo non poteva essere d'alcuno ajuto, anzi, a dir vero, gl'inconvenienti erano di quelli che col durare si fanno più gravi. I fornaj avevano protestato fin da principio, che se la legge non veniva tolta, essi avrebbero gettata la pala nel forno e abbandonate le botteghe; e non lo avevano ancor fatto, perchè sono di quelle cose alle quali gli uomini si appigliano solo all'estremo, e perchè speravano di dì in dì che Antonio Ferrer, gran cancelliere, sarebbe restato capace, o qualche altro in vece sua. Alla fine i Decurioni (un magistrato municipale) vedendo che la minaccia de' fornaj sarebbe divenuta un fatto, scrissero al governatore, ragguagliandolo dello stato delle cose e chiedendogli un provvedimento. Probabilmente il signor Gonzalo Fernandez di Cordova avrà avuto molto a cuore di trovare un mezzo per nutrire stabilmente molti uomini; ma in quel momento, impedito egli e assorto in una faccenda più urgente, quella di farne ammazzare molti altri, non potè occuparsi della prima e ne diede l'incarico ad una commissione, ch'egli compose del presidente del Senato, dei presidenti dei due magistrati ordinario e straordinario e di due questori. Si riunirono essi tosto, o, come si diceva allora spagnolescamente, si giuntarono: e dopo mille riverenze, preamboli, sospiri, proposizioni in aria, reticenze, tergiversazioni, spinti sempre tutti verso un solo punto da una

necessità sentita da tutti, conscj che tiravano un gran dado, ma convinti che altro non si poteva fare, conchiusero ad aumentare il prezzo del pane, riavvicinandolo alla proporzione del prezzo reale del frumento; e si separarono nello stato d'animo d'un minatore che avesse dato fuoco ad una mina non caricata da lui, prevedendo bene uno scoppio, ma non sapendo nè quando, nè quale egli sarebbe.

XVIII.

Don Ferrante e la sua famiglia.



Dobbiamo ora far conoscere al lettore i personaggi coi quali si trovava Lucia.

Don Ferrante [1], capo di casa, ultimo rampollo d'una famiglia illustre, che pur troppo terminava in lui, uomo tra la virilità e la vecchiezza, era di mediocre statura, e tendeva un pochetto al pingue, portava un cappello ornato di molte ricche piume, alcune delle quali, spezzate nel mezzo, cadevano penzoloni, e d'altre non rimaneva che un torzo. Sotto a quel cappello si stendevano due folti sopraccigli, due occhi sempre in giro orizzontalmente, due guancie pienotte per sè, e che si enfiavano ancor più di tratto in tratto e si ricomponevano mandando un soffio prolungato, come se avesse da raffreddare una minestra; sotto la faccia girava intorno al collo un'ampia lattuga di merletti finissimi di Fiandra, la-

[1] Prima, come fu detto, gli pose nome *Valeriano;* poi lo ribattezzò Don Ferrante. (Ed.)

cera in qualche parte e lorda da per tutto: una cappa di... [1], sfilacciata qua e là, gli cadeva dalle spalle, una spada, col manico di argento mirabilmente cesellato e col fodero spelato, gli pendeva dalla cintura; due manichini, della stessa materia e nello stesso stato della gorgiera, uscivano dalle maniche strette dell'abito, e un ricco anello di diamanti sfolgorava talvolta nell'una delle due sudicie sue mani; talvolta, perchè quell'anello passava anche una gran parte della sua vita nello scrigno d'un usurajo; e in quegli intervalli Don Ferrante gestiva alquanto meno del solito.

Questo contrasto nel suo abito esteriore nasceva da altri contrasti del suo carattere e delle sue circostanze: Don Ferrante, portato al fasto e alla trascuraggine, era anche ricco e povero. Già da molto tempo aveva egli divorato a furia di sfarzo, e lasciato divorare a furia di negligenza e d'imperizia, il suo patrimonio libero; e sarebbe egli rimasto povero del tutto e per sempre, se un suo sapiente antenato non avesse anticipatamente provveduto a quel caso, istituendo un pingue fedecommesso. Don Ferrante quindi, benchè nell'animo non fosse molto dissimile dal selvaggio di Montesquieu, non poteva, com'egli, abbatter l'albero per cogliere il frutto, e non poteva far altro che lanciar pietre al frutto per farlo cadere acerbo e ammaccato. Viveva di prestiti: e per trovarne do-

[1] Lacuna dell'originale. (Ed.)

veva ricorrere ai più spietati usuraj, e subire le più rigide leggi che essi sapessero inventare e per supplire alla legge comune, che non dava loro alcun mezzo di ricuperare il prestato, e per pagarsi del rischio. E siccome nelle idee di Don Ferrante le pompe e il fasto tenevano il primo luogo, così alle pompe e al fasto erano tosto consecrati i denari che toccavano le sue mani; e il necessario pativa. In mezzo a queste cure incessanti, Don Ferrante non aveva lasciato di coltivare il suo ingegno, e senza essere un dotto di mestiere, poteva passare per uno degli uomini colti del suo tempo. Possedeva una libreria di varie materie, la quale per poco non aggiungeva ai cento volumi (1): e aveva impiegato su quelli abbastanza tempo e studio per avere una cognizione fondata nelle scienze più importanti e più in voga;

(1) FRANCESCO D'OVIDIO [*Manzoni e Cervantes;* in *Discussioni manzoniane*, Città di Castello, Lapi, 1886; pagine 68-72] col solito suo acume paragonò la biblioteca di don Quijote con quella di don Ferrante. LORENZO STOPPATO [*La Biblioteca di don Ferrante*, Milano, tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1887; in-16° di pp. 59] ne fece soggetto di una geniale conferenza, letta a Milano, il 17 febbraio 1887, nella sala dell'esposizione permanente di belle arti. Cfr. pure: *I Don Ferranti ossia i moderni avvocati della peste;* in *La Civiltà cattolica*, anno XIII, serie V, vol. II, quaderno 291 di tutta la collezione, 3 maggio 1862, pp. 257-268. — BACCI O., *Don Ferrante nei « Promessi Sposi »*; in *Saggi letterari*, Firenze, Barbèra, 1898; pp. 87-129. (Ed.)

teneva i principj e quindi non era mai impacciato nelle applicazioni. L'astrologia era uno di quei rami dell'umano sapere nei quali Don Ferrante era versato. Sapeva non solo i nomi e le qualità delle dodici case del cielo, le influenze che hanno in ciascuna i diversi pianeti, ma conosceva anche in parte la storia della scienza, la quale è ragione della scienza stessa: ne conosceva i cominciamenti, il progresso: come era nata nell'Assiria, e ci doveva nascere: giacchè essendo il cielo un gran libro, e il cielo dell'Assiria molto sereno, è naturale che ivi si cominci a leggere dove i libri sono più chiari e intelligibili. Sapeva a memoria un buon numero delle più stupende e clamorose predizioni che si sono avverate in varii tempi: e aveva in pronto gli argomenti principali che servivano a difendere la scienza contro i dubbj e le obiezioni dei cervelli balzani degli uomini superficiali e presuntuosi, che ne parlavano con poco rispetto; perchè anche a quel tempo v'era degli uomini così fatti. Della magìa aveva pure una cognizione più che mediocre, acquistata non già con la rea intenzione di esercitarla, ma per ornamento dell'ingegno, e per conoscere le arti così dannose dei maghi e delle streghe, e potere così entrare a parte della guerra che tutti gli uomini probi e d'ingegno facevano a quei nemici del genere umano. Il suo maestro e il suo autore era quel gran Martino del Rio, il quale nelle sue disquisizioni magiche aveva trattata la materia a fondo, aveva sciolti tutti

i dubbj e stabiliti i principj, che per quasi due secoli divennero la norma della maggior parte dei letterati e dei tribunali, quel Martino del Rio che con le sue dotte fatiche ha fatto ardere tante streghe e tanti stregoni, e che ha saputo col vigore dei suoi ragionamenti dominare tanto sulla opinione pubblica, che il metter dubbio su la esistenza delle streghe era diventato un indizio di stregheria. A un bisogno Don Ferrante sapeva parlare ordinatamente e anche luculentamente del maleficio amatorio, del maleficio ostile e del maleficio sonnifero, che sono i cardini della scienza, e conosceva i segreti dei congressi delle streghe come se vi avesse assistito. Aveva più che una tintura della storia in grande, per aver letta più d'una volta quella eccellente storia universale del Bugatti; possedeva poi singolarmente quella del tempo dei paladini, che aveva studiata nei *Reali di Francia.* Per la politica positiva aveva egli principalmente rivolte le opere dell'immortale Botero; e conosceva assai bene la politica di Spagna, di Francia, dell'Impero, dei Veneziani e di tutti i principali Stati Cristiani, e poteva pur dare una occhiatina anche nel Divano. Per la politica speculativa il suo uomo era stato per gran tempo il Segretario Fiorentino, ma questi dovette scendere al secondo posto nel concetto di Don Ferrante e cedere il primo a quel gran Valeriano Castiglione, che in quello stesso anno aveva dato alla luce la sua opera dello *Statista Regnante,* dove tutti gli arcani i più profondi e i

più reconditi precetti della ragione di Stato sono trattati con un ordine nuovo e sublime. E bisogna confessare che il nostro Don Ferrante prevenne il giudizio del mondo sul merito del Castiglione. Poco dopo, Urbano VIII lo onorò delle sue lodi; Luigi XIII, per consiglio del Cardinale di Richelieu, lo chiamò in Francia, per esservi istoriografo; Carlo Emanuele dipoi gli affidò lo stesso ufizio; il Cardinale Borghese e Pietro Toledo vicerè di Napoli lo pregarono, invano però, di scrivere storie: e fu finalmente proclamato il primo scrittore dei suoi tempi. Quanto alla storia naturale non aveva, a dir vero, attinto alle fonti e non teneva nella sua biblioteca nè Aristotele, nè Plinio, nè Dioscoride, giacchè, come abbiam detto, Don Ferrante non era un professore, ma un uomo colto semplicemente; sapeva però le cose le più importanti e le più degne di osservazione, e a tempo e luogo poteva fare una descrizione esatta dei draghi e delle sirene, e dire a proposito che la remora, quel pescerello, ferma una nave nell'alto, che l'unica fenice rinasce dalle sue ceneri, che la salamandra è incombustibile, che il cristallo non è altro che ghiaccio lentamente indurato. Ma la materia nella quale Don Ferrante era profondo assolutamente era la scienza cavalleresca, e bisognava sentirlo parlare di offese, di soddisfazioni, di paci, di mentite. Paris del Pozzo, l'Urrea, l'Albergato, il Muzio, la Gerusalemme liberata e la conquistata, i Dialoghi della nobiltà e quello della pace di Torquato Tasso gli aveva a' me-

nadito; i Consigli e i Discorsi cavallereschi di Francesco Birago erano forse i libri più logori della sua biblioteca. Anzi Don Ferrante affermava, o faceva intendere spesso, che quel grand'uomo non aveva sdegnato di consultarlo su certi casi più rematici; e parlando talvolta di quelle opere con quella venerazione che meritavano, e che, per verità, ottenevano da tutti, Don Ferrante aggiungeva misteriosamente: Basta: ho messo anch'io un zampino in quei libri.

Ma gli studj solidi non avevano talmente occupati gli ozj di Don Ferrante che non ne restasse qualche parte anche alle lettere amene: e senza contare il Pastorfido, che al pari di tutti gli uomini colti di quel tempo egli aveva pressochè tutto a memoria, non gli erano ignoti nè il Marino, nè il Ciampoli, nè il Cesarini, nè il Testi: ma soprattutto aveva fatto uno studio particolare (1) di quel libretto che conte-

(1) Segue, cancellato: «delle poche rime stampate e di quelle poche prose di Claudio Achillini»; e poi: «delle rime stampate, del discorso accademico e delle poche lettere di Claudio Achillini». Qui il Manzoni accenna senza dubbio alle *Rime* | *e Prose* | *di* CLAUDIO | ACHILLINI. | *In questa nuova impressione* | *accresciute di molti sonetti,* | *et altre compositioni* | *non più stampate:* | *Con aggiunta di diverse* | *Bellissime Lettere di Proposta, e* | *Risposta del medesimo autore.* | In Venetia, M.DC.LVI. | Per Giacomo Bortoli. | Con licenza de' Superiori; in-12°. È questa infatti la prima volta che furono raccolte e stampate le «poche lettere» dell'Achillini, mentre le sue *Rime* ave-

neva le rime di Claudio Achillini; libretto nel quale diceva Don Ferrante, tutto, tutto, fino alla protesta sulle parole Fato, Sorte, Destino e somiglianti, era pensiero pellegrino ed arguto. Aveva poi un tesoretto, una raccolta manoscritta di alcune lettere dello

---

vano avuto una quantità di edizioni. Essendo state raccolte e stampate nel 1656, non potevano figurare nella biblioteca di Don Ferrante, morto nel 1630; il Manzoni cancellò dunque l'accenno e corse al ripiego di fargli invece possedere «una raccolta manoscritta di alcune lettere» dello stesso grand'uomo. «Poche lettere», (nota il mio amico Luigi D'Isengard), «ma c'è da imparare una «nuova maniera di estetica: — *Il sonetto inviatomi da* «*V. S. è cosa angelica, per non dire un angelo in versi. I* «*due terzetti sono due Chori di Grazie. La chiusura è una* «*prigionia di maraviglie.* — Dopo il qual giudizio non è «da mettere in dubbio che *il maggior poeta di quanti ne* «*nascessero, o tra i Toscani, o tra i Latini, o tra i Greci,* «*o tra gli Hebrei* sia Giambattista Marini; e non è da «stupire che la sacra eloquenza fosse tutta nel saio d'un «cappuccino *così macilente e confitto e sepolto dentro ai* «*panni, che si vede, anzi non si vede, e non si ode che una* «*lana agitata che sgrida, un mantello vocale, un cappuccio* «*che atterrisce; un fuoco che scintilla fuori dalle ceneri,* «*una nuvola bigia che tuona spaventi, una penitenza spi*-«*rante, un sacco di querele che si riversa addosso ai pec*-«*catori. Oh Dio, quanto è vero, che questo è il vero modo* «*di predicare; e se tutti i predicatori fossero tali, so* «*certo, che più consideratamente camminerebbe il mondo*». Cfr. D'Isengard L., *Claudio Achillini e Don Ferrante;* in *La Rassegna nazionale*, di Firenze, anno XX, vol. CIV, fascicolo del 1° dicembre 1898; pp. 629-636. (Ed.)

stesso grand'uomo; e su quelle si studiava di modellare quelle che gli occorrevano di scrivere per qualche negozio, o per isciogliere qualche ingegnoso quesito, che gli veniva proposto; e, a dir vero, le lettere di Don Ferrante erano ricercate con qualche avidità, e giravano di mano in mano per la scelta e la copia dei concetti e delle immagini ardite, e sopra tutto pel modo sempre ingegnoso di porre la questione e di guardare le cose: stavano però male di grammatica e di ortografia (1).

Vi sarebbero molte altre cose da dire chi volesse compire il ritratto di questo personaggio, ma, per amore della brevità, ce ne passeremo, tanto più ch'egli non ha quasi parte attiva nella nostra storia. Veniamo dunque alla sua signora consorte.

---

(1) Segue, cancellato: « Nòn vorrei con tutto questo che alcuno pigliasse Don Ferrante per un uomo straordinario, perchè avendo studiato un po' tutta la sua vita ed inclinando ora alla vecchiezza, fra gli autori che teneva in stima particolare contasse molti recenti, alcuni viventi, e alcuni perfino assai più giovani di lui. Don Ferrante era quello che doveva essere, quello che sono sempre stati e saranno sempre gli uomini provetti, i quali già da gran tempo hanno veduto dove stia la perfezione del sapere, hanno adottato un sistema, e chiuso il numero delle loro idee. La loro avversione, i loro sospetti, le loro ire non sono già contra gli uomini nuovi, ma contra le idee nuove; anzi se fra i giovani sorge taluno, che ricevendo con molta venerazione le dottrine che trova trionfanti, le

Donna Prassede, per ciò che risguarda il sapere, era molto al di sotto del suo marito. Il suo ingegno, a dir vero, non era niente straordinario, ed essa non si era mai data una gran briga di coltivarlo, almeno sui libri. Ma siccome la mente umana non può vivere senza idee, così Donna Prassede aveva le sue, e si governava con esse, come dicono che si dovrebbe fare cogli amici. Ne aveva poche, ma quelle poche le amava cordialmente e si fidava in esse interamente e non le avrebbe cangiate ad istigazione di nessuno. Avrebbe anche avuto, com'era giusto, una gran voglia di farle predominare in casa: e pare che il carattere trascurato [1] di Don Ferrante avrebbe dovuto servire a maraviglia a questo desiderio della consorte: ma v'era un grande ostacolo. La più parte delle idee in questo mondo non possono esser messe ad esecuzione senza danari; ora Don Ferrante, poco o nulla curan-

---

studia, vi si affonda dentro, e le estende e dà loro un nuovo lume, i provetti riconoscono il suo merito e lo esaltano con ammirabile imparzialità. Oh! se al tempo di Don Ferrante fossero venuti oltre giovani che avessero ardito riesaminare quelle idee che dovevano soltanto ricevere ed applicare, giovani che avessero frugato in tutti quegli assiomi, di quegli che invece di dire: Capisco, dicono: Perchè? avreste veduto come Don Ferrante gli avrebbe pettinati, ma per buona sorte non ve n'era uno». (Ed.)

[1] Nell'autografo, forse per una svista, c'è scritto: *strascurato*. (Ed.)

dosi del governo della casa, aveva però ritenuto sempre presso di sè il ministero delle finanze; e, a dir vero, gli affari ne erano tanto complicati, che ormai nessun altro che egli avrebbe potuto inten dervi qualche cosa.

Aveva Donna Prassede il suo spillatico, pattuito nel contratto nuziale, e allo spirare d'ogni termine, dopo un po' di guerra, un po' di schiamazzo, molte minacce di svergognare il marito in faccia ai parenti, veniva essa a capo di riscuotere la somma che le era dovuta. Ma fuor di questo, tutta l'eloquenza, tutta l'insistenza, tutte le arti di Donna Prassede non avrebbero potuto tirare un danajo dalla borsa di Don Ferrante. Le entrate, prima che si toccassero, erano impegnate a pagar debiti urgenti, o destinate a soddisfare qualche genio fastoso di Don Ferrante. Non rimaneva dunque a Donna Prassede altro dominio che su la sua persona, sul modo d'impiegare il suo tempo, su le persone addette specialmente al suo servizio: cose tutte nelle quali Don Ferrante lasciava fare; poteva ella in somma dare tutti gli ordini l'esecuzione dei quali non portasse una spesa, o che non fossero in opposizione alle abitudini e alle volontà risolute di Don Ferrante. La sua gran voglia di comandare, ristretta in questo picciol campo, vi si esercitava con una energia singolare. Donna Prassade profondeva pareri e correzioni a quelli che volevano, e ancor più a quelli che dovevano sentirla: e per quanto dipendeva da lei, non avrebbe lasciato

deviar nessuno d'un punto dalla via retta. Perchè, a dire il vero, questa smania di dominio non nasceva in lei da alcuna vista interessata; era puro desiderio del bene; ma il bene ella lo intendeva a suo modo, lo discerneva istantaneamente in qualunque alternativa, in qualunque complicazione di casi le si fosse affacciata da esaminare: e quando una volta aveva veduto e detto che quello era il bene, non era possibile ch'ella cangiasse di parere; e per farlo riuscire, predicava ed operava fin tanto che avesse ottenuto l'intento, o la cosa fosse divenuta impossibile: nel qual caso non lasciava di predicare, per convincere tutti che avrebbe dovuto riuscire.

La signorina Ersilia, anzi Silietta, giacchè come amici di casa noi possiamo chiamarla col diminutivo famigliare che usavano i suoi parenti, Silietta era un personaggio non troppo facile da descriversi, nè da definirsi. Le sue fattezze erano senza difetti e senza espressione: i suoi due grandi occhi grigj non si movevano che quando si moveva tutta la testa; teneva la bocca sempre semiaperta, come se ad ogni momento sentisse una leggiera maraviglia: rideva spesso e sorrideva di rado; parlava lentamente e placidamente, ma volentieri e a lungo tutte le volte che alcuno dei suoi parenti non fosse presente a darle su la voce. Intendeva a stento, e talvolta a rovescio, quel che altri dicesse; e quando ciò le accadeva con persona che ne mostrasse impazienza, Silietta si scusava con dire: son corta d'ingegno; cosa che s'era

intesa dire spesso da Don Ferrante e da Donna Prassede e dalle suore che l'avevano avuta in cura. Era destinata al chiostro, per la ragione, facile ad indovinarsi, che Don Ferrante non poteva certamente darle una dote proporzionata al partito che sarebbe convenuto alla sua nascita e al grado che teneva la casa. Su questa sua destinazione non sapremmo, per verità, dire quali fossero i suoi sentimenti. Non vi aveva avversione, inclinazione nemmeno: risguardava questa destinazione come una cosa a cui altri aveva dovuto pensare ed aveva pensato, e che per lei era indifferente, a un di presso come l'esserle stato posto più tosto un nome che un altro; anzi la risguardava quasi una conseguenza naturale del suo sesso e delle circostanze della sua famiglia; e ripeteva sovente ciò che le era stato detto nell'infanzia da una sua governante: se fossi nata un maschio, sarei un gran signore. Ma la cosa era fatta, e Silietta sapeva bene che non si nasce due volte.

Sotto due padroni, così diversi di inclinazioni e di occupazioni, (giacchè Silietta, e per l'ordine naturale delle cose, e per indole, non si contava come padrona) la famiglia era come divisa in due classi; anzi in due partiti, ognuno dei quali aveva nella famiglia stessa un capo; le due persone cioè che erano più innanzi nella confidenza dell'uno e dell'altro padrone. Prospero, il maggiordomo di casa e il favorito di Don Ferrante, faceto e rispettoso, disinvolto e composto, dotto a tutto fare e a tutto soffrire, abile a trattare gli

affari e a parlare senza mai proferire le parole che potevano far sentire gl'impicci o offendere la dignità del padrone, sapeva suggerir a proposito un invito da fare onore alla casa, trovare un cammeo prezioso, un quadro raro, ogni volta che una rata di pagamento stava per entrare nella cassa di Don Ferrante: e sapeva trovare un prestatore ogni volta che la cassa era asciutta. L'antesignano dell'altro partito, la governatrice favorita di Donna Prassede, era nominata molto variamente. Il suo nome proprio era Margherita, ma dalla padrona era chiamata Ghita, dalle donne inferiori a lei e dai paggi di Donna Prassede, signora Ghitina; e dai servitori di Don Ferrante, quando parlavano fra di loro, non era mai menzionata altrimenti che la signora Chitarra. Pretendevano costoro che il suo collo lungo, la sua testa in fuori, le sue spalle schiacciate, la vita serrata dal busto e le anche allargate le facessero somigliare alla forma di quello strumento: e che la sua voce acuta, scordata e saltellante imitasse appunto il suono che esso dà quando è strimpellato da una mano inesperta. Esercitava essa, sotto gli ordini immediati della padrona, la più severa vigilanza sulle persone che dipendevano da questa, ed era ministra di tutto il bene ch'ella poteva fare in casa e fuori. Ma quanto alla gente di Don Ferrante, essa non poteva fare altro che notare tutte le azioni disordinate che essi commettevano, disapprovare con qualche cenno, o al più con qualche frizzo, e riferire poi il tutto alla padrona, la quale

pure non poteva fare altro che gemere con lei. Prospero, com'è naturale, era l'oggetto principale di avversione per Donna Prassede; ma inviolabile, com'egli era, se ne burlava in cuore, non lasciando però di corrispondere con riverenze profonde agli sgarbi della padrona, che rendeva poi con usura in tutte le occasioni alla signora Chitarra. Benchè questi due capi col loro predominio fossero passabilmente incomodi ognuno alla parte della famiglia che dirigeva, pure l'una parte e l'altra aveva sposate le passioni e le animosità del suo capo; l'una faceva crocchio a mormorare dell'altra; quando si trovavano in presenza, si scambiavano visacci, e talvolta parolacce; cercavano scambievolmente di farsi scomparire e d'impacciarsi a vicenda nella esecuzione degli ordini ricevuti. Don Ferrante però aveva appena qualche sentore di questa guerra sorda, perchè egli non osservava molto, e Prospero non si curava di parlargli di malinconie; e le querele della moglie le attribuiva Don Ferrante ad inquietudine di carattere, a giuoco di fantasia, come le domande di quattrini. Silietta, senza prender parte attiva, secondava coi voti, e, quando le era permesso, con le parole, il partito della signora Ghitina.

Lucia si trovava esclusivamente sotto l'autorità di Donna Prassede, la quale certamente non intendeva di lasciare questa autorità in ozio. Si proponeva ella, a dir vero, di farsi ben servire da Lucia nella parte che le aveva assegnata; ma, oltre questo fine, che

era semplicemente di giustizia, Donna Prassede ne aveva un altro di carità, disinteressata a suo modo, che le stava a cuore ancor più del primo, ed era di far del bene a Lucia, la quale le pareva averne gran bisogno. Perchè tutto ciò che Donna Prassede aveva udito in campagna, per la voce pubblica, della innocenza di quella giovane, le affermazioni magnifiche ed energiche di Agnese quando era venuta a proporle la figlia, il volto, il contegno modesto, la condotta stessa così irreprensibile di Lucia non bastavano a produrre un pieno convincimento nella mente di Donna Prassede: e non poteva essa persuadersi che una giovane contadina avesse levato tanto romore di sè, fosse passata per tanti accidenti, senza averne cercato nessuno, senza essersi gittata un po' all'acqua, come si dice, senza essere almeno una testa leggiera. Donna Prassede teneva per regola generale che a voler far del bene bisogna pensar male: la sua voglia di dominare, di operare su gli altri, che anche ai suoi occhi proprj prendeva la maschera di carità disinteressata, era come il ciarlatano che non dice mai a chi viene a consultarlo: voi state bene; perchè allora a che servirebbe l'orvietano? Oltracciò, l'aver ricoverata, sottratta al pericolo d'una infame persecuzione una povera giovane, era un'opera certamente non senza gloria; però in questo Donna Prassede non era più che uno stromento quasi passivo, e la parte che le era toccata non domandava altro che un po' di buona volontà, senza efficacia di

azione e senza esercizio di senno, era più un assenso che una impresa. Ma dopo aver ricoverata la povera giovane, emendare anche il suo cervello un po' balzano, rimetterla sulla buona strada, questo sarebbe stato non solo compire, ma rassettare l'opera del cardinale Federigo, il quale era, a dir vero, un degno prelato, un uomo del Signore, dotto anche sui libri, ma quanto ad esperienza di mondo, a discernimento di persone, non ne aveva molto: questa insomma sarebbe stata gloria; e perchè Donna Prassede potesse ottenerla, era necessario che Lucia avesse il cervello un po' balzano, e avesse fatto almeno qualche passo su una cattiva strada. Per averne qualche prova positiva Donna Prassede richiese qua e là informazioni intorno a quel Fermo a cui Lucia era stata promessa, e sulle avventure, sulla fuga del quale Donna Prassede aveva intese in villa voci confuse, discorsi, ma tutte poco buone. Le informazioni furono quali dovevano essere, che quel giovane era un facinoroso, venuto a Milano per metterlo sossopra, per fare il capopopolo, ch'era stato nelle mani dei birri, a un pelo della forca; e se ora respirava tuttavia in paese straniero, lo doveva alla sua audacia nel resistere alla giustizia e alla celerità delle sue gambe. Questa notizia confermò il giudizio di Donna Prassede e le diede materia per le sue operazioni. Dimmi con chi tratti e ti dirò chi sei, è un proverbio; e come tutti i proverbj non solo è infallibile, ma ha anche la facoltà di rendere infallibile l'applicazione

che ne fa chi lo cita. Lucia aveva dunque infallibilmente, non già tutti i vizj, che sarebbe stato dir troppo, ma una inclinazione ai vizj di Fermo: questo fu il giudizio di Donna Prassede. E il bene da farsi era non solo d'impedire che Lucia ricadesse mai nelle mani di Fermo, ch'ella avesse con lui la menoma corrispondenza; bisognava andare alla radice, al più difficile, guarire Lucia, farle far giudizio, togliere da quel cervellino l'attacco per colui: attacco che, a dir vero, era il solo vizio essenziale di Lucia. Questa allora sarebbe divenuta al tutto una buona creatura; e chi avrebbe avuto tutto il merito dell'impresa? Donna Prassede.

La prima parte di questo disegno, la parte materiale, la vigilanza esteriore sopra Lucia, era particolarmente affidata alle cure di Ghita. Doveva essa tenerle sempre gli occhi addosso, accompagnarla alla chiesa, spiare s'ella parlava a qualcheduno, se qualcheduno le faceva un cenno, osservare attentamente che qualche messo nascosto non le si accostasse. Compresa e piena dell'uficio che le era imposto, Ghita nella via andava sempre con gli occhi sbarrati e sospettosi; e siccome il volto di Lucia attraeva spesso e fermava gli sguardi, così la guardiana si trovava spesso nel caso di fare il viso dell'arme ai guardatori, o almeno di far loro intendere ch'ella vegliava e che la loro mira era sventata: e quando s'avvedeva che la sua aria di sospetto e di minaccia femminile, invece di stornare i tentativi, avrebbe pro-

vocata l'insolenza, pericolo comunissimo a quei tempi, allora accelerava il passo e lo faceva accelerare a Lucia. In chiesa poi, se uno di quegli che si trovavano sui banchi vicini aveva guardato attentamente a Lucia, o aveva tossito, Ghita, continuando a mormorare le sue orazioni, non pensava più che a guardare il suo deposito. Aveva inoltre l'incarico di frugare, quando lo poteva senza essere scoperta, nelle tasche di Lucia, per vedere se mai ella ricevesse qualche lettera. Questa precauzione avrebbe potuto sembrare inutile, giacchè, e qui dobbiamo apertamente confessare una cosa, che finora si è appena indicata e lasciata indovinare, la nostra eroina non sapeva leggere; ma Ghita pensava che le precauzioni non sono mai troppe. Quello poi che in questo procedere vi poteva essere d'indelicato, non riteneva Ghita per nulla; essa non vi sospettava nemmeno nulla di simile; non conosceva nè la parola, nè l'idea; anzi la parola in questo senso non esiste neppure ai nostri giorni nella lingua pura, e noi adoperandola sappiamo d'essere incorsi in un brutto neologismo. Finalmente doveva Ghita cercare di scovare nei discorsi di Lucia se mai ella avesse qualche speranza, se qualche pratica fosse ordita, farla ciarlare artificiosamente su tutti quegli incidenti che avevano dato a Ghita qualche sospetto.

Ebbene, signori miei, tutta questa gran macchina di cure e di operazioni, tutto questo lavorare sott'acqua non dava quasi nessun incomodo a Lucia, o

per dir meglio, ella non se ne avvedeva, e benchè non potesse a meno di non sentire qualche cosa di minuto e di pettegolo nella sollecitudine continua di Ghita, pure lo attribuiva alla indole di lei e non mai ad un disegno profondo e comandato. I pensieri di Lucia, quel pensiero ch'era divenuto lo scopo principale della sua vita, la portava alla ritiratezza, ad astenersi da ogni comunicazione, e quindi ella non era avvertita dolorosamente di ciò che altri facesse per rivolgerla ad un punto al quale ella tendeva naturalmente. In altri tempi quella situazione così nuova, così opposta alle sue abitudini, così lontana dalle sue affezioni, le sarebbe stata penosissima, ma la facilità ch'ella vi trovava di ottenere quel suo scopo faceva ch'ella vi stesse con rassegnazione, e quasi vi riposasse, se non con piacere, almeno col desiderio di farsela piacere. E il suo scopo era tuttavia quello di cui abbiamo già parlato: scordarsi di Fermo. Si studiava ella quindi di rinchiudere tutte le sue idee nella casa dove era stata allogata, di ristringerla alle sue occupazioni, si metteva con grande intenzione a tutte le cose che le erano comandate, si rallegrava tutte le volte che vedeva dinanzi a sè molti doveri che occupassero tutta la sua giornata, che non le dessero agio di correre con la mente a desiderj vani e colpevoli, di smarrirsi nelle memorie d'un passato irreparabile. Le memorie tornavano però sovente a tormentarla; l'immagine della madre era sempre la prima a presentarsi; e mentre Lucia si fermava a

contemplarla con sicurezza, con una mesta affezione, l'immagine di Fermo, che le stava dietro nascosta, si mostrava. Lucia voleva respingerla tosto; ma l'immagine, che non voleva andarsene, aveva un buon pretesto, ed era sempre lo stesso, per obbligare Lucia a trattenerla almeno un momento, le ricordava in aria trista e non senza rimprovero i pericoli che Fermo aveva corsi, e quelli che forse gli soprastavano ancora, le rimostrava che quando anche un nuovo dovere può far rinunziare ad un affetto già così lecito, già così caro, non deve, non vuol però togliere la pietà, la sollecitudine, la carità del prossimo. Lucia combatteva, rivolgeva la mente ad altre immagini, ma tutte erano tinte di quella prima, tutte la richiamavano. I luoghi, le persone: Don Abbondio avrebbe dovuto pronunziare quelle parole per cui ella sarebbe stata di Fermo: i consigli, le cure del Padre Cristoforo per chi erano? per Lucia e per Fermo: fino il monastero di Monza, fino il castello del Conte, fino il cardinale Federigo, tutto si legava a Fermo, e molte volte Lucia, ripensando a tutto questo, si accorgeva ch'ella si era immaginata di raccontar tutto a Fermo. Con tutto ciò, ella combatteva, e la guerra sarebbe stata se non sempre vinta, pure meno aspra e meno dolorosa; Lucia avrebbe potuto, se non ottenere lo scopo, almeno andargli sempre da presso, se questo scopo non fosse stato anche quello di Donna Prassede.

La brava signora, per toglier Fermo dall'animo

di Lucia, non aveva trovato mezzo migliore che di parlargliene spesso. La faceva chiamare a sè, e seduta sur una gran seggiola, con le mani posate e distese sui bracciuoli, di qua e di là dei quali pendevano le maniche della zimarra di damasco rabescato a fiori, che era stato l'abito di moda nei bei giorni di Donna Prassede nel tempo in cui v'era buona fede e semplicità, in cui tutti, fino ai giovani, erano savj ed onesti, col volto imprigionato tra un cappuccio di taffetà nero, che copriva la fronte, e una enorme lattuga, che girava intorno alla gola e sul mento, Donna Prassede ricominciava la sua predica, per provare a Lucia ch' ella non doveva più pensare a colui. La povera Lucia protestava da principio con voce angosciosa e timida, ch'ella non pensava a nessuno. Donna Prassede non voleva mai stare a questa ragione e ne aveva molte da opporre. So come vanno le cose, diceva ella, conosco il mondo, so come son fatte le giovani: se v'è un ribaldo, è sempre il più accetto. Fate che per qualche accidente non possano sposare un galantuomo, un uomo di giudizio, si rassegnano tosto; ma se è uno scavezzacollo, non se lo possono cavar dal cuore. Eh, figlia mia, non basta dire non penso a nessuno, vogliono esser fatti, fatti e non parole. Così, seguendo una sua idea, che è anche quella di molti altri, che per far passare in una testa repugnante i proprj sentimenti, bisogna esprimerli con molta efficacia, adoperare i termini i più forti ed anche

esagerati, Donna Prassede non risparmiava i titoli al povero assente, lo nominava come un oggetto d'orrore, di schifo, faceva sentire che sarebbe stata cosa inconcepibile, mostruosa, che alcuno potesse avere interessamento e peggio inclinazione per colui. Così ella otteneva appunto l'intento opposto a quello ch'ella si proponeva. Lucia cercava di dimenticar Fermo; ma quando una parola sgraziata e nemica glielo voleva a forza rimettere nella mente in un aspetto odioso e spregevole, allora tutte le antiche memorie si risvegliavano ed accorrevano per respingere una immagine tanto diversa dalla immagine in cui quella mente era stata avvezza a compiacersi. Il disprezzo con che il nome di Fermo era proferito faceva ricordare a Lucia la condotta, il contegno, il buon nome di Fermo, tutte le ragioni per cui ella lo aveva stimato; l'odio faceva risorgere più risoluto l'interesse; l'idea confusa dei pericoli ch'egli aveva corsi, anche dei falli ch'egli poteva aver forse commessi, pericoli e falli che Donna Prassede rinfacciava a Lucia con eguale amarezza, come un eguale motivo di avversione, suscitavano più viva e più profonda la pietà, e da tutti questi sentimenti rinasceva quell'amore che Lucia si studiava tanto di estinguere. L'amore, acconsentito o combattuto che sia, dà a tutti i discorsi una forza e un vigore suo proprio. Lucia diventava coraggiosa e giustificava Fermo, e Donna Prassede approfittava di quelle parole come d'una confessione, per provare a Lucia che non era vero ch'ella non

pensasse più a lui. E con questa prova in mano lavorava sempre più animosamente sull'animo di Lucia, facendole vedere chi era colui ch'ella ardiva pure di difendere. E che doveva ringraziare il cielo che la cosa fosse finita a quel modo, altrimenti le sarebbe toccato un bel fiore di virtù. Buon per lui che le gambe lo avevano servito bene, altrimenti avrebbe fatto una bella figura, avrebbe tenuto compagnia a quei quattro altri galantuomini..... Quando la grossolana signora toccava tasti, d'un suono così orribile, la povera Lucia non poteva più fare altro che prendere con la sinistra il grembiale, portarlo al volto per nasconderlo e per ricevere le lagrime che le sgorgavano dirottamente.

Se Donna Prassede avesse parlato così per un odio antico, per fare vendetta di qualche affronto crudele, l'aspetto del dolore che producevano le sue parole gliele avrebbero forse fatte morire in bocca, o cangiare in parole più dolci; ma Donna Prassede parlava per fare il bene, e non si lasciava smuovere: a quel modo che un grido supplichevole, un gemito di terrore potrà ben fermare l'arme d'un nemico, ma non il ferro d'un chirurgo. Fatte ingojare a Lucia tutte le amare parole ch' ella credeva necessarie pel bene di lei, Donna Prassede, che non era trista in fondo, la rimandava con qualche parola di conforto e di lode, e rimaneva sempre soddisfatta di avere acconciato un po' il cuore di quella giovane. Acconciato come una gala di mussolo stirata da un ma-

gnano. La povera Lucia, riconoscendo la buona intenzione, pregava però caldamente che queste prove d'interessamento le fossero risparmiate.

Donna Prassede aveva nel fondo del suo cuore un altro disegno sopra Lucia, che sarebbe stato il compimento dell'opera. Silietta si compiaceva molto nella compagnia di quella giovane, che era la sola in casa che le desse retta e la lasciasse parlare; e Donna Prassede pensava che si sarebbe fatto un gran benefizio a Silietta e a Lucia stessa se si fosse potuto farle nascere la vocazione di andar conversa nel monastero dove Silietta doveva esser monaca [1]. Quivi Lucia sarebbe stata fuori d'ogni pericolo per sempre, e la buona opera di Donna Prassede sarebbe stata più evidente, più conosciuta; Lucia sarebbe divenuta un monumento parlante della sapiente benevolenza della sua padrona. Non ne aveva però fatta la pro-

[1] Di Silietta il Manzoni parla di nuovo nel capitolo I del tomo IV. « Dalla fine dell'anno 1628 », (così scrive) « alla quale siamo pervenuti con la narrazione, in sino alla metà del 1630, i nostri personaggi, quale per elezione e quale per necessità, si rimasero a un di presso nello stato in cui gli abbiamo lasciati: e la loro vita non offre in questo tempo quasi un avvenimento che ci sembri degno di menzione. Noi non poniamo, per esempio, tra gli avvenimenti memorabili la vestizione di Silietta, come non si considera per una epoca importante nella storia astronomica una piccola eclissi. preveduta e calcolata e non visibile in Europa ». Il tratto però che riguarda Silietta è cancellato. (Ed.)

posizione a Lucia, ma con quell'arte sopraffina che possedeva, cercava tutte le occasioni per far nascere spontaneamente nel cuore di Lucia questo desiderio.

A poco a poco queste insinuazioni divenivano più frequenti e più chiare; e Lucia cominciava a comprenderle, ma però senza che le cominciasse la voglia di acconsentirvi (1). V'era nulladimeno per essa un gran vantaggio, che Donna Prassede cadeva meno spesso, e con meno impeto, su quel primo, più doloroso argomento; tanto più doloroso, perchè Lucia non aveva con chi esilararsi della tristezza angosciosa che quei discorsacci le cagionavano. La nostra Agnese era lontana, a casa sua, dove pensava sempre a Lucia e andava spesso alla villa di Donna Prassede per saper le nuove di Lucia; e le nuove le erano sempre date ottime, coi saluti della figlia. La buona donna si struggeva di rivederla, ma andar fino a Milano! In quei tempi, con quelle strade, con quella scarsezza di comunicazioni, coi bravi, coi boschi, quella era quasi una impresa di cavalleria errante; e Agnese si rassegnava all'idea di esser lontana da sua figlia come ai nostri giorni farebbe una madre, della condizione di Agnese, che avesse una figliata collocata in Inghilterra (2).

(1) In margine il Manzoni notò poi questo pensiero: « La signora le aveva lasciata una impressione confusa, ma spiacevole, etc. ». (Ed.)

(2) Segue, ma cancellato: *Fine del tomo III. 11 Mar–*

zo 1823. Questo brano forma il *Capitolo IX* appunto del tomo III della prima minuta. Vi aggiunse quest'altro brano: « La povera donna aveva un'altra faccenda su le braccia: la corrispondenza con Fermo. Quantunque egli non trovasse bel paese quello dove non era Lucia, pure sapendo che egli stava sui registri di Milano, non ardiva scostarsi dall'asilo. Faceva scrivere ad Agnese, per chiederle nuove della figlia; dico faceva scrivere, perchè i nostri eroi, simili in ciò a quelli d'Omero, non conoscevano l'uso dell'abbicì. Agnese si faceva leggere e interpretare le lettere, e incaricava pure altri della risposta. Chi ha avuto occasione di veder mai carteggi di questa specie, sa come son fatti e come intesi. Colui che fa scrivere dà al segretario un tema ravviluppato e confuso; questi, parte frantende, parte vuol correggere, parte esagerare per ottener meglio l' intento, parte non lo esprimere come lo ha inteso; quegli a cui la lettera è indiritta, se la fa leggere; capisce poco; il lettore diventa allora interprete e con le sue spiegazioni imbroglia anche di più quel poco di filo che l'altro aveva afferrato: di modo che le due parti finiscono a comprendersi fra loro come due filosofi trascendentali. Il peggio è quando la situazione della quale si vuol render conto è complicata e i disegni e le proposte che si vogliono fare sono contingenti e condizionate. Tale era il caso di Fermo. Il suo disegno era di stabilirsi a Bergamo, di viver quivi della sua professione e di farsi con quella anche un po' di scorta, di preparare un buon letto a Lucia e che allora essa venisse a Bergamo con la madre ed ivi si concludessero le nozze. Ma i tempi non erano propizii. L'amore, che dipinge le cose facili, bastava bensì a persuadere a Fermo che il suo disegno si sarebbe potuto eseguire in seguito; ma non poteva nascondergli che per allora era ineseguibile. Bisognava adunque che Fermo facesse intendere ad Agnese questo miscuglio di speranze fondate, anzi certe, di impaccio attuale,

di sì nell'avvenire e di no nel presente. Agnese ricevette la lettera dopo il ritorno da Monza, intese e fece rispondere come potè. Il ratto di Lucia fece tanto strepito che la voce ne giunse a Fermo, ma per buona ventura insieme con quella della liberazione. Pure ognuno può immaginarsi quali fossero le sue angustie. Se Lucia fosse rimasta nel suo paese, Fermo certamente non si sarebbe tenuto dall'andarvi: di nascosto, di notte, travestito, per balze, per greppi, come che fosse, vi sarebbe andato. Ma egli seppe anche che Lucia era partita per Milano; e in tale circostanza, non solo il pericolo diventava per Fermo, incomparabilmente maggiore, ma il tentativo incomparabilmente più difficile e l'evento quasi disperato. Dovette egli dunque contentarsi di chiedere schiarimenti ad Agnese. La buona donna trovò il mezzo di fargli avere, per mezzo d'un mercante quei cento scudi, che Lucia aveva destinati a lui, ed una lettera, nella quale v'era l'intenzione di metterlo al fatto di tutto l'accaduto. Ma questa lettera non isgombrò le inquietudini e le ansietà di Fermo; anzi i cento scudi le accrebbero: giacchè, pensava egli, ora che Lucia, per una ventura inaspettata, possiede tanto che basta perchè noi possiamo viver qui marito e moglie, perchè non viene ella e mi manda invece questi denari, come un dono, come una elemosina, come... e qui Fermo si sentiva scoppiare... come un congedo? Voglio io denari da lei? E se ella non è mia, pensa ch'io possa da lei ricevere qualche cosa? Per quanto Agnese avesse cercato di fargli scriver chiaro che Lucia dallo spavento in poi si trovava quale egli l'aveva lasciata, Fermo alla vista di quei denari e dati a quel modo era assalito da mille dubbi torbidi e strani. Le lettere che egli faceva scrivere a Lucia, cadevano tutte in mano di Donna Prassede, la quale certo non le consegnava a cui erano indiritte, ma, pel meglio, le leggeva e si regolava su le notizie che ne ricavava. Fermo, sempre più inquieto, chiedeva ad Agnese la spie-

gazione di quei dubbii e del silenzio di Lucia. Quand'anche Agnese avesse saputo scrivere, non avrebbe potuto soddisfare il poveretto, perchè la cagione del silenzio le era ignota, ed essa pure non capiva bene il contegno di Lucia con Fermo. La spiegazione di tutto era nel voto fatto da Lucia, e che essa non aveva confidato nè meno alla madre. La corrispondenza andava sempre più imbrogliandosi fin che essa fu interrotta dagli avvenimenti che racconteremo nel volume seguente. Fine del tomo III ». (Ed.)



XIX.

Il passaggio de' lanzichenecchi.



La milizia, a quei tempi, era ancora in molte parti d'Europa composta in gran parte di venturieri, che si ponevano al soldo di condottieri di professione, i quali andavano poi coi loro drappelli al servizio di questo o di quel principe. Oltre le paghe, sulle quali non era da fare assegnamento certo, quello che determinava gli uomini ad arruolarsi era la speranza del saccheggio e tutte le vaghezze della licenza. Disciplina generale non v'era in un esercito, nè avrebbe potuto conciliarsi con le varie autorità private dei condottieri: e questi, prima di tutto, non si curavano di mantenere una disciplina particolare nei loro reggimenti, perchè non avevano per questa parte responsabilità verso nessuno; e quand'anche alcuno di essi, a cose pari, avesse pur desiderato di contenere i suoi soldati in un qualche rispetto per le proprietà e per le persone degli abitanti, questo disegno sarebbe stato per lo più o contrario ai suoi interessi, o superiore alle sue forze. Perchè soldati di quella sorte o si sarebbero rivoltati, o avrebbero tosto de-

serte le bandiere di un comandante nemico della violenza e del saccheggio. Oltre di che, siccome i principi nel comperare i soldati pensavano più ad averne in gran numero per assicurare le imprese, che a proporzionare il numero alla loro facoltà di pagare, la quale era ordinariamente molto scarsa, così le paghe erano per lo più ritardate e mancanti; e le spoglie dei paesi dove passava l'esercito divenivano come un supplemento tacitamente convenuto degli stipendj. Quindi i soldati di quel tempo e per le tendenze che gli avevano tratti a scegliere quella professione, e per le abitudini di essa formavano come una collezione di tutte le nequizie che può dare la natura umana nel suo maggior grado di pervertimento. Ma quelli che allora scendevano nel Milanese erano poi il più bel fiore di quella farina; erano in gran parte gli stessi che guidati dall'atroce Wallenstein avevano poco prima desolata la Germania in quelle guerre tanto impropriamente chiamate di religione, poichè queste stesse masnade che avevano combattuto per la parte che protestava di sostenere la religione cattolica erano composte in parte di luterani.

L'annunzio della venuta di costoro portò il terrore nei distretti per dove avevano a passare: nelle altre parti si diceva: povera gente! stanno freschi: chi sa come gli acconciano coloro! vedrete che non lasceranno loro altro che gli occhi per piangere: sia lodato Dio che non passeranno per di qua. Ma chi

sapeva che quell'esercito portava la peste con sè, e l'aveva già disseminata nei luoghi dove aveva stanziato, sentiva qualche cosa di più che una fredda pietà per altrui. La maggior parte però degli abitanti del Milanese o non lo voleva credere, o non se ne curava, o con quella fiducia, senza motivi, così strana e così comune, diceva: Poh! che ha da venire la peste da noi?

Colico, sulle rive del lago di Como, presso alla foce dell'Adda, fu la prima terra che toccarono quei demonj; dopo e d'averla messa a sacco, l'arsero addirittura; se per rabbia di non avervi trovato abbastanza bottino, o pel diletto di fare una baldoria, non si sa. Di là, senza curarsi d'itinerario, nè di poste assegnate, ma guardando solo dove fosse più da sperarsi bottino, si gettarono sopra Bellano, lieto paese sulle falde d'un monte e alla riva del lago. Gli abitanti, ammoniti dall'esempio recente e dalla prossima ruina, avevano o nascoste sotterra, o trasportate in fretta sui monti le cose più preziose e le più facili a trasportarsi; e molti di essi s'erano appiattati lassù, abbandonando le case. Con tanto più di furore v'entrarono quelle masnade, e delle cose lasciate presero tutto ciò che poteva loro servire e sperperarono ed arsero il resto, mobili, botti, travi. Quegli che erano rimasti colla speranza di preservare i loro averi, ne videro la distruzione, videro l'abominevole sfrenatezza, e per sopra più soggiacquero agli strapazzi, alle percosse e alle ferite. Nè

i campi all'intorno furono risparmiati; la vendemmia, somma speranza dei terrazzani in quell'anno calamitoso, sparve in un momento; coll'uve furono sterpate le viti, gli alberi abbattuti col frutto, molti casali incendiati. Appena cessarono di farsi udire le trombe che avevan sonata la partenza d'un reggimento, un nuovo squillo dall'altra parte annunziava terribilmente l'arrivo di altra simile, anzi peggiore brigata. I sopravvegnenti, trovando la distruzione dove avrebbero voluto portarla, si vendicavano su le cose e su le persone che capitavano loro alle mani, come di un furto che fosse stato loro fatto: e tanta cupidigia frustrata tornava tutta in furore. Qualche memoria del guasto di quel paese ci rimane in alcune lettere di Sigismondo Boldoni, scrittore riputatissimo ai suoi tempi, e che forse avrebbe acquistato un nome più esteso e più autorevole anche presso ai posteri se non fosse morto all'uscire della giovinezza, e sopra tutto se quei pochi anni gli avesse vissuti in un secolo in cui fosse stato possibile concepire nuove idee d'una precisione e d'una importanza perpetua, e per esporle trovare quello stile che vive. Questi, sulle prime, non aveva voluto fuggire, e parte cercando di avere ad alloggio ufiziali, parte chiamando soccorso di soldati italiani ivi stanziati, era venuto a capo di preservare la sua casa, e di difenderla poi quando fu minacciata: e racconta agli amici i suoi pericoli e gli ultimi disastri. V'è pure in una di quelle sue lettere un tratto singolare, che merita d'esser ricordato. Il

tenente del colonnello Merode, il cui reggimento era venuto pel primo, entrato nel giardino di Sigismondo, accennò un boschetto e domandò che razza di piante fossero quelle e che frutto portassero. — Ahi barbaro! pensò il Boldoni: non conosce l'alloro. — E conchiuse fra sè, che da tal gente non era da sperarsi misericordia [1]. Desolato quel territorio, le feroci locuste si gettarono nella Valsassina. È un gruppo di montagne e di valli, paese poco visitato dal sole, intersecato da torrenti, petroso e selvatico negli accessi, ma per entro rivestito in gran parte di ricchi pascoli, e più fertile che non l'annunzi il suo nome: ha varie terre, quale sul pendìo, quale nel fondo, a luogo a luogo assai vasto perchè si possa chiamarlo pianura: e sur alcuni monti più erbosi sono sparse bianche e picciole casette, che da lontano raffigurano quasi un gregge sbandato al pascolo. Non vi mancavano possessori agiati, ma la

---

[1] A Sigismondo Boldoni, che visse dal 1597 al 1630, l'11 settembre del 1899 fu eretto un monumento nel suo nativo Bellano. L'ab. Luigi Vitali nel discorso inaugurale, che pronunziò, diceva: « il Boldoni, in alcune sue lettere, con viva e commovente verità, ci descrive una delle molte discese dei barbari, il passaggio dei Lanzichenecchi, descrizione che forse ha ispirato alcune delle belle pagine dell'immortale romanzo *I Promessi Sposi* ». Cfr. VITALI L., *Patria e Religione*, *commemorazione*, Milano, Cogliati, 1903; pp. 534-535. Da quelle lettere trasse infatti più d'una ispirazione il Manzoni. (Ed.)

più parte degli abitanti erano e sono tuttavia mandriani, i quali vi dimorano nelle stagioni più miti e passano al piano i mesi più rigidi. La fama spaventosa della sorte di Bellano precedeva le truppe, e i valligiani s'erano presso che tutti rifuggiti sulle somme alture, lasciando deposte sotterra presso le case le loro ricchezze, e cacciando dinanzi a sè le mandrie, che sono la principale. Ma i saccheggiatori, ai quali non bastava quello che era stato loro abbandonato, e a cui le arti di preservazione degli abitanti avevano suggerite nuove armi di offesa e di depredazione, si diedero a rintracciarli. Quelli che erano stati più lenti a fuggire, o che furono sorpresi nei loro nascondigli, strascinati giù pei greppi a minacce, a percosse, ricondotti nei villaggi, erano quivi sottoposti alle torture che può inventare la cupidigia più crudele, perchè rivelassero i tesori nascosti. Due passioni ben diverse, ma egualmente potenti, l'avidità e il terrore, supplivano alle convenzioni del linguaggio e si spiegavano fra di loro in un rapido e terribile dialogo. I gemiti, le voci supplichevoli, le mani giunte al petto, o stese al cielo non impetravano che nuovi strazj: l'infelice, che si prostrava ad abbracciare le ginocchia dei suoi oppressori, era rialzato a forza di percosse. Colui che aveva riposto sotterra o danaro o suppellettili, o a cui il vicino, per far pompa di previdenza e di sicurezza nei suoi ripieghi, aveva confidato il luogo del suo deposito, si stimava felice di avere con che acchetare quella perversità,

accennava premurosamente e con aria di sommessa e quasi amichevole intelligenza ai soldati, che lo seguissero, e mostrava loro la terra di recente smossa, o l'armadio murato di fresco; e cercava di sguizzare fra mezzo i saccheggiatori, che, ciechi per ingordigia, si gettavano a gara sulla preda.

Dalla Valsassina il temporale discese nel territorio di Lecco [1].

Le contingenze infelici della vita umana son tante, che non di rado l'uomo oppresso da una sventura può consolarsi col pensiero d'altro male o di peggio che senza quella sventura gli sarebbe capitato infallibilmente. Se la infame passione di Don Rodrigo non fosse venuta a turbare i placidi destini di Fermo e di Lucia, essi, dopo d'aver passato un anno d'inopia, contra la quale chi sa se le loro facoltà avrebbero bastato, si sarebbero ora trovati, probabilmente con un bambinello, esposti nel loro paese a quella orrenda furia militare, costretti a fuggire; e quando avessero schivati tutti i pericoli della persona, tornando poi a casa non v'avrebbero trovate che le muraglie, e quelle mezzo diroccate e i segni perversi e luridi del sozzo torrente che v'era passato. Questi guai sembrano ora leggieri al paragone di ciò che Lucia e Fermo hanno sofferto in quella vece, ma allora,

[1] Qui termina il capitolo I del tomo IV e incomincia quello II. (Ed.)

non v'essendo il paragone e non potendo essi nemmen per sogno immaginare come possibili tutte le traversie che abbiamo narrate, quel minor male sarebbe ad essi paruto il colmo della infelicità. Comunque sia, in mezzo a tanti mali fu una ventura per entrambi l'esser lontani da casa loro in quel brutto momento.

E Agnese? Agnese si trovava mò proprio nell'intrigo. Vengono; hanno saccheggiata Cortenova, hanno dato il fuoco a Primaluna, disertato Introbbio, Pasturo, Barzio, si sono veduti a Ballabio, son qui, son qui; così la fama andava di momento in momento crescendo e avvicinando il terrore. Alcuni di quei poveri valligiani, che invece di rintanarsi sui monti, dove forse non sarebbero stati sicuri, avevano stimata miglior via di fuga, precorrere il nemico, giungevano ansanti, spaventati, in disordine, come reliquie d'un esercito disfatto e inseguito, e raccontavano cose orribili della crudeltà dei soldati, principalmente contra coloro che fossero o paressero opulenti. Agnese aveva ancora una ventina di quegli scudi d'oro che il Conte del Sagrato le aveva donati così a proposito e quasi per ispirito di profezia; che in quell'anno, senza quell'ajuto di costa, la poveretta sarebbe stata ridotta a morire di stento, o a pitoccare disperatamente, come tanti altri. Ma dopo d'aver sentiti i vantaggi della ricchezza, Agnese ne provava ora tutte le cure e i terrori. È ben vero ch'ella aveva sempre dissimulata prudentemente quella

ricchezza, e il solo che fosse del segreto era Don Abbondio, che era stato testimonio del dono, ed al quale essa ricorreva per fargli di tempo in tempo cambiare uno scudo in picciola moneta. Ma una indiscrezione poteva avere tradito il segreto, o un sospetto averlo indovinato, e allora il pericolo sarebbe stato terribile e la fuga mal sicura. Poichè era cosa nota che nei luoghi dove la soldatesca era già passata, uomini, ai quali in verità non si saprebbe trovare un epiteto, o per invidia, o per isperanza di premio, avevano guidati quei masnadieri al nascondiglio di qualche lor paesano denaroso, segnandolo così allo spoglio ed ai tormenti. Per queste ragioni Agnese fluttuava in un dubbio tempestoso: più volte, vedendo passare qualche frotta de' suoi paesani che tiravano verso i monti, s'era mossa per mettersi in loro compagnia; e poi ristava, pensando con raccapriccio ai pericoli che l'asilo stesso poteva essere per lei. Ma dove trovare quello che le desse la sicurezza particolare di ch'ella aveva bisogno? Maneggiando e rimaneggiando quegli scudi d'oro, svolgendoli e rincartocciandoli, togliendoli di seno per riporveli meglio, le sovvenne di colui che glieli aveva dati, delle sue proferte, del suo castello posto al confine e in alto come il nido dell'aquila; e si fermò tosto nel pensiero di cercarsi l'asilo colà. Aveva già sotterrate, nascoste sul solajo, riposte alla meglio le masserizie più grosse; sbarrò, come potè, le finestre; tolse un fardello, dove aveva ragunato ciò che le sue

forze bastavano a portare; ravvolse per l'ultima volta quegli scudi d'oro e li cacciò sotto il busto, tra la camicia e la pelle, uscì di casa, chiuse la porta, più per non trascurare una formalità, che per fiducia che avesse in quei gangheri e in quelle imposte, si mise la chiave in tasca e s'avviò. Trovandosi così soletta in istrada, pensò quanto le sarebbe stato prezioso un compagno in quel tragitto. Ma voleva esser galantuomo, galantuomo a tutte prove, superiore ad ogni sospetto e più forte d'ogni tentazione. Dove trovarlo anche questo? Il curato? Perchè no? la casa parocchiale è a pochi passi, tentiamo.

Chi non ha veduto Don Abbondio in quel giorno non ha un'idea vera dell'impaccio. I nemici che si avvicinavano erano i più terribili che egli avesse mai avuti a fronte, e quelli contra cui erano più inutili tutte le sue armi, tutti i suoi stratagemmi. Non era gente da ammansarsi colla pieghevolezza e colla sommessione, molto meno da contenersi coll'autorità. Non v'era salute che nella fuga; ma, primo di tutti a risolverla, Don Abbondio era poi rimasto indietro di molti per le difficoltà che trovava nella fuga stessa e per le condizioni ch'egli vi aveva voluto porre. L'ertezza del cammino lo spaventava, e questo spavento gli aveva fatto perder qualche tempo a voler persuadere or l'uno, or l'altro dei suoi parrocchiani che lo portassero in lettiga; ma, in verità, quello non era momento da trovar lettighieri. Era pure andato pregando tutti quelli che avevano buone spalle

che per amore del loro curato si caricassero delle sue masserizie, delle sue provvigioni, anche dei suoi mobili, per portarli in alto e riporli in salvo; ma si era indirizzato ad uomini occupati a scegliere tra i pochi loro averi quello che si poteva trafugare, lasciando con dolore il resto alle voglie dei ladri: e nessuno aveva spalle da allogare a Don Abbondio. Pensava finalmente a nascondere il tutto sul luogo, ma la cosa era per sè difficile, e il tempo stringeva. Di più, non aveva ancora saputo scegliere un asilo, e, senza farne mostra, era tormentato dallo stesso timore che Agnese. Girava il pover'uomo per la casa, tutto affannato e stralunato, non sapendo che farsi; se la prendeva, quando col duca di Nivers, come diceva egli, che avrebbe potuto rimanersi in Francia e voleva a forza esser duca di Mantova, quando col duca di Savoja, che voleva ingrandirsi, quando coll'imperatore, che stava su certi puntigli, e quando con Don Gonzalo di Cordova, che non aveva saputo mandare quei diavoli per un'altra strada. Bestemmiava ancor più la durezza dei suoi parocchiani, che non volevano dargli ajuto. Oh che gente! sclamava, che gente! ognuno pensa a sè! non c'è carità! Si faceva alla finestra e chiamava quelli che passavano, con una certa voce mezzo piagnolente (1) e mezzo rimbrottevole. Venite a dare una mano al

(1) Prima scrisse: *piangolente*. (Ed.)

vostro curato, se avete viscere di misericordia; non siate così cani. Ajutatemi a portar via quei pochi stracci, quei pochi stracci, ripeteva, perchè nessuno sospettasse ch'egli avesse cose preziose da salvare. Aspettatemi che venga anch'io con voi; aspettate almeno che siate quindici o venti, tanto da potermi guardare, ch'io non sia abbandonato. Volete voi lasciarmi solo in man dei cani? Meritereste che il vostro parroco fosse spogliato, ammazzato. Misericordia! Fermatevi dunque. Eh! tiran di lungo. Oh che gente!

Bisogna dire che Don Abbondio fosse ben accecato dalla paura per parlare a quel modo. Quegli, a cui egli faceva quelle preghiere e quei rimproveri, passavano dinanzi alla sua casa curvi sotto il peso delle robe loro, quale trascinandosi dietro la sua vaccherella, quale traendosi dietro i figli, che a stento lo seguivano, e la donna, che portava quelli che non potevano camminare, quale reggendo un vecchio o un infermo. Altri tornavano scarichi dal monte a raccogliere altre masserizie finchè reggessero le forze e lo permettesse il pericolo. Alcuni di loro non rispondevano a Don Abbondio, altri diceva: eh si! s'ingegni anch'ella, signor curato. — Oh povero me! oh che gente! ripeteva egli. Ognuno pensa a sè; ognuno pensa a sè; e a me nessuno vuol pensare.

Per buona sorte, Perpetua aveva conservato assai più sangue freddo e operava e dava consigli come Caterina I aveva fatto nel campo alle rive del Pruth

quando Pietro, stretto tra i Turchi e i Tartari, non trovando uscita nè consiglio, era caduto d'animo, non sapeva a che partito appigliarsi e non aveva più energia che per isfogarsi in querele e in rimproveri. Perpetua, ben convinta che non era da fare assegnamento sopra altri, aveva fatto due fardelli, uno per sè, uno per Don Abbondio, e poi in fretta e in furia sparpagliava il resto delle masserizie nei bugigatti più nascosti della casa, sul solajo, sotto il pagliajo, dietro i tini. Quando questa faccenda fosse terminata alla meglio, ella aveva proposto di presentare a Don Abbondio il fardelletto destinato per lui e di intimargli di partire, giacchè in quel momento era cosa evidente che il padrone non era in caso di governarsi, e pel suo meglio bisognava comandargli. È però vero che Perpetua aveva creduto di riconoscere una simile necessità in mille altri casi che a gran pezza non erano urgenti come il presente.

In questo frattempo sopravvenne Agnese, e comunicata la sua risoluzione, fece intendere a Don Abbondio ch'ella poteva essere opportuna anche per lui.

— Dite davvero, Agnese? disse Don Abbondio.

— È un buon parere, signor padrone, disse Perpetua: andiamo senza perder tempo.

— Senza perder tempo, disse Don Abbondio, perchè costoro possono giungere da un momento all'altro. Ma saremo sicuri in casa di quel signore? Eh!

— Andiamo, disse Perpetua; sicuri come in chiesa: gli parlerò io: siamo amici: è stato nella mia cucina

quieto come un agnello: è diventato un uomo del Signore.

— Male non me ne vorrà fare, che dite eh? sarebbe un peccato senza costrutto: quelle poche volte che ho dovuto trovarmi con lui, sono sempre stato così compito! Andiamo, ma la mia povera roba! ([1]).

— Anch'io ho dovuto lasciar quasi tutto il poco fatto mio, che sono una povera vedova, disse Agnese.

— Sia fatta la volontà di Dio, disse Don Abbondio: e intanto Perpetua gli diede il fardello, dicendo: porti questo, ch'io porto quest'altro.

— Oh poveretto me! disse Don Abbondio. Che ci avete messo?

— Camicie e abiti, rispose Perpetua; indi, fattasi all'orecchio di Don Abbondio, domandò sotto voce: i danari li ha in tasca?

— Sì, zitto, zitto, per amor del cielo, rispose Don Abbondio, e prese il fardello. Sentite, Perpetua, riprese poi tosto, al momento di partire, tirate fuori qualche altro abito che Agnese farà questo servizio al suo curato di portarlo.

— Ma non vede che ho preso con me tutto quello di mio che poteva portare? disse Agnese.

— Oh me poveretto! mormorò Don Abbondio, ognuno pensa a sè. Andiamo, andiamo. Perpetua,

([1]) Segue, cancellato: « La vita, signor curato, la vita, disse Perpetua ». (Ed.)

chiudete bene la porta: alla custodia di Dio. Aspettate.... ma no, no, peggio: sono la metà luterani! misericordia!

Don Abbondio rispondeva così ad una proposizione che s'era fatta e che alla prima gli era paruta un bel trovato per preservare la casa. Voleva staccare dalla chiesa il quadro del Santo protettore e affiggerlo al di fuori su la porta, per indicare che la casa era sacra e per fare in modo che non potesse essere intaccata che per mezzo d'una profanazione; ma s'avvide tosto che quel mezzo di difesa, molto debole per sè contra soldati avidi di rapina, poteva in questo caso divenire una provocazione a far peggio, giacchè fra quei soldati v'era di molti ai quali uno sberleffo fatto coll'alabarda all'immagine d'un Santo sarebbe sembrato un'opera meritoria, una espiazione anticipata del saccheggio.

Data una occhiata lagrimosa alla casa, Don Abbondio s'incamminò colle due vecchie amazzoni e per tutta la via non fece altro che sospirare, lagnarsi dell'abbandono in cui l'avevano lasciato i suoi parrocchiani, domandare a Perpetua dove avesse riposta la tal cosa e la tal altra, e se credeva che non le avrebbero trovate: enumerare tutte le ragioni per le quali il Conte sarebbe stato peggiore d'un cane se gli avesse fatto male, e divisare dove si sarebbe potuto cercare un asilo se quello a cui si andava fosse mal sicuro.

Giunti presso al castello, videro un gran movi-

mento, gente che andava, gente che veniva, uomini in arme appostati, altri che giravano in ronda a tre, a quattro, tanto che Don Abbondio cominciò a scrollare il capo e a dire: Che è questa faccenda? Ma Perpetua gli spiegò tosto che quegli erano evidentemente uomini che vegliavano alla sicurezza del castello, e di quelli che, come si vedeva, andavano ivi a rifuggirsi.

— Ohimè! ohimè! disse Don Abbondio: vedo che qui si voglion fare delle pazzie; farsi scorgere appunto quando più si vorrebbe stare zitti, rannicchiati, senza nè meno fiatare. Basta: vedremo: se fanno pazzie per tirarsi addosso la burrasca, dei monti ce n'è, e i precipizj non mi fanno paura: quando si tratti di salvare la pelle, ho coraggio anch'io quanto chi che sia, andrei in mezzo al fuoco.

Dette sotto voce queste parole, Don Abbondio proseguiva lentamente, guardando con attenzione a quegli armati, e cercando di comporre il volto alla indifferenza e di non lasciar trasparire il suo pensiero, che diceva dentro: Scommetterei che questo gradasso ha caro che sia venuto un flagello così orribile per avere il pretesto di fare un po' di rimescolamento. Oh che gente! Oh che gente!

Del resto, le cose erano quivi come Perpetua le aveva immaginate. Al castello del Conte era rimasta unita una antica opinione di sicurezza e di potenza; e i nuovi costumi del signore ne avevano cancellata affatto l'idea di oppressione e di terrore; dimodochè

la gente del contorno dalla banda del Milanese vi accorreva come ad un asilo, forte e pietoso nello stesso tempo. Il Conte, lieto di essere un oggetto di fiducia a quei deboli che aveva tanto spaventati ed oppressi, raccolse tosto i primi che si presentarono. Ma un tal uomo non avrebbe potuto considerare la sua casa come un asilo disarmato, un nascondiglio di paura, nè starsi con le mani in mano quando ad ogni momento poteva presentarsi un'occasione di menarle santamente. Fece addirittura tirar giù dal solajo le armi irrugginite, le fece ripulire in fretta, ne distribuì ai servitori. Quindi a misura che accorrevano fuggiaschi, egli trasceglieva gli uomini capaci di portare le armi, dava loro moschetti e partigiane. Quando la provvigione fu esaurita, ne fece raccogliere all'intorno: e scompartiva gli uficj a quei nuovi soldati; altri mandava in ronda, altri più lontano per esplorare, altri stavano raccolti per porsi in difesa. Quando uno era entrato nel castello ed era passato in rivista dal signore, diveniva verso di lui come un soldato col suo antico ufiziale, tanto il Conte possedeva quella forte risolutezza che piega le volontà, e quella parola che toglie il pensiero di fare diversamente da quello ch'ella suona. Aveva allogate le donne e i fanciulli nelle stanze più riposte; i letti erano pei vecchj e per gl'infermi: una gran sala serviva di magazzino per le robe che erano portate su dai rifuggiti: tutto era collocato in ordine, con numeri, dei quali il corrispondente era dato ai padroni;

ed alla porta della sala era posto come un corpo di guardia; chi aveva portate provvigioni, viveva di quelle, e i poveri erano nutriti dal Conte con razioni, che si distribuivano regolarmente come in un campo. Egli, come l'Ariosto sognò di Carlo in Parigi, di qua, di là, non istava mai fermo: dava ordini, visitava posti, metteva a luogo quelli che arrivavano, governava ogni cosa; e dove nascesse qualche garbuglio, qualche contesa, si mostrava, e tutto era finito.

Era appunto su la porta quando giunsero i nostri pellegrini; gli riconobbe tutti e tre e gli accolse tutti con pronta cordialità; ma alla madre di Lucia fece una accoglienza particolare, nella quale traspariva come una gratitudine perchè ella gli desse ora una occasione di compensare alquanto in quello stesso castello la terribile ospitalità che vi aveva trovato la figlia.

— Bene avete fatto, brava donna, disse il Conte, di cercare qui un ricovero. Bene avete fatto di ricordarvi di me: fate stima di essere in casa vostra. Voi ci portate la benedizione.

— Oh appunto! rispose Agnese, sono venuta a darle incomodo.

Il Conte le chiese con premura novelle di Lucia, e quelle udite, si rivolse a Don Abbondio, e disse: La ringrazio, signor curato, ch'ella si degni scegliere un asilo in questa casa.

— Manco male che conosce i suoi meriti, pensò

Don Abbondio, e cominciò per rispondere: In questi frangenti.... in queste circostanze.... non si.... tutto è..... Ma, vedendo che la frase così cominciata non poteva venire a bene, la convertì in un inchino profondo.

— Son già arrivati alla sua parrocchia coloro? domandò il Conte.

— Dio liberi! rispose Don Abbondio: Dio liberi! Non sarei qui, vivo e sano, ad implorare la protezione del signor Conte.

— Si faccia cuore, ripigliò questi: qua su non verranno; ma se volessero tentar la prova, siamo pronti a riceverli. In ogni caso la sua presenza è preziosa, signor curato: ella potrà animare questa buona gente alla difesa della vita di tanti deboli, della pudicizia di tante donne, che confidano in noi.

— Un corno, disse fra sè Don Abbondio.

— Ella potrà, proseguì il Conte, assistere quelli fra noi che lasciassero la vita in questa impresa di misericordia.

— Signor Conte, disse Don Abbondio, sarà quel che Dio vorrà. E così dicendo girava la testa a guardare qual fosse la più vicina e la più alta delle cime che dominavano il promontorio su cui era posto il castello, per fissarsi uno scampo dove in quel caso poter benedire i combattenti.

Non rimaneva nel castello più che un letto libero, e fu dato, com'era giusto, a Don Abbondio, prete

e vecchio. Ma il Conte, memore della notte che Lucia aveva quivi passata, non avrebbe potuto sofferire che la madre di lei dormisse su la paglia. Fece quindi portare il suo letto nel dormitorio delle donne e disporlo quivi per Agnese, intimando ai servi che si guardassero bene dal dire che quello era il letto del padrone: e nella sua stanza fece in quella vece portare una bracciata di paglia.

Quindici giorni circa passarono i nostri rifuggiti nel castello; quindici giorni di batticuore e di sospetto, di spauracchi subitanei e di rincoranti *non è vero*, di vigilie, di allarmi, di pericoli, che, grazie al cielo, tutti svanirono senza danno. Il castello era fuor di strada e quei pochi demonj di lanzichenecchi sbandati, che capitavano alle falde del promontorio, veggendo su per la via uomini in arme, e non sapendo quanti più ve ne fosse in alto, più curiosi allora di preda che di battaglia, se ne tornava pel loro meglio. Oltracciò, la parte dell'esercito che nella marcia si distendeva lungo l'estremo confine, aveva un interesse urgente di tenersi raccolta e all'erta e di non disperdersi troppo a buscare. Sull'altro confine era raccolta una forza dei Veneziani, la quale, sotto il comando di Marco Giustiniani, provveditore all'armi in Bergamo, era destinata a costeggiare l'esercito alemanno per tutto quel tratto del suo passaggio che toccasse i confini della Repubblica; e a questa forza avevano dato nome di squadrone volante. Alla presenza di questi, che certo non erano amici, e che

vedendo un bel tratto potevano far da nemici, bisognava camminare con giudizio; e questa fu principalmente la cagione per cui il castello non fu molestato. Ma anche questa, che in fatto era salute, fu pel volgo inerme che vi era ricoverato, e per Don Abbondio principalmente, un aumento d'inquietudine: poichè se il confine veneto fosse stato sguernito, Don Abbondio certamente l'avrebbe varcato e sarebbe andato innanzi innanzi fino a che non avesse più inteso parlare di lanzichenecchi. Ma ora, il poveretto non aveva più rifugio; l'accesso ai monti, oltre la fatica, era pieno di pericoli pei predoni che potevano trovarsi su la via: e attraversare lo squadrone volante sarebbe stato lo stesso che correre in bocca al lupo: giacchè quella era una marmaglia ragunaticcia d'uomini tagliati a un dipresso alla misura dei lanzichenecchi; e nel paese che le era dato a proteggere faceva il peggio che poteva.

Ognuno può immaginarsi come il povero Don Abbondio passasse quei quindici giorni. Stavasi colle donne, coi vecchj e coi fanciulli nel luogo il più riposto del castello: di tempo in tempo la paura lo cacciava fuori a domandar novelle, e rare erano quelle che non gli accrescessero lo spavento. L'aspetto dell'armi, dei preparativi di difesa, da una parte, lo rincorava alquanto; dall'altra, gli era intollerabile, facendogli immaginare tutte quelle bagattelle in movimento a far carne. Si percoteva il petto e le guance, pensando alla minchioneria che aveva fatta. Mi son

messo in gabbia da me stesso(1), diceva tra sè, sospirando. Oh che bestia! mi sono lasciato condurre da due pettegole. E in questo pensiero s'infuriava tanto che più d'una volta tirò da parte Perpetua per isfogarsi in improperj contra di essa. Ma quando Perpetua, giustificandosi, alzava la voce, Don Abbondio la faceva tacere e cessava di garrire anch'egli, tutto impaurito che non nascesse qualche scandalo, e il Conte, tornando all'antica natura, non facesse il diavolo. Don Abbondio sedeva alla tavola del Conte, che in quell'accampamento era come la tavola dello stato maggiore: v'erano i signori del contorno, che facevano da ufiziali, le signore e qualche prete. La tavola era lieta: il Conte, da buon generale, metteva in campo e intratteneva discorsi atti ad ispirare risoluzione, a ravvicinare gli animi, a mettere i pensieri in comune, perchè i pensieri solitarj sono più vicini allo scoraggiamento. Bisognava dunque parlare e ridere, e si rideva; ma per Don Abbondio era un supplizio: e quando il Conte gli rivolgeva in particolare il discorso per animarlo un pochetto, egli allora, sforzandosi di mangiare e di ridere, faceva in una volta due smorfie che gli davano una figura veramente compassionevole.

Ma tutte le cose hanno veramente un termine: passano i cavalli di Wallenstein, passano i fanti di

(1) In margine il Manzoni aggiunse: «son venuto a fuggir l'acqua sotto una grondaja». (Ed.)

Merode, passano i cavalli d'Anhalt, passano i fanti di Brandeburgo, e poi i cavalli di Montecuccoli, e poi quelli di Ferrari, passa Altringer, passa Furstenberg, passa Colloredo, passano i Croati; quando piacque al cielo passò anche Galasso, che fu l'ultimo. Lo squadrone volante de' Veneziani si mosse anch'esso per tener dietro al movimento dell'esercito alemanno su la riva opposta dell'Adda, fin dove ella era confine fra i due Stati, e portarsi poi sull'Oglio a fare la stessa processione. Quando le due retroguardie furono distanti una giornata dal castello, gli ospiti ne uscirono come uno stormo di passeri si sparpaglia all'intorno dai palchi aerei e fronzati d'una gran quercia, dove erano accorse a ricoverarsi dalla tempesta. Don Abbondio avrebbe voluto gittarsi d'un volo al suo nido, per mirar tosto cogli occhj proprj il suo dolore e il guasto che v'era stato fatto, e nello stesso tempo perchè i barberini, vedendo la casa abbandonata, non venissero a portar via quello che i barbari avevan potuto lasciare. E poi per quanto il Conte avesse dato segni e prove d'esser divenuto un galantuomo, Don Abbondio non l'aveva potuto guardar mai in volto senza ricordarsi dell'uomo brusco che era stato altre volte, e non istava con lui di buon animo, massime in picciola brigata. Ma, dall'altra parte, lo riteneva la paura di abbattersi in qualche lanzichenecco sbandato, rimasto addietro alla busca, e di affogare in porto. Era quindi sempre su le mosse e sempre s'indugiava, domandando novelle dei con-

torni a tutti coloro che giungevano al castello; e le novelle erano dolorose. Quei pochi, rimasti colla speranza di guardar le case, o discesi troppo presto, si erano trovati sbigottiti, storditi dalle percosse e dallo spavento; ogni arredo, ogni masserizia sparita, e in quella vece nelle case un impatto di strame, tizzoni di mobili arsi, greppi di stoviglie sfracellate per istrazio dopo avervi bevuto il vino rubato, schifezze d'ogni genere, un tanfo che toglieva il respiro, dimodochè ognuno tornando con ansia alla casa derelitta ne usciva alla prima con fastidio e doveva farsi forza a poco a poco per rientrarvi a renderla di nuovo abitabile. In qualche luogo il padrone, avanzando così per la sua casa, udiva un gemito; guardava con sospetto che fosse: era un soldato, che languiva infermo, che spirava: e il padrone ristava a quello spettacolo con un senso misto di ribrezzo e di pietà, di rancore e di spavento, scorgendo nel volto livido, nelle membra macchiate del giacente l'immagine confusa, ma terribile della peste, che fino allora forse egli aveva sprezzata come un sogno lontano.

Il Conte, argomentando da queste relazioni, che Agnese, se si fosse affrettata di tornare, non avrebbe però trovato nulla da guardare, la ritenne per due o tre giorni; e intanto raccolse, di quello che gli rimaneva, un po' di provvigione, fece mettere insieme un po' di biancheria, qualche mobile, qualche attrezzo di cucina, e, caricatone un baroccio, volle che Agnese partisse su quello con quella poca scorta e

la fece accompagnare da due suoi tarchiati servi, ordinando loro che aiutassero la povera donna a ripulire la sua casa. Agnese partì dopo molte ripulse cerimoniose e mille rendimenti di grazie, e Don Abbondio e Perpetua le andarono in compagnia.

La strada fu trista per lo spettacolo continuo della distruzione e della disperazione; ma la giunta fu più trista ancora. Alla esclamazione, cento volte ripetuta, di *povera gente*, succedette il *povero me:* parola che, generalmente parlando, esce da una parte più profonda.

Cogli ajuti del Conte, Agnese potè quel primo giorno spazzare il suo povero abituro, ricogliere qualche masserizia sparsa qua e là nell'orto e nel campo, scavare ciò che aveva deposto sotterra, e tra con questi rimasugli e con quel di più che il Conte le aveva dato appresso, allogarsi in casa, se non come prima, almeno in modo da poterci stare passabilmente, anzi da eccitare l'invidia dei suoi paesani. Ma il povero Don Abbondio questa volta ebbe campo e ragione più che mai di sclamare: oh che gente! oh che gente! La sua casa era la più maltrattata del villaggio, perchè era la più apparente; e gli ospiti eroi, sospettando che ci dovesse esser più che altrove ricchezza nascosta, vi avevano impiegato più ostinate cure a metter tutto sossopra. Il sospetto non era mal fondato, nè le cure erano state inutili: e Perpetua, mettendo il piede su la soglia, tra mezzo i mobili spezzati, i fogli lacerati e le piume delle sue galline, scorse tosto con raccapriccio fran-

tumi e brani di quelle cose ch'ella pensava aver meglio appiattate; e dovette confessare che i lanzichenecchi avevan più ingegno a scovare, ch'ella non avesse a nascondere. Don Abbondio, spinto innanzi dall'ansia di vedere i fatti suoi, e rispinto dal ribrezzo e dall'orrore, metteva il capo alla porta d'una stanza e lo ritraeva, dava tre passi e ristava. Quale spettacolo! Ogni stanza, oltre il guasto che presentava, dava tosto l'idea del guasto generale; i segni d'un vasto saccheggio erano ragunati in un picciolo angolo, come idee sottintese in un periodo scritto da un uomo di garbo. Sul focolare della cucina, per esempio, si vedevano più tizzoni spenti, i quali accennavano ancora d'essere stati un bracciuolo di seggiola, il piede d'un trespolo, un'imposta d'armadio, una doga del botticino dove Don Abbondio teneva il vino che per una lunga esperienza aveva riconosciuto il migliore amico del suo stomaco. Di questi e di tanti altri mobili non restavano che rottami, un po' di cenere e di carboni spenti; e con quei carboni, come per compenso e per un complimento al padrone, i guastatori avevano schiccherate le pareti di fantocciacci, ingegnandosi con berretti quadri e altre divise di raffigurarne dei preti e studiandosi di farli orribili e ridicolosi; intento che, per verità, non poteva fallire a tali artisti.

Don Abbondio, mettendosi le mani in que' due suoi ciuffetti grigi su le tempie, balzò di casa come un forsennato e andò di porta in porta a gagnolare,

a scongiurare quegli, che tornati da qualche giorno avevano assestate alla meglio le case loro, che venissero a dare un po' di governo alla sua; e nello stesso viaggio, guardava anche chi fosse più fornito di roba salvata dalla rapina, e accattava in prestito da chi una panca, da chi una coltre, da chi un piatto, da chi una pentola; tanto che con gli ajuti e con le prestanze potè accamparsi quel giorno in casa, per riconquistarla e riordinarla poi tutta a poco a poco. Passati quei primi giorni e nel tempo appunto delle brighe e delle spese, Don Abbondio ebbe con sè stesso e con Perpetua una guerra assai fastidiosa. Perpetua, parte con la sua vista, acuta come il fiuto di un bracco, parte con la sua abilità a far ciarlare la gente, scoperse che molte masserizie del suo padrone non erano già state sciupate dai barbari, ma erano sane e salve in paese nelle mani dei barberini: ne fece tosto avvertito Don Abbondio, perchè si facesse rendere il suo. Ma Don Abbondio non voleva sentir toccare questa corda: non già che gli dispiacesse assai vedersi così rubato a man salva e sapere il fatto suo in mano d'altri, ma quegli che se lo tenevano erano i più terribili e bizzarri arieti del suo gregge; quegli dai quali Don Abbondio aveva sempre sofferto ogni cosa, piuttosto che provocarli al cozzo, che aveva sempre accarezzati e lodati come i più savj ed esemplari. Sicchè sopra il rovello e il danno aveva egli a tollerare anche le baruffe con Perpetua, e di queste baruffe ve n'era una tutte le volte

che Don Abbondio si lagnava di qualche mancanza, domandava qualcheduno di quegli utensili che altri aveva fatti suoi.

— Vada a cercarlo al tale, che lo ha, diceva Perpetua, e che non lo avrebbe tenuto fino a quest'ora se non avesse che fare con un... buon uomo.

— Zitto, zitto, Perpetua, zitto.

— Zitto, zitto, rispondeva Perpetua, e così ella si lascerebbe mangiar gli occhi del capo. Rubare agli altri è peccato, ma a lei è peccato non rubare.

— Oh che spropositi! oh che spropositi! sclamava Don Abbondio. Ma sapete pure.... Col nome del cielo.... volete la mia morte!...

La baruffa andava talvolta in lungo, ma Don Abbondio rimaneva sempre vincitore, perchè quando si trattava di paura, egli mostrava una risoluzione e una virtù tale che Perpetua sentiva di non poter competere, e taceva la prima. Tutto quello che fece Don Abbondio fu di gittare in predica qualche motto sul dovere di restituire e su la trista sorte di chi va all'altro mondo carico dell'altrui; ma lo diceva con certe perifrasi, con un riserbo, con una delicatezza da fare onore ad un predicatore di Corte. E pure, appena quelle parole erano uscite, gli pareva che fossero state troppe e troppo ardite, e per riparare un qualche brutto effetto che ne potesse venire, passava tosto a parlare dell'ira e della mansuetudine e del gran male che è l'infierire contra quelli che non vogliono nè possono far difesa.

XX.

DIALOGO SULLA PESTE TRA DON FERRANTE E IL SIGNOR LUCIO.

Poco dissimili dai ragionamenti che il popolo urlava nelle vie erano quelli che i signori schiamazzavano nelle sale. I dotti poi, convenendo per la più parte nella opinione comune, la sostenevano però con argomenti un po' più reconditi e si scatenavano contra il tribunale e contra quei pochi medici con uno sdegno e con uno scherno più filosofico. Per darcene un saggio, l'autore del manoscritto riferisce una disputa occorsa in una brigata signorile tra il nostro Don Ferrante e un Magnifico Signor Lucio, del quale l'autore, tacendo il cognome, accenna alcune qualità. Era costui professore d'ignoranza e dilettante d'enciclopedia; si vantava di non aver mai studiato, e ciò non ostante, anzi per questo appunto, pretendeva decidere d'ogni cosa; perchè i libri, diceva egli, fanno perdere il buon senso. Ammetteva bene una scienza che si poteva acquistare colla esperienza e comunicare per mezzo della parola: teneva che si possano scoprire verità; anzi non è da dire quante verità egli credesse di conoscere; ma nei

libri, non so per quale raziocinio, supponeva che non si potesse consegnare altro che bugie.

Si strepitava in quella brigata contra i regolamenti della Sanità, che, divenendo di giorno in giorno più risoluti, cominciavano a non far distinzione di persone e assoggettavano anche i potenti ad una vigilanza incomoda.

— Tutto questo, diceva il Signor Lucio, in grazia dei libri, dei sistemi, delle dottrine che hanno scaldata la testa d'alcuni, i quali, per nostra sciagura, comandano. Non è ella cosa che fa rabbia e pietà nello stesso tempo il vedere quel buon vecchio di Settala, che potrebbe fare il medico con giudizio e servirsi della sua buona pratica acquistata in sessant'anni e del buon senso che gli ha dato la natura, vederlo, dico, perduto dietro sogni ridicoli, incaparbito contra il sentimento d'un pubblico intero, innamorato di quella sua idea pazza del contagio; perchè? perchè l'ha trovata nei suoi autori. Scienziati, scienziati; gente fatta a posta per creare gl'impicci.

— Piano, piano, disse Don Ferrante; il quale, benchè occupato a dissertare in un altro crocchio, aveva intesa quella scappata del Signor Lucio. Piano, piano; se si tocca la scienza, son qua io a difenderla.

— Don Ferrante fa da buon cavaliere a prender le parti d'una dama che gli comparte tanti favori, disse una signora; e il tratto riscosse un mormorìo di applauso da tutta la brigata.

— Quand'anche ciò fosse vero, disse Don Ferrante, dopo aver pensato soltanto per un mezzo minuto, una tale parzialità sarebbe da attribuirsi non al mio debol merito, ma alla innata benignità del sesso. Comunque sia, continuò egli, son qui a provare che la scienza non ha colpa in quegli spropositi che si metton fuori sotto il suo nome.

— Don Ferrante, con tutto il suo ingegno, non mi potrà sostenere, rispose il Signor Lucio, che tutte quelle belle ragioni che si dicono da alcuni per far credere che vi sia la peste, il contagio, o che so io, non sieno cavate dalla scienza.

— Dica dalla superficie, Signor Lucio, dalla superficie, rispose Don Ferrante. Anzi la scienza, chi la scava un po' al fondo, dice tutto il contrario e insegna chiaramente che il contagio è una cosa impossibile, una chimera, un non-ente.

— Sono cose che le donne possano intendere? domandò quella signora.

— La materia è un po' spinosa, disse Don Ferrante; ma vedrò di renderla trattabile. Dico dunque, che in *rerum natura* non vi ha che due generi di cose; sostanze e accidenti: ora il decantato contagio non può essere nè dell'uno, nè dell'altro genere; dunque non può esistere in *rerum natura*. Le sostanze..... prego di tener dietro al filo del ragionamento..... sono semplici, o composte. Sostanza semplice il contagio non è; e si prova in due parole: non è sostanza aerea, perchè se fosse, volerebbe tosto

alla sua sfera, e non potrebbe rimanersi a danneggiare i corpi: non è acqua, perchè bagnerebbe; non è ignea, perchè brucerebbe; non è terrea, perchè sarebbe visibile. Sostanza composta, nè meno, perchè tutte le sostanze composte si fanno discernere all'occhio, o al tatto; e fra tutti i signori medici non vi sarà quell'Argo che possa dire d'aver veduto; non vi sarà quel Briareo che possa dire di aver toccato questo contagio. Oh benissimo; vediamo ora se può essere accidente. Peggio che peggio. Ci dicono questi signori che il contagio si comunica da un corpo all'altro; sarebbe dunque un accidente trasportato. Ah! ah! un accidente trasportato: due parole che cozzano, che ripugnano, che stanno insieme come Aristotele e scimunito; due parole da fare sgangherar dalle risa le panche delle scuole, da fare scontorcere la filosofia, la quale tiene, insegna, pone per fondamento che gli accidenti non possono mai mai passare da un soggetto all'altro. Mi pare che la cosa sia evidente.

— Intanto, disse il Signor Lucio, senza tutti questi argomenti, col semplice buon senso, tutti i galantuomini e il popolo stesso sanno benissimo che questo contagio è un sogno.

— Non lo sanno; perdoni, rispose Don Ferrante, lo indovinano a caso, come atomi senza cervello che, girando senza saper dove, concorressero a comporre una figura regolare. Mi dica un po', di grazia, se sapranno poi dire la cagione vera di questa mortalità.

— Oh bella! disse il Signor Lucio; la cagione è chiara; in tutti i tempi si muore; in alcuni le morti sono più frequenti, perchè v'ha più malattie; e questo è il caso nostro.

— Sì, disse Don Ferrante; ma la malattia, la cagione prima delle malattie?

— Nè qui pure c'è sotto gran misterio, rispose il Signor Lucio: la carestia, la mala vita hanno cagionate le malattie.

— Tutto bene, disse Don Ferrante, ma la cagione prima?

— Io non so che cosa ella intenda per cagione prima, disse Don Lucio.

— Ora vede ella se bisogna poi ricorrere alla scienza, disse Don Ferrante. Per trovare la cagione prima delle malattie, della carestia, di tutti questi infortunj, quella che spiega tutto e che fa tutto, bisogna andar molto in fondo, anzi molto in alto, bisogna cercarla negli aspetti dei pianeti. Perchè non si vuol fare come il volgo, che guarda in su, vede le stelle e le considera come tante capocchie di spilli confitti in un torsello: ha bene inteso dire che le stelle influiscono, ma non va poi a cercare nè come, nè quando. Abbiamo il libro aperto dinanzi agli occhi, scritto a caratteri di luce; non si tratta che di saper leggere. Ed ecco che due anni fa comparve quella gran cometa, causata dalla congiunzione di Saturno e di Giove, *apparet cometa magnus in cardine dextro,* la quale indicava chiaramente che l'anno sus-

seguente, che è poi l'anno passato, doveva regnare una terribile carestia, come si è trovata la spiegazione in quest'anno, con quelle parole tanto chiare e tanto terribili: *Fames in Italia morsque vigebit ubique*. Che se i dotti le avessero trovate prima, non sarebbero mancati gli increduli che se ne facessero beffe; ma dopo il fatto anche i più ostinati debbono tacere. Ed ora, a furia di osservare e di calcolare, da quella congiunzione funesta si è ricavata un'altra predizione egualmente chiara; così non fosse!

Tutti stavano ansiosamente attenti; Don Ferrante levò la destra come se stesse per proferire un giuramento, la sua fronte si corrugò, la sua voce prese un tuono lugubre e solenne, e articolò la formola terribile: *mortales parat morbos; miranda videntur*.

— O poveretti noi! disse una signora, e, rivolta al suo vicino, chiese che cosa volesse dire quel latino.

— Le prime parole, rispose egli, voglion dire che il morbo appare mortale: il resto è una esclamazione che non significa niente [1].

---

(1) Segue, cancellato: « Il Signor Lucio volle ancora opporsi, ma l'impressione di terrore che Don Ferrante aveva prodotto su gli uditori, gli rendeva poco disposti a sentire la forza delle opposizioni. Io non so niente, disse il primo, di tutte queste predizioni; so però che senza di esse si capisce benissimo perchè ora tanti muojano: muojono perchè è venuta la loro ora. Nessuno badò all'argomento del Signor Lucio ». (Ed.)

Don Ferrante continuò: Ecco la cagione prima della mortalità, ecco dove sta l'errore di questi pochi medici che voglion fare il singolare e resistere all'evidenza e credono di spaventarci con un grande apparato di dottrina, come se, alla fine, avessero a fare soltanto con gente che non abbia mai toccato il *limen* della filosofia. Non basta parlare, a proposito e a sproposito, di vibici, di esantemi, di antraci, di buboni violacei, di furoncoli nigricanti: tutte cose belle e buone, tutte parole rispettabili: ma che non fanno niente alla questione....

— Eppure, disse il Signor Lucio risolutamente, perchè gli pareva di avere alle mani una buona ragione, eppure anche quei medici non negano che l'aspetto dei pianeti presagisca malanni....

— E qui li voglio, interruppe Don Ferrante; qui dà in fuora lo sproposito. Confessano questi signori, perchè a negare un tal fatto ci andrebbe troppo coraggio, confessano che tutto il male è causato dalle influenze maligne, e poi, e poi vengono a dirci che si comunica da un uomo all'altro. Chi ha mai inteso che si possano comunicare le influenze? in quel caso gli uomini sarebbero gli uni agli altri come tanti pianeti. Confessano che il male è causato dalle influenze e dicono poi: state lontani dagli infermi, non toccate le robe infette, e schiferete il male: come se le influenze, discese dai corpi celesti in questo mondo sublunare, potessero schifarsi; come se quando le stelle inclinano al castigo si potesse declinare la

loro potenza con certe precauzioni ridicole; come se giovasse sfuggire il contatto materiale dei corpi terreni, quando chi ci perseguita è il contatto virtuale dei corpi celesti. Per me credo che anche questo accecamento dei medici, e appunto dei medici, che hanno la mestola in mano, sia un effetto di quella costituzione maligna che domina in questo anno sciagurato, acciocchè, per giunta di tanti mali, ci tocchi anche il flagello dei regolamenti.

Tutti quegli uditori erano persuasi fin da prima che il male non era contagioso; sapevano che era comparsa quella cometa; avevano inteso dire che l'aspetto dei pianeti in quell'anno era funesto, ma da tutte queste idee non avevano mai pensato a cavar quel sugo che Don Ferrante espresse nella sua bella argomentazione. Uscirono tutti di quivi più atterriti di prima e nello stesso tempo più irritati contra i regolamenti e più disposti a trascurare come inutili tutte le cautele. Lo stesso contraddittore Signor Lucio partì da quella disputa più pensoso, perchè le predizioni astrologiche erano di quelle cose ch'egli riponeva non nei sogni della scienza, ma nei canoni del buon senso.

Quando ora si considera quali cose fossero a quei tempi tenute generalmente per vere, con che fronte sicura sostenute e predicate, con che fiducia applicate ai casi e alle deliberazioni della vita, si prova facilmente per gli uomini di quella generazione una compassione mista di sprezzo e di rabbia, e una certa

compiacenza di noi stessi; non si può a meno di non pensare che se uno di noi avesse potuto trovarsi in quella età con le idee presenti sarebbe stato in molte cose l'uomo il più illuminato e nello stesso tempo il bersaglio di tutte le contraddizioni (1).

Ma dietro questa compiacenza viene anche facilmente un sospetto. E se anche noi ora viventi tenessimo per verissime cose che sieno per dar molto da ridere alle età venture? cose da far dire un giorno: pare impossibile che quei nostri vecchj con tanta pretensione di coltura fossero incocciati di errori tanto marchiani. E perchè no? Guardandoci indietro, noi troviamo in ogni tempo una persuasione generale, quasi unanime d'idee la cui falsità è per noi manifesta; vediamo queste idee ammesse senza dibattimento, affermate senza prove, anzi adoperate alla giornata a provarne altre, dominanti insomma per una, due, più generazioni, talvolta senza proteste, senza richiami. Talvolta però ne troviamo alcuni, ma o non ascoltati, o derisi, o trattati seriamente male:

(1) Il Manzoni aveva in animo di rimaneggiare tutto il rimanente di questo brano. Infatti v'incollò un fogliolino, che dice: « Deduzione più logica: 1.) generazioni; e di- « venute poi il ludibrio delle generazioni susseguenti; « 2.) *Sarebbe una storia* fino a *più di ammirazione*; 3.) « *Talvolta senza richiami*, etc. fino a *rifiutata avvertita-* « *mente*; 4.) Conclusione: *Ma una siffatta storia*, etc. Ri- « fondere il tutto per adattarlo alla nuova deduzione». (Ed.)

cosa che ci fa strabiliare, vedendo noi ora quanto fossero ragionevoli, come esprimessero verità le più ovvie, anzi tanto ovvie che l'annunziarle ora con importanza farebbe ridere per un altro verso. Questi richiami si trovano per lo più sparsi, gittati come di passaggio, per occasione, nelle opere di sommi scrittori, o con più diretta intenzione, con qualche maggiore insistenza in libri strani e sconnessi, dove ardite verità sono confuse con arditi spropositi e con istravaganze volgari. Dal che si vede quanto fosse prepotente l'autorità di quelle idee; giacchè non ardivano impugnarle che gli uomini difesi da una gran fama, o i fanti perduti, per così dire, della letteratura, gli scrittori che non temevano più, o che ambivano la riputazione incomoda e pericolosa di amici del paradosso. Volendo poi tener dietro al corso e alle vicende di quelle idee, si trova generalmente che dopo quei primi assalti staccati, comparve qualche scrittore pensante e metodico a combatterle in regola. Allora un trambusto da non dire: quelle idee, disturbate seriamente nel loro antico e legale possesso, sono sempre state difese con sicurezza e con ardore. Si sarebbe detto ch'elle non fossero mai state così forti, così inconcusse, come in quel momento: ma noi posteri, che vediamo la cosa finita, possiamo giudicare che forza era quella. Egli era come quando uno va di notte con un lumicino a dar fuoco ad un vespajo; gli abitatori sbucano in furia; è un batter d'ale, un avventarsi, un ronzio terribile; pare che

vadano ad una conquista, o che celebrino una vittoria; ma guardate al nido, e vedrete ch'egli arde; v'accorgete che tutto quel concitamento nasce dall'impaccio di non sapere dove andarsi ad alloggiare.

E cosa degna di osservazione come tutte quelle guerre si rassomiglino: in tutte i difensori furono costretti a variare ad ogni momento il sistema della difesa; ad abbandonare ogni giorno argomenti proposti con somma fidanza e ad inventarne dei nuovi, a misura che i primi erano malconci e renduti inservibili. Alcuni di quei nuovi argomenti furono talvolta molto arguti; ma per chi voleva riflettere, l'epoca stessa della scoperta era un pregiudizio contra di essi; poichè sarebbe cosa troppo strana che dopo cento o dugent'anni di persuasione e di consenso in una opinione si trovino tutto ad un tratto le ragioni fondamentali che la fanno esser vera. Un altro punto notabile di conformità che hanno avuto quelle guerre fu questo, che sempre si sono andati a scovare, un po' tardi, tutti i richiami antichi contra quelle idee, per far vedere che lo scrittore il quale veniva in campo a combatterle non diceva nulla di nuovo. E quelli che si presero di tali brighe non s'avvedevano che era un darsi della scure in sul piè: venivano a provare che la verità era già stata annunziata da molto tempo, che era stata posta loro dinanzi, e che essi non l'avevano avvertita, o l'avevano rifiutata avvertitamente.

Sarebbe una storia molto curiosa quella di tutte

le idee che hanno così regnato nelle diverse età, delle origini, dei progressi e della caduta loro. Si vedrebbero le più solenni stravaganze raccolte insieme e tenute da una circostanza comune, di essere state universalmente avute in conto di verità incontrastabili. Si direbbe: nel tal secolo il negare la tal cosa, che ora nessuno vorrebbe affermare, vi avrebbe fatto mandare ai pazzerelli; nel tal altro, l'affermare la tal altra, che ora nessuno vorrebbe porre in dubbio, vi avrebbe fatto andar prigione; in quello, la tal proposizione vi avrebbe fatto perdere ogni credito; in quell'altro, era appena lecito avventurarla al tale grand'uomo, e con molta precauzione, con aria dubitativa, aggiungendovi per correzione la tal altra cosa, che ora per noi e fin d'allora era forse per lui stesso una sciocchezza badiale. Si vedrebbe un tale errore proposto da prima con timidità, sostenuto con modestia, combattuto acremente, diffuso lentamente fra i contrasti, aver poi dominato con lunga ed universale tirannia: tal altro, annunziato con pompa, come una scoperta, e tosto ricevuto: tale nato, cresciuto e morto in un paese: tale, recato da di fuori e ricevuto con gratitudine; tale, sorto tra il popolo illetterato, e a poco a poco ammesso dai dotti, ridotto da essi in sistema, e restituito agli inventori con corredo di dottrine; tale, scovato in un libro vecchio; tale, immaginato da un corpo, da un uomo autorevole; tale, messo fuori da un uomo senza credito e senza merito, aver fatto grande fortuna, perchè

conforme ad altre idee storte già dominanti e ad una generale disposizione degli ingegni: e per troncare con una delle specie più singolari una lista, che sarebbe troppo difficile e troppo lungo il compiere, si vedrebbe tale errore tenuto fermamente, amato, predicato con ardore fanatico dagli uomini i più colti e pensatori di un'epoca, e rispinto dal popolo e dalla folla dei dotti minori, quando per amore di prevenzioni diverse, e quando per le vere e buone ragioni: dimodochè su quel punto i posteri non trovano da compatire in un'epoca che gli uomini pei quali hanno più di ammirazione.

Ma una storia siffatta, oltre la curiosità, potrebbe avere anche uno scopo importante. Osservando riunite tante opinioni false e credute, si verrebbero certamente a scoprire molti caratteri generali, comuni a tutte, così nella indole loro, come nel modo con cui sono invalse, nelle circostanze che le hanno fatte ricevere e sostenere, nei rapporti loro con altre opinioni, o con interessi, eccetera. Questi caratteri scoperti, potrebbero poi servire come di uno scandaglio per noi: si potrebbe osservare se fra le idee, dominanti al nostro tempo, ve n'abbia alcune nelle quali questi caratteri si trovino; e cavarne un indizio per osservarle con più attenzione, con uno sguardo più libero e più fermo, e con un certo sospetto, per vedere se mai non fossero di quelle che una età impone a sè stessa come un giogo, che le età venture scuotono poi da sè con isdegno. Giacchè è cosa troppo pro-

babile che anche noi ne abbiamo di tali, e sarebbe pretensione troppo tracotante il crederci esenti da una sciagura, comune a tutti i nostri predecessori. Io credo che molte delle nostre opinioni attuali si troverebbero avere di quei caratteri; anzi alcuno di essi vi è tanto manifestamente, che, senza studio, alla prima occhiata si può scorgere. Citiamone uno dei più estrinseci ed apparenti, e che si ravvisa in tutti gli errori antichi, ora riconosciuti tali: un errore della discussione, un'ombra, una ritrosaggine, una subita attenzione a rispingere con ira o con beffe ogni dubbio, un ricorrere tosto all'autorità dei morti e al consenso dei vivi per chiamar tante voci in soccorso a coprire quella che voleva rendere un suono diverso. Ora, mettiamoci un po' la mano alla coscienza: quante dottrine non predichiamo e non sosteniamo noi a questo modo? Se v'ha chi lo nega, è facile, non dirò farlo ricredere, ma costringerlo a somministrare egli stesso una prova novella del fatto che non vuol confessare. Se uno venisse ora a dire, per esempio: è egli veramente, inappellabilmente provato che....... Eh ma! signori, voi mi fate già la cera brusca! Perdonate, non vado oltre, tronco la frase sacrilega; ripiglio il manoscritto del mio autore e torno alla storia [1].

---

[1] Il Manzoni soppresse questo dialogo, con il quale termina il capitolo III del tomo IV della prima minuta; ma, nel capitolo XXXVII del testo definitivo, raccontando

come morì don Ferrante, non mancò di esporre quello che esso pensava intorno la peste. Ecco le parole del Manzoni: « Di donna Prassede, quando si dice ch' era « morta, è detto tutto; ma intorno a don Ferrante, trat« tandosi ch'era stato dotto, l'anonimo ha creduto d'esten« dersi un po' più; e noi, a nostro rischio, trascriveremo « a un di presso quello che ne lasciò scritto.

« Dice adunque che, al primo parlar che si fece di « peste, don Ferrante fu uno de' più risoluti a negarla, « e che sostenne costantemente fino all'ultimo, quell'opi« nione; non già con ischiamazzi, come il popolo; ma con « ragionamenti, ai quali nessuno potrà dire almeno che « mancasse la concatenazione.

« *In rerum natura*, diceva, non ci son che due generi « di cose: sostanze e accidenti; e se io provo che il « contagio non può esser nè l'uno nè l' altro, avrò pro« vato che non esiste, che è una chimera. E son qui. Le « sostanze sono, o spirituali, o materiali. Che il contagio « sia sostanza spirituale, è uno sproposito che nessuno « vorrebbe sostenere; sicchè è inutile parlarne. Le sostanze « materiali sono, o semplici, o composte. Ora, sostanza sem« plice il contagio non è; e si dimostra in quattro parole. « Non è sostanza aerea; perchè, se fosse tale, in vece di pas« sar da un corpo all'altro, volerebbe subito alla sua sfera. « Non è acquea; perchè bagnerebbe, e verrebbe asciugata « da' venti. Non è ignea; perchè brucerebbe. Non è ter« rea; perchè sarebbe visibile. Sostanza composta, nep« pure; perchè a ogni modo dovrebbe esser sensibile al« l'occhio o al tatto; e questo contagio, chi l'ha veduto? « chi l'ha toccato? Riman da vedere se possa essere acci« dente. Peggio che peggio. Ci dicono questi signori dot« tori che si comunica da un corpo all'altro; chè questo « è il loro achille, questo il pretesto per far tante prescri« zioni senza costrutto. Ora, supponendolo accidente, ver« rebbe a essere un accidente trasportato: due parole che

« fanno ai calci, non essendoci, in tutta la filosofia, cosa
« più chiara, più liquida di questa: che un accidente non
« può passar da un soggetto all'altro. Che se, per evitar
« questa Scilla, si riducono a dire che sia accidente pro-
« dotto, danno in Cariddi; perchè, se è prodotto, dunque
« non si comunica, non si propaga, come vanno blaterando.
« Posti questi princìpi, cosa serve venirci tanto a parlare
« di vibici, di esantemi, d' antraci...?

« Tutte corbellerie, scappò fuori una volta un tale.

« No, no, riprese don Ferrante: non dico questo:
« la scienza è scienza; solo bisogna saperla adoprare. Vi-
« bici, esantemi, antraci, parotidi, bubboni violacei, fu-
« roncoli nigricanti, son tutte parole rispettabili, che hanno
« il loro significato bell'e buono; ma dico che non han
« che fare con la questione. Chi nega che ci possa essere
« di queste cose, anzi che ce ne sia? Tutto sta a veder
« di dove vengano.

« Qui cominciavano i guai anche per don Ferrante. Fin
« che non faceva che dare addosso all'opinion del con-
« tagio, trovava per tutto orecchi attenti e ben disposti:
« perchè non si può spiegare quanto sia grande l'autorità
« d'un dotto di professione, allorchè vuol dimostrare agli
« altri le cose di cui sono già persuasi. Ma quando veniva
« a distinguere, e a voler dimostrare che l'errore di que'
« medici non consisteva già nell'affermare che ci fosse un
« male terribile e generale; ma nell'assegnarne la cagione;
« allora (parlo de' primi tempi, in cui non si voleva sentir
« discorrere di peste), allora, in vece d'orecchi, trovava
« lingue ribelli, intrattabili; allora, di predicare a disteso
« era finita; e la sua dottrina non poteva più metterla
« fuori, che a pezzi e bocconi.

« La c'è pur troppo la vera cagione, diceva; e son
« costretti a riconoscerla anche quelli che sostengono poi
« quell'altra così in aria.... La neghino un poco, se pos-
« sono, quella fatale congiunzione di Saturno con Giove.

« E quando mai s'è sentito dire che l'influenze si propa- « ghino...? E lor signori mi vorranno negar l'influenze? « Mi negheranno che ci sian degli astri? O mi vorranno « dire che stian lassù a far nulla, come tante capocchie « di spilli ficcati in un guancialino...? Ma quel che non « mi può entrare, è di questi signori medici; confessare « che ci troviamo sotto una congiunzione così maligna, e « poi venirci a dire, con faccia tosta: non toccate qui, non « toccate là, e sarete sicuri! Come se questo schivare il « contatto materiale de' corpi terreni, potesse impedir « l'effetto virtuale de' corpi celesti! E tanto affannarsi a « bruciar de' cenci! Povera gente! brucerete Giove? bru- « cerete Saturno?

« *His fretus*, vale a dire su questi bei fondamenti, non « prese nessuna precauzione contro la peste; gli s'attaccò; « andò a letto, a morire, come un eroe di Metastasio, « prendendosela con le stelle ».

Olindo Guerrini [*Achillini e Manzoni;* in *La Rassegna settimanale*, di Roma, vol. III, n.° 59, 16 febbraio 1879, pp. 130-131] notava, per il primo, che il ragionamento posto dal Manzoni in bocca a don Ferrante, lo « copiò di « sana pianta, senza dirci dove l'avesse preso », e ne indicava la fonte: una lettera di Claudio Achillini ad Agostino Mascardi. Tornava a trattare la questione, con grande serenità e molto garbo, Luigi d'Isengard [*Claudio Achillini e don Ferrante*; in *La Rassegna nazionale,* di Firenze, anno XX, vol. 104, 1° decembre 1898, pp. 629-636.]

Agostino Mascardi di Sarzana, che visse dal 1591 al 1640 ed ebbe grido tra' letterati d'allora, mentre a Milano e nel resto d'Italia infieriva la peste e correvano le più strane e orribili voci intorno gli untori, scriveva all'Achillini: « Ditemi, di grazia, signor Claudio, che credete delle « cose di Milano? Non parlo degli accidenti di guerra e « della peste, che per via d'ordinario contagio si propaga, « ma di quell'altra, che si dice esser seminata dagli uo-

« mini con mistura d'incanto. Io per me, come non sono « dei più arrendevoli a creder tutto quello che si attri- « buisce al diavolo, così non lodo l'ostinata credulità di « certi filosofastri, che, per far troppo del saccente, danno « nell'infedele. Che in altri tempi si sia trovata cotal sorte « di peste, dalla malvagità degli uomini appiccata con « diverse misture, è notissimo ». Qui tira in ballo Seneca e Tito Livio, Paolo Diacono e Procopio, Pomponio Leto e Gregorio Nisseno, Evagrio, Cedreno e Sigiberto; poi prosegue: « Può nondimeno accadere che la moltitudine, « credula al suo peggiore e inchinata alla superstizione, « v'aggiunga molte cose del suo, in virtù dell'eccessivo « timore che la toglie di senno. Però, figliuole della paura « e della sciocchezza stimo io quelle larve di Principi, di « vecchi e di palazzi, delle quali s'empiono i fogli di Lom- « bardia, quando non sieno macchine mal composte di « qualche ingegno, più curioso che discreto, per dar ma- « teria di spavento alla plebe, e agli uomini sensati o di « riso o di sdegno. È certo nondimeno che nelle pubbliche « calamità gli autori antichi osservano molte fiere visioni, « o vere, o immaginate dalla paura.... Tantochè, per ab- « battere dalle sue fondamenta Milano, era necessario che « alla fame compassionevole, alle violenze di barbara sol- « datesca, alle ruine di tanti anni di guerra, alle stragi « della peste comune, s'aggiungesse il veleno, dirò insa- « nabile, se è composto fin nell'Inferno con liquori nel « nostro mondo non conosciuti ».

L'Achillini gli rispondeva dalla sua villa al Sasso, nella valle del Reno, dove s'era rifugiato per paura del contagio: « È toccato alla peste lo svegliare il mio nome che « dormiva sotto i ricchi padiglioni della vostra memoria: « nè voglio già ringraziarnela, perchè non merita grazie « una siffatta disgrazia; ben rendo grazie a voi che co- « tanto m'avete onorato con la vostra eloquentissima ed « eruditissima lettera, alla quale come potrò mai rispon-

« dere a parte a parte, se, subito ch'io l'ebbi ricevuta, ven-
« nero a me alcuni gentiluomini bolognesi, fra i quali un
« Paride letterato la riconobbe per un'Elena e me la rubò?...
« Voi mi richiedete il mio senso intorno agli spettri di Mi-
« lano e alla magica peste portata dalla fama su certi fogli
« curiosi, che vanno attorno. Qui, o ragioniamo del potere,
« o del fatto. Se del potere, chiara cosa è, e la teologia
« non ci lascia dubitare, che il Demonio può naturalmente
« queste e cose maggiori, purchè Dio non gli sottragga il
« potere: intendo però, s'egli eserciterà le sue forze na-
« turali dentro alla latitudine del moto locale, trasportando
« e applicando gli agenti alle materie: perchè se noi cre-
« dessimo che nei predicamenti della qualità, della quan-
« tità o della sostanza egli potesse immediatamente pro-
« durre sì fatti termini, noi, s'io non m'inganno, faressimo
« errore. Se poi ragioniamo del fatto, certo che per le
« continue relazioni che vengono da Milano, anche in
« quest'ultimo spaccio, io molto agevolmente m'induco a
« crederlo; ma non già credo quelle favolose circostanze
« che questa estate andavano attorno, le inverisimilitudini
« delle quali erano troppe note a chi leggeva quei fogli:
« e che altre volte siano avvenute sì fatte pestilenze, o col
« concorso del Demonio, o con l'arte ignuda degli uomini,
« oltre le nobilissime autorità addotte da voi, io mi ri-
« metto ad un certo trattatello manuscritto, che va attorno,
« il cui titolo è: *De peste manufacta*, nel quale sono re-
« gistrate molte altre autorità di simil fatto; ma quello
« che mi confonde l'ingegno si è come si trovino uomini
« di barbarie tanto inumana, che cospirino coi Diavoli alla
« distruzione di tutta la propria spezie. Io qui impazzirei
« col pensarvi, e però vengo ad un'altra non meno cu-
« riosa maraviglia, e chieggo a voi che cosa è egli mai
« questo fomite, o seminario pestifero, che resta impresso
« nei panni e con fecondità così tragica fruttifica la morte
« delle famiglie e dei popoli interi? È egli accidente, o so-

«stanza? Se accidente, o è trasportato, o prodotto, al «primo modo repugna la filosofia, la quale non ammette «il passaggio degli accidenti da un soggetto all'altro. Al «secondo pare che ripugni il non potersi intendere con «quale energia possa l'appestato tradurre dalle radici o «dalle potenze dei panni agli atti una sì fatta qualità, oltre «che non sarebbe agevol cosa lo assegnare in quale spezie «di qualità dovesse riporsi. Se è sostanza, come vogliono «tutti gli antichi e Greci e Latini, o è semplice, o è com«posta: se semplice, o ella è area, e perchè in breve «tempo non vola alla sua sfera, liberandone i panni? O è «acquea, e perchè non bagna, o non è dall'ambiente, «tante volte accidentalmente secco, disseccata e consu«mata? O è ignea, e perchè non abbrugia? O è terrea, «e perchè non si vede, o col tatto non si sente? Se è so«stanza composta, torno a dire che dovrebbe, o coll'oc«chio, o col tatto discernersi; e pure egli è verissimo che «un panno bianco, mondissimo agli occhi nostri, uccide«rebbe una città intera».

Queste lettere, che subito furon date alle stampe, levarono un gran rumore e più volte tornarono a veder la luce. La prima edizione ha questo titolo: *Due lettere | L'una | Del Mascardi all' Achillini | L' altra | Dell'Achillini al Mascardi | sopra le presenti calamità. | Dedicate all'Illustriss. Signora | D. Maria Pepoli | Contessa di Castiglione, Sparvi, | E Barragazza. | In Bologna, per Francesco Casanio 1630. Con licenza de' Superiori | Ad istanza di Bartolomeo Cavalieri et Cesare Ingegneri;* in-4° picc. di pp. 24. Furono riprodotte: *In Firenze, MDCXXXI. | Nella Stamperia di Pietro Nesti al Sole | con licenza de' superiori;* in-4° di pp. 16 — *In Roma, Per Lodovico Grignani*, MDCXXXI. | *Con Licenza de' Superiori;* in-4° di pp. 20 — e *In Roma, et in Milano | Ad istanza di Gio. Batt. Bidelli | MDCXXXI;* in-18° di pp. 32. Poi vennero inserite nella raccolta delle *Rime e prose* dell'Achillini, stampata a

Venezia nel 1656, 1673, ecc. È probabile che il Manzoni leggesse la lettera ispiratrice in una di queste ultime edizioni; ma non si può escludere che potesse avere avuto tra mano anche una delle altre stampe, sebbene assai rare. Infatti consultò un numero grande di libri e di opuscoli intorno alla peste del 1630; quanti ne potè trovare. E poi pizzicava di bibliofilo. Sta lì a provarlo un esemplare, postillato di suo pugno, della *Serie* | *de'* | *testi di lingua* | *usati a stampa nel Vocabolario* | *degli Accademici della Crusca* | *con aggiunte* | *di altre edizioni da accreditati scrittori molto pregiate,* | *e di osservazioni critico-bibliografiche.* | *Bassano MDCCCV. Dalla Tipografia Remondiniana* | *con R. permissione;* in-8°; che si conserva nella libreria di Brusuglio.

Il prof. LORENZO STOPPATO [*La Biblioteca di Don Ferrante*, Milano, tip. Bortolotti di G. Prato, 1887; pp. 47-49] pigliò le difese di don Ferrante, ponendogli in bocca questa risposta al Guerrini: « Caro signor mio, Ella mi imputa di « plagio? Ma non sa Ella che il distinguere fra *sostanza* e *ac-* « *cidente* è una delle formule più consuete e precise della fi- « losofia aristotelica, e che l'applicazione della formula im- « porta uno sviluppo eguale di ragionamento, per ogni « caso? Che non varia altro che la materia alla quale viene « applicata? E mi crede così da poco da aver bisogno di « copiare un ragionamento, come farebbe uno scolaretto? « E Lei mi fa un gran caso dell'aver io considerata la « peste come sostanza e come accidente? Ma non sa che « gli scolastici hanno disputato per fino se Dio fosse ac- « cidente o sostanza ». Fin qui la difesa non fa una grinza; dove zoppica è in quello che segue: « Nè mi venga a « dire che io ho copiato dall'Achillini.... Dica piuttosto « che anche l'Achillini ha copiato quel ragionamento, e lo « ha copiato precisamente da Massimiliano Viani di Pal- « lanza. Costui infatti, nei suoi *Dialoghi su i rimedi ef-* « *ficacissimi per guardarsi dal mal contagioso*, stampati a « Milano, dal Rolla, l'anno 1630, a pag. 40 » [correggi

pp. 44-45], «scrive: — Per compiacervi dirò quello che «dice alcuno filosofo sopra tali particolari, circa il punto «che sii questo fomite, o seminario pestifero.... Se egli «sii accidente, o sustanza. Se accidente, o è trasportato, «o è prodotto. Al primo modo repugna la filosofia, la «qual non ammette passaggio degli accidenti da un sog«getto all'altro.... Se sustanza, o è semplice, o è com«posta. Se è semplice, o ella è aerea, e perchè in breve «tempo non vola alla sua sfera? O è acquea, e perchè, «o non bagna, o non è dall'ambiente, tante volte acci«dentalmente secco, disseccata e consumata? O è ignea, «e perchè non abbrucia? O è terrea, e perchè, o non si «vede, o col tatto non si sente? Se è sostanza composta, «dicono che dovrebbe, o con l'occhio, o col tatto discer«nersi.... Quanto poi alla generazione di questo male, «può seguire per alterazione o corrozione d'aere, cioè per «l'aere viziato e corrotto per aspetti nemici di stelle — ». Lo Stoppato conchiude: «Eccovi, caro signor critico, che «anche il vostro Achillini è un plagiario e ha copiato *ad* «*litteram* dal Viani».

Ho qui dinanzi il suo libro e comincio col trascriverne il titolo: *Remedii efficacissimi* | *per* | *guardarsi dal mal contaggioso,* | *Accioche non vadi infettando i Vicini,* | *nè faccia progresso;* | *con altri avertimenti* | *necessarii per tali bisogni.* | *Opera* | *composta in forma di Dialogo* | *da* Massimigliano Viani | *di Pallanza* | *Per beneficio publico.* | *In Milano,* | *Appresso Carlo Francesco Rolla Stampat.* | *vicino al Verzaro.* È un volumetto in-8° di pp. 51, oltre 8 in principio e 3 in fine. L'anno manca; ma si deduce dalla lettera dedicatoria del Viani *All'Ill.mo Magistrato della Sanità dello Stato di Milano*, scritta da «Milano li 23. Giugno 1657»; non che dall'approvazione del Magistrato stesso, che è del 27 del medesimo mese. In questa approvazione si commenda anche il libro, e si esortano le Comunità, «per il loro particolare beneficio, a provve-

« dersene d'una copia, prohibendosi a ciascun stampatore « et ad ogni altra persona il stampare, far stampare, o in« trodurre da di fuori di questo Stato per anni dodici pros« simi avvenire la medesima opera; et ciò sotto pene pe« cuniarie et anco corporali ». Ecco dunque provato che l'Achillini non è per nulla un plagiario. Lo sarà il Manzoni? Osserva Luigi Morandi [cfr. *La Perseveranza* del 19 febbraio 1879]: non solo non può parlarsi « di plagio, « ma neppure d'imitazione, almeno nel senso più ovvio « che si dà a questa parola » ; è « una trovata storica », la quale prova che anche i personaggi e i fatti inventati, furono dal Manzoni « coloriti con tinte ricavate da fatti e « da personaggi consimili e realmente storici di quel « tempo ». Ribadisce Orazio Bacci : « Non si potrebbe par« lar mai di un plagio, sibbene di un substrato storico — « quasi direi — che l'autore volle dare alla sua figura; « e la citazione della fonte non era necessaria, nè forse « artisticamente possibile ». Notevole è poi ciò che scrive il D'Isengard: « Che il Manzoni, volendo ritrarre nel suo « romanzo la Lombardia del secolo XVII, abbia fatto « uno studio accuratissimo di quell'età, dei luoghi, dei « costumi, dei caratteri e degli avvenimenti, è cosa risa« puta.... Non si contentò di studiare quel secolo nelle « linee principali, ma scese ai particolari; ben sapendo che « i *fatti minimi,* come insegnò Bacone, giovano a spie« gare i *fatti massimi.* Colla virtù assimilativa dei grandi « ingegni, e coll'industriosa abilità delle api, fabbricava il « suo miele. Nel libro di Stefano Stampa si legge: — *Una « volta mi mostrò nel Ripamonti* (*) *il testo somigliantissimo « della predica del padre Felice, dicendo:* — *Vedi son*

(*) Qui lo Stampa è tradito dalla memoria. Gli mostrò invece il La Croce, dove a pag. 77 si riporta la predica. (Ed.)

« *quasi le stesse parole delle quali mi son servito io.* —
« Della lettera dell' Achillini avrebbe potuto dire egual-
« mente: Vedete, per far parlare a don Ferrante il lin-
« guaggio della pedanteria, con tutti gli errori e le su-
« perstizioni del tempo, non m'è parso vero di trovare in
« quella lettera il fatto mio. Ma come l'orpello dell'A-
« chillini nel crogiuolo manzoniano sia divenuto oro pu-
« rissimo, questo è un segreto dell'arte ». GIUSEPPE GALLI
[*Un'operetta inedita del Card. Federico Borromeo sopra la peste in Milano ed i « Promessi Sposi »*; nell'*Archivio storico lombardo*, ann. XXX, vol. XX, pp. 110-137] scoprì che il Manzoni approfittò di un'opinione espressa dal Lampugnano a p. 13 del suo libro: *La peste seguita a Milano l'anno 1630*, stampato nel 1634, per metterla in bocca a don Ferrante. L'opinione del Lampugnano è questa: « Nè
« finalmente mi dà l'animo di concedere che la peste sia
« qualità contagiosa.. Perchè sarebbe accidente. Nè po-
« tendo l'accidente essere contrario alla sostanza, non ca-
« pisco come possa da subietto in subietto passare ad
« operare la corruzione ». Sentiamo adesso la medesima opinione uscita dal crogiuolo manzoniano: « Riman da
« vedere se possa essere accidente. Peggio che peggio.
« Ci dicono questi signori dottori che si comunica da un
« corpo all'altro; chè questo è il loro achille, questo il
« pretesto per far tante prescrizioni senza costrutto. Ora,
« supponendolo accidente, verrebbe a essere un accidente
« trasportato: due parole che fanno ai calci, non essen-
« doci, in tutta la filosofia, cosa più chiara, più liquida di
« questa: che un accidente non può passar da un sog-
« getto all'altro ».

Il Manzoni dice che nella « scienza cavalleresca » don Ferrante « meritava e godeva il titolo di professore », e non a torto, giacchè « aveva nella sua libreria, e si può dire
« in testa, le opere degli scrittori più riputati in tal ma-
« teria: Paride dal Pozzo, Fausto da Longiano, l'Urrea,

« il Muzio, il Romei, l'Albergato, il Forno primo e il « Forno secondo di Torquato Tasso ».

Il Forno o vero della nobiltà, dialogo del signor Torquato Tasso, vide la luce a Vicenza, nel 1581, per Pierin Libraro; il *Trattato del modo di ridurre a pace l'inimicitie private*, di Fabio Albergati, fu pubblicato a Roma, co' torchi dello Zannetti, nel 1583; i *Discorsi cavallereschi del conte* ANNIBALE ROMEI, *divisi in cinque giornate*, vennero impressi a Venezia dallo Ziletti nel 1585. Di Girolamo Muzio, giustinopolitano, si hanno ben cinque opere: *Le Risposte cavalleresche*, Venezia, Giolito, 1551; *Il Duello*, Venezia, Giolito, 1558; *La Faustina, dell'armi cavalleresche a' Principi e cavalieri d'onore*, Venezia, Valgrisi, 1560; *Il Cavaliero*, Roma, Blado, 1569; *Il Gentilhuomo, distinto in tre dialoghi*, Venezia, Valvassori, 1575. Lo spagnuolo Girolamo d'Urrea è autore del *Dialogo del vero onore militare, nel quale si definiscono tutte le querele che possono occorrere fra l'uno e l'altro uomo, con notabili esempi di antichi e moderni*, che fu tradotto in italiano da Girolamo Ulloa e stampato a Venezia dal Sessa nel 1569. Di Fausto da Longiano si ha *Il Gentilhuomo*, diviso in due parti, Venezia, 1542 e 1544; e *Il Duello regolato alle leggi dell'onore, con tutti i cartelli missivi e responsivi*, Venezia, Valgrisi, 1552; e di Paride dal Pozzo i *Libri IX del Duello*, Venezia, 1521. Oltre questi « antichi », c'era un suo contemporaneo, che don Ferrante riteneva « l'autore degli autori », il « celebre Francesco Birago ». E anzi il Manzoni nota che « fin da quando venner fuori i *Discorsi ca-* « *vallereschi* di quell'insigne scrittore, don Ferrante pro- « nosticò, senza esitazione, che quest'opera avrebbe ro- « vinata l'autorità dell'Olevano, e sarebbe rimasta, insieme « con l'altre sue nobili sorelle, come codice di primaria « autorità presso i posteri ». *Li Discorsi cavallereschi del Signor* FRANCESCO BIRAGO, *Signore di Metone e di Si-*

ciano, ne' quali, con rifiutar la dottrina cavalleresca del Signor Gio: Battista Olevano, s'insegna a racchettare honorevolmente le querele nate per cagione d'honore, ebbero una prima edizione a Milano, dal Bidelli, nel 1622, che poi li ristampò « riveduti et accresciuti » nel 1628. Oltre un *Trattato cinegetico, o vero della Caccia*, Milano, Bidelli, 1628, il Birago compose tre altre opere cavalleresche, « nobili sorelle » de' *Discorsi*, cioè: *Dichiaratione et avvertimenti poetici, istorici, politici, cavallereschi e morali sulla* Gerusalemme conquistata *del Tasso*, Milano, Somasco, 1616; *Consigli cavallereschi, ne' quali si ragiona circa il modo di far le paci, con un'Apologia cavalleresca per il Sig. Torquato Tasso*, Milano, Bidelli, 1623; e le *Decisioni cavalleresche*. Si hanno insieme raccolte col titolo: *Opere cavalleresche del Signor* FRANCESCO BIRAGO, *distinte in quattro libri, cioè: Discorsi, Consigli libro I e II e Decisioni*, Bologna, Longhi, 1686; in-4°.

Il dott. UBALDO MAZZINI [*La Cavalleria nei Promessi Sposi, nuovo contributo alla ricerca dei fonti manzoniani*; nella *Rassegna nazionale*, di Firenze, ann. XXI, vol. 109 della collezione, 16 settembre 1899, pp. 333-346], ritiene che il Manzoni « ha avuto per guida un'opera soltanto d'un « solo di quegli autori », i *Consigli cavallereschi* del Birago. « Gli altri autori e le loro opere » (così il Mazzini) « ha trovato citati ne' *Consigli* ad ogni capitolo, ad « ogni pagina, e parecchie volte: con questo però non « voglio escludere che egli li abbia consultati; ma *più* « *letti che studiati*, come direbbe egli stesso ». No: il Manzoni era troppo coscienzioso, troppo diligente, per contentarsi di bere a una sola fontana; gli ha letti tutti, gli ha tutti studiati; c'è da giurarlo. Scorrendo i *Consigli* (è sempre il Mazzini che scrive) « non solo è facilissimo tro- « varvi il riscontro con alcuni passi dei *Promessi Sposi*, « ma ben si comprende ancora come abbia fatto del Bi- « rago l'autore prediletto di don Ferrante, il suo amico;

« come lo elevi sopra tutti gli altri, e il perchè della pro-
« fezia intorno all'Olevano. Ultimo venuto nella nobile
« falange dei trattatisti dell'*honore*, contemporaneo e com-
« patriota di don Ferrante, il Birago, per lo stile, il gu-
« sto, il modo di argomentare caratteristico dell'età in cui
« visse, è ben naturale che tanto andasse a' versi di don
« Ferrante.... Si può pensare che lo stesso nome di don
« Ferrante il Manzoni l'abbia tratto dai *Consigli* del Bi-
« rago, giacchè nel Consiglio IV, in cui si esamina il *caso*
« *di chi pretende essergli stato venuto meno della parola*, si
« tratta appunto della vertenza insorta tra certo signor
« *Ferante* Novà ed il signor Giovaniacomo Latuada ».

Intorno a questa incarnazione d'un dotto del Seicento, morto, « come un eroe di Metastasio, prendendosela con « le stelle », è pure da consultarsi: ALBERTAZZI A., *Don Ferrante*, in *Fanfulla della Domenica*, ann. XXII, n. 6. (Ed.)



XXI.

La peste a Bergamo — Ritorno di Fermo al paese nativo — Suo incontro con Don Abbondio e con Agnese.



Lasciando ora Don Rodrigo nel suo tristo ricovero (1) ci conviene andare in cerca d'un personaggio separato da lui per condizione, per abitudini e per inclinazioni, e la storia del quale non sarebbe mai stata immischiata alla sua, se egli non lo avesse voluto a forza. Fermo, del quale intendiamo parlare, aveva campucchiato quell'anno della carestia, parte col suo lavoro, parte coi soccorsi di quel suo buon parente; alla fine, per non essergli troppo a carico, intaccò i cento scudi di Lucia, ma col proposito di restituire, se mai Lucia non fosse più quella per lui. Il passaggio della soldatesca interruppe quelle scarse e imbrogliate comunicazioni di pensieri e di notizie che passavano tra lui ed Agnese. Dietro la soldatesca venne la peste, ai primi avvisi della quale i magistrati di Bergamo interdissero il commercio col territorio milanese finitimo, mandarono commissarj

(1) Il lazzeretto. (Ed.)

ad invigilare al confine, fecero por guardie e cancelli. Pure, come era accaduto nel Milanese, la disobbedienza fu più attenta, più destra, più ingegnosa che la vigilanza; gli abitanti del confine bergamasco non credevano nè pur essi molto alla peste e trattavano di soppiatto coi loro vicini; e, con molta fatica e con molto pericolo, ottennero di potere avere anch'essi la peste in casa. Entrata che fu, invase poco a poco il contado, poi i sobborghi di Bergamo, poi la città ([1]). La peste di Bergamo, e nei modi con

([1]) Il canonico Giovanni Finazzi, amico del Manzoni, pubblicava a pp. 409-485 del tom. VI della *Miscellanea di storia italiana, edita per cura della Regia Deputazione di storia patria*, Torino, Stamperia Reale, 1865, la *Relazione della carestia e della peste di Bergamo e suo territorio negli anni 1629 e 1630, scritta da* Marc'Antonio Benaglio, premettendovi, tra le altre, queste parole: « *Chi volesse* « *la storia della peste di Bergamo del 1630, la c' è* (dice « il Manzoni al cap. XXXIII de' suoi *Promessi Sposi*), « *scritta per ordine pubblico da un tal Lorenzo Ghirar-* « *delli: libro raro però e sconosciuto, quantunque contenga* « *forse più roba, che tutte insieme le descrizioni più celebri* « *di pestilenze.* E quantunque il Ghirardelli, come pubblico « cancelliere della città e dell'offizio di sanità, fosse uno « di quegli uomini, *ai quali* (per dirlo collo stesso Manzoni « nella *Colonna infame*) *in qualche caso può esser coman-* « *dato e proibito di scrivere la storia,* nondimeno pel ca- « rattere di onoratezza e lealtà sua propria, e pel savio « e liberale incarico raccomandatogli dal voto del maggior « consiglio della stessa città, con rara accuratezza dei più « minuti dettagli (come appunto portava la parte presa

cui si propagò, e in tutti i suoi accidenti, presenta molti tratti di somiglianza notabile con quelli del Milanese. Come in questo paese, così nel bergamasco, dopo scoverta la peste, si trovò ch'ella si sarebbe dovuta prevedere per evidenti segni astrologici e per inauditi portenti; v'ebbe pure la incredulità di molti abitanti, e la negligenza delle precauzioni; v'ebbero

---

« in proposito il 26 dicembre 1631 dal maggior consiglio) « descrisse le vicende e il successo di quella peste *dai « primi pronostici che se n' ebbe e dai primi principii « ond' essa pullulò e andò serpendo nel territorio, con i « progressi, accrescimenti e strage atrocissima, così nella « città, come nel contado; narrando e descrivendo non solo « li ordini e provvisioni fatte dal Magistrato della sanità « per la preservazione universale, ma anco gli errori oc- « corsi per aversi poco esperienza di sì fatti maneggi, con « filo continuato di narrar veramente tutte le cose più no- « tabili, con l'ordine e serie de' tempi, sino all' intiera e « totale estirpazione.* Ma di quella peste, che fu sì fiera e « desolante, oltre al Ghirardelli, altri de' nostri lasciarono « più o meno dettagliate memorie, che se fossero pub- « blicate tornerebbero per avventura di non inutile com- « mento o supplemento alla storia di esso Ghirardelli, e « potrebber recare alcune particolarità di fatti, da far me- « glio conoscere quel tratto di storia patria, più famoso « che conosciuto. Ora fra gli scrittori di così fatte memorie « crediamo di dover prescegliere Marc'Antonio Benaglio, « cancelliere che fu del venerando consorzio della mise- « ricordia: che in più succoso e vivace stile, che non fa- « cesse per avventura il Ghirardelli, ce ne lasciò una dotta « e coscienziosa *Relazione* ». (Ed.)

i dispareri fra i medici, l'inesecuzione degli ordini e il rilasciamento nei magistrati stessi, nato da una falsa fiducia che il male fosse cessato. Quivi pure una processione, contrastata con ragioni savie e voluta con fanatismo, diffuse rapidamente il contagio nella città; quivi pure molte vite generosamente sagrificate in pro' del prossimo da cittadini, e particolarmente da ecclesiastici; quivi pure licenza e avanie degli infermieri e becchini, che ivi erano chiamati *nettezzini*, come in Milano *monatti*; quivi pure preservativi e rimedi strani o superstiziosi. Quivi pure, come in Milano, subitanei spaventi per voci sparse di sorprese nemiche, sognate dalla paura, o inventate dalla malizia; e finalmente, per non dir tutto, quivi pure all'udire che in Milano v'era gente che disseminava il contagio con unzioni, nacque un terrore che il simile non avvenisse, anzi parve di vedere unti i catenacci e i martelli delle porte e le pile delle chiese (1). Ma la cosa non

(1) Dal capitolo IV del tomo IV tolgo il seguente brano riguardante gli untori: « La cagione d'un così subito e « portentoso aumento del male fu data a voce di popolo « agli *untori:* si disse con asseveranza e si ripetè con fu- « rore, che quegli uomini, congiurati allo sterminio della « città, prendendo il destro della processione, che l'aveva « posta tutta unita, per così dire, in loro balìa, avevano « unti in quel giorno quanti avevano potuto, e sparso tutto « il cammino di polveri venefiche, per le quali il contagio « s'era appiccato alle vesti, ai piedi scalzi, anche alle scarpe « dei divoti e inavvertiti pellegrinanti. L'opinione delle

andò oltre; e come in questo particolare, così nel resto, gli accidenti tristi, che abbiam toccati, furono in Bergamo men gravi, meno portentosi; l'incrudeltà fu

---

« unzioni, che fino allora non aveva prodotta che una vaga « inquietudine e ciarle, dopo questo, ch'ella prendeva « per un gran fatto, cominciò a partorire ben altri effetti. « Due principali furono distinti e notati dal Ripamonti, « uomo che, in molti punti, liberandosi e segregandosi « dalla opinione pubblica dei suoi tempi, volse la mira « delle sue osservazioni alle cose appunto che nessuno, o « quasi nessuno avvertiva, esaminò quella opinione stessa, « mutò sovente i termini della questione, fu solo a di« scernere e a dire molte verità, e fece intendere che molte « ancora ne dissimulava, molte ne indeboliva per non ir« ritare il giudizio pubblico, il quale, come traspare chia« ramente dalla sua storia, gli faceva una gran paura e « una gran compassione nel tempo stesso. Un effetto fu « che i magistrati, tutti i potenti, ingolfati in ispeculazioni « politiche, divagati e avviluppati colla mente nei segreti « delle corti per arzigogolare quale dei principi, quale « dei re stranieri potesse essere il capo della trama, non « pensavano a quello che era da provvedersi nelle ur« genti congiunture della peste; e spaventati poi dalla « vastità supposta e dalla oscurità stessa delle insidie, « si abbandonavano sempre più a quella stanca trascu« ratezza, che è compagna della disperazione. L'altro effetto « più deplorabile, atroce, fu di estendere, di facilitare, di « irritare i sospetti e di giustificare, di santificare tutte le « offese più crudeli, che quei sospetti potevano suggerire. « Non solo dallo straniero, dal nimico, dalla via pubblica « si temeva, ma si guardava alle mani dell'amico, del « servo, del congiunto, ma si poneva il piede con sospetto

meno ostinata, men clamorosa, la trascuranza men crassa, la superstizione meno feroce, la violenza meno bestiale e meno impunita. Di questa differenza v'era

« per la casa. Ma orribil cosa! si tremava al contatto della « mensa, del letto nuziale. Il viandante straniero che, non « ben sapendo fra che uomini si trovava, si rallentasse a ba- « loccare sul cammino, o che stanco si sdraiasse per ripo- « sare, il mendico che per città si accostava altrui tendendo « la mano, colui che inavvertitamente toccasse la parete « di una casa, l'affrettato che urtasse altri per via, erano « *untori;* al terribile grido d'accusa accorrevano quanti « avevan potuto udirlo; l'infelice era oppresso, straziato, « talvolta morto dalle percosse, o trascinato alle carceri, « tra gli urli e sotto le battiture, benediceva nel suo cuore « affranto quelle porte, e vi entrava come dalla tempesta « nel porto. E quante volte saranno accorsi alle grida, « avranno partecipato al furore comune di quegli stessi « che più tardi poi dovevano esser vittime d'un simile « furore.

« Così l'irreligione esacerbava la sciagura che una ap- « plicazione falsa ed arbitraria della religione aveva estesa « ed accresciuta. Dico l'irreligione, perchè se l'ignoranza « e la falsa scienza delle cose fisiche, e tutte le altre ca- « gioni, di cui abbiamo parlato di sopra, poterono far ri- « cevere comunemente l'opinione astratta di unzioni e di « congiure, furono certamente le disposizioni anti-cristiane « di quel popolo corrotto, che rendettero quella opinione « attiva e feroce nell'applicazione. Nessuna ignoranza « avrebbe bastato a così orrendi effetti, quando fosse stata « congiunta con quel sentimento pio che prepara gli animi « alla tranquillità ed alla riflessione, che avverte a pensar « di nuovo quando il pensiero diventa un giudizio, una

molte cagioni, alcune presenti, altre antiche, quale nelle persone e quale nelle cose; la ricerca delle quali cagioni è fuori affatto del nostro argomento. Quello

---

« azione su le persone, se fosse stata insomma congiunta « con quella carità che è paziente, benigna, che non si « irrita, che non pensa il male, che tutto soffre. Ma l'in- « tolleranza della sventura, la disciplina e l'oblio delle « speranze superiori a tutte le sventure del tempo, l'or- « rore pusillanime e furioso della morte erano le cagioni « che mantenevano negli animi una irritazione avida di « sfogo e di vendetta, e quindi sempre in cerca di fatti « che ne dessero l'occasione, quindi ancora pronta a tro- « var questi fatti ad ogni momento.

« Il Ripamonti riferisce due esempi di quel furor po- « polare, avvertendo bene i suoi lettori di averli trascelti « non già perchè fossero dei più atroci fra quegli che acca- « devano alla giornata, ma perchè di quei due egli fu te- « stimonio.

. . . .

« I magistrati, i quali avrebbero dovuto reprimere e « punire quell'iniquo furore, lo imitarono e lo sorpassa- « rono con giudizj motivati e ponderati al pari di quei po- « polari, che abbiam riferiti, con carneficine più lente, più « studiate, più infernali. Passare questi giudizj sotto si- « lenzio sarebbe ommettere una parte troppo essenziale « della storia di quel tempo disastroso; il raccontarli ci « condurrebbe o ci trarrebbe troppo fuori del nostro sen- « tiero. Gli abbiamo dunque riserbati ad un'appendice, « che terrà dietro a questa storia, alla quale ritorniamo « ora; e davvero ».

Nel capitolo V del tomo IV della prima minuta il Manzoni prese a trattare esclusivamente del processo degli

che ora importa di sapere si è che Fermo contrasse la peste, e la superò felicemente. Tornato alla vita, dopo d'averla disperata, dopo quell'abbandono e quel-

untori; poi stralciò que' fogli, per formarne un'appendice al Romanzo, svolgendo il soggetto in modo più largo. Se ne conserva il primo sbozzo, già intitolato: *Capitolo V*, poi *Appendice storica su la Colonna infame*. Sono 60 fogli di 4 pp. l'uno, il primo de' quali non è numerato: gli altri portano la numerazione 1-59, fatta dal Manzoni stesso. Alcuni fogli serbano, ma cancellata, la numerazione che ebbero quando fecero parte del manoscritto del Romanzo e sono: 53, divenuto I; 54-57, divenuti 2-5; 62-67, divenuti 10-15; 65-67, ripetuti, diventati 18-20; 68-70, mutati in 21-23. Comincia: «Due femminelle, Catterina Rosa e Ottavia Boni, trovandosi sgraziatamente alla finestra di buon mattino il giorno 21 di giugno»; finisce: «e noi con uno scopo ben meno importante, e con tanto minor corredo d'ingegno, ci siamo però proposti di fare ciò che non era ancor stato fatto».

Quando il Manzoni depose il pensiero di stamparla insieme col Romanzo e invece stabilì di farne una pubblicazione separata, la intitolò: *Storia della Colonna infame*, e vi premise queste parole: «Fra i molti giudizj legali «che nel 1630 e al di là, furono portati in Milano, su per- «sone accusate d'aver propagata la peste con unzioni, uno «parve ai giudici così degno di memoria, che decretarono «un pubblico monumento a mantenergliela; e fu quella co- «lonna nominata infame, che stette in piedi cento qua- «rantott'anni. E in questo eglino s'apponevano: il giu- «dizio fu veramente memorabile. Ma un monumento non «è una storia: anzi talvolta è, non solo meno, ma qualche «cosa di contrario alla storia. Ma se quei giudici non ci

l'abbattimento, sentì egli rinascere più che mai fresche e rigogliose le speranze, le cure e i desiderj della vita, cioè pensò più che mai a Lucia, alle antiche affezioni,

---

« avessero dunque lasciato altro, ci avrebbero dati, per « verità, ben pochi mezzi per conoscere ciò di che vole- « vano farci ricordare. Ma, senza volerlo, e probabilmente « senza pensarvi, essi furono occasione che altri, proba- « bilmente ancora senza averne l'intenzione, conservasse « al pubblico i materiali bastanti per la storia di quel giu- « dizio. In mezzo a quei tapini accusati si trovò, per le « singolari circostanze che racconteremo, un uomo di gran « condizione. Quest'uomo, potendo per la sua giustifica- « zione ricorrere a mezzi dei quali gli altri non avevano « per avventura nemmeno l'idea, e che non sarebbero stati « in poter loro quand'anche i difensori gli avessero loro « suggeriti, quest'uomo, dico, pubblicò con le sue difese « e in appoggio di quelle, un grande estratto del processo, « che, come a reo costituito, gli fu comunicato. Su quel vo- « lume, che non debb'essere mai stato comune, ed ora è « singolarmente raro, si è principalmente compilata la se- « guente storia. Il soggetto di essa è il giudizio dei due « condannati, il nome dei quali fu iscritto nel monumento, « e quello dell'uomo di condizione che fu assoluto. Degli « altri avviluppati in quello sciaguratissimo affare si citerà « ciò che serve ad integrare la storia principale, o anche « quei tratti che per la loro singolarità e importanza loro « possono parere sempre opportuni, e che uno non sa- « prebbe risolversi ad ommettere, quando vi sia un ap- « piglio per farli conoscere ».

In fine allo sbozzo dell'*Appendice* il Manzoni scrisse la seguente dichiarazione: « Alcuni libri, collezioni, mano- « scritti, rarissimi, ed anche unici, da cui l'autore ha rica-

agli antichi disegni, alla incertezza in cui era da tanto tempo dei pensieri di essa, e alla nuova terribile incertezza della salute, della vita di lei, in quel tempo dove

---

« vato molte notizie per questo lavoro, e per quello che « lo precede, gli furono comunicati con molta gentilezza, « e lasciati con molta sofferenza o da amici, o da per- « sone ch'egli non ha l'onore di conoscere personalmente, « ma che per obbligar qualcheduno non hanno bisogno « di conoscerlo. Si degnino tutti di gradire l'attestato della « sua gratitudine, e l'omaggio reso ad una cortesia che in « altri casi potrebbe essere di molto vantaggio alle let- « tere ».

Tra le carte del Manzoni si trovano alcuni fascicoli, che egli stesso intitolò: *Estratti e citazioni per servire alla descrizione della peste, al processo degli untori, alla storia politica di quel secolo.* Son copie di documenti tratti dall'Archivio Civico e dall'Archivio di S. Fedele di Milano, spogli di gride, appunti presi da manoscritti e da opere a stampa. Con la guida di questi *Estratti* e delle citazioni che il Manzoni stesso fece ne' capitoli XXVIII, XXXI e XXXII de' *Promessi Sposi,* do qui un elenco delle fonti alle quali attinse nel descrivere la carestia e la peste famosa.

Josephi Ripamontii | *canonici scalensis* | *chronistae vrbis* | *Mediolani* | *Historiae patriae* | *decadis V* | *libri VI.* | Mediolani | Ex Regio Palatio, Apud Io: Baptistam et Iulium Caesarem Malatestam Regios Typographos, senza anno; in-4° di pp. 419, oltre 42 in principio e 1 in fine non numerate; col ritratto del Ripamonti, disegnato dallo *Storer* e inciso in rame dal *Blanc.*

Josephi Ripamontii | *canonici scalensis* | *chronistae vrbis Mediolani* | *de Peste* | *quae fvit anno CIƆ* | *ƆCXXX.* |

il vivere e l'esser sano era una come eccezione alla regola. Tutte queste passioni crescevano nell'animo di Fermo di pari passo che il vigore nelle sue membra;

---

libri V. | *desvmpti* | *ex Annalibvs* | *vrbis* | *qvos LX.* | *Decvrionvm* | *avtoritate* | *scribebat* (In fine:) Mediolani | Apud Malatestas, Regios ac Ducales | Typographos, senza anno; in-4° di pp. 411, oltre 12 in principio e 1 in fine non numerate. [Nel primo libro tratta della carestia e della peste, nel secondo degli untori; il terzo ha per soggetto le geste del cardinale Federigo Borromeo e del clero durante il contagio; nel quarto parla del Magistrato di Sanità; nel quinto paragona la peste del 1630 con quelle precedenti. Le postille che vi fece il Manzoni sono a stampa a pp. 449-453 del vol. II delle sue *Opere inedite o rare*. Cfr. anche: *La Peste di Milano del 1630 libri cinque, cavati dagli Annali della città e scritti per ordine dei XL Decurioni dal canonico della Scala* GIUSEPPE RIPAMONTI, *istoriografo milanese, volgarizzati per la prima volta dall'originale latino da* FRANCESCO CUSANI, *con introduzione e note,* Milano, tipografia e libreria Pirotta, 1841; in-8° gr. di pp. XXXVI-362. — Cfr. pure: CUSANI F., *Paolo Moriggia e Giuseppe Ripamonti, storici milanesi;* nell'*Archivio storico lombardo*, ann. IV, fac. I, 31 marzo 1877, pp. 43-69].

BORROMEO card. FEDERIGO, *De pestilentia quae Mediolani anno 1630 magnam stragem edidit;* ms. nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. [Cfr. GALLI G. *Un'operetta del card. Federico Borromeo sopra la peste ed i* « Promessi Sposi »; nell'*Archivio storico lombardo*, serie III, ann. XXX [1903], vol. XX, pp. 110-137]. Il Manzoni ne possedette una copia fatta dall'ab. Bentivoglio, che gli fu procurata dal suo amico Gaetano Cattaneo. Sulla peste conobbe anche il *Ms.º Vezzoli.*

e quando queste furono ben riconfortate, egli, con la risolutezza d'un giovane convalescente, disse in sè stesso: andrò e vedrò io come stanno le cose. Il pe-

---

Preservatione | dalla peste | scritta dal sig. Protomedico | LODOVICO | SETTALA | *con privilegio.* | In Milano | Per Giovan Battista Bidelli. | M. DC. XXX; in-8° di pp. 60.

Cvra | locale | de' tvmori | pestilentiali, | che sono il Bubone, l'Antrace, o Car- | boncolo, & i Furoncoli. | Contenente tutto quello, che si ha da fare | esteriormente nella cura di questi mali. | Tolta dal Libro della cura della Peste | del Signor Protofisico LODOVICO | SETTALA. | In Milano, | Per Giovan Battista Bidelli. 1629; in-8° di pp. 32.

La peste del | MDCXXX | *Tragedia nouamente | composta | dal padre | Fra* BENEDETTO CINQVANTA | *Teologo, e Predicatore | generale | De Minori Osservanti | Fra li Accademici Pacifici | detto il Seluaggio;* in-24° di pp. 239, senza anno e note tipografiche. [Il permesso della stampa, dato in Milano da fra Leone Rossi, Ministro provinciale, è del « 10 genaro 1632 »; la lettera dedicatoria del Cinquanta a « Gio. Battista Calvanzano, Mercante Pio e diuoto », è data dal Convento di Santa Maria della Pace in Milano il « 6 genaro 1632 ». Parecchi versi di questa tragedia furon dal Manzoni trascritti ne' suoi *Estratti.*]

La pestilenza | segvita in Milano | L'anno 1630 | raccontata da | D. AGOSTINO LAMPVGNANO | *Priore di San Simpliciano | Al Serenissimo | Carlo primo Gonzaga | Dvca di | Mantova, Monferrato, Neuers, | Umena, Rethel, etc.* | In Milano per Carlo Ferrandi, | con licenza de' Superiori. | 1634; in-12 di pp. 82.

Raggvaglio | dell'origine | et giornali svccessi | della

ricolo della cattura gli dava poca molestia; da quello che si passava in Bergamo egli vedeva che la peste assorbiva o affogava tutte le sollecitudini, ch'ella era

---

gran peste | Contagiosa, Venefica & Malefica seguita nella Città | di Milano & suo Ducato dall'Anno 1629. | fino al- l'Anno 1632. | Con le loro successive Provisioni & Ordini. | Aggiuntovi un breue Compendio delle più segnalate specie di Peste | in diuersi tempi occorse | diviso in dve parti | Dalla Creatione del Mondo fino alla nascita del Signore, | Et da N. S. fino alli presenti tempi. | Con diversi antidoti | Descritti da ALESSANDRO TADINO *Medico Fisico | Collegiato & de' Conseruatori dell'Illustriss. Tribunale | della Sanità dello Stato di Milano. | All'Ill.mo Sig.r Francesco Orrigone Vicario | di Prouisione della Città & Ducato di Milano.* | In Milano. M. DC. III. | Per Filippo Ghisolfi. Ad instanza di Gio. Battista Bidelli. | Con licenza de' Superiori & Priuilegio; in-4° di pp. 151, oltre 8 in principio e 1 in fine senza numerare.

Alleggiamento | dello | Stato di Milano | per | Le Imposte, e loro Ripartimenti. | Opera di | CARLO GIROLAMO CAVATIO | *prosapia de' Conti* DELLA SOMAGLIA, | *Gentilhuomo Milanese, | giovevole | Per rappresentare alla Cattolica Maestà | del Re N. S. | Filippo IV. il Grande | L'Amore Costante del Dominio, | E la forma facile di Benigno sollenamento. | Honorevole | Per le Prodezze de Cittadini. | Dilettevole | Per le Storie, ed Informationi. | Dedicata a gli Illustrissimi Signori | Vicario, e Sessanta | del Consiglio Generale | della Città di Milano.* | In Milano M. DC. LIII. | Nella Reg. Duc. Corte, per Gio. Battista, e Giulio Cesare fratelli | Malatesta Stampatori Reg. Cam. & della Città; in-fol. di pp. 732, oltre 58 in principio e 76 in fine senza numerazione.

come un obblivione, o un giubileo generale per tutte le cose passate; vedeva che i magistrati avevano ben poca forza e poca voglia d'agire contra i delitti della

---

Vita | *di* | *Federico* | ***Borromeo*** | ***Cardinale del Titolo di Santa Maria degli Angeli***, | ***ed Arcivescovo di Milano,*** | *Compilata* | *da* Francesco Rivola | ***Sacerdote Milanese,*** | *e dedicata da' Conservatori* | ***Della Biblioteca, e Collegio Ambrosiano*** | *Alla Santità di Nostro Sig. Papa* | ***Alessandro Settimo.*** | In Milano, | Per Dionisio Gariboldi. M. DC. LVI.; in-4° di pp. 769, oltre 24 in principio e 55 in fine non numerate.

Il | *memorando contagio* | ***seguito in Bergamo l'anno 1630.*** | *historia* | *scritta d'ordine Publico* | *da* Lorenzo Ghirardelli | *libri otto.* | *Consacrata* | ***all'immortalità*** | *della stessa Ill.ma Città* | *di Bergamo.* | In Bergamo, M. DC. LXXXI. | Per li Fratelli Rossi Stampatori di essa Città. | Con licenza de' Superiori; in-4° di pp. 361, oltre 8 in principio e 1 in fine senza numerazione.

Memorie | *delle cose notabili* | ***successe in Milano intorno al*** | *mal contaggioso l'anno 1630.* | ***Del riccorso da Signori della città a Padri Capuccini*** | *per il Governo del Lazzaretto.* | *Come fu destinato il Molto Rev. Padre Felice da Milano della* | *Nobilissima Famiglia de Casati, ed il Rev. Padre Michele* | *da Milano della Famiglia de' Marchesi Pozzobonelli.* | *De' Portamenti d'essi Padri in quelle calamità; e come entrasse* | *la Peste ne' Conventi loro.* | ***Delle ammirabili azioni, ed affannose fatiche d'Eccellentissima Carità*** | ***dell'Illustrissimo Signor Marchese*** | ***Don Gianbattista Arconati*** | *di Gloriosa ricordanza, luce splendidissima di que' tempi,* | ***Reg. Senatore, e Presidente della Sanità.*** | ***Del bel passaggio all'Eternità di molti Capuccini Vittime di*** | ***Carità, E d' altri risanati per intercessione***

giornata, e tanto meno contra reati ormai rancidi; e sapeva, per la voce pubblica, che in Milano il rilasciamento d'ogni disciplina buona e cattiva era ancor

---

della Gran | *Vergine Miracolosa delle Grazie* | *Nella Chiesa delli Molto Reverendi Padri Domenicani* | *in Porta Vercellina.* | *Con in fine tre Capitoli in compendio della purga* | *delle cose infette, e sospette usata.* | *Raccolte da Don* PIO LA CROCE, | *Consagrate* | *all'Illustrissimo Signore il Sig.* | *Don Giuseppe Arconati* | *Marchese di Busto Garollo* | *Arconate, etc.* | In Milano Nelle Stampe di Giuseppe Maganza. 1730.; in-4° di pp. 92, oltre 8 in principio e 2 in fine senza numerazione.

Del conte Pietro Verri consultò e citâ la *Storia di Milano* e le *Osservazioni sulla tortura*, che postillò; come postillò il suo discorso *Dell'Annona.* Cfr. *Opere inedite o rare di* A. M. vol. II, pp. 122-124 e 374-386. Cita pure il trattato *Del governo della peste* di Lodovico Antonio Muratori, edizione modenese del 1714; cita *Del morbo petecchiale . . . . . e degli altri contagi in generale, opera del dott.* F. ENRICO ACERBI; l'amico e medico suo.

Cfr. inoltre: GHIRON I., *Documenti ad illustrazione dei* « Promessi Sposi » *e della peste dell'anno 1630;* nell'*Archivio storico lombardo*, ann. V, fasc. 4 [31 dicembre 1878], pp. 749-758.

Degli *Estratti* manzoniani ne trascriverò qualche brano, per saggio.

« Danno portato dai soldati veneziani. Ghirar[delli], « p. 55. — Processione, p. 161. — Sintomi della peste, « p. 224. — Unzioni, p. 244. — Inumanità dei *nettezzini*, « p. 252. — Non furono mai veduti tanti frutti pendere « dagli arbori, etc., p. 258. — Mortalità: città e borghi, « 9,533; territorio, 47,322, p. 341. — Continuò la mor-

più grande. Oltre di che, egli si proponeva di cangiar nome, di procedere con cautela, e di scoprir paese, e prender voce nel suo paesetto natale, prima che avventurarsi in Milano. Con questo disegno, egli lasciò in deposito presso un buon prete (quel suo fidato parente era morto di peste) gran parte degli scudi che gli rimanevano, ne prese pochetti con sè, si tolse un pajo di pani, un po' di companatico e un fiaschetto di vino pel viaggio, e si mosse da Bergamo sul finire di luglio, pochi giorni da poi che Don Rodrigo era stato portato al lazzeretto.

I pochi, che erano guariti dalla peste, si trovavano in mezzo all'altra popolazione come una razza privilegiata. Una grandissima parte della gente languiva

---

« talità, sicchè più d'un terzo fu trovato mancar di peste « — Esenzioni per 10 anni ai forestieri in Bergamo, « p. 356 ».

« Deputati delle parrocchie. Rip[amonti], p. 58 — 10 cal. « maii, p. 75 — Quatuor homines deprehensos esse, etc., « p. 111 — Lazzeretto e P.re Felice, p. 128 — Diluvio ai « 23 di luglio, p. 131 — Sed belli graviores esse curas, « p. 245 ».

« Viveva in un certo castello, etc. Rivola, p. 254 — « Card. Fed. Borromeo raccomanda ai parochi che inculchino il dovere di rivelare la malattia contagiosa, p. 582 « — Condotte a termine di salire in fin sopra i tetti, etc., « p. 759 ».

« Morti della peste in Milano, 1630. Ripamonti, pagine 228-229, morti 140,000. Vedere il luogo, dove le « ragioni per cui il calcolo sembra a lui stesso al di qua

inferma, moriva, e quegli che non avevano contratto il male ne vivevano in un continuo terrore; come ogni oggetto poteva col tocco esser cagione di morte, così di tutto si guardavano; i passi erano misurati e sospettosi, i movimenti ritrosi, irresoluti, fretta ed esitazione in un tempo, un allarme incessante, una disposizione a fuggire, e con tutto questo il pensiero sempre vivo che forse tante precauzioni erano inutili, forse il male era già fatto. I pochi risanati invece, non temendo più del contagio, camminavano ed operavano senza tutte quelle precauzioni, e l'aspetto della incertezza altrui cresceva in molte occasioni la fiducia e la scioltezza loro: erano come i cavalieri dell'undecimo secolo, coperti d'elmo, di visiera, di corazza,

---

« del vero — Tadino, p. 136, morti 185,558 — Somaglia, « p. 500, morti 180,000 — Rivola, p. 584 (a mezzo settem- « bre), morti 122,000 — Ms.° Vezzoli, p. 73, morti 122,464 « — Lampugnani, pag. 67 (la stessa avvertenza che al « Ripamonti), morti 160,000 ».

In un foglio volante, non però di mano del Manzoni, si legge: « Il giorno 21 giugno a Milano il sole leva a « 4.h 12.', tramonta a 7. 48. Era uso in Italia incomin- « ciare a contare le ore o al preciso tramonto, o ad una « mezz'ora dopo di esso. Nel primo caso le 8 ore italiane « corrispondono a 3. 48 della mattina, ossia 24 minuti « prima del levare del sole; che è precisamente all'aurora. « Se si contino le 24.h mezz'ora dopo il tramonto, lo che « è il 2° caso, le 8 ore corrispondono a 4. 18 dell'orologio « francese, perciò 6 minuti prima del levar del sole. In « Milano si contava dunque le 24 al preciso tramonto ». (Ed.)

di cosciali, di gambiere, con una buona lancia nella destra, un buon brocchiere alla sinistra, una buona spada al fianco, una buona provvigione di giavellotti, sur un buon palafreno, agile all'inseguimento ed alla ritratta, in mezzo ad una marmaglia di villani a piede, ignudi d'armatura, e poco coperti di vestimenti, che per offesa e per difesa non avevano che due braccia e due gambe, e il resto delle membra non atto ad altro che a toccar percosse. L'immunità del pericolo ispira il sentimento e dà il contegno del coraggio; è la parte meno nobile, ma spesso una gran parte di esso; e questa verità si è sapientemente trasfusa nella nostra lingua, dove il vocabolo *sicuro*, che in origine vale fuor di pericolo, fu traslato a significare anche ardito. Con questa baldezza, temperata però dalle inquietudini che noi sappiamo e dalla pietà di tanti mali altrui, camminava Fermo in un bel mattino d'estate, per coste amene, donde ad ogni tratto si scopre un nuovo prospetto, per verdi pianure, sotto un cielo ridente, tra il fresco e spezzato luccicare della rugiada, all'aria frizzante dell'alba e al soave calore del sole obbliquo, appena comparso sull'orizzonte. Ma dove appariva l'uomo, dove si vedevano i segni della sua dimora, del suo passaggio, spariva tutta la bellezza di quello spettacolo: erano villaggi deserti, animati soltanto da gemiti, attraversati da qualche cadavere, che era portato alla fossa senza accompagnamento, senza romore di canto funebre: qua e là uomini sparuti, che

erravano, infermi che uscivano disperati dal coviglio, per morire all'aria aperta, birboni che agguantavano dove fosse da spogliare impunemente. Fermo cercò di schivare tutte le parti abitate, venendo pei campi; sul mezzo giorno si riposò in un bosco, vicino ad una sorgente, ivi si rifocillò col cibo che aveva portato seco; lasciò passare le ore più infocate, riprese la sua strada; cominciò a riveder luoghi noti, misti alle memorie della sua fanciullezza, e due ore circa prima del tramonto scoperse il suo paesetto. Alla prima vista Fermo ristette un momento, come sopraffatto dalle rimembranze e dai pensieri dell'avvenire, e ripreso fiato, procedette, entrò nel paese. L'aspetto era come quello di tutti gli altri che Fermo aveva dovuti vedere; ma la tristezza fu ben più forte che egli non l'avesse ancor provata. Guardò se vedeva attorno qualche suo conoscente, qualche persona viva: nessuno; le porte chiuse, o abbandonate; avanzando, scorse un uomo seduto sul limitare, lo guardò, durò fatica a riconoscerlo, travisato com'era dal male (1); ma non fu riconosciuto da esso, che gli piantò in faccia due occhj insensati, e non fece motto. Fermo lo chiamò per nome, non ne ebbe risposta, e più che mai accorato si avviò alla sua casa. Ella era quale l'avevano lasciata i lanzichenecchi: senza imposte, diroccata qua e là, qua e là affumicata, e dentro

(1) In margine il Manzoni vi scrisse: «Stupido: gli parve Gervaso ed era Tonio». (Ed.)

vuota, ma non già pulita, che vi rimaneva ancor lo strame che era stato letto ai soldati. Ne uscì Fermo in fretta inorridito, ritirando l'occhio dallo spettacolo e la mente dai pensieri e dai ricordi che quello spettacolo faceva nascere, e si incamminò alla casa d'Agnese, con l'ansia di rivedere un volto amico, di udire da lei ciò che tanto gli stava a cuore, e col battito di non ritrovarla, di non ritrovar pure chi gli sapesse dire s'ella viveva.

Per giungervi, doveva Fermo passare su la piazzetta della chiesa, dov'era pure la casa del curato. Quando fu in luogo donde la piazza si poteva vedere, guardò egli alla casa del curato, e vide una finestra aperta e nel vano di quella un non so che di bianco-giallastro in campo nero, una figura immobile, appoggiata ad un lato della finestra. Era Don Abbondio in persona, e ad una certa distanza poteva parere un vecchio ritratto di qualche togato, scialbo per natura, per l'arte del pittore e per l'opera del tempo, appeso di traverso fuori al muro, per la buona intenzione di ornare qualche solennità. Fermo, che aveva sospettato chi doveva essere, arrivato su la piazza, lo riconobbe, e da prima, tornandogli a mente che egli era una delle cagioni delle sue traversie, sentì rivivere un po' di stizza e volle passar di lungo. Ma tosto, l'antico rispetto pel curato, quel desiderio di sentire una voce umana e conosciuta, così potente in quelle circostanze, la speranza di risapere da lui qualche cosa che gl'importasse, vinsero nell'animo

di Fermo, che si arrestò, fece una riverenza, e dirizzando il volto alla finestra, disse: — Oh, signor curato, come sta ella in questi tempi? — Don Abbondio aveva guatato costui che veniva, gli era sembrato di riconoscerlo; ma quando sentì la voce che non gli lasciava più dubbio — Per amor del cielo! disse, voi qui? Che venite a fare in queste parti? Dio vi guardi! Vi pare egli, con quella poca bagattella di cattura.....?

— Oh via, signor curato, disse Fermo non senza dispetto, mi vuol ella fare anche la spia?

— Parlo per vostro bene, disse Don Abbondio, che nessuno ci sente. Chi volete che ci senta. Non vedete che son tutti morti? Che venite a cercare fra queste belle allegrie? Andate, tornate dove siete stato finora; non venite a porre in imbroglio voi e me; perchè quando si tratti di castigar voi e di tormentare me, pover uomo, vi sarà dei vivi ancora.

— Signor curato, mi saprebbe ella dar qualche nuova di Lucia?

— Oh Dio benedetto! ancor di questi grilli avete in capo? Oh poveri noi! che serve che vengano i flagelli, se gli uomini non voglion far giudizio! E la peste, figliuolo, la peste? Non sapete che c'è la peste?

— Ella deve ricordarsi, signor curato, disse Fermo con voce alquanto risentita, che Lucia ed io ..... non eramo grilli.

— Oh! disse Don Abbondio, figliuol caro, voi

avete sempre avuto il timor di Dio, spero che noı sarete cangiato. Per questo vi parlo con libertà, d: vero padre, perchè vi ho sempre voluto bene. So i(quel che dico, questo non è paese per voi: se vi do vesse accadere qualche disgrazia — e già, pur troppo non la schivereste — che crepacuore per me! L: cattura è terribile; v'è un fuoco contro di voi! E poi la peste....

— La peste l'ho avuta, disse Fermo, son gua rito, e non ho più paura.

— Vedete che avviso vi ha mandato il cielo, peı farvi pensare al sodo.... Anch'io l'ho avuta e soı qui per miracolo.

— Ma di Lucia non mi sa ella dir nulla?

— Figliuol caro, che volete ch'io vi dica? Non ne so nulla: è in Milano; cioè v'era: di chi puč dirsi ora, v'è? Sarà morta: muojono tanti.

— Ma noi siam pur vivi, e....

— Per miracolo, figliuolo, per miracolo. E il frutto che ne dobbiam trarre è di cacciar tutte l(bazzecole dalla testa. In Milano, figliuolo! chi viv(in Milano? Questo è un purgatorio, ma quello è l'inferno. Non vi passasse mai pel capo....

— E Agnese, signor curato?

— Agnese è qui: e per miracolo non ha contratta la peste finora; ma si guarda, si guarda; ha giudizio, non vuol vedere nessuno; non le andate fr: piedi, che le fareste dispiacere.

— Sia lodato Dio; ma ella nè mi vuole ajutare nè vuole che altri m'ajuti.

— Che dite, figliuolo? io son tutto per voi, e parlo perchè vi voglio bene; e perciò vi torno a dire: non vi passasse mai pel capo.... Dio guardi! In Milano! Sapete come state! Una cattura di quella sorte! un impegno! e con tanti nemici che avete! Dio liberi! e poi, so io quel che dico, potreste trovare.... chi sa? gente che vuol bene, ma..... gente che si piglia impegni di proteggere, e poi...... sostenere... cozzare.... basta, parlo con tutto il rispetto... ma, Dio solo è da per tutto... Si vuole, si comanda, si promette, si fa l'impegno.... si scompiglia la matassa, e si dà in mano al curato perchè la riordini.... e chi ne va col capo rotto è il curato.... Fate a modo mio, tornate dove siete stato finora.

— Basta, disse Fermo, non mi aspettava da lei più soccorso di quello che mi abbia avuto. Io non intendo tutti questi suoi discorsi; ma poi che ella non ha altri consigli da darmi, si contenti ch'io faccia a modo mio.

— No, Fermo, per amor del cielo, non mi fate un marrone: non mettete in imbroglio me e voi. Abbiate compassione d'un pover uomo, che ha bisogno di quiete; e sarebbe giusto finalmente che la godesse. Quello che ho patito io, vedete, non lo ha patito nessuno. Ne ho passate d'ogni sorte: spaventi, crepacuori, fatiche: è venuta la carestia, e m'è toccato di veder persone morirmi di fame su gli occhi. Ho dovuto fuggire di casa, e nessuno mi volle ajutare; ho trovato cuori duri come selci; e i soldati m'hanno

sperperato ogni cosa. E sono stato.... e ho dovuto... e basta.... sono stato ricoverato da un degno signore.... basta so io quello che ho patito. E poi la peste! ho dovuto assistere agli appestati.... e ne ho avute io delle cure, sa il cielo! ma l'ho presa anch'io, e son qui vittima della mia carità; d'allora in poi non son più quello. Perpetua è morta, mi ha abbandonato in questi guaj; e mi tocca servirmi da me, povero, vecchio e malandato, come sono. Ecco che appena cominciava a star bene, e voi venite per darmi nuovi travagli....

— Signor curato, disse Fermo, io le desidero ogni bene; e del travaglio ella ne può bene aver dato a me, ma non io a lei, in fede mia. La spia ella non me la vorrà fare; del resto, io mi rimetto nelle mani di Dio. Attenda a guarir bene, signor curato.

— Sentite, sentite, — continuava Don Abbondio, ma Fermo aveva già fatta una riverenza di risoluto congedo, e camminava verso la casetta di Lucia.

— Oh povero me! questo ci mancava! continuò a barbottare fra sè Don Abbondio, ritirandosi dalla finestra. Povero me! Se costui va a Milano, se trova Lucia, se tornano alle loro antiche pretese, ecco rinnovato l'imbroglio. Un Cardinale che dirà: voglio che si faccia il matrimonio; un signore che dice, non voglio: ed io tra l'incudine e il martello. Basta.... disse poi soffiando, dopo d'avere alquanto pensato.... muore tanta gente.... che dovessero rimanere al mondo tutti quelli che si divertono a mettere le pulci nell'orecchio di me pover uomo!

Intanto Fermo arrivò alla casetta d'Agnese, la quale casetta, se il lettore se ne ricorda, era fuori del villaggio, solitaria. Alla vista di quel luogo una nuova tempesta sorse nel cuore di Fermo; diede egli un gran sospiro, e bussò.

— Chi è là? gridò da dentro la voce d'Agnese: state lontano; non bazzicate intorno alla porta; verrò a parlarvi dalla finestra. — Son io, rispose Fermo; ma Agnese, non aspettando a basso la risposta, aveva fatte in fretta le scale e apriva la finestra. — Son io; mi conoscete? disse ancor Fermo, quando la vide. — Oh Madonna santissima! sclamò Agnese: voi? — Io, rispose Fermo; sono il benvenuto?

— Oh figliuolo! sclamò di nuovo Agnese, quanto vi avrei desiderato, se non avessi avuto paura per voi? Ma ora che venite voi a fare?

— A saper nuove di Lucia e di voi, rispose Fermo. A vedere se tutti si sono scordati di me. Che n'è di Lucia?

— Figliuolo, sono mesi che non ne ho notizia: prima di quel tempo ella stava bene di salute; ma ora chi può sapere....?

— Io andrò a vedere, io vi porterò nuova di vostra figlia, disse Fermo risolutamente.

— Voi? disse Agnese: ma e... mi capite. Basta....

— Volete aprirmi e parleremo più liberamente?

— E la peste, figliuolo?

— Grazie al cielo ella non ha ammazzato me ed io ho ammazzato lei, e son sano e salvo, come mi vedete. Aprite con sicurezza.

— Scendo ad aprire, rispose Agnese; oh con quanta consolazione v'avrei riveduto. Ma ora, bisogna ch'io vi preghi di starmi lontano.

— Come vorrete, rispose Fermo.

— State ad aspettarmi nel mezzo della strada; quando aprirò, non vi affacciate alla porta; lasciatemi rientrare; poi entrerete e vi porrete in un angolo, lontano da me, e ci parleremo; le parole non hanno bisogno di toccarsi. Oh quante cose ho da dirvi!

— Ed io a voi, rispose Fermo.

Agnese calò in fretta le scale, giunta alla porta, avvisò ancora Fermo che stesse discosto, aprì, rientrò fino in fondo alla stanza; Fermo entrò pure, prese un trespolo, lo portò in un angolo, vi si pose a sedere, guardando intorno, ricordandosi di tanti momenti passati in quel luogo, e sospirando; Agnese andò a richiuder la porta e venne a sedersi nell'angolo opposto. E subito cominciò come una sfida d'inchieste.

— Come vi siete fidato di venir da queste parti?

— Perchè Lucia non mi ha mai risposto?

— Come avete potuto fuggire?

— E perchè non venire dove io era in sicuro, piuttosto che mandarmi denari?

— Chi v'ha strascinato in quei garbugli?

— Quanto tempo Lucia è stata in quello spavento? e come è andata propriamente la cosa?

Fatte le prime interrogazioni più pressanti, ognuno

cominciò a rispondere brevemente a quelle del compagno. Fermo finalmente pregò Agnese ch'ella raccontasse per disteso tutta la sua storia, promettendo di soddisfarla egli poi della propria. Così Fermo conobbe per la prima volta daddovero le triste vicende di Lucia, e l'esito inaspettato. Tremò, fremè, impallidì cento volte a quel racconto; ora diede dei pugni all'aria ed ora giunse le mani in atto di ringraziamento; maledisse la Signora, benedisse il Cardinale, diede maledizioni e benedizioni al Conte del Sagrato, invocò ora la vendetta, ora il perdono del cielo sopra Don Rodrigo. Ma un punto rimaneva tuttavia oscuro, nè Agnese sapeva dilucidarlo. Perchè non è venuta con me? con me, suo promesso? con me, che doveva, che poteva divenir suo marito? che ostacolo v'era più? non sarebbero mancati che i denari, e il cielo gli aveva mandati. Agnese non seppe dire, se non ciò ch'ella aveva pur pensato: che Lucia fosse rimasta tanto stordita e sgomentata da quegli orribili accidenti, che non le rimanesse più forza da voler nulla, e fosse disgustata d'ogni cosa.

— Oh? andrò io a saperlo da lei, disse Fermo; voglio vedere l'acqua chiara. Ella era mia; mi si era promessa; io non ho fatto niente per demeritarla; e se non mi vuol più..... e qui avrebbe pianto se gli uomini non si vergognassero di piangere: se non mi vuol più, me lo ha a dire di sua propria bocca, e mi deve dire il perchè.

Agnese cercò di racconsolarlo, e lo chiese della

sua storia, che Fermo le narrò sinceramente. Questa storia fece molto piacere ad Agnese e le rimise Fermo nell'antico buon concetto. — Voleva ben dire io; sclamava essa di tratto in tratto. Se sapeste come la raccontavano qui, in cento maniere, l'una peggio dell'altra. Ma voi non me l'avete mai fatta scrivere ben chiara.

— E voi, madonna, disse Fermo, non mi avete mai data soddisfazione sopra quello che io voleva sapere.

— Basta, disse Agnese, lodato Dio che abbiam potuto parlarci una volta; valgon più quattro parole sincere di due ignoranti che tutti gli scarabocchj di questi sapienti. Ma voi come vi fidate di andare a Milano, dove vi hanno tanto cercato, dove....?

— Chi mi conoscerà! rispose Fermo, non m'hanno visto che un momento; e il nome.... ne piglierò un altro; non ci vuol gran lettera per questo; e poi chi volete che pensi a me ora? Hanno da pensare alla peste. Sono tutti in confusione. Muojono come le mosche, a quel che si dice.... Ah! pur che viva Lucia!

— Dio lo voglia! sclamò Agnese; e lo vorrà, io spero. Quella poveretta innocente ha tanto patito! Dio gli conterà tutto quel male, per salvarla ora, Ah! Fermo io ho buona speranza; andate pure; mi sento tutta riconfortata dall'avervi veduto. Sento una voce che mi dice che i guai sono alla fine; e che passeremo ancora insieme dei buoni momenti.

Fermo chiese del Padre Cristoforo, e Agnese non li seppe dir altro se non ch'egli era a Palermo, che

è un sito lontano lontano, di là dal mare. Scontento, e perchè sperava da lui ajuto e consiglio, e perchè desiderava di raccontare a lui pure la storia genuina; e perchè avrebbe riveduto volentieri quell'uomo pel quale sentiva tanta venerazione e tanta riconoscenza. Disse però: brav' uomo! vero religioso! è meglio ch'egli sia fuori di questi guai e di questi pericoli.

Agnese offerse a Fermo l'ospitalità per quella notte, con molte prescrizioni sanitarie però di lontananza, di cautela, di non toccar questo, di non avvicinarsi a quell'altro luogo. Fermo accettò l'ospitalità ben volentieri e promise tutti i riguardi che Agnese desiderava. Era venuta l'ora della cena, e la massaja si diede ad ammanirla. Pose al fuoco la pentola per cucinarvi la polenta. Fermo, da giovane ben educato, voleva risparmiare la fatica alla donna e fare egli il lavoro: ma Agnese, levando la mano: guardatevi bene dal toccar nulla, disse; lasciate fare a me. Fermo ubbidì; ed ella prese la farina, la gettò nell'acqua, la rimenava dicendo: Eh! altre volte era Lucia! basta il cuor mi dice che la mia poveretta verrà con me, e presto; e che staremo tutti in buona compagnia. Fermo sospirava. Agnese versò la polenta, raccomandando sempre a Fermo di non si muovere, di non toccare; poi andò a mugnere la vacca, tornò con una brocca di latte, dicendo: vedete: quella povera bestia da sei mesi è la mia unica compagnia. Prese un bel pezzo di polenta, lo ripose sur un piattello, lo sporse a Fermo, stando più lontana che po-

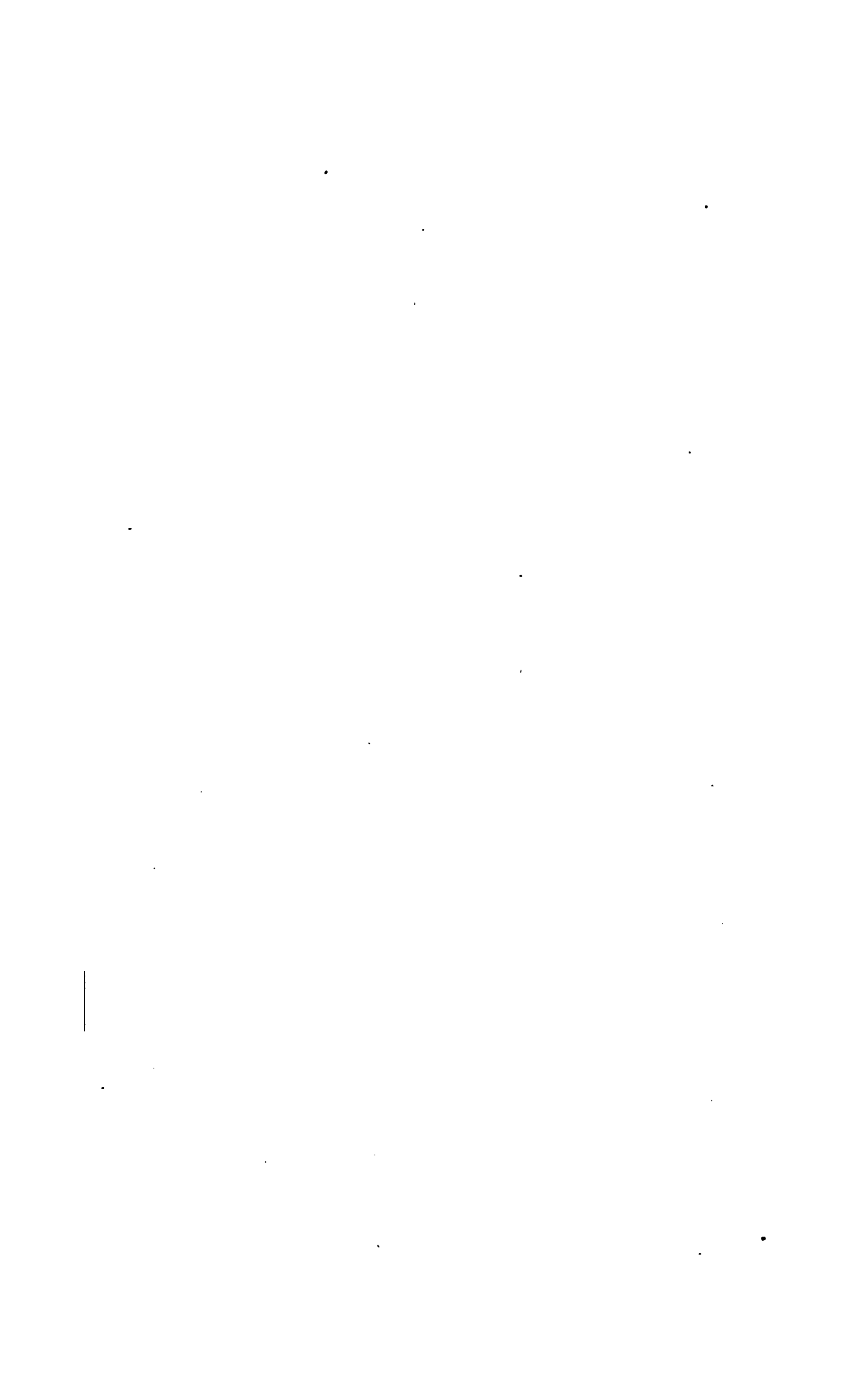
teva, e stringendosi con l'altra mano la gonna d'intorno alla persona, perchè non istrisciasse agli abiti di Fermo; quindi, allo stesso modo, gli sporse una scodella di latte. Nel tempo della cena si parlò dei disegni di Fermo, Agnese gli diede istruzioni sul nome dei padroni di Lucia; gli comunicò le notizie confuse ch'ella aveva sul luogo della loro dimora; e questi discorsi gli tennero a veglia qualche ora dopo la cena. Finalmente Agnese indicò all'ospite la stanza dov'egli doveva coricarsi: era quella di Lucia. Fermo amò meglio di andarsi a gettare sul picciolo fenile, adducendo motivi di precauzione per la salute. Prima dell'alba erano entrambi in piedi. Agnese diede a Fermo due pani e due raviggiuoli, fattura delle sue mani, gli riempì di vino il fiaschetto ch'egli aveva portato con sè, dicendo: in questi tempi potreste morir di fame prima di trovare chi vi desse da mangiare. Il congedo fu quale ognuno può immaginarselo, pieno di tenerezza, di accoramento e di speranza. Fermo partì, viaggiò tutto quel giorno, e avrebbe potuto la sera entrare in Milano, ma pensò che avrebbe trovato più facilmente un ricovero al di fuori. Ristette di fatti in una cascina deserta, a un miglio dalla città. Dormì su le stoppie, e all'alba, levatosi, si avviò e fece la sua seconda entrata in Milano, che gli comparve di un aspetto più tristo e più strano d'assai che non era stato la prima volta [1].

---

[1] Questo brano è tolto dal capitolo V del tomo IV. (Ed.)

XXII.

Fermo trova Lucia nel lazzeretto.



All'intorno del picciolo tempio v'era un picciolo spazio sgombro di capanne, e Fermo, giungendovi, lo vide occupato da una folla, distinta in ragazzi, in donne e in uomini, tutti composti e in gran silenzio, fra il quale si udiva distintamente una voce alta ed oratoria, che veniva dal tempio. Questo, elevato d'alcuni gradi al di sopra del suolo, non aveva allora altro sostegno che le colonne, disposte in circolo; nel mezzo v'era un altare, che si poteva vedere da tutti i punti del lazzeretto, per mezzo agli intercolunnj vuoti, che in oggi sono murati. Ritto sulla predella dell'altare stava un cappuccino, alto della persona, fra la virilità e la vecchiezza; teneva con la destra una croce, posata al suolo, che gli sopravvanzava il capo di tutto il traverso; e con l'altra mano accompagnava di gesti il discorso che andava facendo. Era questi il Padre Felice, sopraintendente del lazzeretto. Fermo, giunto sull'orlo di quella adunanza, avrebbe voluto avanzarsi a trascorrerla e cercare ciò che gli stava a cuore; ma, senza contare un

altro cappuccino che, con un aspetto tanto severo, anzi burbero, quanto quello dell'oratore era pietoso, stava ritto in mezzo alla brigata per tener l'ordine; quella quiete generale, quell'attento silenzio e quella unica voce bastarono ad avvertire il nostro ansioso che ogni movimento sarebbe stato in quel luogo scompiglio e irriverenza. Stette egli dunque alla estremità della brigata ad aspettare e udì la perorazione di quel singolare oratore.

Diamo adunque, diceva egli, un ultimo sguardo a questo luogo di miserie e di misericordia, pensando quanti vi sono entrati, quanti ne sono stati tratti fuora per la fossa, quanti vi rimangono, quanti pochi al paragone siam noi, che ne usciamo non illesi, ma salvi, ma colla voce da lodarne Iddio. L'anima nostra ha guadato il torrente; l'anima nostra ha guadate le acque soverchiatrici: benedetto il Signore! Benedetto nella giustizia, benedetto nella misericordia, benedetto nella morte, benedetto nella salvezza, benedetto nel discernimento ch'Egli ha fatto di noi in questo sì vasto, sì smisurato eccidio! Ah possa essere questo un discernimento di clemenza! possa la nostra condotta, da questo momento, esserne un indizio manifesto! Attraversando questo mare di guaj, diamo uno sguardo di pietà e di conforto a quegli che si dibattono tuttavia con la tempesta, e dei quali, oh quanto pochi, potranno, come noi, afferrare un porto terreno. Ci vedano uscirne rendendo grazie per noi ed elevando preghiere per essi! Attraversando la

città, già sì popolosa, noi, scarsa restituzione dell'immenso tributo ch'essa mandò in questo luogo, mostriamo agli scarsi suoi abitatori un popolo scemato sì, ma rigenerato. Procediamo con la compunzione nel volto e coi cantici su le labbra. Quegli che son ritornati nella pienezza dell'antico vigore porgano un braccio soccorrevole ai fiacchi; gli adulti reggano i teneri, i giovani sostengano con riverenza e con amore i vecchj, ai quali la salute ritornata non apporta che pochi giorni di stento. E se in questo soggiorno di prova, in questo stesso crogiuolo di purgazione abbiam peccato; se abbiamo abusato anche dei flagelli, se abbiamo sciupati i doni e le ricchezze dello sdegno, come già quelli della benignità; ebbene! non abbiam però potuto esaurire il tesoro del perdono; ricorriamo ad esso di nuovo. Per me......

E qui l'oratore fece pausa, straordinariamente commosso; poi tolse una corda, che gli stava ai piedi, se l'avvinghiò al collo, come ad un malfattore, cadde ginocchioni e proseguì:

Per me e per tutti i miei compagni, i quali, sebbene immeritevoli, siamo stati per una ineffabile degnazione trascelti all'alto privilegio di servir Cristo in voi; se, come pur troppo, non abbiamo degnamente corrisposto ad un tanto favore, se non abbiam degnamente adempiuto un sì grande ministero...... perdonateci! Se la fiacchezza o la ritrosia della carne ci ha resi men pronti ai vostri bisogni, alle vostre chiamate, perdonateci! se una ingiusta impazienza,

se una noja colpevole ci ha fatto talvolta nei vostri mali mostrarvi un volto severo e fastidito, perdonateci! se la corruttela d'Adamo ci ha fatto trascorrere in qualche azione che vi sia stata cagione di tristezza e di scandalo, perdonateci! Nessuno porti fuor di qui altra amaritudine che delle sue proprie colpe!

Così detto, stette egli ginocchioni, come aspettando un segno che l'umile e cordiale suo prego era accetto ed esaudito. Un singhiozzo, un pianto, un gemito universale si levò da quella turba a rispondere. Dopo qualche momento il frate s'alzò, prese la croce ad ambe le mani e l'inalberò; scese dalla predella e quivi depose i sandali; gridò ad alta voce: andiamo in pace; poi intonò il *Miserere;* e scalzo, portando dinanzi a sè quell'alta croce pesante, scese gli scaglioni del tempio dalla parte rivolta alla porta meridionale del lazzeretto che sbocca dinanzi alla mura della città, e s'incamminò verso quella. Dietro lui s'avviò la torma dei fanciulletti, di quelli cioè che potevano reggersi e sapevano condursi da sè; poi le donne, alcune delle quali tenevan per mano o nelle braccia fanciulline, o bambini, e con fioca voce cantavano il salmo intonato dal guidatore; poi gli uomini, pur cantando; poi carri di convalescenti e delle bagaglie di quei che partivano; quelle che in tanta confusione s'eran potuto serbare e raccogliere. Ultimo veniva quell'altro cappuccino che abbiamo menzionato, con un gran vincastro in mano; e coi cenni di quello, con gli occhi e con la voce teneva in sesto

il convoglio. Era questi un Padre Michele Pozzobonelli, il coadiutore più autorevole, e come il primo ministro del Padre Felice, in quel regno di desolazione.

Fermo, tosto ch'ebbe veduto questo scender dal tempio, e notato da che parte s'avviava, entrò di nuovo fra le capanne per pigliare i passi innanzi, senza dare nè ricever disturbo, e sboccar poi di nuovo su la strada per dove la processione doveva passare. Dalla porta meridionale al tempio v'era infatti come una strada, uno spazio che s'era lasciato sgombro di capanne per dar passaggio ai carri degli infermi, che per lo più entravano da quella porta, e da quello spazio poi si distribuivano a dritta e a sinistra, come si poteva. Fermo riuscì su quella, al mezzo incirca, e vide venire il vecchio crocifero, lo vide passare, vide passare i ragazzi e poi con un gran battito di cuore esaminò le donne, che pur passavano; e lo potè fare a suo agio, perchè elle procedevano a due a due. Passa, passa; guarda, guarda; qui non v'è, qui nè pure: più che la metà è passata; poche ne rimangono; compajono le ultime della fila femminile; ecco gli uomini; Lucia non v'era. Quanta speranza svanita! Rimanevano però i carri ancora: Fermo gli vedeva venire; e i primi erano carichi di donne. Stette dunque aspettando; lasciò passare la schiera degli uomini; guardò ad uno ad uno quei carri. Passavano lentamente, si arrestavano talvolta, come accade nelle processioni e nelle marce d'ogni genere,

di modo che Fermo potè aver la trista certezza che nessuna di quelle donne era sfuggita alla sua vista, e che Lucia non v'era. Le braccia gli caddero quando si vide finire in mano l'unico, o almeno il più forte filo delle sue speranze. Anche prima di vedere trascorrere quella per lui sì trista rassegna, egli sentiva pur troppo quanto era più probabile che Lucia fosse nel numero dei tanti portati fuora dal lazzeretto sui carri, che dei pochi risanati: ma pure, come si suole, egli metteva il suo desiderio sul guscio della speranza e faceva traboccare le bilance da quella parte. Ma ora egli credeva di dovere esser certo che Lucia non era tra i guariti, nè tra i convalescenti: la contingenza più lieta per lui, l'unica sua speranza (quale speranza!) era ormai ch'ella fosse ivi languente, ma viva. Passato tutto il convoglio, passato il Padre Michele, Fermo si mise, senza troppo pensare dove andasse, su quella via rimasta sgombra, e le sue gambe lo portarono dinanzi al tempio. Quivi gli vennero alla mente le parole del buon frate Cristoforo: Se non ve la scorgi, fa cuore tuttavia.... Cercala con rassegnazione[1]. Si prostrò su gli scaglioni del tempio,

---

[1] Nel precedente capitolo, che è il settimo del tomo quarto, il Manzoni, tra le altre cose, descrisse l'incontro di Fermo col Padre Cristoforo nel lazzeretto. Ma di quel capitolo non restano che dei frammenti; e la scena dell'incontro in gran parte è perita. Eccone un saggio: « Gran Dio! » (è il Padre Cristoforo che parla) « questo flagello

fece a Dio una preghiera, o, per dir meglio, un viluppo di parole scompigliate, di frasi interrotte, di

---

non corregge il mondo: è una grandine che percuote una vigna già maledetta: tanti grappoli abbatte, e quei che rimangono son più tristi, più agresti, più guasti di prima. Tu stesso, qui dove l'uomo non dovrebbe aver cuore che per la misericordia, tu odiavi ancora!

Fermo non disse nulla, ma il suo volto esprimeva il pentimento.

— Or va, disse il Padre, alzandosi; Iddio benedica le tue ricerche.

— Vuol dire, Padre, ch'io la troverò? richiese Fermo ansiosamente, come se parlasse ad un uomo che ne potesse saper più di lui.

— Cercala con perseveranza, rispose il Padre, cercala con rassegnazione. Iddio può fare che tu la trovi, ma non te l'ha promesso. Ti ha promesso di perdonare tutti i tuoi falli, se tu perdoni a chi t'ha offeso; ti ha promesso di renderti felice per sempre al fine di questa vita, se tu osservi la sua legge. Non ti basta? Va, e qualunque sia il frutto della tua ricerca, vieni a darmene contezza; noi ringrazieremo Iddio insieme. Così dicendo, egli pose le mani su le spalle di Fermo, e stette un momento colla faccia elevata, in atto di preghiera e di benedizione. Poi, staccandosi, disse: Intanto io pregherò per voi: assistendo a questi nostri fratelli, io pregherò per voi.

Fermo si prostrò ginocchioni, stette un momento, con le mani compresse al volto, piangendo e pregando, s'alzò, guardò intorno, uscì dalla capanna, e si diresse alla chiesa, come gli aveva indicato il cappuccino. Egli era scomparso, e andava cercando intorno dove fosse più bisogno della sua assistenza». (Ed.)

esclamazioni, di domande, di proteste, di disdette, uno di quei discorsi che non si fanno agli uomini, perchè non hanno abbastanza penetrazione per intenderli, nè sofferenza per ascoltarli; non sono abbastanza grandi per sentirne compassione senza disprezzo. Si levò di là più rincorato e si avviò. Dal tempio alla porta che divide il lato settentrionale, a cui tendeva Fermo, scorreva, come dalla parte opposta, un viale sgombro di capanne, e si sarebbe potuto chiamare la via dei morti, perchè ivi facevano capo e giravano i carri che portavano alla fossa di San Gregorio le centinaja che perivano ogni giorno nel lazzeretto. Fermo scelse quella via come la meno impedita e la più breve, e studiando il passo alla meglio, tra l'incontro continuo dei carri e l'inciampo frequente di altri tristissimi ingombri, pervenne a pochi passi dalla porta. Ma quivi un accorrimento di carri vuoti che entravano, di colmi che uscivano, faceva in quel punto un tale imbarazzo, che Fermo, anzichè affrontarlo, o aspettare lo sgombro, stimò meglio di entrare tra le capanne per riuscire di quindi al fabbricato. Le capanne in quel luogo eran tutte abitate da donne, ed egli procedeva lentamente d'una in altra, guardando. Or, mentre passando, come per un vicolo, tra due di queste, l'una delle quali aveva l'apertura sul suo passaggio, e l'altra rivolta dalla parte opposta, egli metteva il capo nella prima, sentì venire dall'altra, per lo fesso delle assacce ond'era connessa, sentì venire una voce.... una voce, giusto cielo!

che egli avrebbe distinta in un coro di cento cantanti, e che, con una modulazione di tenerezza e di confidenza, ignota ancora al suo orecchio, articolava parole che forse in altri tempi erano state pensate per lui, ma che certamente non gli erano mai state proferite: Non dubitate; son qui tutta per voi; non vi abbandonerò mai.

Se Fermo non mise uno strido, non fu perchè lo rattenesse il riguardo di fare scandalo, il timore di farsi troppo scorgere e d'essere preso, o cacciato; fu perchè gli mancò la voce. Le ginocchia gli tremarono sotto, la vista gli s'appannò un momento; ma come accade per lo più quando dopo una gran sorpresa rimane qualche cosa d'importante da farsi, o da sapere, l'animo gli ritornò tosto, e più concitato di prima. In tre balzi girò la capanna, fu su la porta, vide una donna inclinata sur un letto, che andava assestando.

Lucia! chiamò Fermo, con gran forza e sottovoce ad un tempo: Lucia!

Trabalzò ella a quella chiamata, a quella voce, credette di sognare, si volse precipitosamente, vide che non era sogno, e gridò: Oh Signore benedetto! Fermo rimase su la porta, tacito e ansante, e Lucia pure, dopo quel grido, stette immota in silenzio più tempo che non bisogni a raccontare in compendio le sue vicende dal punto in cui l'abbiamo lasciata.

Ella era sempre rimasta nella casa di Don Ferrante; e fino ad un certo tempo sotto la vigilanza

severa di Donna Prassede. Ma, allo spiegarsi della peste, questa signora, messe da un canto tutte le altre cure, dimenticate tutte le brighe, non solo le sue proprie, ma anche quelle di cui prima andava tanto volentieri in cerca, non ebbe più che un pensiero, di guardarsi dal pericolo comune. Pensò ella che per fare del bene, la prima condizione è di essere in vita, e, per allora, volle assicurar questa. Quanto al prossimo, non pensò più a regolarlo, ma soltanto a tenerselo lontano, tanto che non li comunicasse la pestilenza. Don Ferrante, invece, persuaso che tutte le precauzioni immaginabili non avrebbero potuto fare che la congiunzione di Saturno con Giove non fosse avvenuta, nè stornare le conseguenze di un avvenimento di quella sorte, non cangiò nulla al suo tenore solito di vita, e contrasse la pestilenza, che (1) in un giorno lo spicciò. Donna Prassede (2) s'era ri-

(1) Segue, cancellato: « lo spicciò in pochissimo tempo, « Il signor Prospero gli tenne dietro. Lucia, alla quale « erano toccati i servigj più ». E di nuovo: « Don Ferrante « l'appiccò al suo Prospero, questi ad una donna di casa, « e questa a Lucia ». (Ed.)

(2) Aveva scritto, ma cancellò: « Il primo pensiero di « Donna Prassede dopo questa disgrazia fu di congedar « Prospero, e tutta l'altra gente di Don Ferrante, ma nè « Prospero, nè gli altri gliene diedero il tempo, perchè « egli il primo e tosto gli altri in fila s' infermarono, e « furono ». Segue, pur cancellato: « Donna Prassede, com- « battuta tra il timore di tenersi un appestato in casa e « il timore di attirarvi i monatti, non risolse nulla, ma stette « in una stanza remota, aspettando che ». (Ed.)

tirata con la signora Ghita nella stanza più remota della casa; Prospero, che alla morte di Don Ferrante era certo di dovere andare a spasso, pensava a farsi un po' di fardello; il resto della famiglia seguiva il suo esempio; e il povero astrologo sarebbe morto abbandonato, se Lucia non avesse avuta la carità di prestargli qualche servigio. Il giorno stesso in cui Don Ferrante morì, Lucia fu presa da un gran sopore, rimase come insensata, e cadde senza forze: Donna Prassede ordinò tosto che [1] ella fosse portata nella via, ad aspettare un carro o una bussola che la portasse al lazzeretto. Così fu fatto, e così avvenne. Lucia, deposta in quella capannuccia, stette alcuni giorni fuori di sè, senza prender cibo, nè rimedi, lottando il vigore della natura con la violenza del male, e non riprese l'uso delle sue facoltà se non quando il male fu superato. Ma quale risvegliamento! in quel tumulto di morte, in quello scompiglio di guai, senza vedere un volto conosciuto, senza udire una voce famigliare! Pure in quel tempo, come in tutte le grandi calamità, la vista o il racconto e l'aspettazione continua dei mali rendeva preparati a tutto anche gli animi i meno agguerriti; questa preparazione, la gran ragione della necessità, la cascaggine stessa che il male aveva lasciata addosso a Lucia, la fecero avvezzare ben tosto alla sua situazione; la

---

(1) Prima scrisse: « quando si sentisse appressare un carro del lazzeretto ». (Ed.)

fiducia in Dio gliela raddolcì. La capannuccia non capiva che due letti, o covili che fossero: in pochi giorni Lucia cangiò più volte di compagnia. Finalmente, quando ella cominciava a potersi reggere, vi fu portata una donna, che era moglie, anzi vedova d'un ricco mercante di stoffe, madre, anzi orba di due figli: la peste le aveva tutto portato via. Questa, rimasta sola in casa, e sentendosi pure colpita dal morbo, aveva chiamato un commissario della Sanità, che conosceva per sua buona sorte, e che per una sorte ancor più rara era un galantuomo, e gli aveva raccomandata sè e la sua casa. Egli la fece chiudere e sigillare, promise di vegliarla, e fece portare la donna al lazzeretto, con tutta quella cura particolare che si poteva in quelle circostanze. Lucia assistette la sua compagna, che superò pure la malattia, e, come è facile ad intendersi, tra quella che prestava sì pietosi servigj, e quella che gli riceveva, ambedue deserte, buone ambedue, s'era formata una strettissima amicizia.

La vedova, prima di venire al lazzeretto, aveva nascosta nella sua casa una buona somma di danari, e vi aveva lasciate molte mercanzie, protette dal sigillo pubblico, e ancor più dalla indifferenza dei monatti per le robe che non fossero di pronto uso o di facile smercio. Trovandosi quindi sola e doviziosa, ella aveva proposto a Lucia di tenerla con sè, come una sua figlia, e Lucia, ringraziando Dio che le aveva preparato un asilo, e la buona donna che glielo of-

feriva, lo aveva accettato, ma solo per qualche tempo, tanto che potesse aver notizie di sua madre, e pensare a prendere una risoluzione stabile. Ciò ch'ella aveva promesso alla sua compagna era di non abbandonarla finch'ella non potesse uscire dal lazzeretto; e perciò Lucia non s'era unita ai convalescenti che erano partiti quel giorno alla guida del Padre Felice. Ma la buona vedova, avvezza a quella dolce compagnia, e atterrita dal solo pensiero di restarne priva, nella desolazione, esprimeva di tempo in tempo quel suo terrore e si faceva rinnovare da Lucia la promessa in cui trovava la quiete dell'animo suo. E per dissipare appunto una di queste dubitanze, Lucia aveva dette le soavi parole che colpirono l'orecchio di Fermo, e che abbiamo riferite.

Fermo era dimorato su la porta; e di là il suo secondo sguardo s'era rivolto su la persona alla quale quelle parole erano state dirette; e fu molto contento quando vide a che sesso ella apparteneva.

— Ah! siete viva e v'ho trovata! diss'egli, quando potè ricuperar la parola; ed entrò nella capanna.

— Voi! sclamò Lucia.

— Son venuto qui per cercarvi, e v'ho trovata! rispose Fermo.

— E la peste?

— L'ho avuta.

— Ah! fece Lucia con un gran respiro, che significava assai più che un: me ne rallegro infinitamente. — Ma come..... qui?

— Son venuto a cercarvi in Milano, appena ho potuto; m'hanno detto ch'eravate qui; ci son venuto.

— Oh Signore! disse Lucia, stringendo le mani giunte, alzando gli occhi al cielo, e con una voce che i singhiozzi stavano per interrompere. Poi, come entrata di repente in un altro pensiero, chiese ansiosamente: Sapete qualche cosa di mia madre?

— L'ho veduta jeri; è sana, vi saluta, e potete credere.... era tutta in pensiero per voi, e sospira di vedervi.

Lucia rispose con un altro respiro di consolazione.

Fermo continuò: — Sospira di vedervi, e crede.... tiene per sicuro..... Ma voi,..... voi mi parete stupita..... ch'io sia venuto a cercarvi. Io.... son sempre lo stesso.... non vi ricordate...? che è avvenuto, Lucia?

— Tante cose! rispose ella sospirando.

— Ecco! disse Fermo: sa il cielo che cosa v'avranno detto di me!

— Che importa, rispose Lucia, quel che dica la gente?

— Dunque....

— Dunque.... io credeva.... che dopo tanto tempo.... dopo tanti guai.... non avreste più pensato a me.

— L'avete creduto? e me lo dite? quando son qui....

— L'ho creduto, disse Lucia, troncando in fretta le parole appassionate di Fermo, l'ho creduto, perchè sarebbe stato meglio.... è meglio.

Lucia aveva sempre tenuti gli occhi bassi; ma

proferendo, non senza fatica, queste parole, chinò anche la testa e la tenne appoggiata sul petto, come per riposarsi d'un grande sforzo.

— È meglio! disse Fermo, stordito e contristato di quel mistero, e guardando fiso nel volto di Lucia, per trovarvi la spiegazione di quelle tronche ed oscure parole. È meglio! che cosa v'ho fatto io? è colpa mia se.... Non sono io quello a cui avete promesso? Che vi mancava perchè foste mia? un momento.... e.... ma gli ho perdonato. Non siete voi più quella....? Dopo tanto sperare! dopo tanto pensare a voi! dopo..... Parlate chiaro; dite che non mi volete più; dite il perchè; non mi fate.....

— Fermo, disse con voce più riposata e solenne Lucia, che, mentre egli parlava, aveva cercato di raccogliere tutte le sue forze. — Fermo, ascoltatemi tranquillamente: pensate dove siamo: vedete questa buona creatura che ha bisogno di quiete: ascoltatemi. Io non sarò mai di nessuno... e non posso più esser vostra.

— No, non l'avete detta voi questa parola, rispose Fermo; no, che non l'ascolto: che ho fatto io? perchè? chi ve l'ha detto? chi è entrato tra voi e me? chi c'è entrato? voglio saperlo.

— Zitto, zitto, non andate avanti, per amor del cielo, disse Lucia. Quando lo saprete, se siete ancora quello di prima, se temete Dio come una volta, non direte così.

— Parlate, per amor del cielo!

— Sapete voi in che casi, in che spaventi io mi son trovata, in che pericoli?

— Lo so, lo so, e.... gli ho perdonato.

— Ora, sappiate quello che nessuno, nè pure mia madre, ha udito finora dalla mia bocca. In una notte.... Vergine santissima! qual notte!... lontana da ogni soccorso.... senza speranza di liberazione... sola... io sola, in mezzo.... all'inferno, ho guardato in su, ho domandato l'ajuto di quel solo che può fare i miracoli.... ho domandato un miracolo, e ho dovuto fare una promessa.... mi son votata alla Madonna che se, per sua intercessione, io usciva salva da quel pericolo, non..... sarei mai stata sposa d'un uomo.

— Ahi! che avete fatto! sclamò dolorosamente Fermo: che avete fatto!

— Ho ottenuto il miracolo, riprese Lucia: la Madonna mi ha salvata.

— Bastava pregarla, e vi avrebbe salvata. Che avete fatto! Che avete fatto! Non dovevate fare un tal voto.

— L'ho fatto: che giova parlarne più? Che giova pentirsi? Pentirsi? No, no, Dio liberi! Egli pure è sempre a tempo a pentirsi d'avermi salvata. Può lasciarmi cadere ancora in un pericolo, e allora, chi pregherei io? che promessa potrei fare?

— Lucia, disse Fermo, e se non fosse il voto....? dite; sareste la stessa per me?

— Uomo senza cuore! rispose Lucia, contenendo le lagrime, quando mi avreste fatte dire delle parole

inutili, delle parole che mi farebbero male, delle parole che sarebbero forse peccati, sareste voi contento? Partite, scordatevi di me: non eravamo destinati; ci rivedremo lassù. Dopo queste parole, le lagrime soverchiarono, e fra i singhiozzi ella continuò: dite a mia madre ch'io son guarita, che ho trovata questa buona amica che pensa a me; ditele che spero ch'ella sarà preservata da questi guai, che Dio provvederà a tutto, e che ci rivedremo. Partite, per amor del cielo; e non vi ricordate di me che quando pregate il Signore.

— Lucia, disse Fermo, con tuono riposato e solenne egli pure; noi siamo due poveri figliuoli senza studio: quel brav'uomo, quel gran religioso, quel nostro padre, il Padre Cristoforo.....

— Ebbene?

— È qui, nel lazzeretto, ad assistere gli appestati.

— È qui! disse Lucia: ah! non mi fa maraviglia: oh se potessi vederlo, sentir la sua voce! È egli sano?

— È in piedi, disse Fermo, ma il suo volto..... Dio voglia che sieno gli anni e le fatiche!

— Voi l'avete veduto! disse Lucia.

— L'ho veduto e gli ho parlato, rispose Fermo: egli mi ha fatto animo a cercarvi, mi ha fatto promettere che tornerei a rendergli conto delle mie ricerche. Corro da lui: egli ci ha sempre ajutati; e spero che ci ajuterà anche in questa occasione.

— Che dite voi? che volete ch'egli faccia? pre-

ghiamo Dio che ci ajuti.... che vi ajuti a sopportare. Ditegli che io ho sempre pregato per lui; che, se può, venga a trovarmi, a consolarmi, e voi..... voi.....

Non tornate più qui, per amor del cielo, voleva ella dire, ma non lo disse [1]. Dopo fatto quel voto Lucia aveva sempre creduto di essersi legata irrevocabilmente, e non aveva supposto mai che alcuna autorità potesse annullare un patto col cielo; aveva rispinto come colpevole il pensiero stesso, e non aveva mai confidato a persona il suo doloroso segreto. Ma quando Fermo parlò d'una speranza nel Padre Cristoforo, quella stessa speranza confusa, entrò nel cuore di Lucia; le balenò nella mente un: chi sa? intravide come non impossibile che il Padre Cristoforo potrebbe trovar qualche mezzo..... e in quel dubbio ella stimò inutile di dire risolutamente a Fermo: non tornate. Egli partì senza far altre parole, come un uomo che pensa di tornar ben tosto, e s'avviò alla capanna del buon frate.

La vedova, compagna di Lucia, era rimasta con gli occhi sbarrati a guardare quel personaggio sconosciuto e ad udire quel dialogo, nuovo per lei; giacchè Lucia, la quale, come si è potuto vedere in altre parti di questa storia, era molto discreta, non

---

[1] Segue, cancellato: « Quando Lucia nella sua ango- « scia aveva fatto quel voto, non credeva (e, se mal non « mi ricordo, abbiam fatta questa riflessione a suo tempo) « che ». (Ed.

le aveva mai parlato nè della sua promessa di matrimonio, nè per conseguenza delle vicende conseguenti. Ma ora non potè scusarsi di fargliene il racconto: e, a dir vero, la disposizione d'animo di Lucia, in quel momento s'accordava assai bene con le voglie, curiose e benevole ad un tempo, della vedova. Quelle memorie, compresse e rispinte per tanto tempo, s'erano ora presentate tutte in tanta folla e con tanto impeto all'animo di Lucia, che il parlarne diveniva per lei quasi uno sforzo necessario. Dopo aver dunque risposto alla meglio ai rimproveri che la vedova le fece di un tanto segreto tenuto con lei, cominciò il racconto, che fu spesso interrotto dai suoi singhiozzi e dalle esclamazioni e dalle inchieste della ascoltatrice (1).

(1) È il principio del capitolo VIII del tomo IV. (Ed.)

XXIII.

Scioglimento del voto di Lucia e morte di Don Rodrigo.



Fermo intanto era giunto alla capannuccia del Padre Cristoforo, e avendolo veduto lì fuori, che, pregando, chiudeva gli occhi ad un morente, si era ritirato nella capannuccia, senza dar voce, nè far segno che turbasse quel pio e doloroso uficio. Quando il poveretto fu spacciato, Fermo si mostrò, e il Padre Cristoforo andò a lui, che tosto gli raccontò la lietissima scoperta ch'egli aveva fatta di Lucia viva e sana e quell'altra scoperta che era venuta come a tradimento a guastargli una tanta consolazione. Benchè egli, in questa parte del racconto, volesse aver l'aria di chi propone un dubbio superiore ai suoi lumi, aspettando il giudizio d'un sapiente, pure non lasciò scappare nessuna occasione di qualificare d'imprudenza e di pazzia quel voto, che veniva per lui così male a proposito. Così faceva sentire che, per la parte sua, il giudizio era bell'e fatto; e intanto guardava attentamente al volto del Padre Cristoforo, per iscoprire un pensiero, dal quale avrebbe potuto dipendere la sua sorte. Ma non potendo leggervi nulla, terminò con una aperta domanda: Che

ne dice, Padre? Il Padre stava pensoso: combattuto fra il desiderio di rivedere Lucia e la speranza di consolarla forse, e il timore di rendersi colpevole abbandonando per qualche tempo i suoi infermi. Dopo essere così rimasto alquanto, pronunziò ad alta voce la conclusione del dibattimento che era stato tra i suoi pensieri. Ho un dovere con quella creatura, diss'egli. Dio l'aveva in altri tempi indirizzata a me, ed ora non me l'ha fatta venir così presso perch'io ricusi di esserle utile. Andiamo.

Lasciò per la seconda volta i suoi ámmalati alla cura del Padre Vittore e si mosse con Fermo.

Questi andava innanzi tacito, facendo la guida per quel triste labirinto, e dirigendosi al viale per cui era passato la prima volta, e il frate, pur tacito, gli teneva dietro.

Gli oggetti, che ad ogni mutar di passo si succedevano alla vista, tenevano occupato l'animo di quella compunzione che non trova parole; e in quel momento su quel mesto spettacolo pareva che scendesse e pesasse una mestizia più cupa e più grave dell'ordinario.

Una nuvola comparsa all'occidente aveva a poco a poco coperto tutto il cielo: e alla oscurità crescente avresti detto che il giorno era finito, se il sole, lontano ancor forse due ore dal tramonto, non avesse mostrato, come dietro ad un velo spesso ed immobile, il suo disco grande e biancastro, donde partivano non vivi raggi e diretti, ma un barlume scialbo e circonfuso,

che mandava [1] una caldura morta e gravosa. L'aria non dava un soffio, non si vedeva muovere una tenda delle baracche, nè piegar la cima d'un pioppo nelle campagne d'intorno. Solo si vedeva la rondine, sdrucciolando rapidamente dall'alto, rasentare con l'ali tese, per un picciol tratto, la superficie ingombra e confusa di quel terreno; e tosto risalire, volteggiare per l'aria in cerchi veloci e piombar di nuovo. Un'afa faticosa prostrava gli animi con una oppressione straordinaria. La lotta del morire era più affannosa; i gemiti dei languenti erano soppressi dall'ambascia; il movimento delle opere era stanco, rallentato, come sospeso; quella dubbia luce dava al colore della morte e della infermità un non so che di più livido; un non so che di più squallido all'abbattimento onde erano atteggiate le figure dei sani; e su quel luogo di desolazione non era forse ancor passata un'ora amara al par di questa.

Eppure quegli che sopravvissero rammentarono quell'ora con gioja per tutta la vita; era la preparazione d'una burrasca, che scoppiò la notte, e menò poi per due giorni una pioggia continua, dopo la quale il contagio cessò quasi ad un tratto. Sotto il fascio di quella comune gravezza, procedevano il giovane e il vecchio, con la fronte bassa il primo e con l'animo diviso fra lo studio della via, fra l'orrore

---

[1] Il Manzoni sopra *mandava* ha scritto *pioveva*. (Ed.)

delle cose che vedeva e l'ansietà del suo destino futuro; e l'altro levando di tratto in tratto al cielo la faccia smunta, come per cercare un più libero respiro, e per secondare con quell'atto una speranza interna. — È qui, disse Fermo con voce tremante, accennando la capanna; e v'entrarono, che Lucia, col volto lagrimoso, stava proseguendo il suo racconto. Al riveder Fermo ella trasalì, e al vedere il Padre Cristoforo balzò dal saccone di paglia, ov'era seduta, e gli si gettò incontro sulla porta. — Oh Padre!... Signore Iddio! come sta ella? soggiunse poi tosto, vedendogli i segni della morte in volto. — Come Dio vuole, mia buona figlia, rispose il frate; e presto spero starò bene affatto.

— Come?.... disse Lucia.

— Come Dio vorrà, riprese egli tosto: Parliamo ora di voi, per cui son venuto.

— Oh Padre! quanto tempo! quante cose! disse Lucia.

— Quante cose! ripetè il frate. E certo, se fossimo là ai vostri monti, seduti in su la porta della casetta di quella buona Agnese, mi lascerei andar volentieri a farne lunghi discorsi. Ma qui il tempo è misurato. E tosto, trattala in disparte in un angolo della capanna, continuò: Fermo mi ha detto che avete fatto voto di non maritarvi.

— È vero, rispose Lucia arrossando.

— Avete voi pensato allora, proseguì il vecchio, che voi avevate un impegno solenne di matrimonio,

e che offerivate alla Vergine una libertà della quale avevate già disposto? E che riprendevate una parola già data, senza sapere se quegli che l'aveva ricevuta avrebbe consentito a restituirvela?

— Ho fatto male? chiese Lucia con sorpresa, e con un rimorso che non era tutto doloroso.

— Avete voi confidato a nessuno questo vostro nuovo impegno? interrogò di nuovo il frate: avete chiesto consiglio?

— Non ho ardito, rispose Lucia.

— Ed ora, proseguì egli, che vi dice il vostro cuore di quel voto?

— Che vuol ella che me ne dica? rispose Lucia, arrossando più che mai e chiudendo quasi del tutto gli occhi, ch'erano già chini a terra.

— Se non lo aveste fatto, lo fareste?

— Se.... non fossi in quel pericolo.... in un grande pericolo.... e poi se non è permesso.... non lo farei.

— Se non lo aveste fatto, sareste tuttavia risoluta di sposare quell'uomo a cui avevate promesso?

— Io credeva.... che fosse male il pensarvi.... ma poi ch'ella me ne domanda.... oh Padre sì!

Fermo intanto adocchiava ansiosamente verso quell'angolo, e la vedova anch'essa stava in una tacita aspettazione. Il frate si fece presso a loro, accennando a Lucia, che lo seguì con gli occhi bassi. Allora egli, con voce spiegata, le rivolse questa nuova interrogazione: Credete voi che la santa madre Chiesa ha ricevuta da Dio l'autorità di sciogliere e di legare?

— Lo credo, rispose Lucia.

— Credete voi dunque che ella possa in suo nom ricevere, confermare, o rimettere i voti che gli so fatti, interpretando la sua volontà in questo, come n(perdono dei peccati, e usando una potestà che tien da lui?

— Lo credo, rispose ancora Lucia.

— Domandate voi alla Chiesa di essere sciolta da voto di verginità, che avete fatto, o inteso di fare all Madre santissima di Dio?

— Lo domando, rispose Lucia, con una prontezza alla quale Fermo non ebbe nulla a desiderare, e ch potrà parere forse troppa a chi, non essendo stat(presente a quell'atto, non rifletta che la solennità dell richiesta, l'aria autorevole di chi l'ha fatta, non la sciavan luogo a titubamenti leziosi, e che ivi la ve recondia doveva essere tutta nella sincerità.

— Ed io, disse allora il buon frate con tuon(ancor più solenne, prego umilmente la Vergine, re gina di tutti i santi, che abbia sempre per aggradit(il sentimento del vostro divoto e travagliato sacri ficio, e lo offra al suo e nostro Signore; e con l'au torità, che la Chiesa mi ha affidata, vi sciolgo da voto, annullando ciò che vi potè essere d'inconsi derato, e liberandovi da ogni obbligazione, se ne avet(contratta.

Non parleremo dell'effetto che queste parole pro dussero nell'animo dei due giovani: la buona vedova era tutta commossa. Il frate continuò, rivolto a Lucia

Siate moglie pudica, moglie affettuosa, moglie contenta di quella contentezza che conduce all'eterna. Questo Iddio ha voluto e vuole da voi. Quindi levò le mani verso i due giovani, come per parlare ad ambedue. Essi caddero ginocchioni ai suoi piedi, ed egli, tutto assorto, e quasi senza avvedersi di quell'atto, stese le mani su le loro teste e stette un momento pensoso. Erano nel fondo della capanna, come chiusi tra quello e il letto della vedova, che teneva gli occhi fissi su di loro; i giovani inginocchiati con la fronte bassa, e il frate ritto dinanzi a loro, con le spalle rivoltate alla porta.

— Figliuoli, disse egli, che ho amati e che amerò sempre, ricordatevi che se la Chiesa vi assolve da un sagrificio, non lo fa per procurarvi le consolazioni di questa vita, che deve esser tutta un sagrificio, ma per mettervi su la via della santificazione. Amatevi, come compagni di viaggio, col pensiero di avere a lasciarvi, con la speranza di ritrovarvi ancora e per sempre. Rendete grazie al cielo, che vi ha condotti a questo stato non con le allegrezze turbolente e passeggiere, ma coi travagli e fra le miserie, per disporvi ad una gioja raccolta, temperata e continua. E nei vostri discorsi qualche volta, e sempre nelle vostre preghiere, ricordatevi....

Queste parole, che rinchiudevano come un presentimento e un tristo addio, rinnovarono nell'animo di Lucia l'impressione dolorosa che le aveva prodotta l'aspetto di chi le proferiva. Levò ella gli occhi

quasi involontariamente, tutta commossa, a rigua darlo di nuovo; ma insieme con l'oggetto che ce cava il suo sguardo, un altro inaspettato le se ne o ferse su la porta della capanna, alla vista del qua ella mandò uno strido repentino. Tutti gli occhi rivolsero a quella parte donde le era venuta quel subita commozione (1).

Ritto sul mezzo dell'uscio stava un uomo, smort rabbuffato i capegli e la barba, scalzo, nudo le gamb le braccia, il petto, e nel resto mal coperto di avan di biancheria, pendenti qua e là a brani e a filaccic stava, con la bocca semi-aperta, guatando le person raccolte nella capanna, con certi occhi, nei quali dipingeva ad un punto l'attenzione e la dissens tezza; dal volto traspariva un misto di furore e paura, e in tutta la persona una attitudine di curi sità e di sospetto, uno stare inquieto, una dispos zione a levarsi, non si sarebbe saputo se per fuggir o per inseguire. Ma in quello sfiguramento Luci aveva tosto riconosciuto Don Rodrigo, e tosto lo r conobbero gli altri due. Quell'infelice, da una c panna, posta lungo il viale, nella quale era stato gi tato, e dove era rimasto tutti quei giorni languent e fuor di sè, aveva veduto passarsi davanti Fermo poi il Padre Cristoforo, senza esser veduto da lor

(1) Qui finisce il capitolo VIII e incomincia quello I (Ed.)

Quella comparsa aveva suscitato nella sua mente sconvolta l'antico furore e il desiderio della vendetta, covato per tanto tempo, e insieme un certo spavento, e con questo ancora una smania di accertarsi, di afferrare distintamente con la vista quelle immagini odiose, che le erano come sfumate dinanzi. In una tal confusione di passioni, o piuttosto in un tale delirio, s'era egli alzato dal suo miserabile strame, e aveva tenuto dietro da lontano a quei due. Ma quando essi, uscendo dalla via, s'internarono nelle capanne, il frenetico non aveva ben saputa ritenere la traccia loro, nè discernere il punto preciso per cui essi erano entrati in quel labirinto. Entratovi anch'egli da un altro punto, poco distante, non vedendo più quegli che cercava, ma dominato tuttavia dalla stessa fantasia, era andato a guardare di capanna in capanna, tanto che s'era trovato a quella in cui, mettendo il capo su la porta, aveva riveduto in iscorcio quelle figure. Quivi, ristando stupidamente intento, udì quella voce ben conosciuta, che nel suo castello aveva intuonata al suo orecchio una predica, troncata allora da lui con rabbia e con disprezzo, ma che aveva però lasciata nel suo animo una impressione che s'era risvegliata nel tristo sogno precursore della malattia. Quella voce lo teneva immobile, a quel modo che altre volte si credeva che le biscie stessero all'incanto, quando Lucia s'accorse di lui. Dopo la sorpresa, il primo sentimento di quella poveretta fu una grande paura: il primo sentimento

del Padre Cristoforo e di Fermo, bisogna d
loro onore, fu una grande compassione. Entrar
mossero verso quell' infermo stravolto, per socco
e per vedere di tranquillarlo; ma egli, a c
mosse, preso da un inesprimibile sgomento, si
in volta e a gambe verso la strada di mezzo; e, s
quella, verso la chiesa. Il frate e il giovane lo s
rono fin sul viale, e di quivi lo seguivano pur
guardo: dopo una breve corsa egli s'abbattè p
ad un cavallo dei monatti che, sciolto, con la
vezza pendente e col capo a terra, rodeva la sua
fenda: il furibondo afferrò la cavezza, balzò s
schiena del cavallo, e percotendogli il collo, la t
le orecchie coi pugni, la pancia con le calcagn
spaventandolo con gli urli, lo fece muovere e
andare di tutta carriera. Un romore si levò al
torno, un grido di piglia, piglia; altri fuggiva,
accorreva per arrestare il cavallo, ma questo, sp
dal demente, e spaventato da quei che tentava
avvicinarglisi, s'innalberava e scappava vie più v
il tempio.

I due, dei quali egli era stato altre volte ne
tornarono tutti compresi alla capanna, dove L
stava ancora tutta tremante.

— Giudizii di Dio! disse il Padre Cristoforo:
ghiamo per quell' infelice. Dopo un momento d
lenzio, il pensiero che venne a tutti fu di conce
insieme quello che era da farsi: e i concerti f
questi: che Fermo partirebbe tosto, giacchè ivi

v'era ospitalità da offerirgli, cercherebbe un ricovero per la notte in qualche albergo, e all'indomani si rimetterebbe in via pel suo paese, porterebbe ad Agnese le nuove della sua Lucia, andrebbe poi a Bergamo a disporre la casa dove intendeva di stabilirsi con la moglie e con la suocera; e tornerebbe poi ad aspettare Lucia nel suo paese, dove dovevano celebrarsi le nozze: ne avvertirebbe intanto Don Abbondio, il quale era da sperarsi che, invece di frapporre nuove difficoltà, sarebbe vergognoso di quelle che aveva frapposte altra volta. Quanto a Lucia, ella protestò, prima d'ogni cosa, che non si staccherebbe dalla sua buona compagna, fin che questa non fosse affatto guarita, e ristabilita nella sua casa. Il Padre la lodò, Fermo non v'ebbe nulla a ridire, e la vedova, tutta commossa, promise che accompagnerebbe essa Lucia a casa e la consegnerebbe a sua madre.

— E voglio farle il corredo, aggiunse all'orecchio del Padre, a cui aveva fatto cenno di avvicinarsi.

— Dio vi benedica, le rispose il buon vecchio.

— E tu, disse poi a Fermo, che stai qui tardando? il tempo, come vedi, si fa più nero e la notte si avvicina: affrettati di cercare un ricovero.

Convien dire ancora, ad onore di Fermo, che in quel momento non gli doleva tanto lo staccarsi da Lucia, appena trovata, è vero, ma ch'egli contava di riveder presto, quanto dal Padre Cristoforo, che restava lì a morire.

— Ci rivedremo, Padre? disse il buon giovane.

— Se Dio vorrà e quando Egli vorrà, rispose il frate, vincendo una commozione, che andava crescendo. Và, và, che non c'è tempo da perdere.

Fermo disse, con voce accorata, riverisco, al Padre, che lo benedisse e gli strinse la mano: disse addio a Lucia e alla vedova, sopprimendo: un arrivederci presto, che gli veniva su le labbra; poi spiccatosi in fretta, partì.

— Vi raccomando l'una all'altra, buone creature, disse il frate, e fece atto pure di andarsene; ma, nel dare a Lucia uno sguardo di commiato, vide nell'aspetto di lei, mista alla commozione, una grande inquietudine; s'avvisò tosto di ciò che poteva esserne la cagione, e disse: Di che state inquieta?

— Quell'uomo....! disse Lucia.

— Poveretto! rispose il frate, non è più in caso di far paura a nessuno: non lo vedrete più, siatene certa. Pure, soggiunse dopo d'aver pensato un momento, per ogni altro evento, sarà meglio ch'io vi raccomandi a qualcheduno dei nostri. Così detto, uscì, girò un poco in ronda, finchè trovò un cappuccino, e condottolo alla capanna, gli mostrò le due donne, e gli disse: Sono due derelitte: vi prego di averne una cura particolare. Vi lascio con Dio, disse poi alle donne, e uscì dalla capanna. Lucia lagrimando lo seguiva, egli le imponeva che tornasse, e così si trovarono entrambi sulla grande strada, dove videro una folla di monatti, che accorreva in tumulto, gridando: aspetta, aspetta, ad altri monatti, che guida-

vano un carro verso la porta. Il carro si fermò quasi davanti ai nostri due amici; quei monatti sopraggiunsero tosto ansanti; e due, che portavano un morto, lo gittarono sul carro, dicendo un d'essi: mettetelo bene in fondo costui, che non torni a cavallo, a farci tribolare.

— Che diavolo è stato? disse più d'uno di quei carrettieri.

— Il diavolo, rispose il monatto, l'aveva in corpo costui: è andato su e giù finch'ebbe fiato; se durava ancora, faceva crepare il cavallo: ma è crepato egli, e allora, per amore, o per forza, ha dovuto venir giù.

Il Padre Cristoforo, rivolto allora a Lucia, le disse: ricordatevi di pregare per questa povera anima, voi e vostro marito, per tutta la vita, e di far pregare i vostri figliuoli, se Dio ve ne concede. Tornate alla vostra compagna. Iddio sia sempre con voi. Dette queste parole, prese in fretta il viale, per andarsene alla sua stazione; Lucia, compunta di quella separazione e atterrita dallo spettacolo, tornò a capo basso e col petto ansante alla sua capanna, e Don Rodrigo, su la cima d'un tristo mucchio, fra lo strepito e le bestemmie, usciva dal lazzeretto per andarsene alla fossa.

APPENDICI

I.

IL PRINCIPIO DEL ROMANZO NELLA PRIMA MINUTA.

24 Aprile 1821.

CAP. I.

Il Curato di .....

Quel ramo del lago di Como d'onde esce l'Adda e che giace fra due catene non interrotte di monti da settentrione a mezzogiorno, dopo aver formati varj seni e per così dire piccioli golfi d'ineguale grandezza, si viene tutto ad un tratto a ristringere; ivi il fluttuamento delle onde si cangia in un corso diretto e continuato, di modo che dalla riva si può, per dir così, segnare il punto dove il lago divien fiume (1). Il ponte, che in quel luogo congiunge le due

(1) Sarà curioso e utile il vedere di quali e quante correzioni e pentimenti l'A. tempestò questo primo periodo e quello seguente. Scrivo in corsivo e metto tra parentesi quadre le parole cancellate: « [*Quel ramo del lago di Como* [*che*] *donde esce l'Adda*] [*Alla estremità del ramo*] [*Sulla riva meridionale del ramo del* [*Lario*] *Lario che*] Quel ramo del lago di Como d'onde esce l'Adda e che giace fra due catene non interrotte di monti da settentrione a mezzogiorno, dopo aver formati varj seni e per così dire piccioli

rive, rende ancor più sensibile all'occhio ed all'o
recchio questa trasformazione: poichè gli argini per
pendicolari, che lo fiancheggiano, non lasciano veni

golfi d'ineguale grandezza, si [*ristringe alla fine*] [*viene all fine a ristringer per tal modo che*] [*ristringe*] viene tutt ad un tratto a ristringere [*per tal modo, e* [*ri*] *avvicina l sue* [*ri*] *due riviere a segno che si può* [*dire*] *fissare che quel punto il lago cessi e il fiume cominci* [.] [*si può manife sta*] *e a cambiare l'ondeggiamento*] ivi il fluttuamento [*vario* delle onde si cangia in un corso [*diretto e seguito che* diretto e continuato di modo che [*si può*] dalla riva s può per dir così segnare il punto dove il lago divien fiume Il ponte che in quel luogo congiunge le due rive, [*e ch aumenta il corso* [*dell'acqua*] *e il rumore fluviale dell'acqu* [*dell'acqua*] *e le dà* [*per così*] *un rumore per così dire fluviale* [*compisce all'occhio*] [*rendono*] *rende ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione*] ». A questo punto s legge in margine: « [*gli argini* [*che non lasciano batter*] *perpendicolari che non lasciano venir le onde a battere sull riva ma le costringono in un letto, e le fanno correre sott gli archi con uno strepito per così dire assolutamente fluviale*] ». Quindi prosegue nella colonna: « [*rendono*] [*rend ancor più sensibile all'occhio ed alla fantasia* [*ed all*] *quest subita trasformazione:*] rende ancor più sensibile all'occhic ed all'orecchio questa trasformazione: [*poichè gli argin* [*non lasciano*] *perpendicolari che lo fiancheggiano non* [*perm lasciano*] [*poichè cessano le rive*] [*poichè gli argini perpendicolari che lo fiancheggiano non lasciano ven*] [*poichè iv cessano le rive*] [*poichè gli argini perpendicolari che l fiancheggiano non lasciano*] [*poichè invece di batter sovra* poichè gli argini perpendicolari che lo fiancheggiano no lasciano venir le onde a battere sulla riva ma le avvian rapide sotto gli archi; [*e l'uo*] [*e chi*] [*e l'uomo sedut presso*] [*e stando presso gli argini*] [*e dove*] e presso quegli argini uno può quasi sentire il doppio e divers rumore dell'acqua, [*e dove ella*] la quale qui viene a rom persi in [*onde sull*] piccioli cavalloni sull'arena, e [*dov scorre travolta dai*] a pochi passi tagliata dalle pile d macigno scorre sotto gli archi con uno strepito per cos dire fluviale ». (Ed.)

le onde a battere sulle rive, ma le avviano rapide sotto gli archi; e presso a quegli argini uno può quasi sentire il doppio e diverso rumore dell'acqua, la quale qui viene a rompersi in piccioli cavalloni sull'arena, e a pochi passi, tagliata dalle pile di macigno, scorre sotto gli archi con uno strepito per così dire fluviale. Dalla parte che guarda a settentrione, e che a quel punto si può chiamare la riva destra dell'Adda, il ponte posa sopra un argine addossato alla estrema falda del Monte di S. Michele; il quale si bagnerebbe nel fiume se l'argine non vi fosse frapposto. Ma dall'opposto lato il ponte è appoggiato al lembo di una riviera che scende verso il lago con un molle pendìo, sul quale per lungo tratto il passeggero può quasi credere di scorrere una perfetta pianura. Questa riviera è manifestamente formata da tre grossi torrenti, i quali, spingendo la ghiaja, i ciottoli e i massi rotolati dal monte, hanno a poco a poco spinte le rive avanti nel lago, ed erano abbastanza vicini perchè le ghiaje gettate da essi a destra e a sinistra abbiano potuto col tempo toccarsi e formare un terreno sodo. Allora hanno cominciato a correre in un letto alquanto più regolare, poichè questi stessi depositi hanno loro servito d'argine, e il successivo loro impicciolimento, cagionato dall'abbassamento dei monti, dal diboscamento, e dalla dispersione delle acque, gli ha rinchiusi in un letto più angusto. Così il terreno che li divide ha potuto essere abitato e coltivato dagli uomini. Il lembo della riviera che viene a morire nel lago è di nuda e grossa arena presso ai torrenti, e uliginoso negli intervalli, ma appena appena dove il terreno s'alza al di sopra delle escrescenze del lago e del traripamento della foce dei torrenti, ivi tutto è prati, campagne e vigneti, e questo tratto d'ineguale lunghezza è in al-

cuni luoghi forse d'un miglio. Dove il pendìo diventa più ripido son più frequenti, e assai più lo erano per lo passato, gli ulivi; al di sopra di questi e sulle falde antiche dei monti cominciano le selve di castagni, e al di sopra di queste sorgono le ultime creste dei monti, in parte nudo e bruno macigno, in parte rivestite di pascoli verdissimi, in parte coperte di carpini, di faggi e di qualche abete. Fra questi alberi crescono pure varie specie di sorbi e di dafani, il cameceraso, il rododendro ferrugigno ed altre piante montane, le quali rallegrano e sorprendono il cittadino dilettante di giardini, che per la prima volta le vede in quei boschi, e che non avendole incontrate che negli orti e nei giardini, è avvezzo a considerarle colla fantasia come quasi un prodotto della coltura artificiale piuttosto che una spontanea creazione della natura. Dove poi la mano dell'uomo ha potuto portare una più fruttifera coltivazione, fino presso alle vette non ha lasciato di farlo, e si vedono di tratto in tratto dei piccioli vigneti posti su un rapido pendìo e che terminano col nudo sasso del comignolo. La riviera è tutta sparsa di case e di villaggi: altri alla riva del lago, anzi nel lago stesso quando le sue acque s'innalzano per le pioggie, altri sui varj punti del pendìo, fino al punto dove la montagna è nuda, perpendicolare ed inabitabile. Lecco è la principale di queste terre e dà il nome alla riviera: un grosso borgo a questi tempi e che altre volte aveva l'onore di essere un discretamente forte castello; onore al quale andava unito il piacere di avervi una stabile guarnigione ed un comandante, che all'epoca in cui accade la storia che siamo per narrare era spagnuolo. Dall'una all'altra di queste terre, dalle montagne al lago, da una montagna all'altra corrono molte stradicciuole, ora erte,

ora dolcemente pendenti, ora piane, chiuse per lo più da muri fatti di grossi ciottoloni e coperti qua e là di antiche edere, le quali dopo aver colle barbe divorato il cemento, ficcano le barbe stesse fra un sasso e l'altro e servono esse di cemento al muro, che tutto nascondono. Di tempo in tempo invece di muri passano le anguste strade fra siepi, nelle quali al pruno e al biancospino s'intreccia di tratto in tratto il melagrano, il gelsomino, il lilac e il filadelfo. Una di queste strade percorre tutta la riviera, ora abbassandosi, ora tirando più verso il monte, ora in mezzo le vigne, ed ora sulla linea che divide i colti dalle selve. Questa strada è talvolta seppellita fra due muri che superano la testa del passeggero, dimodochè egli non vede altro che il cielo e le vette dei monti: ma spesso lascia un libero campo alla vista, la quale quasi ad ogni passo scopre nuovi, ampii e bellissimi prospetti. Poichè guardando verso settentrione tu vedi il lago chiuso nei monti che sporgono innanzi e rientrano e formano ad ogni tratto seni o ameni o tetri, finchè la vista si perde in uno sfondo azzurro di acque e di montagne; verso mezzogiorno vedi l'Adda, che, appena uscita dagli archi del ponte, torna a pigliar figura di lago, e poi si ristringe ancora e scorre come fiume, dove il letto è occupato da banchi di sabbia portati da torrenti, che formano come tanti istmi: dimodochè l'acqua si vede prolungarsi fino all'orizzonte come una larga e lucida spira. Sul capo hai i massi nudi e giganteschi e le foreste, e guardando sotto di te e in faccia, vedi il lungo pendìo, distinto dalle varie colture, che sembrano striscie di varj verdi, il ponte ed un breve tratto di fiume fra due larghi e limpidi stagni, e poscia, risalendo collo sguardo, lo arresti sul Monte Barro, che ti sorge in faccia e chiude il lago dal-

l'altra parte. Ma non termina quel monte la vista da ogni parte, poichè di promontorio in promontorio declina fino ad una valle che lo separa dal monte vicino; e come in alcune parti la stradetta si eleva al di sopra del livello di questa valle, da quei punti il tuo occhio segue tra i due monti che hai in prospetto un'apertura, che dalla valle ti lascia travedere qualche parte dell'amenissimo piano che è posto al mezzogiorno del Monte Barro. La giacitura della riviera, i contorni e le viste lontane tutto concorrono a renderlo un paese che chiamerei uno dei più belli del mondo, se avendovi passata una gran parte della infanzia e della puerizia e le vacanze autunnali della prima giovinezza, non riflettessi che è impossibile dare un giudizio spassionato dei paesi a cui sono associate le memorie di quegli anni (1).

---

(1) Nella *Guida di Lecco, sue valli e suoi laghi, compilata da* GIUSEPPE FUMAGALLI, *con topografia descrittiva del romanzo* «I Promessi Sposi», *e scritti vari di* ANTONIO GHISLANZONI, *del dott.* GIOVANNI POZZI *e di altri autori*, Lecco, Vincenzo Andreotti detto Busall, editore [Milano, Stab. G. Civelli, 1882]; in-16°, con una carta topografica, si afferma che i panorami del territorio di Lecco non si possono ritrarre per virtù di parole e che il Manzoni non riuscì in questa descrizione, e non ottenne l'intento neanche con l'addio, il quale ci commuove fortemente sol perchè in esso «sta la sintesi di tutti quei dolori che lo «determinarono» [p. 50]. B. ZUMBINI [*I Promessi Sposi e il Lago di Lecco;* in *Studi di letteratura italiana*, Firenze, Successori Le Monnier, 1892, pp. 280-281] fa notare «a «codesti egregi autori» che, «trattandosi di cose del Man«zoni, era meglio se ne ragionasse con minor disinvol«tura», poi soggiunge: «mi pare evidente che il Manzoni «abbia adoperata la descrizione non già per far visibili «alla mente le cose, quali sono nella loro realtà, ma piut«tosto per derivarne nuovo pregio a quella rappresenta«zione di fatti umani, ch'era il suo più alto intento. E

Su questa stradetta veniva lentamente, dicendo l'ufizio ed avviandosi verso casa, una bella sera di autunno dell'anno 1628, il curato di una di quelle terre che abbiamo accennate di sopra (1).

« ciò fece con quella profonda consapevolezza di fini e di « mezzi, di cui diede chiare prove in ogni altro suo lavoro, « e con quel raziocinio che in lui non fu meno meravi- « glioso delle facoltà poetiche. E veramente, da ogni par- « ticolare di quella descrizione e da tutto ciò che seguita « nel romanzo, s'intende com'egli volesse destare in noi « l'immagine di un dolce e riposato ostello, i cui abitatori « sarebbero stati felicissimi, se non li avesse contristati la « violenza de' signorotti paesani e degli Spagnuoli ». (Ed.)

(1) Cfr. SFORZA GIO., *Saggio di una edizione critica dei Promessi Sposi,* Bologna, tipografia Zamorani e Albertazzi, MDCCC XCVIII ; in-fol.

II.

Il principio del Romanzo nella seconda minuta.

Gli Sposi promessi.

Cap. I.

Quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno, chiuso e come guidato da due catene non interrotte di monti, stendendosi in seni e golfi d'ineguale grandezza, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, viene quasi tutto ad un tratto a ristringersi e a prender corso ed aspetto di fiume tra una montagna ed un'ampia riviera, formata lentamente dal deposito di tre grossi e vicini torrenti. Il lungo ponte, che in quel luogo congiunge le due rive, rende ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e par che divida il lago dall'Adda. A diritta, la testa del ponte posa su le radici del monte Sanmichele; l'altra è piantata nel lembo della riviera,. che scende con lento pendìo, appoggiata alle falde della montagna nominata *il Resegone* dai molti suoi comignoli acuti e separati a guisa d'una sega. Il lembo estremo, interciso dalle foci dei torrenti, è di nuda e grossa ghiaja, e ad intervalli uliginoso. Ma dove il terreno comincia a sollevarsi sopra le

escrescenze del lago e il traripamento dei torrenti, tutto è prati, campi e vigneti, sparsi di ville e di paesetti; al di sopra, dove l'erta si fa più ripida, e il monte comincia a separarsi in promontorii e in valli, sono selve di castagni, di carpini, di faggi, e al di sopra ancora le ultime creste dei monti, in parte nudo ed eretto macigno, in parte rivestite di verdissimi pascoli o di foreste, e cosparse di casali e di tugurii. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace su la riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando egli ingrossa: un borgo considerevole al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventare città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che siamo per narrare, Lecco era di più un passabilmente forte castello, e aveva perciò l'onore di alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnuoli, che insegnavano la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavano di tempo in tempo qualche marito, qualche padre, qualche fratello, e sul finire dell'estate non mancavano mai di spandersi nelle vigne per attaccare qualche grappolo ai tralci, ed aumentare così la vendemmia.

Dall'una all'altra di quelle terre, dalle alture al lago, da una altura all'altra, giù per le picciole valli interposte, correvano, e corrono tuttavia molte stradicciuole, ora erte, ora dolcemente inclinate, or piane, chiuse per lo più da muri composti di grossi ciottoli, e rivestiti qua e là di antiche edere, che dopo aver divorato colle barbe il cemento, ne fanno le veci, e tengono legato il muro, che fanno verdeggiare. Per qualche tratto quelle stradicciuole sono affondate e come sepolte fra i muri, di modo che il passeggiero, levando il guardo, non vede altro che il cielo e qualche vetta di monte; ad altri intervalli il

muro, che dalla parte più bassa sostiene la strada a guisa di bastione, non s'innalza sul suolo di quella più che un parapetto, e quivi la vista del viandante può spaziare per varii ed amenissimi prospetti. Verso settentrione domina l'azzurro piano del lago, tagliato da istmi e da promontorii, e su le rive paesetti che l'onda riflette capovolti; a mezzogiorno l'Adda che appena uscita dagli archi del ponte si allarga di nuovo in picciolo lago, poi si ristringe, e serpeggia, e si prolunga fino all'orizzonte in larga e lucida spira: sul capo del riguardante si mostrano i massi elevati, ineguali delle montagne, sotto di lui il pendìo coltivato, i paesetti, il ponte, in faccia la riva opposta del lago, e risalendo per essa il monte che lo chiude.

Per una di queste stradicciuole tornava lentamente dal passeggio verso casa, al cadere del giorno 7 di novembre dell'anno 1628, il curato (questa è la prima reticenza del nostro autore) d'una delle terre accennate di sopra.

III.

Il principio del Romanzo nella copia per la Censura [1].

Gli Sposi promessi.

Cap. I.

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, chiuso e come guidato da due catene non interrotte di monti, stendendosi in seni e golfi d'ineguale grandezza, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, viene quasi tutto ad un tratto a ristringersi tra una montagna, ed un'ampia riviera formata lentamente dal deposito di tre grossi, e vicini torrenti; *e prende quivi corso ed aspetto di fiume*. Il lungo ponte, che in quel luogo congiunge le due rive, rende ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione e par che divida il lago dall'Adda. A diritta, la testa del ponte posa su le radici del *monte*

---

(1) Racconta lo Stampa [*Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici;* II, 175]: «Il Manzoni non diede « ad altri da ricopiare il suo romanzo, e udii raccontare « da lui stesso che finito il romanzo ed avendo sul tavolo « il mucchio di carte che lo componeva, invitato dal « Grossi a darlo allo stampatore, gli rispose: — Oh giusto!

Sanmichele; l'altra è piantata nel lembo della riviera che scende con lento pendio, appoggiata alle falde della montagna nominata il Resegone dai molti suoi comignoli acuti e separati, a guisa *dei denti d'*una sega. Il lembo estremo, interciso dalle foci dei torrenti, è di nuda e grossa ghiaja e ad intervalli uliginoso. Ma dove il terreno comincia a sollevarsi *al di* sopra *delle* escrescenze del lago *e del* traripamento dei torrenti, tutto è prati, campi e vigneti, sparsi di ville e di paesetti. *Più su,* dove l'erta si fa più ripida, ed il monte comincia a separarsi in promontorii ed in valli, sono selve di castagni, di carpini, di faggi. *Più su* ancora le ultime creste dei monti,

« ora bisogna copiarlo per porlo in netto, perchè lo stam-
« patore possa raccapezzarsi. — Ebbene, fallo copiare,
« disse il Grossi. — Oh giusto! bisogna che lo copi io
« stesso, per fare in pari tempo quelle correzioni che sa-
« ranno del caso. — Come! esclamò il Grossi, vuoi fare
« la fatica bestiale di copiare tutto quel mucchio di carta?
« Ma sei pazzo! — Che vuoi che ti dica? Non posso fare a
« meno. Bisogna che faccia alla mia maniera. — Ed ebbe
« la pazienza di copiare lui stesso tutto il manoscritto dei
« *Promessi Sposi*, e mi pareva che nel raccontare tal cosa
« ne provasse una certa soddisfazione ». Lo Stampa nell'affermar questo è stato tradito dalla memoria. Il Manzoni, condotta a fine la prima minuta, non poteva darla a copiare ad altri, perchè non si trattava di una trascrizione, bensì di un rifacimento, che bisognava scrivesse da per sè; come infatti fece. Della copia per la Censura, che è d'altra mano, ed è la trascrizione della seconda minuta, resta soltanto il primo volume; gli altri due sono andati perduti. Dunque il consiglio del Grossi, se pur lo dette, fu accolto e seguìto. Questa copia ha molte correzioni autografe del Manzoni, che a volte rifà di suo pugno anche de' lunghi brani, o in margine, o incollando sul manoscritto qualche brandello di carta. Nel presente saggio, che ne do, stampo in carattere corsivo le correzioni di mano di lui. (Ed.)

in parte nudo ed eretto macigno, in parte rivestite di verdissimi pascoli o di foreste, e cosparse di casali e di tugurii. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace su la riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando egli ingrossa: un borgo considerevole al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventare città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che siamo per narrare, Lecco era di più un passabilmente forte castello, ed aveva perciò l'onore di alloggiare un comandante, ed il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavano la modestia alle fanciulle ed alle donne del paese, accarezzavano di tempo in tempo qualche marito, qualche padre, qualche fratello; e sul finire dell'estate non mancavano mai di spandersi nelle vigne per attaccare qualche grappolo ai tralci, ed aumentare così la vendemmia. *Dall'*una all'altra di quelle terre, dalle alture al lago, da una altura all'altra, giù per le picciole valli interposte, correvano e corrono tuttavia molte stradicciuole, ora erte, ora dolcemente inclinate, or piane, chiuse per lo più da muri composti di grossi ciottoli, e rivestiti qua e là *di antiche edere che divorando colle barbe il cemento, si pongono in suo luogo, e tengono collegato il muro, che tutto d'esse verdeggia. Per qualche tratto sono quelle stradicciuole affondate e come sepolte fra i muri, di modo che il passeggiero, levando il guardo non iscopre altro che il cielo e qualche vetta di monte. Altrove son terrapieni, o giranti sull'orlo d'una spianata, o sporgenti in fuora dal pendio come un lungo scaglione, sostenuti da muraglie che piombano erte al di fuori a guisa di bastione, ma sul sentiero non sorgono che ad altezza di parapetto; e quivi la vista* del viandante può spaziare per varii, ed amenissimi prospetti.

Verso settentrione, domina l'azzurro piano del lago, tagliato da istmi, e da promontorii, e su le rive paesetti che l'onda riflette capovolti; a mezzogiorno l'Adda che appena uscita dagli archi del ponte si allarga di nuovo in piccolo lago, poi si ristringe e serpeggia e si prolunga fino all'orizzonte in larga e lucida spira: sul capo del riguardante si mostrano i massi elevati, ineguali delle montagne: *al di sotto il* pendio coltivato, i paesetti, il ponte: in faccia la riva opposta del lago, e risalendo per essa, il monte che lo chiude.

Per una di queste stradicciuole tornava lentamente dal passeggio verso casa, al cadere del giorno 7 di novembre dell'anno 1628, *don Abbondio*** curato d'una delle terre accennate di sopra. (Il nostro autore non la nomina; ed è questa la sua prima reticenza).*

IV.

La fine del Romanzo nella prima minuta.

Il tempo, che scorse tra le pubblicazioni e le nozze fu impiegato dagli sposi ai preparativi pel traslocamento a Bergamo e pel trasporto colà del loro modico avere, e Agnese, la quale, come il lettore se n'è avveduto, pareva sempre voler dominare nei discorsi, ma in fatto, povera donna, viveva per gli altri e faceva a modo dei suoi figlj, anche in questo caso si arrabattò per la causa comune: la vedova anch'essa non lasciava di dare una mano.

Forse taluno di quegli che credono di veder meglio negli affari altrui, a prima giunta, che non vegga colui di cui sono gli affari, dopo avervi molto pensato, domanderà per qual motivo quella famiglia volesse abbandonare il luogo natale, la sua casuccia, il suo picciol fondo, ora che era tolto di mezzo colui che gl'impediva di posarvisi tranquillamente. Per tre ragioni principalmente.

La prima: quantunque Fermo allora non ricevesse alcuna inquietudine per quella sua impresa di Milano, e la cattura fosse un titolo inoperoso, pure un sospetto, una reminiscenza, un mal uficio, poteva far risorgere l'antica querela e rimetterlo in Dio sa quale impiccio.

La seconda è una di quelle ragioni che nel parlare astratto non si contano quasi per nulla, ma che nel caso concreto sono più potenti a determinare che molte altre. Ciò che Fermo aveva sofferto e temuto nel suo paese gliel'aveva reso spiacevole: il suo paese gli ricordava le angherie d'un soverchiatore, i pericoli della prigione e di peggio, poi il furore del popolo, che lo cercava a morte. Memorie di questo genere disgustano l'uomo dai luoghi che le richiamano, e se quei luoghi sono la patria, ne lo disgustano tanto più, appunto perchè gli guardava prima con fiducia e con affezione. Anche il bambolo riposa volentieri sul seno della nutrice, rifugge a quello da tutti i terrori, cerca con avidità la poppa, che lo ha nutricato fin allora, e s'accheta quando l'ha presa: ma se la nutrice, per divezzarlo, intinge la poppa d'assenzio, il bambino torce con dolore e con pianto il labbro da quella nuova amaritudine, e desidera un cibo diverso.

Finalmente, i nostri sposi erano entrambi lavoratori di seta: triste circostanze gli avevano costretti a dismettere per molto tempo la loro professione; ma nè l'uno, nè l'altro aveva amore all'ozio; e il loro disegno era di ripigliare tosto il lavoro, per vivere tranquillamente e onestamente, e per nutrire ed allevare i figliuoli, che speravano, come tutti gli sposi fanno. Ora, l'industria della seta, come tutte le altre, era già decaduta spaventosamente nel Milanese, prima di quelle recenti sciagure; e queste le avevan poi dato l'ultimo crollo. Non è questo il luogo di descrivere quello stato di cose e di toccarne le cagioni. Già molte, nemiche d'ogni industria e d'ogni prosperità, appajono anche troppo in questa lunga storia; chi volesse conoscere le più immediate legga, se non le ha lette, le belle memorie storiche del conte P.

Verri sulla economia pubblica dello Stato di Milano; e se vuol conoscere più a fondo, frughi nei documenti originali da cui quel valént'uomo ha cavate le sue memorie. Basti a noi il dire che l'uomo, il quale aveva abilità e voglia di lavorare, stentava nel Milanese, e che nel Bergamasco, come in altri Stati vicini, si offerivano esenzioni, privilegii ed altri incoraggiamenti ai lavoratori che volessero trasportarvisi. Questa differenza fece uscire una folla di operaj e rivivere in quegli Stati molte manifatture che perirono nel Milanese, dove avevano fiorito. Differente, per conseguenza, era anche l'aspetto dei due paesi. In Bergamo (non vogliam dire che fosse il paradiso terrestre) dopo la pestilenza, si vedevano tuttavia i tristi segni e i tristi effetti di quella: la spopolazione, le terre incolte, l'ardire cresciuto nei ribaldi, le abitudini dell'ozio e del vagabondare: ma in quella petulanza stessa v'era una cert'aria di allegria, nata, se non dalla abbondanza, almeno dalla sufficienza dei mezzi e dei capitali: quegli poi che avevano voglia di far bene trovavano in quei capitali una facilità grande e pronta. Ma nel Milanese una cagione viva e incessante di miseria sopravviveva alle miserie della peste: un sistema che onorava l'orgoglio ozioso, che favoriva la soverchieria perturbatrice, che alimentava tutti gli studj del raggiro e delle ciarle, un sistema oppressivo e impotente, insensato e immutabile, un sistema di rapine e di ostacoli, impediva l'industria, la pace e l'allegria.

Scelta dunque un'altra patria, i nostri eroi erano però impacciati del come convertire in danaro i pochi beni che dovevano lasciare nel paese dove erano nati: ma la fortuna — non osiamo dire la provvidenza — la fortuna, che voleva favorirli in tutto, come uno scrittore che voglia terminar lietamente una storia

Verri sulla economia pubblica dello Stato di Milano: e se vuol conoscere più a fondo, frughi nei documenti originali da cui quel valent'uomo ha cavate le sue memorie. Basti a noi il dire che l'uomo, il quale aveva abilità e voglia di lavorare, stentava nel Milanese, e che nel Bergamasco, come in altri Stati vicini, si offerivano esenzioni, privilegii ed altri incoraggiamenti ai lavoratori che volessero trasportarvisi. Questa differenza fece uscire una folla di operai e rivivere in quegli Stati molte manifatture che perirono nel Milanese, dove avevano [illegible] per conseguenza, era anche l'aspetto [illegible] In Bergamo (non vogliam dire che fosse [illegible] terrestre) dopo la pestilenza, si vedevano [illegible] tristi segni e i tristi effetti di quella [illegible] le terre incolte, l'ardire cresciuto [illegible] tudini dell'ozio e del vagabondare [illegible] tulanza stessa v'era una certa [illegible] non dalla abbondanza, almeno [illegible] mezzi e dei capitali: quegli poi che [illegible] di far bene trovavano [illegible] grande e pronta. Ma nel Milanese [illegible] e incessante di miseria [illegible] peste: un sistema che [illegible] favoriva la soverchiante [illegible] tutti gli studj dei [illegible] oppressivo e [illegible] sistema di rapine e [illegible] la pace e l'allegria.

Scelta dunque [illegible] però impacciati [illegible] beni che dovevano [illegible] ma la fortuna — [illegible] la fortuna, che [illegible] scrittore che voglia terminar [illegible]

inventata per ozio, trovò un ripiego anche a que
I beni di Don Rodrigo erano passati per fedec
messo ad un parente lontano, il quale era un uc
di ben diverso conio, un galantuomo, un amico
cardinal Federigo. Prima di andare a prender p
sesso di quella eredità, trovandosi egli col cardin:
gliene parlò. — Avrete forse una occasione di
del bene e di riparare il male che ha fatto Don l
drigo, gli disse il Cardinale, e gli raccontò in s
cinto la persecuzione fatta da quello sgraziato
nostri sposi e il danno di ogni genere che ne a
van patito. Se son vivi tuttora, soggiunse, non
prego di far loro del bene, che con voi non fa
sogno; ma di darmi notizia di loro, e di dire a que
buona giovane ch'io mi ricordo sempre di lei e
raccomando alle sue orazioni. Il galantuomo, appe
giunto al castellotto, si fece indicare il villaggio de
sposi e si presentò al curato. Don Abbondio, al v
dere il nuovo padrone di quella altre volte caver
di ladroni, umano, cortese, affabile, rispettoso ver
i preti, voglioso di far del bene, non si può di
quanto ne fosse edificato. E quando quel signore
richiese di Fermo e di Lucia e gli manifestò le s
intenzioni benevole, Don Abbondio non solo si pres
volentieri a secondarle, ma lo fece con una ispir
zione molto felice.

— Signor mio, diss'egli, questa buona gente
risoluta di lasciar questo paese; e il miglior serviz
ch'ella possa render loro è di comperare quei poc
fondi che tengono qui. A lei potrà convenire di a
giungerli ai suoi possessi, e quella gente si trove
fuori d'un grande impiccio.

Il signore gradì la proposta, anzi con molto garl
richiese Don Abbondio se non gli sarebbe dispiaciu
di condurlo a vedere quei fondi e insieme a con
scere quella brava gente.

— È un onore immortale, disse Don Abbondio, facendo una gran riverenza; e andò in trionfo alla casa di Lucia con quel signore, il quale fece la proposta, che fu molto gradita. Il prezzo fu rimesso a Don Abbondio, a cui il signore disse all'orecchio che lo stabilisse molto alto. Don Abbondio così fece: ma il signore volle aggiungere qualche cosa: e per interrompere i ringraziamenti dei venditori, gli invitò a pranzo nel suo castello pel giorno dopo quello delle nozze.

Quel giorno benedetto venne finalmente; gli sposi promessi furono marito e moglie; il banchetto fu molto lieto. Il giorno seguente ognuno può immaginarsi quali fossero i sentimenti degli sposi e quelli di Don Abbondio, entrando non solo con sicurezza, ma con accoglimento ospitale ed onorevole nel castello che era stato di Don Rodrigo: a render compiuta la festa mancava il Padre Cristoforo, ma egli era andato a star meglio. Non possiamo però ommettere una circostanza singolare di quel convito: il padrone non vi sedè, allegando che il pranzare a quell'ora non si confaceva al suo stomaco. Ma la vera cagione fu (oh miseria umana!) che quel brav'uomo non aveva saputo risolversi a sedere a mensa con due artigiani: egli, che si sarebbe recato ad onore di prestar loro i più bassi servigj, in una malattia. Tanto anche a chi è esercitato a vincere le più forti passioni è difficile il vincere una picciola abitudine di pregiudizio, quando un dovere inflessibile e chiaro non comandi la vittoria.

Il terzo giorno, la buona vedova, con molte lagrime e con quelle promesse di rivedersi che si fanno anche quando si ignora se e quando si potranno adempire, si staccò dalla sua Lucia e tornò a Milano: e gli sposi con la buona Agnese, che tutti e

due ora chiamavano mamma, preso commiato da Don Abbondio, diedero un addio, che non fu senza un po' di crepacuore, ai loro monti, e s'avviarono a Bergamo. Avrebbero certamente divertito dalla loro strada per fare una visita al Conte del Sagrato, ma il terribile uomo era morto di peste, contratta nell'assistere ai primi appestati.

La picciola colonia prosperò nel suo nuovo stabilimento col lavoro e con la buona condotta. Dopo nove mesi Agnese ebbe un bamboccio da portare attorno, e a cui dare dei baci, chiamandolo cattivaccio. Ella visse abbastanza per poter dire che la sua Lucia era stata una bella giovane e per sentir chiamar bella giovane una Agnese, che Lucia le diede qualche anno dopo il primo figliuolo (1). Fermo pigliava sovente piacere a contare le sue avventure, e aggiungeva sempre: d'allora in poi ho imparato a non mischiarmi a quei che gridano in piazza, a non fare la tal cosa, a guardarmi dalla tal altra. Lucia però non si trovava ap-

---

(1) Il Manzoni nel testo definitivo si diffuse maggiormente a raccontare la vita de' suoi protagonisti anche dopo maritati. Parlandone a uno de' propri congiunti, che lo lodava appunto per questo, gli disse: « Che vuoi? sarò « probabilmente criticato di avere diminuito l'effetto della « fine del romanzo continuando a descrivere la vita dei « due sposi. Ma anche a me piace di più il lieto fine; e « non ho potuto trattenermi dalla tentazione di stare un « po' ancora in compagnia de' miei burattini ». Lo racconta lo Stampa [*Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici, appunti e memorie;* II, 177]; e aggiunge [p. 183]: il Manzoni « non si sarebbe accinto a scrivere un altro « romanzo sul tipo de' *Promessi Sposi,* ma ebbe una volta « la tentazione di scrivere un altro romanzo di genere fan- « tastico, di cui pur troppo non mi ricordo il titolo che « doveva portare e la sua traccia generale; ma la seppi ». (Ed.)

pagata di questa morale: le pareva confusamente che qualche cosa le mancasse. A forza di sentir ripetere la stessa canzone e di pensarvi ad ogni volta, ella disse un giorno a Fermo: Ed io, che debbo io avere imparato? io non sono andata a cercare i guaj, e i guaj sono venuti a cercarmi. Quando tu non volessi dire, aggiunse ella, soavemente sorridendo, che il mio sproposito sia stato quello di volerti bene e di promettermi a te. Fermo quella volta rimase impacciato, e Lucia, pensandovi ancor meglio, conchiuse che le scappate attirano bensì ordinariamente de' guaj; ma che la condotta la più cauta, la più innocente non assicura da quelli: e che quando essi vengono, o per colpa, o senza colpa, la fiducia in Dio gli raddolcisce e gli rende utili per una vita migliore. Questa conclusione, benchè trovata da una donnicciuola, ci è sembrata così opportuna, che abbiamo pensato di proporla come il costrutto morale di tutti gli avvenimenti che abbiamo narrati, e di terminare con essa la nostra storia.

17 settembre 1823.

V.

La Serva di Don Abbondio.

Colla compagnia di questi pensieri [*Don Abbondio*] giunse a casa, chiuse diligentemente la porta e andò a gettarsi su un seggiolone nel suo salotto, dove la sua serva Vittoria (1) stava parecchiando la tavola per la solita cena. Poche cose a questo mondo sono più difficili a nascondersi di quello che sieno i pensieri sul volto d'un curato agli occhi della serva. Ma lo spavento e l'agitazione di Don Abbondio erano così vivamente dipinti negli occhi, negli atti e in tutta la persona, che per distinguerli non vi sarebbero bisognati gli occhi della vecchia Vittoria.

— Ma che cosa ha, signor padrone?

— Niente, niente.

Questa risposta di formalità, Vittoria se la doveva

(1) Nella stessa prima minuta la ribattezzò poi *Perpetua;* nome, come tanti altri de' *Promessi Sposi,* divenuto famoso. In uno studio molto geniale del Graziadei [*La Serva di Don Abbondio*, Palermo, Reber, 1903] si legge: « In quella casa, piccola, che in tre passi si traversa una « stanza e s'è nell'altra, non v'ha di grande che il buon « senso di Perpetua, e solo la lingua di lei si move in « fretta ». (Ed.)

aspettare, e non la contò per una risposta, e proseguì:

— Come, niente? Signor padrone, ella ha avuto uno spavento: vuol darmi ad intendere?...

— Quando dico niente, ripigliò Don Abbondio con impazienza, o è niente, o è cosa che non posso dire.

Vittoria, vedendolo più presso alla confessione che non avrebbe sperato in due botte e risposte, andò sempre più incalzando. — Che non può dire nemmeno a me? Oh bella, chi si piglierà cura della sua salute? Chi rimedierà....

— Tacete, tacete, e non parecchiate altro, che questa sera non cenerò.

Quando Vittoria intese questo, fu certa che v'era una cosa da sapersi e che la cosa era grave, e giurò a sè stessa di non lasciare andare a dormire il curato senza averla saputa.

— Ma, signor padrone, per l'amor di Dio mi dica che cosa ha: vuol ella ch'io sappia da altra parte che cosa le è accaduto?

— Sì, sì, da brava, andate a fare schiamazzo, a metter la gente in sospetto.

— Ma io non dirò niente, se ella mi toglie da questa inquietudine.

— Non direte niente, come quando siete corsa a ripetere alla serva del curato nostro vicino tutti i miei lamenti contro il suo padrone, e m'avete messo nel caso di domandargli scusa, come quando....

Vittoria sarebbe qui montata sulle furie se non avesse avuto un secreto da scavare, e se non avesse pensato che nulla allontana da questo intento come il piatire sopra cose estranee. Interruppe dunque Don Abbondio, ma in aria sommessa:

— Oh, per amor del cielo, che va ella mai ri-

mescolando: sono stata ben castigata; non aveva c1
duto far male, e dopo d'allora guarda che mi :
uscita una parola. Signor padrone, se io parlo....

— Via, via, non giurate.

— Ma vorrei poterla soccorrere, chi sa che non abbia un povero parere da darle. Io l'ho semp servita di cuore e con attenzione, ma ella sa, e q fece una voce da piangere, ella sa che i misterj nc li posso soffrire. Una serva fedele ha da sapere..

In fondo il curato aveva voglia di scaricare peso del suo cuore, onde fattigli ripetere seriamenl i più grandi giuramenti, le narrò il miserabile casc mentre la buona Vittoria, tra la gioja del trionfo l'inquietudine del fatto, che non poteva esser lietc spalancò gli orecchi e ristette colla posata alzata ne pugno, che tenne puntato sulla tavola.

— Misericordia! sclamò Vittoria: oh gente senz timor di Dio, oh prepotenti, oh superbi, oh calpe statori dei poverelli, oh tizzoni d'inferno!

— Zitto, zitto, a che serve tutto questo?

— Ma come farà, signor padrone?

— Oh! vedete, disse il curato in collera, i be pareri che mi dà costei? Viene a domandarmi com farò, come farò, come se fosse ella nell'impiccio che toccasse a me cavarnela.

— Sa il cielo se me ne spiace, signor padrone ma bisogna pensarci.

— Sicuro, e nell'imbroglio son io.

— Pur troppo, disse Vittoria, ma non si lasci spa ventare: eh! se costoro potessero aver fatti com parole, il mondo sarebbe loro: Dio lascia fare, m non strafare: e qualche volta cane che abbaja no morde.

— Lo conoscete voi questo cane? e sapete quant volte ha morso?...

— Lo conosco e so bene che....

— Zitto, zitto, questo non serve.

— Signor padrone, ella ci penserà questa notte, ma intanto non cominci a rovinarsi la salute per questo: mangi un boccone.

— Ma, se non ho voglia.

— Ma se le farà bene; e, detto questo, si avvicinò al seggiolone dov'era il curato e lo mosse alquanto, come per dargli la leva: il curato si alzò, ella spinse il seggiolone vicino alla tavola: il curato vi si ripose, e mangiato un boccone di mala voglia, facendo di tempo in tempo qualche esclamazione, come: Una bagattella! ad un galantuomo par mio, ed altre simili, se ne andò a letto colla intenzione di consultare tranquillamente e ordinatamente sui casi suoi (1).

La consulta fu tempestosa e durò tutta la notte. L'egoismo, la debolezza e la paura vi si trovavano come in casa loro, l'astuzia doveva quindi essere incitata e ricevere l'incarico di proporre il partito, e così fu. Senza annojare il lettore colla relazione di tutte le fluttuazioni, dei ripieghi accettati e rigettati, basterà il dire che il partito di fare quello che si doveva, senza darsi per inteso della minaccia, non fu nemmeno discusso, che si pensò a quello di assentarsi, tanto da aspettare qualche benefizio dal tempo, ma questo anche fu rigettato, perchè non v'era spazio per eseguirlo. La celebrazione del matrimonio era stabilita pel giorno vegnente, e una partenza di buon mattino, senza lasciare nessuna disposizione, avrebbe avuto tutto il colore d'una fuga, ed esponeva a molti impicci e rendiconti. Fu però riservato questo ripiego

(1) Qui termina il capitolo I del tomo I della prima minuta, e incomincia il capitolo II. (Ed.)

per l'ultimo, cercando intanto di guadagnar ter e di agire sulla parte più debole. Don Abbondi preparò a questo esperimento, passò in rassegna t i mezzi di superiorità e d'influenza che l'autorità scienza (in paragone di Fermo) e la pratica gli vano sopra quel povero giovane, e pensò al modo farli giuocare. Questi bei trovati di Don Abbon appariranno più chiaramente nel discorso ch'egli el con Fermo. Fermo non si fece aspettare.

. . . .

L'accoglimento freddo e imbarazzato, l'impazien e quasi la collera, il tuono continuo di rimbrot senza un perchè, quel farsi nuovo del matrimon che pure era concertato per quel giorno, e non cusando mai di farlo quando che sia, parlare pe come se fosse cosa da più non pensarvi, le insinu zioni fatte a Fermo di metterne il pensiero da canto; il complesso insomma delle parole di Don A bondio presentava un senso così incoerente e po ragionevole, che a Fermo, ripensandovi così nell' scire, non rimase più dubbio che non vi fosse di pi anzi tutt'altro di quello che Don Abbondio ave detto. Stette Fermo in forse di ritornare al cura per incalzarlo a parlare, ma, sentendosi caldo, temet di non passare i limiti del rispetto, pensò alla f fine che una settimana non ha più di sette giorn e si avviò per portare alla sposa questa triste nuov Sull'uscio del curato abbattè in Vittoria, che anda per una sua faccenda, e tosto pensò che forse da es avrebbe potuto cavar qualche cosa, e, salutatala, ent in discorso con lei.

— Sperava che saremmo oggi stati allegri i sieme, Vittoria.

— Ma! quel che Dio vuole, povero Fermino.

— Ditemi un poco, quale è la vera ragione c

signor curato per non celebrare il matrimonio oggi, come s'era convenuto.

— Oh! vi pare ch'io sappia i secreti del signor curato? — È inutile avvertire che Vittoria pronunziò queste parole come si usa quando non si vuole esser creduto.

— Via, ditemi quel che sapete; ajutate un povero figliuolo.

— Mala cosa nascer povero, il mio Fermino.

Per timore di annojare il lettore non trascriverò tutto il dialogo; dirò soltanto che Vittoria, fedele ai suoi giuramenti, non disse nulla positivamente, ma trovò un modo per combinare il rigore dei suoi doveri colla voglia di parlare. Invece di raccontare a Fermo ciò ch'ella sapeva, gli fece tante interrogazioni, e che toccavano talmente il fatto, noto a Vittoria, che avrebbero messo sulla via anche un uomo meno svegliato di Fermo, e meno interessato a scoprire la verità. Gli chiese se non s'era accorto, che qualche signore, qualche prepotente avesse gettati gli occhi sopra Lucia, etc.; parlò dei rischj che un curato corre a fare il suo dovere; del timore che uno scellerato impunito può incutere ad un galantuomo; fece insomma intender tanto, che a Fermo non mancava più che di sapere un nome. Finalmente, per timore, come si dice, di cantare, si separò da Fermo, raccomandandogli caldamente di non ridir nulla di ciò che le aveva detto.

— Che volete ch'io taccia, disse Fermo, se non mi avete voluto dir nulla.

— Eh! non è vero che non vi ho detto nulla? Me ne potrete esser testimonio, ma vi raccomando il segreto. — Così dicendo, si mise a correre per un viottolo che conduceva al luogo ov'ella era avviata. Fermo, che aveva acquistata tutta la certezza che una

trama iniqua era ordita contro di lui, e che il cura la sapeva, non potè più tenersi, e tornò in fretta al casa di quello, risoluto di non uscire prima di s pere i fatti suoi, che gli altri sapevano così ben Entrò dal curato.

. . . .

— Mi promettete ora, disse il curato, di non d niente?

Fermo, senza rispondere, gli chiese di nuovo pe dono, e

da lui, che molto anco volea
Chiedere e udir, qual lume al soffio sparve.

Don Abbondio, dopo d'averlo invano richiamato tornò in casa, cercò Vittoria; Vittoria non v'era; egl non sapeva più quello che si facesse.

Spesse volte è accaduto a personaggi assai più importanti di Don Abbondio di trovarsi in situazioni imbrogliate a segno di non sapere quale determinazione prendere, e non avendo nulla di opportuno da fare, e non potendo stare senza far nulla senza una buona ragione, trovarono che una febbre è una ragione ottima, e si posero al letto colla febbre. Questo disimpegno Don Abbondio non ebbe bisogno d'andarlo a cercare, perchè se lo trovò naturalmente. Lo spavento del giorno passato, l'agitazione della notte e lo spavento replicato di quella mattina lo servirono a maraviglia. Si ripose sul seggiolone tremando da brivido e guardandosi le unghie e sospirando; giunse finalmente Vittoria. Risparmio al lettore i rimproveri e le scuse. Basti dire che Don Abbondio ordinò a Vittoria di chiamare due contadini suoi affidati e di tenerli come a guardia della casa, e di far sapere che il curato aveva la febbre. Dati questi ordini, s

pose a letto, dove noi lo lasceremo senza più occuparci di lui un tratto di tempo, nel quale egli cessa d'avere un rapporto diretto colla nostra storia. Soltanto per prestarmi alla debolezza di quei lettori che non capiscono che l'uomo timido, il quale lascia di fare il suo dovere per ispavento, merita meno pietà dello scellerato consumato, il quale, cercando il male e facendolo spontaneamente, mostra almeno di avere una gran forza d'animo e di sentire le alte passioni, e che potrebbero essere solleciti per quel meschino, credo di doverli informare che Don Abbondio non morì di quella febbre.

VI.

La confessione di Lucia e il consiglio d Agnese.

Parla! parla! Parlate! parlate! gridavano in una volta la madre e Fermo. Lucia (¹), atterrita, coster-

---

(¹) Luigi Settembrini [*Lezioni di letteratura italiana*, settima edizione; III, 315] si domanda: «Come sono gli «occhi di Lucia?» E risponde: «Non si sa; essi li teneva «quasi sempre chinati a terra per pudore. Un altro poeta, «e specialmente un francese, quali occhi avrebbe dati a «quella fanciulla!» Nella prima minuta la descrizione degli occhi di Lucia c'era, ma nella stessa prima minuta la cancellò. Ecco il passo. Scrivo in corsivo e metto tra due parentesi la parte a cui dette di frego. «Oltre questo, «che era l'ornamento particolare di quel giorno, Lucia «aveva quello quotidiano di una modesta bellezza [. *Questo* «*era l'ornamento particolare di quel giorno, ma Lucia ne* «*aveva un quotidiano, che consisteva in due occhi neri, vivi* «*e modesti, e in un volto di una regolare e non comune* «*bellezza*]; la quale era allora accresciuta e per dir così «abbellita dalle varie affezioni dell'animo suo in quel «giorno. Poichè appariva nei suoi tratti una gioja non «senza un leggier turbamento, un misto d'impazienza e «di timore, e quella specie di accoramento tranquillo che «ad ora ad ora si mostra sul volto delle spose, e che «temperato dalle emozioni gioconde e liete, non turba la «bellezza, ma l'accresce e le dà un carattere particolare».

nata, vergognosa, singhiozzando, arrossando, sclamò: Santissima Vergine! Chi avrebbe creduto che le cose sarebbero giunte a questo segno! Quel senza timore di Dio di Don Rodrigo veniva spesso alla filanda a vederci trarre la seta. Andava da un fornello all'altro, facendo a questa e a quella mille vezzi, l'uno peggio dell'altro: a chi ne diceva una trista, a chi una peggio e si pigliava tante libertà: chi fuggiva, chi gridava; e, pur troppo, v'era chi lasciava fare. Se ci lamentavamo al padrone, egli diceva: badate

Il consigliere Federico de Müller raccontando nelle proprie *Memorie* una visita che fece al Manzoni a Brusuglio, nell'agosto del 1829, scrive: « Discorremmo molto « dei *Promessi Sposi*. Io gli detti copia d'una lettera in « cui una amica, di molto ingegno, si manifesta molto « entusiasta di questa opera. Ne ebbe gran gioia; ma « contro l'osservazione che vi si trova, esser cioè Lucia « più un ideale che una vera figura d'italiana, affermò « subito che la purezza e la castità delle contadine lom- « barde supera ogni aspettativa, e che egli ritrasse Lucia « fedelmente dal vero. Madama » [*Enrichetta*] « Manzoni « s'accordava in ciò perfettamente con lui, e m'assicurò « che tra le contadinelle di que' contorni esiste una tale « esagerata morigeratezza e ritrosia, da costringerle a ben « guardarsi, quando vanno la domenica a passeggiare col « fidanzato, dal prenderlo per la mano e dall'esser fami- « gliari con lui, se non vogliono correr pericolo di venir « diffamate dal popolino ».

Racconta lo STAMPA [*Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici;* II, 167]: « Un giorno il Manzoni, « al caminetto del suo studio, mi domandò spontanea- « mente e senza che me l'aspettassi: — Dimmi un po', « non ti pare che, come contadina, abbia idealizzato un « po' troppo la Lucia? — Risposi francamente: — No! « perchè ho avuto occasione di conoscere qualche conta- « dina che aveva dei sentimenti puri ed un cuore delicato « come quello della tua Lucia. — Mi parve che gradisse « molto questa risposta e che rimanesse molto soddisfatto « di questa mia assicurazione ». (Ed.)

a fare il fatto vostro, non gli date ansa, sono scherz e borbottava poi: gli è un cavaliere, gli è un uom che può fare del male; è un uomo che sa mostrar il viso. Quel tristo veniva talvolta con alcuni suc amici, gente come lui. Un giorno mi trovò mentr io usciva e mi volle tirar in disparte, e si prese co me più libertà: io gli sfuggii, ed egli mi disse in col lera: ci vedremo: i suoi amici ridevano di lui e egli era ancor più arrabbiato. Allora io pensai di noı andar più alla filanda, feci un po' di baruffa coll Marcellina, per aver un pretesto, e vi ricorderete mamma, ch'io vi dissi che non ci andrei. Ma la fi landa era sul finire, per grazia di Dio; e per que pochi giorni io stetti sempre in mezzo alle altre, di modo ch'egli non mi potè cogliere. Ma la persecu zione non finì: colui mi aspettava quando io andava al mercato, e vi ricorderete, mamma, ch'io vi diss che aveva paura d'andar sola, e non ci andai più mi aspettava quand'io andava a lavare, ad ogni passo io non dissi nulla; forse ho fatto male: ma prega tanto Fermo che affrettasse le nozze: pensava che quando sarei sua moglie colui non ardirebbe più tor mentarmi; ed ora.... Qui le parole della povera Lucia furono tronche da un violento scoppio di pianto.

— Birbone! assassino! dannato! sclamava Fermo correndo su e giù per la stanza, e mettendo di tratto in tratto la mano sul manico del suo coltello.

— Ma perchè non parlare a tua madre? disse Agnese: se io l'avessi saputo prima....

Lucia non rispose, perchè la risposta, che si sen tiva in mente, non era da darsi a sua madre: tutto il vicinato ne sarebbe stato informato. I singulti d Lucia la dispensavano dall'obbligo di parlare.

— Non ne hai tu fatto parola con nessuno? ri dimandò Agnese.

— Sì, mamma, l'ho detto al Padre Galdino [1] in confessione.

— Hai fatto bene, ma dovevi dirlo anche a tua madre. E che ti ha detto il Padre Galdino?

---

[1] Lo ribattezzò col nome di Padre Cristoforo nel capitolo IV del tomo I della stessa prima minuta; nella quale, da principio, lo fece anche guardiano del convento di Pescarenico; carica, per altro, che gli tolse quasi subito. Il nome di Galdino lo dette invece al cercatore delle noci, prima da lui chiamato fra Canziano. Costui fa la sua comparsa nel capitolo III del tomo I. « S'ode picchiare all'uscio « e nello stesso momento un sommesso, ma distinto *Deo* « *gratias*. Lucia, immaginandosi chi poteva essere, corse « ad aprire; e allorà, fatto un inchino, entrò infatti un « laico cercatore cappuccino colla sua bisaccia pendente « alla spàlla sinistra, e l'imboccatura di essa attorcigliata « e stretta nelle due mani sul petto. — Fra' Canziano, « dissero le due donne. — Il Signore sia con voi, disse « il frate: vengo per la cerca delle noci; e come il rac- « colto è stato buono, voi ne darete a Dio la sua parte, « affinchè ve ne dia un altro eguale o migliore l'anno « venturo; se però i nostri peccati non attireranno qual- « che castigo. — Lucia, vanne a pigliare le noci pei pa- « dri, disse Agnese ». Mentre la figlia eseguisce la commissione, fra Canziano racconta alla madre il miracolo delle noci, avvenuto in Romagna, dove egli era stato cercatore; e avvenuto al tempo del « padre Agapito » (ribattezzato nel testo definitivo *padre Macario*), « che era « un santo ». Poi così prosegue il racconto: « Qui ricom- « parve Lucia col grembiule tanto carico di noci che lo « poteva reggere a fatica, tenendo i due capi sospesi colle « braccia tese e allungate. Mentre fra Canziano si tolse « la bisaccia dalle spalle, la pose in terra e aprì la bocca « di quella per introdurvi l'abbondante elemosina, la madre « fece un volto attonito e severo a Lucia, per la sua pro- « digalità; ma Lucia le diede un'occhiata, che voleva dire: « mi giustificherò. Fra Canziano proruppe in elogj, in au- « gurj, in promesse, in ringraziamenti; e, rimessa la bi- « saccia, si avviò; ma Lucia, fermatolo: — Vorrei una « carità da voi, disse. Vorrei che diceste al Padre Galdino

— Mi ha detto che cercassi di evitare colui; che non vedendomi, non si curerebbe più di me; che af-

---

« che ho bisogno di parlargli di somma premura; e che « mi faccia la carità di venire da noi poverette subito su- « bito, perchè io non posso venire alla chiesa.

— « Non volete altro? non passerà un'ora che lo dirò « al Padre Galdino.

— « Non mi fallate.

— « State tranquilla; e così detto, partì, un po' più « curvo e più contento che non quando era arrivato.

« Il Padre Galdino era un uomo di molta autorità fra i « suoi e in tutto il contorno; eppure fra Canziano non « fece nessuna osservazione a questa specie di ordine che « gli si mandava da una donnicciuola di venire da lei; la « commissione non gli parve strana niente più che se « gli si fosse commesso di avvertire il Padre Galdino che « il Vicario di Provvisione e i Sessanta del Consiglio ge- « nerale della Città di Milano lo richiedevano per man- « darlo ambasciatore a Don Filippo Quarto, Re di Ca- « stiglia, di Leone, etc. Non vi era nulla di troppo basso, « nè di troppo elevato per un cappuccino: servire talvolta « gl'infimi, ed esser serviti dai potenti; entrare nei pa- « lazzi e nei tugurii colla stessa aria mista di umiltà e di « padronanza; essere nella stessa casa un soggetto di pas- « satempo, e un personaggio senza il quale non si decideva « nulla; cercare la limosina da per tutto, e farla a tutti « quelli che la chiedevano al convento; a tutto era av- « vezzo un cappuccino, e faceva tutto a un dipresso colla « stessa naturalezza, e non si stupiva di nulla. Uscendo « dal suo convento per qualche affare, non era impossibile « che prima di tornarsene si abbattesse, o in un principe « che gli baciasse umilmente la punta del cordone, o in « una mano di ragazzacci che, fingendo di essere alle mani « fra di loro, gli bruttassero la barba di fango. La parola « frate in quei tempi era proferita colla più gran venera- « zione e col più profondo disprezzo; era un elogio e un'in- « giuria: i cappuccini forse più di tutti gli altri riunivano « questi due estremi, perchè senza ricchezze, facendo più « aperta professione di umiliazioni, si esponevano più fa- « cilmente al vilipendio, e alla venerazione che possono « venire da questa condotta. La considerazione poi data

frettassi le nozze; e che se durava la persecuzione, egli ci penserebbe.

« generalmente al loro Ordine li poneva nel caso sovente « di giovare e di nuocere ai privati, di essere grandi ajuti « e grandi ostacoli, e da quindi anche la varietà del sen- « timento che si aveva per essi, e delle opinioni sul « conto loro. Varii pure e moltiformi erano e dovevano « essere i motivi che conducevano gli uomini ad arruo- « larsi in un esercito così fatto. Uomini compresi della « eccellenza di quello stato, che allora era esaltata uni- « versalmente; altri per acquistare una considerazione « alla quale non sarebbero mai giunti vivendo, come allora « si viveva, nel secolo; altri per fuggire una persecuzione, « per cavarsi da un impiccio; altri dopo una grande sven- « tura, disgustati del mondo; talvolta principi, o fastiditi « o atterriti del loro potere; molti perchè di quelli che « entrano in una carriera per la sola ragione che la ve- « dono aperta; molti per un sentimento vero di amor di « Dio e degli uomini, per l'intenzione di essere virtuosi « ed utili; e questa loro intenzione (perchè quando si è « persuasi d'una verità bisogna dirla; l'adulazione ad una « opinione predominante ha tutti i caratteri indegni di « quella che si usa verso i potenti), questa loro intenzione « non era una pia illusione, l'errore d'un buon cuore e « d'una mente leggiera, come potrebbe parere, e come « pare talvolta a chi non sa, o non considera le circostanze « e l'idee di quei tempi: era una intenzione ragionata, « formata da una osservazione delle cose reali; e in fatti « con queste intenzioni molti, abbracciando quello stato, fa- « cevano del bene tutta la loro vita; anzi molti, che sa- « rebbero stati uomini pericolosi, che avrebbero accresciuti « i mali della società, diventavano utili con quell'abito « indosso. Ho fatta tutta questa tiritera, perchè nessuno « trovi inverisimile che fra Canziano, senza fare alcuna « obbiezione, senza stupirsi, si sia incaricato di dire nul- « lameno che al Padre Guardiano che s'incomodasse a « portarsi da una donnicciuola, che aveva bisogno di par- « largli ».

Il mutamento del nome seguì, come s'è detto, nel capitolo IV, che prima intitolò: *Il Padre Galdino,* e poi: *Il Padre Cristoforo*; e seguì dopo che n'ebbe scritte

— Oh che imbroglio! che imbroglio! riprese la madre.

alcune pagine. Son queste: «Era un bel mattino di no- «vembre; la luce era diffusa sui monti e sul lago: le più «alte cime erano dorate dal sole non ancora comparso «sull'orizzonte, ma che stava per ispuntare dietro a quella «montagna, che dalla sua forma è chiamata il Resegone «(Segone), quando il Padre Galdino, a cui fra Canziano «aveva esposta fedelmente l'ambasciata, si avviò dal suo «convento per salire alla casetta di Lucia. Il cielo era «sereno e un venticello d'autunno staccando le foglie «inaridite del gelso le portava qua e là. Dal viottolo guar- «dando sopra le picciole siepi e sui muricciuoli si vede- «vano splendere le viti per le foglie colorate di diversi «rossi, e i campi, già seminati e lavorati di fresco, spicca- «vano dall'altro terreno come lunghi strati di drappi «oscuri stesi sul suolo. L'aspetto della terra era lieto, ma «gli uomini che si vedevano pei campi o sulla via mo- «stravano nel volto l'abbattimento e la cura. Ad ogni «tratto s'incontravano sulla via mendichi laceri e maci- «lenti, invecchiati nel mestiere, ma fra i quali molti si co- «noscevano per forestieri, che la fame aveva cacciati da «luoghi più miserabili, dove la carità consueta non aveva «mezzi per nutrirli; e che passando a canto ai pitocchi «indigeni del cantone gli guardavano con diffidenza e ne «erano guardati in cagnesco come usurpatori. Di tempo «in tempo si vedevano alcuni, i quali dal volto, dal modo «e dall'abito mostravano di non aver mai tesa la mano «e di essere ora indotti a farlo dalla necessità. Passavano «cheti a canto al Padre Galdino, facendogli umilmente di «cappello, senza dirgli nulla, perchè la sola parola che «indirizzavano ai passeggieri era per chiedere l'elemosina, «e un cappuccino, come ognun sa, non aveva niente. Ma «il buon Padre Galdino si volgeva a quelli che appari- «vano più estenuati, più avviliti, e diceva loro in aria «di compassione: — Andate al convento, fratello; finchè «ci sarà un tozzo per noi, lo divideremo. — I contadini, «sparsi pei campi, non rallegravano più la scena di quello «che facessero i poverelli. Salutavano essi umilmente il «Padre Galdino, e quelli a cui egli domandava come l'an- «dasse: — Come vuole, padre? rispondevano: la va ma-

Fermo si arrestò tutt'ad un tratto; guardò Lucia con un atto di tenerezza accorata e rabbiosa e disse: questa è l'ultima che fa quel birbone.

— Ah no, Fermo, per amor del cielo, gridò Lucia,

« lissimo. — Alcuni, che in tempi ordinarj non avrebbero « osato fermare e interrogare il Padre Guardiano, fatti più « animosi per la miseria dei tempi, gli dicevano: — Come « anderà questa faccenda, Padre Galdino?

« — Sperate in Dio, che non vi abbandonerà. Povera « gente! Il raccolto è proprio andato male?

« — Grano non ne abbiamo per due mesi, le castagne « sono fallate, e il lavoro cessa da tutte le bande.

« Questa vista e questi discorsi crescevano vie più la « mestizia del buon cappuccino, il quale camminava già « col tristo presentimento in cuore di andare ad udire una « qualche sventura.

« Ma perchè pigliava egli tanto a cuore gli affari di « Lucia? E perchè al primo avviso si era egli mosso come « ad una chiamata del Padre Provinciale? E chi era questo « Padre Cristoforo? »

Ecco la prima volta che dà al frate il nuovo nome. Ne fa questa pittura: « Il Padre Cristoforo da Cremona « era un uomo di circa sessanta anni » (poi corresse: *più presso ai sessanta che ai cinquant'anni*): « e il suo aspetto « come i suoi modi annunziavano un antico e continuo « combattimento tra una natura prosperosa, robesta, un'in« dole ardente, avventata, impetuosa e una legge imposta « alla natura e all' indole da una volontà efficace e co« stante. Il suo capo, calvo e coperto all'intorno, secondo « il rito cappuccinesco, di una corona di capelli, che l'età « aveva renduti bianchi, si alzava di tempo in tempo per « un movimento di spiriti inquieti e tosto si abbassava « per riflessioni di umiltà. La barba, lunga e canuta, che « gli copriva il mento e parte delle guance, faceva ancor « più risaltare le forme rilevate, alle quali una antica abi« tudine di astinenza aveva dato più di gravità che tolto « di espressione, e due occhj vivi, pronti, che di tratto « in tratto sfolgoravano con vivacità repentina: come due « cavalli bizzarri condotti a mano da un cocchiere col « quale sanno per costume che non si può vincerla, pure

gettandogli quasi le braccia al collo. No, per amor del cielo. Dio c'è anche pei poveri. Come volete ch'egli ci ajuti se facciamo del male?

— No no, per amor del cielo, ripeteva Agnese.

« fanno di tratto in tratto qualche salto, che termina su-« bito con una buona stirata di briglie.

« Il signor Ludovico (così fu nominato dal suo padrino « quegli che facendosi poi frate prese il nome di Cristo-« foro), il signor Ludovico era figlio d'un ricco mercante « cremonese, il quale negli ultimi anni suoi, vedovo e « con questo unico figlio, rinunziò al commercio, comperò « beni stabili, si pose a vivere da signore, cercò di far « dimenticare che era stato mercante, e avrebbe voluto « dimenticarlo egli stesso. Ma il fondaco, le balle, il brac-« cio gli tornavano sempre alla fantasia, come l'ombra di « Banco a Macbeth ».

Per quali ragioni l'Autore prima lo chiamò Galdino e poi Cristoforo? Damiano Muoni [*L'antico Stato di Romano di Lombardia ed altri Comuni del suo Mandamento, cenni storici, documenti e regesti*, Milano, Brigola, 1871; pp. 243-244] rinvenne negli Archivi di Finanza di Milano « un docu-« mento del massimo interesse », che « potrebbesi deno-« minare: *Incarico impartito il 21 ottobre 1646 dal Rev.* « *P. Cristoforo da Como, Guardiano di Monza, a frate* « *Lorenzo da Novara, Ministro Provinciale, pèr verificare* « *quali furono i PP. Cappuccini, che si distinsero in cari-* « *tatevoli servigi, massime all'epoca della peste del 1630* ». Il P. Felice da Mezzana, cappuccino, [*Cenni sul Padre Cristoforo del Manzoni*, Crema, tip. S. Pantaleone di L. Meleri, 1899; p. 12] osserva giustamente che è un titolo « dato con inesattezza, perchè da esso titolo risulta « il guaio che un inferiore (*Guardiano*) darebbe ordini ad « un superiore (*Provinciale*) ». Propone dunque che invece s'intitoli: *Processo autentico, istituito per commissione Generalizia, sui Cappuccini assistenti al lazzeretto e sul servizio ivi prestato nella pestilenza del 1630, compilato l'anno 1646*. Da questo *Processo* risulta che il P. Vittore, uno de' superstiti, dichiarò che tra i cappuccini che prestarono l'opera loro nel lazzeretto di Milano vi fu anche il « Padre « Fra Cristoforo Picenardi da Cremona, sacerdote, che

— Fermo! disse Lucia, voi avete un mestiere ed io so lavorare, andiamo lontano tanto che costui non senta più parlare di noi.

« morì nel mese di giugno del suddetto anno 1630 di « peste, stimata da lui catarro, ma dagli altri tutti giudi« cata vera peste, havendo servito con molto fervore di « carità et esempii religiosi a' poveri appestati ». Fra Bonifacio, laico, altro dei superstiti, depose che il « Padre « Fra Cristoforo servì e morì di peste al lazzeretto »; e il P. Felice Casati, terzo e ultimo dei superstiti, ripetè che il « Padre Fra Cristoforo servì nel lazzeretto e vi lasciò « la vita ». La scoperta fece chiasso, e il « documento » fu mostrato al Manzoni, il quale corse nella sua libreria e tornò con le *Memorie delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contaggioso l'anno 1630*, ec. *raccolte da Don* Pio La Croce, In Milano, nelle Stampe di Giuseppe Maganza, 1730; in-4°. Son le memorie stesse che cita nel cap. XXXII de' *Promessi Sposi*, dicendole tratte « evidentemente da scritto inedito d'autore vissuto al tempo « della pestilenza; se pure non è una semplice edizione, « piuttosto che una nuova compilazione ». Tornò dunque con queste *Memorie* e lesse al suo visitatore quello che vi sta scritto a pag. 12. « Nelli stessi giorni » (così il La Croce) « il P. Cristoforo da Cremona, sacerdote, molto « avanti già eletto a quel servizio, tolti gli ostacoli che « fin allora gliel'avevano impedito, alla fine entrò nel de« siderato arringo: e ben si può dire desiderato, perchè « più volte fu udito dire: — Io ardo di desiderio di « andare a morire per Gesù Cristo, ed ora mi pare mil« l'anni. — Desiderio che ebbe poi felicissimo l'effetto « corrispondente, a' 10 pure di giugno, morendo di peste « per il servizio di quei poveri, nella persona de' quali « serviva il suo diletto Gesù ». Cfr. Stoppani A. *I primi anni di Alessandro Manzoni, spigolature,* Milano, Bernardoni, 1874; pp. 135-138.

Il Muoni tira la conseguenza che, « giusta siffatto do« cumento, il P. Cristoforo anzichè essere al mondo un « Ludovico, nato da un semplice mercante di provincia, « apparterrebbe in quella vece all'antica e patrizia fami« glia dei Picenardi di Cremona ». Il « documento » invece prova soltanto che il P. Cristoforo, morto di peste

— Ah! Lucia! e poi? non siamo ancora ma
e moglie: il curato vorrà farci la fede di stato libe

al lazzeretto, apparteneva alla famiglia Picenardi di C
mona. Ora, siccome a Cremona delle famiglie Picena
ce n'erano parecchie, alcune patrizie, altre no, rest
vedersi da quale di esse sia uscito. Della « nobilissi
famiglia dei Picenardi » già l'aveva detto il P. M
SIMO BERTANI da Valenza [*Annali Cappuccini*, part. I
vol. III, n.° 30]; ma ottantaquattro anni dopo la mo
del P. Cristoforo e senza darne nessuna prova. Ai gio
nostri se n'è fatto caldo sostenitore Don LUIGI LUCCHI
che più volte è sceso in campo. Cfr. *Fra Cristoforo*
Promessi Sposi, *personaggio storico cremonese*, *illust
zione documentata*, *scene della braveria cremonese*, Bozzol
tip. Arini, 1902, in-8.° — *Commentario dei* Promessi Spo
ovvero la rivelazione di tutti i personaggi anonimi, Bo
zolo, tip. Commerciale, 1902, in-8.° — Lo stesso, *Secon
edizione*, *riccamente illustrata da medaglioni*, Lecco, ti
arciv. del Resegone, 1904, in-8.° Le sue conclusioni s
queste. Trova ne' libri de' battezzati di Cremona un L
dovico, figlio di Giuseppe Picenardi e di Susanna Cellan
nato il 5 decembre 1568, non però appartenente ai « ra
« più cospicui del casato », ma alle « altre famiglie dei P
« cenardi, ricche di censo, senza però un cenno di n
« biltà »; e trova che questo Lodovico era uno spadacci
e un attaccabrighe, in discordia con la prepotente e sa
guinaria famiglia cremonese degli Ariberti. Esclama: qu
sto è il Picenardi che si fece cappuccino, e tutto quello c
scrive il Manzoni del P. Cristoforo è la biografia di lui, « n
« un parto inverosimile, creato dalla fantasia del roma
« ziere ». Il P. Felice da Mezzana [Op. cit.; pp. 7-8]
risponde: « che ci sia stato un Lodovico nella nobile fam
« glia Picenardi poco importa, e il Lucchini avrebbe d
« vuto fare a meno della fede di nascita; si dovrebbe m
« strare: 1.° che questi si fece cappuccino; 2.° qual fu
« causa che diede l'ultimo colpo alla sua vocazione ».
Lucchini non riesce a dimostrare nè una cosa, nè l'altr
e « dopo d'aver avuta la bella ventura di poter assodar
« con documenti e prove abbastanza copiose, la vita dra
« matica di Lodovico Picenardi, è abbandonato dalla capri
« ciosa fortuna nel momento più bello, quando trattava

non saremo pigliati come vagabondi? dove andarci a porre?

« di trovare, stabilire, assodare storicamente l'ultimo atto, « o lo scioglimento del dramma ».

Pio La Croce nelle sue *Memorie*, oltre il P. Cristoforo da Cremona e tanti e tanti altri cappuccini che prestarono l'opera loro generosa durante l'infierire della peste, rammenta anche un P. Galdino della Brusada, non già laico, ma sacerdote, che « con purità particolare » servì egli pure gli appestati. Il Manzoni dette dunque questo nome di Galdino al tipo ideale di cappuccino che andava immaginando; nome già portato da un arcivescovo di Milano, che fu cardinale e santo, e talmente caritatevole da restare in proverbio il *pane di S. Galdino*. Ma poi trovando nelle stesse *Memorie* rammentato un P. Cristoforo da Cremona, morto nel lazzeretto assistendo gli appestati; appunto per aver egli fatto olocausto della vita in quel tremendo luogo di dolore, fu in lui e col suo nome che idealizzò il proprio eroe della carità cristiana. E a fra Canziano dette il nome di Galdino; il « nome soltanto, si badi »; e ripensando al proverbio milanese *el pan de San Galdin*, « di qui dovè « forse venire al romanziere l'idea di metter quel nome « ad un frate cercatore; da lui destinato a rappresentare « uno degli aspetti della vita conventuale », come nota col suo solito acume il D'Ovidio [*Fra Galdino;* in *Le correzioni ai* Promessi Sposi *e la questione della lingua*, Napoli, Morano, 1893; pp. 259-260]. Racconta lo Stampa [Op. cit.; II, 149]: « Un giorno che il Manzoni sorrideva delle sciocche « accuse di bigottismo che gli erano affibbiate.... venne « fuori a dire: — Non hanno capito che ho messo a posta « nel romanzo quel personaggio di fra Galdino per porre in « ridicolo per l'appunto i pregiudizi bigotti? — ». Il Manzoni, discorrendo col Bonghi, ebbe a dire: « M'hanno chi « lodato, chi rimproverato d'aver voluto rimettere in onore « i Cappuccini. Non ci ho neppure pensato. Gli ho messi « così nel mio romanzo, perchè mi son parsi una forza viva « e attiva in quei tempi. Ora, non gli credo più utili alla « religione ». Cfr. D'Ovidio F., *I pensieri inediti del Bonghi*; in *Simpatie*, Palermo, Sandron, 1903, p. 79.

Oltre il D'Ovidio, si occuparono di fra Galdino, Luigi Ercolani, *Fra Galdino a Francesco D'Ovidio*, Reggio,

Lucia ricadde nel pianto. Sentite, disse Agnese; sentitemi, che son vecchia. Era questa una confes-

tip. Lipari, 1879; in-8°; ALDERINO BONDI, *Fra Galdino*, nella *Psiche*, di Palermo, ann. XVI, n.° 21, 1° novembre 1899; e FRANCESCO LO PARCO, *Due frati nei « Promessi Sposi »*, Ariano, Stab. tipografico Appulo-Irpino, 1901; in-8.° Di fra Galdino tratta a pp. 5-17 e 44-46; l'altro frate è il P. Cristoforo.

LUIGI SAILER [*Il P. Cristoforo nel Romanzo e nella Storia;* in *Discussioni manzoniane*, Città di Castello, Lapi, 1886, pp. 147-196] trova « parecchi riscontri curiosi » tra Alfonso III d'Este che, rinunziata la corona ducale di Modena, si fece cappuccino, e il frate manzoniano. NICCOLÒ RODOLICO [*L'abdicazione di Alfonso III d'Este*, Acireale, tip. dell'Etna, 1901, pp. 87-92] non crede « esatto « storicamente *il continuo trascendere*, che il Sailer nota, « *delle virtù effettive ed eroiche del Principe, in eccessi* « *viziosi di cui appariscono tutti i germi nel P. Cristoforo* « *del Manzoni* ». Per il Rodolieo « la splendida figura del « P. Cristoforo non ha, per la sua verosimiglianza, bisogno « di riprove istoriche in episodii della vita del Duca cap- « puccino. Essa vive nell'anima buona eterna dell'Uma- « nità, che ama il P. Cristoforo, poichè corrisponde a ciò « che è in essa di veramente buono, di quel Buono che « talvolta, come scintilla del fuoco divino, sprizza di luce « nelle azioni umane dei padri Cristofori della Storia ». RODOLFO RENIER [*Un riscontro al* serio accidente *per cui indossò la tonaca P. Cristoforo;* in *Giornale storico della letteratura italiana*, XXXVIII, 247-250] nega che il Manzoni « abbia in modo alcuno esemplato il Duca cap- « puccino. Troppe e troppo palesi sono le diversità. Ma « se il Manzoni conobbe la storia di Alfonso (e chi sappia « quanto accurata sia stata sempre la sua preparazione « storica non dubiterà che l'abbia conosciuta), è probabile, « anzi quasi certo, che da essa tolse più d'una ispirazione « per delineare, in conformità allo spirito del tempo, la « figura di Lodovico-Cristoforo ». In un brano della prima minuta, che ho riportato qui sopra, il Manzoni annovera tra quelli che si fecero cappuccini « talvolta Principi, o fastiditi, o atterriti del loro potere ». È un accenno ad Alfonso III, la cui vita ritengo abbia appresa dal Muratori,

sione che la buona Agnese faceva di rado, in caso di somma necessità e quando si trattava di dar fede alle sue parole. Io ho veduto un poco il mondo: non bisogna spaventarsi troppo: il diavolo non è mai brutto come si dipinge; e a noi povera gente le cose pajono talvolta imbrogliate, imbrogliate, perchè non abbiamo la pratica per uscirne. Io ho veduto molte volte dei casi

---

non già nelle biografie che ne scrissero il P. Giovanni da Sestola, il P. Giuseppe Maria Mozzarella e il P. Gaspero De Rougnes.

GIOVANNI LIVI [*Il duello del Padre Cristoforo in relazione a documenti del tempo;* nella *Nuova Antologia*, fascicolo del 16 giugno 1899] rintracciò una grida de' Rettori di Brescia del 5 maggio 1589, con la quale, «consi« derando con quanta facilità il più delle volte, per causa « della sola precedentia della strada, succedono homicidii « de importantia», si ordina, sotto gravi pene, «che nel« l'avenire .... incontrandosi gentilhomini o altre persone « che pretendino la superiorità della strada, sempre quello « che caminarà dalla banda del muro con la mano destra « verso a esso muro non sia, nè possa essere sforciato a « partirsi da suo luogo, nel qual modo l'uno et l'altro ha« verà la banda destra». Il Manzoni anche nell'episodio del duello di Lodovico dipinge i tempi con tale verità, che se ne ha la piena conferma ne' documenti. Questo prova la grida, e niente altro; ma che la grida fosse conosciuta da lui, che gliela potessero avere inviata o Camillo Ugoni, o il Mompiani, o Giambattista Pagani, come vuole il Livi, è un correr troppo. A buon conto, quando il Manzoni scriveva il romanzo, il Mompiani era sotto processo; l'Ugoni in esilio; il Pagani non si occupò mai di ricerche erudite.

Il prof. Rodolfo Renier riporta una curiosa lettera d'Isabella Gonzaga al marito, che è del 17 decembre 1507, nella quale lo ragguaglia che a Mantova, «essendosi incontrati a « caso, suso uno cantono, messer Francisco Suardo et Zoan « Lodovico da Gonzaga, per non cedersi l'un l'altro la via, « sono stati fermi più de un'hora, contendendo de prece« dentia, l'uno per esser cavaler, l'altro de la casa del

che parevano disperati: un buon parere d'un uomo che aveva studiato aggiustò tutto. Fate a modo mio, Fermo. Pigliate quei quattro capponi, poveretti! che doveva sgozzare io questa mattina pel banchetto: teneteli bene stretti per le gambe, andate a Lecco: sapete dove abita il dottor Pèttola? (¹). — Lo so benissimo. — Bene, andate da lui, presentategli i cap-

« Gonzaga ». Finalmente ebbero un'idea felice: « se vol- « tarono l'uno al contrario de l'altro, ritornando per la via « dove erano venuti ».

Il marchese Bartolommeo Ariberti di Cremona, trovandosi a Bologna, fu richiesto d'aiuto da Niccolò Soresina, suo concittadino, che essendo venuto a litigio col figlio del Doge di Venezia, là studente, temeva « che, « accompagnato dalla sua numerosa fazione di venti o « venticinque che si fussero fra servidori e scolari », avesse « risoluto di affrontarlo e di torgli il muro ». Il marchese gli dette braccio e « si trasse pertanto avanti il suo came- « rata, per sostener quel muro e quella mano che gli si « doveva, e che gli avversari, co' quali egli nè haveva « conoscenza, nè alcun disparere, tentavano fuor di ra- « gione di usurparsi. A quest'atto, che parve ardito a chi « supponeva di non trovar resistenza, ma di potersi ingo- « iare a man franca col grosso numero dei seguaci l'av- « versario, tratte dall'una e dall'altra parte le spade, cam- « peggiò la bravura del marchese sì fattamente, che ca- « gionò terrore agli oppositori e meraviglia grande agli « spettatori, vedendolo, con cinque sole persone, passare « avanti vittoriosamente ed illeso, sostenere al maggior « colmo l'honore all'amico ed a sè ». *Vita del Marchese Bartolomeo Ariberti, dedicata all'Illustriss. Signore il Sig. Marchese Girolamo Ariberti da* GIENSERICO FRANCOMONO SCIRTIBARGAMO [Giacomo Ariberti], In Gormalta, senza note tipografiche, [1649]; pp. 8-10. Cfr. anche: MANACORDA G., *Il duello di Lodovico e un duello storico;* nel *Giornale storico della letteratura italiana;* XLIV, 273-276. Di questi esempi, rovistando per gli archivi, ce n'è da trovarne un'infinità. (Ed.)

(¹) Nella stessa prima minuta cancellò qui e altrove questo nome, sostituendovi quello di *Duplica*, che poi

poni: perchè, vedete, quando si vede che uno può regalare, gli si dà retta. Contategli tutto il fatto, e domandategli parere. Eh ne ho visto io della gente che non sapevano dove dar del capo, che andando a consultarsi con lui non trovavano la strada, e dopo d'avergli parlato tornarono a casa vispi come un tincotto che saltellando nella barca, per disperazione, cade nell'acqua e si trova in casa sua. Fate così, Fermo.

Nelle situazioni molto imbrogliate il parere che piace più è quello di pigliar tempo per avere un altro parere definitivo: ogni consiglio che suggerisca una risoluzione presenta ostacoli, difficoltà, nuovi imbrogli: ma questo, di consigliarsi di nuovo e meglio, è semplice, non nuoce e nello stesso tempo dà una lusinga indeterminata che per questo mezzo si troverà una uscita (1).

---

nella seconda minuta diventò *Azzecca-garbugli.* E cancellò anche il nome della serva di lui, che nella prima minuta era *Felicina.* (Ed.)

(1) Quest'episodio è tolto dal capitolo III del tomo I della prima minuta. (Ed.)

VII.

Una disgressione.

Bisogna confessare che nei romanzi e nelle opere teatrali, generalmente parlando, si vive meglio che a questo mondo: ben è vero che vi s'incontrano birboni più feroci, più diabolici, più colossali, scelleraggini più raffinate, più ingegnose, più recondite, più ardite, che non nel corso reale degli avvenimenti; ma vi ha pure dei grandi vantaggi, ed uno che basta a compensare molti mali, uno dei più invidiabili si è che gli onesti, quelli che difendono la causa giusta, per quanto sieno inferiori di forze e battuti dalla fortuna, hanno sempre in faccia dell'empio, ancor che trionfante, una sicurezza, una risoluzione, una superiorità di animo e di linguaggio che dà loro la buona coscienza, e che la buona coscienza non dà sempre agli uomini realmente viventi. Questi, quando abbiano dalla parte loro la giustizia senza la forza, e vogliano pure ottenere qualche cosa difficile in favore della giustizia, sono obbligati a pensare ai mezzi per giungere a questo loro fine, e i mezzi sono tanto scarsi, e per porli in opera senza guastare la faccenda si incontrano tanti ostacoli, fa bisogno di tanti riguardi, che da tutte queste con-

siderazioni si trovano posti necessariamente in uno stato di esitazione, di cautela e di studio che gli fa sovente scomparire in faccia ai loro avversarj, risoluti ed incoraggiati dalla forza e dalla abitudine di vincere, e spesse volte, convien dirlo, dal favore o sciocco, o perverso degli spettatori. L'uomo retto sente, a dir vero, con certezza e con ardore la giustizia della sua ragione, ma questa sua idea è un risultato, una conseguenza d'una serie di ragionamenti e di sentimenti, per la quale è trascorso il suo animo: se egli la esprime, fa ridere l'avversario, il quale per un'altra serie d'idee è giunto e si è posto in un risultato opposto: e pur troppo, tolti alcuni casi, l'uomo che non ha che sè per testimonio e per approvatore e che vede negli altri contraddizione e scherno perde facilmente fiducia, e quasi quasi è disposto a dubitare, o almeno si trova in quello stato di contrasto che fa comparire l'uomo imbarazzato. Avvien quindi spesse volte che un ribaldo mostra in tutti i suoi atti una disinvoltura, una soddisfazione che si prenderebbe quasi per la serenità della buona coscienza, se fosse più placida e più composta, e che l'uomo onesto e nella espressione esteriore e nell'animo interno mostra e prova talvolta una specie d'angustia e di vergogna, che si crederebbe rimorso, dimodochè a poco a poco finisce per essere soperchiato non solo nei fatti, ma anche nel discorso e nel contegno, e sta come un supplichevole e quasi come un reo dinanzi a colui che lo è veramente.

Si è fatta questa riflessione per ispiegare come il buon Padre Cristoforo, il quale veniva per domandare a Don Rodrigo l'adempimento della più stretta giustizia e la cessazione della più vile iniquità, si rimase come confuso e vergognoso quando si trovò così solo con tutte le sue buone ragioni in mezzo

ad un crocchio romoroso e indisciplinato di amici di Don Rodrigo, e in sua presenza [1].

. . . .

In mezzo a questo trambusto vennero i servi a torre le mense, ricevendo e dando urtoni e gomitate: quindi si pose sul desco molle un gran piatto pirami-

---

(1) Il Padre Cristoforo assiste al pranzo di Don Rodrigo. « Era questi in capo alla tavola: alla sua destra « sedeva il giovane Conte Orazio », [divenuto poi *Attilio* nel testo definitivo], « cugino di Don Rodrigo, suo com- « pagno di libertinaggio e di soperchieria, e che villeg- « giava con lui; alla sinistra il Podestà, che Don Rodrigo « aveva invitato non senza perchè, potendo trovarsi in un « impegno dal quale si sarebbe cavato meglio quando la « Giustizia fosse tutta disposta in favor suo. Il Podestà « mostrava di ricevere l'onore di sedere famigliarmente a « tavola d'un cavaliere con un rispetto misto però d'una « certa libertà che gli dava il suo uficio; accanto a lui e « con un rispetto il più puro e il più sviscerato sedeva il « nostro dottor Duplica, il quale avrebbe voluto essere il « protetto di tutti quelli che eran da più di lui e il pro- « tettore di tutti quelli che gli erano inferiori: due o tre « altri convitati di ancor minore importanza attendevano « a mangiare e a sorridere con una adulazione ancor più « passiva di quella del dottore: e quando questi appro- « vava con un argomento, o con una lode, che voleva esser « ragionata, essi non sapevano dire più in là di: certa- « mente ».

La disputa cavalleresca, nella qùale il conte cugino e il Podestà erano di contrario parere e in cui bisognò che anche il Padre Cristoforo dicesse come la pensava, fu suggerita al Manzoni dal Birago. Il dott. Ubaldo Mazzini nello scritto già ricordato: *La Cavalleria nei Promessi Sposi*, prova, che « il luogo dei *Consigli* del Birago che ci « mostra a luce meridiana esser quel libro il vero fonte a « cui ha attinto è il *Consiglio II*, cioè *il caso di bastonate* « *date ad un portator di sfida*, che trova riscontro nel ca- « pitolo V dei *Promessi Sposi*. Non solo qui il caso è per- « fettamente identico; ma identici sono i personaggi, iden- « tiche le citazioni, spesso identiche le parole ». (Ed.)

dale di marroni arrostiti, e si portarono fiaschi di vino più prelibato, di quello che in Lombardia si chiama vino della *chiavetta*, e del quale, per un privilegio singolare, ogni proprietario ha sempre il migliore del contorno. Gli elogj del vino, com'era giusto, ebbero una parte della conversazione, senza però cangiarla del tutto: il gridìo continuò per una buona mezz'ora: le parole che si sentivano più spesso erano *ambrosia* e *impiccarli*. Finalmente Don Rodrigo si alzò e con esso tutta la rubiconda brigata: e Don Rodrigo, fatte le sue scuse agli ospiti, si avvicinò al Padre Cristoforo e lo condusse seco in una stanza vicina (1).

Ognuno può avere osservato che dalla peritosa sposa di contado fino a..... fino all'uomo il più disinvolto e imperturbabile, e, per dirla in milanese, il più navigato, tutti hanno certi loro gesti famigliari, certi moti insignificanti, dei quali fanno uso quasi involontariamente, quando trovandosi con persone, colle quali non sieno molto addomesticati, non sanno troppo che dire, o aspettano il momento di dir cosa la quale non è attesa, nè sarà molto gradevole a chi deve intenderla. La differenza che passa tra gl'intrigati e i navigati (son costretto a prendere entrambi i vocaboli dal dialetto del mio paese, il quale non manca d'uomini dell'una e dell'altra specie) la differenza è che i primi coi loro moti incerti e vacillanti e goffi mostrano sempre più il loro imbarazzo e vi si vanno sempre più affondando, mentre negli altri questo disimpegno è nello stesso tempo un esercizio di eleganza e di superiorità. Tutte le classi

(1) A questo punto termina il capitolo V del tomo I della prima minuta e incomincia quello VI, intitolato: *Peggio che peggio*. (Ed.)

hanno una provvisione particolare e caratteristica
questi atti, e questa distinzione era più osservat
nei tempi in cui le classi erano più distinte per a
tudini e anche pel costume di vestire, il quale si p
stava naturalmente ad usi diversi di questo gene
Si potrebbe qui fare una erudita enumerazione
questi gesti, cominciando dai personaggi più celel
e dalle condizioni più note degli antichi Romani
anche degli Egizj, ma sarebbe troppo provoca
l'impazienza del lettore, avido certamente di segui
la nostra interessante storia. Diremo soltanto che g
atti più usuali dei cappuccini per avere, come dico
i francesi, *une contenance*, erano di accarezzarsi
barba, di fare scorrere il berrettino innanzi indiet
dal sincipite all'occipite, di porre la mano dest
nella larga manica sinistra e viceversa, o di stira
il cordone, o di palpare ad uno ad uno i grossi p
ternostri del rosario, che tenevano appeso alla cintol
Questa ultima operazione appunto faceva il Pad
Cristoforo quando si trovò da solo a solo con D
Rodrigo; di modo che si avrebbe creduto che vi p
nesse molta occupazione, ma il lettore sa che il bu
Padre era preoccupato da tutt'altro. Del contegr
di Don Rodrigo non occorre parlare, giacchè ogn
sa che nessuno è tanto sciolto, franco, sgranchiat
quanto un ribaldo dopo un buon desinare. Stava eg
però con qualche curiosità e con qualche sospetto
quello che il Padre fosse per dirgli; sospetto che
contegno un po' irresoluto del Padre aveva quasi ca
giato in certezza, gli accennò con sussiego che sedess
si pose egli pure a sedere, e ruppe il silenzio co
queste parole: — In che posso obbedirla, Padre?
Questo era il suono delle parole, ma il modo co
cui erano proferite voleva dire chiaramente: frat
bada a chi tu parli, e a quello che dirai.

Il tuono insolente di quest'invito servì mirabilmente a togliere ogni imbarazzo al Padre Cristoforo; perchè, risvegliando quell'uomo vecchio che il Padre non aveva mai del tutto spogliato, mise in moto quello che v'era in lui di più franco e di più risoluto: cosicchè, invece di farsi animo, dovett'egli frenare l'impeto che lo spingeva a rispondere sullo stesso tuono, per non guastare l'opera delicata che stava per intraprendere. Onde, con modesta, ma assoluta franchezza, rispose: — Signor Don Rodrigo, il mio sacro ministero mi obbliga a passare un officio con vossignoria. Io desidero ardentemente che nessuna mia parola possa spiacerle, e per antivenire ad ogni disgusto, debbo assicurarla che in tutto quello ch'io sono per dire io ho di mira il bene di lei, quanto quello di qualunque altra persona. — Don Rodrigo non rispose che allungando il volto, stringendo le labbra, aggrottando le ciglia e dando ai suoi occhi una espressione ancor più minacciosa e sprezzante.

VIII.

IL PADRE CRISTOFORO RIPRESO DAL GUARDIANO DI PESCARENICO.

Intanto il Padre Cristoforo, benchè fiaccato e frollo delle corse, dei disagj, delle inquietudini e delle parlate di quel giorno (1), aveva presa correndo la via per giungere al più presto al convento, e andava saltelloni giù per quel viottolo sassoso, torto e reso ancor più difficile dalla oscurità; andava il povero frate, parte ruminando gli accidenti della giornata e quello che poteva soprastare, parte pensando al-

(1) È la giornata che, chiamato da Lucia, corre alla sua casetta, e trova la giovane in angoscia per l'impedito matrimonio e per le persecuzioni di don Rodrigo. Il Padre Cristoforo, dopo, « si avviò al suo convento. Ivi andò in « coro a cantare terza e sesta, s'assise alla parca mensa, « e allora più parca del solito per la carestia che comin- « ciava a farsi sentire dappertutto, e dopo raccomandati al « Vicario gli affari del suo piccolo regno, si pose in via « verso il covile dell'orso, che si trattava di ammansare; « senza avere, a vero dire, molta speranza del buon successo « del suo tentativo ». Di ritorno dal « castellotto di don Ro- « drigo », corre di nuovo alla casetta di Lucia, « nell'atti- tudine di un generale » che ha « perduta, senza sua colpa, una battaglia ». (Ed).

l'accoglienza che riceverebbe al convento giungendovi a notte già fitta. Vi giunse pur finalmente, mezzo sconquassato, e toccò modestamente il campanello, aspettando quel che Dio fosse per mandare. Il frate portinajo aperse e accolse il nostro figliuol prodigo con quel maladetto misto di sussiego, di soddisfazione, di clemenza, di commiserazione e di mistero, che gli uomini (tranne l'uno per milione) mostrano sempre in faccia di colui che per qualche suo fallo, o anche per qualche sventura, sembra loro stare in cattivi panni. Il Padre Guardiano le vuol parlare, disse costui al nostro amico, il quale seguì la sua scorta pei lunghi corridoj e per le scale, rassegnato a toccare una buona gridata e in angustia di ricevere una penitenza la quale gl'impedisse di potere all'indomani trovarsi col servo di Don Rodrigo e fare per gl'innocenti suoi protetti ciò che il caso avesse richiesto.

Giunto alla cella del Guardiano, bussò sommessamente, e vista la faccia seria del Guardiano, si pose le mani al petto, curvò la persona, chinò la testa sul petto e disse: Padre, son balordo. Era questa, chi nol sapesse, la formola usata dai cappuccini per confessarsi in colpa al loro superiore. Bisogna sapere che il Guardiano era contento in fondo del cuore che il Padre Cristoforo avesse commesso un mancamento. Un lettore di otto anni potrebbe qui domandare: perchè faceva il volto serio, se era contento? e gli si risponderebbe, che appunto era contento perchè il Padre Cristoforo gli aveva dato il diritto di fargli il volto serio. La condotta del nostro amico era tanto irreprensibile che il Guardiano non aveva mai avuto occasione di far uso sopra lui della sua autorità, voglio dire della autorità di riprendere e di punire, e alla prima occasione che

ne aveva, gli pareva di esser daddovero il Padre Guardiano. In oltre il Padre Cristoforo, senza fare il dottore, senza disputare, dava però a dividere chiaramente di non approvare alcuni tratti della condotta e della politica dei suoi confratelli e del suo capo, e più d'una volta aveva ricusato di operare di concerto con gli altri; biasimandoli così indirettamente, ma chiaramente: dal che veniva che i frati e il Guardiano avevano per lui più rispetto che amore. E il rispetto veniva, in parte, anche dalla fama di santo che il Padre Cristoforo aveva al di fuori, e che apportava al convento onore e limosine. Non è quindi da stupirsi se il Guardiano si dilettasse nel vedersi davanti balordo quel Padre Cristoforo e gustasse a lenti sorsi l'umiliazione di lui e il sentimento della propria autorità.

— È questa l'ora, diss'egli gravemente, di ritornare al convento?

— Padre, confesso che dovrei esser rientrato da molto tempo.

— E perchè vi siete dunque tanto indugiato? perchè avete violata una regola, che conoscete così bene?

— Fui trattenuto da un'opera di misericordia.

Il Guardiano sapeva che il reo era incapace di mentire, e vide tosto che se avesse voluto andar più ricercando, avrebbe facilmente fatto rivelare al Padre Cristoforo cose che tornerebbero in suo onore: onde gli parve meglio fargli una ammonizione generale sul fallo di cui si era riconosciuto colpevole. Gli disse che preporre le opere volontarie di misericordia all'obbedienza era segno di orgoglio e di amore alla propria volontà: che non era bene quel bene che non è fatto secondo le regole: che bisogna prima fare il dovere e poi attendere alle opere di surerogazione:

e altre cose di questo genere. Aggiunse poi che egli, Padre Cristoforo balordo, doveva conoscere di quanta importanza fosse la regola da lui infranta e per la disciplina e per evitare ogni scandalo; ma che per l'età sua e per esser questo il primo suo fallo contro la regola, e perchè si teneva certo che non v'era altro che la violazione della regola, si contentava per questa volta ch'egli prima di coricarsi recitasse un *miserere* colle braccia alzate: e così lo congedò e si gittò sul duro suo pagliaccio, più soddisfatto però che se si fosse posto sul letto il più delicato, poichè non è da dire quanta consolazione si senta nel far fare agli altri il loro dovere, e nel riprenderli quando se ne allontanano.

Questa fu la mercede che il nostro Padre Cristoforo ebbe della sua giornata, spesa come abbiam detto. Tristo chi ne aspetta altre in questo mondo. Egli recitò il suo buon *miserere* e lo conchiuse dicendo: Dio, fate misericordia a me e a quel poveretto che io.... toccate il cuore di Don Rodrigo, tenete la mano in testa al povero Fermo, salvate Lucia e benedite il Padre Guardiano [1]. Abbiate pietà dei peccatori, dei penitenti, dei giusti, dei fedeli e degli infedeli, degli oppressi e degli oppressori, dei cappuccini, dei zoccolanti e di tutti i regolari, di tutti gli ecclesiastici e di tutti i laici, dei popoli e dei principi, dei carcerati, dei giudici, dei banditi, dei ladri, dei birri, delle vedove, dei pupilli, dei bravi, dei zingari, degli indemoniati, dei

---

[1] Segue, cancellato: « Quindi si gittò egli pure sul suo canile, dove lo lasceremo dormire, che ne ha bisogno ». Quello che vien dopo, l'aggiunse poi. (Ed.)

vivi e dei morti. Così sia. Quindi si gettò anch'egli sul suo canile, dove lo lasceremo dormire, che ne ha bisogno [1].

---

[1] Questo brano è tolto dal capitolo VII del tomo I della prima minuta. (Ed.)

IX.

Il tentativo fallito del matrimonio clandestino.

A) prima minuta.

Tra il primo concetto di una impresa terribile e l'adempimento, ha detto uno scrittore privo di buon gusto, l'intervallo è un sogno di fantasmi e di paure. Lucia era nelle angosce di questo sogno. Agnese, la stessa Agnese, così risoluta e disposta all'operare, era sopra pensiero, e trovava a stento le parole per rincorare la poveretta. Ma al momento in cui l'azione comincia e l'animo che fino allora tollerava i pensieri che gli passavano sopra, cacciandosi a vicenda e tornando, è costretto a comandare una risoluzione e a dirigere le azioni del corpo, allora egli si trova tutto trasformato: al terrore e al coraggio, che lo agitavano, succede un nuovo terrore, e un nuovo coraggio: l'impresa si affaccia alla mente come una apparizione nuova, inaspettata; si scoprono mezzi e ostacoli non pensati; ciò che sembrava più difficile si trova fatto quasi da sè, l'immaginazione si ferma spaventata, le membra niegano di moversi dinanzi ad un passo che era sembrato il più agevole: il cuore manca alle promesse che aveva fatte con più sicurezza.

Quando s' intese bussare sommessamente alla porta ([1]), Lucia fu presa da tanto terrore, che risolvette in quel momento di soffrire ogni cosa, di esser sempre divisa da Fermo, piuttosto che eseguire la risoluzione presa; ma quando Fermo, entrato, disse: son qui, andiamo; quando tutti si mostrarono pronti ad avviarsi senza esitazione, come a cosa già determinata, Lucia, come strascinata, prese tremando un braccio della madre e un braccio di Fermo e s'avviò colla brigata avventurosa.

Zitti, zitti, nelle tenebre, a passo misurato, giunsero dinanzi alla casa del nostro Don Abbondio, il quale era ben lontano pover uomo! dal pensare che una tanta burrasca si addensasse sul suo capo. Qui si separarono, come erano convenuti: e la coppia innocente, per un viottolo tortuoso, che girava attorno all'orto del curato, e sdrucciolando poi sommessamente dietro il muro di fianco della casa, venne a porsi presso all'angolo di essa; Fermo e Lucia, per trovarsi nel luogo più vicino alla porta ed entrare quando il destro verrebbe; Agnese, per uscire ad incontrare Perpetua nel momento opportuno. Toni, destro, col disutilaccio di Gervaso, che non sapeva far nulla da sè, e senza il quale non si poteva far nulla, si affacciarono bravamente alla porta e toccarono il martello.

— Chi è? gridò una voce alla finestra, che si aperse in quel momento: era la voce di Perpetua. Malati non ce n'è, dovrei saperlo: è forse accaduta qualche disgrazia?

— Son io, rispose Tonio, con mio fratello, che abbiamo bisogno di parlare col signor curato.

([1]) Era Fermo, il quale menava con sè Tonio e Gervaso, che dovevano servire da testimoni al matrimonio. (Ed.)

— È ora questa da cristiani? rispose agramente Perpetua: che discrezione? tornate domani.

— Sentite: tornerò, o non tornerò: mi trovavo alcuni pochi soldi per pagare al signor curato quel debituccio che sapete: ma se non si può, aspetterò un'altra occasione: questi so come spenderli, e verrò quando ne abbia guadagnati degli altri.

— Aspettate, aspettate: vado e torno: ma perchè venire a quest'ora?

— Se l'ora potete cangiarla, io non m'oppongo: per me son qui; e se non mi volete, me ne vado.

— No no, aspettate un momento; torno con la risposta.

Così dicendo richiuse la finestra: a questo punto Agnese si spiccò dai promessi, e, detto sotto voce a Lucia: coraggio; è un momento; gli è come far cavare un dente, venne a porsi dinanzi la fronte della casa, aspettando che Perpetua aprisse, per far vista di passare.

Perpetua venne infatti tostamente, ed aperse la porta, e disse: dove siete?

Quando i due fratelli si mostravano, Agnese passò dinanzi a loro, e salutò Perpetua, fermandosi un momento sui due piedi.

Buona sera, Agnese, disse Perpetua, donde a quest'ora?

— Vengo dalla filanda, rispose Agnese, e se sapeste.... mi sono indugiata appunto in grazia vostra.

— Oh perchè? riprese Perpetua: indi, rivolta ai due fratelli: entrate disse, salite pure, che vengo anch'io. — Quegli entrarono.

— Perchè, ripigliò Agnese, una donna pettegola! non sanno le cose e voglion parlare.... credereste? si ostinava a dire che non vi siete sposata con Beppo, perchè egli non vi ha voluto. Io sosteneva che voi l'avete rifiutato....

— Certo, sono stata io; ma chi è costei?

— Questo non fa.... ma non potete credere qu mi sia spiaciuto di non saper ben bene tutta la st per confonder colei.

— È una bugiarderia, disse Perpetua, la più r Sentite come andò la faccenda, e ho testimonj, dete. Ehi, Tonio, socchiudete la porta, e salite p ch'io verrò poi. Tonio rispose di dentro che si. petua cominciò la sua storia e Agnese si avviò v l'angolo della casa, opposto a quello dietro cui e in agguato i due giovani, e quando pur passo p vi fu giunta, lo voltò, seguita da Perpetua: e tatolo, tossì per dar segno. Il segno fu intes Fermo traendo Lucia, la quale correva come u protto inseguito, in punta di piè vennero fino porta, l'aprirono delicatamente e si trovarono nel stibolo coi due fratelli, che gli stavano aspetta Chiusero sommessamente il chiavistello (1) pe dentro e salirono insieme, mentre Agnese molt cava le inchieste, per trattenere la fante. I qua congiurati, tutti diversamente commossi, ascese scale, e posati che furono sul pianerottolo: Toni d ad alta voce: *Deo gratias*, ed entrò col fratello, me Don Abbondio, che gli aspettava, rispose: Av Fermo e Lucia ristettero dietro la porta: senza n versi, senza alitare: l'orecchio il più fino non avr potuto ivi intender altro che il battito del cuor Lucia. Toni, entrato, socchiuse la porta dietro d Don Abbondio, convalescente della febbre, e guarito della paura, stava seduto su un vecchio giolone, ravvolto in una vecchia zimarra, coper capo d'un vecchio camauro, sotto il quale si ve

(1) Variante: « saliscendo ». (Ed.)

uno sguardo sospettoso e teso, un lungo naso, e fra due guance pendenti una bocca quale ognuno l'ha dopo d'aver sorbita una ostica medicina. Aveva dinanzi a sè una vecchia tavola e sulla tavola una picciola lucerna, che mandava una luce scarsa sulla tavola e sui dintorni, e lasciava il resto nelle tenebre. Presso alla lucerna, era il breviale, e aperto dinanzi a Don Abbondio il Quaresimale (1).

— Ah! ah! fu il saluto di Don Abbondio.

— Il signor curato dirà che siamo venuti tardi, disse Toni inchinandosi, come pure fece più goffamente Gervaso.

— Venite tardi in tutti i modi, rispose Don Abbondio. Basta, vediamo.

— Sono venticinque buone lire di quelle con Sant'Ambrogio a cavallo, disse Toni, cavando un gruppetto di tasca.

— Vediamo, replicò il curato: le prese, le volse e le rivolse e le numerò, e furono trovate irreprensibili.

— Ora, signor curato, mi darà gli orecchini e la collana della mia povera Tecla.

— È giusto, rispose Don Abbondio; e andò ad un armadio e cacciata una chiave, guardandosi intorno, come per tener lontani gli spettatori, aperse una parte d'imposta, riempì l'apertura colla persona, introdusse la testa per guardare e un braccio per ritirare il pegno; lo ritirò, chiuse l'armadio, svolse la carta dov'era il pegno, e guardatolo, c'è tutto? disse, indi lo consegnò a Toni.

— Ora, disse Toni, mi favorisca di una riga di quitanza.

(1) La felice trovata di Carneade, come vedremo, balenò alla mente del Manzoni nella seconda minuta. (Ed.)

— Non vi fidate? rispose bruscamente Don
bondio. Ecco, volete darmi anche quest'incom
— Che dice mai? s'io mi fido, signor curato
dalla vita alla morte....
— Bene, bene, come volete. Oh. che seccat
Bisognerà ch'io ponga inchiostro nel calamajo.
petua! dov'è costei? Perpetua!
— Perpetua era da basso, tutta affacendata a
pararle da cena: la lasci stare, signor curato: ar
il calamajo, che farà più presto.
Così, brontolando, tirò un cassettino dal tav
ne tolse carta, penna e calamajo, e si pose a s
vere, dettandosi ad alta voce la composizione. F
tando Toni e Gervaso, com'era convenuto, si po
dinanzi allo scrittore in modo da toglierli la vec
della porta; e come per ozio andavano soffrega
coi piedi il pavimento, per dar agio ai di fuori
venire avanti senza essere intesi. Don Abbon
tutto nella sua quitanza, non badava ad altro.
fruscìo dei quattro piedi Fermo strinse la mano
Lucia per darle risoluzione, la pigliò con sè e p
piano entrarono nella porta, Lucia più morta che v
e si collocarono dietro i due fratelli. Don Abbon
finito ch'ebbe di scrivere, rilesse attentamente da
quindi fatta lettura ad alta voce, prima di alzare
occhi dalla carta: sarete contento? disse, e preso il
glio lo porse a Toni. Toni, allungando la mano pe
gliarlo, si ritirò da una parte, Gervaso dall'altra,
due sposi apparvero in mezzo (1) come all'alzare d

(1) Segue cancellato: « Don Abbondio non aveva a
« tempo di spaventarsi, nè di maravigliarsi, nè di ved
« che Fermo aveva già pronunziate le parole magic
« Signor curato, in presenza di questi testimonj, qu
« è mia moglie ». (Ed.)

sipario. Don Abbondio intravide, vide, si spaventò, si stupì, s'infuriò, pensò, prese una risoluzione, tutto questo nel tempo che Fermo impiegò a proferire le parole magiche: Signor curato, in presenza di questi testimonj, questa è mia moglie. Le labbra di Fermo non erano ancor tornate in riposo, che Don Abbondio aveva già lasciata cadere la quitanza fatta, afferrata colla manca e sollevata la lucerna e tirato colla destra a sè un tappeto, che copriva il tavolo, gettando a terra il breviale e il quaresimale, e balzando tra la seggiola e il tavolo s'era avvicinato a Lucia; la poveretta con voce tremante aveva appena potuto dire: e questo.... che Don Abbondio gli aveva gettato scortesemente il tappeto sulla testa e sul volto, e tenendoglielo colle mani ravvolto e stretto sulla bocca, perch'ella non potesse proseguire, gridava a testa, come un toro ferito: tradimento! tradimento! ajuto! ajuto! Il lucignolo della lucerna, che Don Abbondio aveva lasciata cadere a terra, si moriva mandando un ultimo chiarore, e la povera Lucia, appoggiata a Fermo, coperta così di quel ruvido velo, pareva una statua sbozzata in creta, a cui un rozzo fattore dell'artefice copre la testa con un umido panno. Cessata ogni luce, Don Abbondio lasciò la poveretta, la quale già per sè non avrebbe più potuto proseguire, e pratico com'era del luogo, trovò tosto a tentone la porta della stanza vicina, v'entrò, vi si chiuse e continuò a gridare: tradimento! Perpetua! accorr'uomo: gente in casa! clandestino: tre anni di sospensione! una schioppettata! fuori di questa casa! fuori di questa casa! Perpetua! dov'è costei! Nella stanza tutto era confusione. Fermo, inseguendo come poteva il curato, aveva strascinata con sè Lucia alla porta e bussava gridando: apra, apra, non faccia schiamazzo: apra, o la vedremo. Toni,

curvo a terra, girava le mani sul pavimento per trovare la sua quitanza, e Gervaso, spiritato, gridava e andava cercando la porta della scala per porsi in salvo.

Don Abbondio, vedendo che il nimico non voleva sgomberare, si fece ad una finestra che dava sul sagrato, a gridare ajuto. Batteva la più bella luna del mondo, e l'ombra della chiesa e del campanile si disegnava sulle erbe lucenti del sagrato: per quell'ombra veniva tranquillamente [1] con un gran mazzo di chiavi pendente alla mano il sagrista, il quale, dopo suonata l'avemaria, era rimasto a scopare la chiesa e a governare gli arredi dell'altare. Lorenzo! gridò il curato, accorrete, gente in casa! ajuto. Lorenzo si sbigottì; ma con quella rapidità d'ingegno che danno i casi urgenti, pensò tosto al modo di dare al curato più soccorso ch'egli non chiedeva e di farlo senza suo rischio. Corse indietro alla porta della chiesa, scelse nel mazzo la grossissima chiave, aperse, entrò, andò difilato al campanile, prese la corda della più grossa campana e tirò a martello [2].

B) SECONDA MINUTA.

Tra il primo concetto d'una impresa terribile e l'adempimento (ha detto un barbaro [3] che non era

---

(1) Segue cancellato: « il sagrestano ». (Ed.)

(2) È un brano del capitolo VII del tomo I della prima minuta. (Ed.)

(3) Prima scrisse: « (ha detto un barbaro che di tanto « in tanto esce in qualche bella scappata d'ingegno, ma « che nel complesso non può non accontentar noi gente

privo d'ingegno) l'intervallo è un sogno pieno di fantasmi e di paure. Lucia era da molte ore nell'an-

---

« di gusto raffinato, avvezza a composizioni così continua« mente ragionevoli, così rigorosamente sensate) ». Nel testo definitivo è rimasto: « Tra il primo pensiero d'una « impresa terribile, e l'esecuzione di essa, (ha detto un « barbaro che non era privo d'ingegno) l'intervallo è un « sogno, pieno di fantasmi e di paure ». Il *barbaro* è Shakespeare, il quale espresse questo pensiero nell'atto secondo del suo *Julius Caesar*. Il reverendo Carlo Seven, che prese a tradurre in inglese i *Promessi Sposi* appena vennero alla luce, arrivato a questo passo, dette in furore e scrisse al Manzoni una lettera stizzosissima, chiedendogli conto e spiegazione di un tal giudizio. N'ebbe la seguente risposta, che ha la data del 25 gennaio 1828. « Pregiatissimo Si« gnore, Si ricorda Ella di quel personaggio della com« media, il quale, strapazzato e battuto dalla sua sposa, « per sospetto geloso, si rallegra tutto di quegli sdegni, « benedice quelle percosse, che gli sono testimonianze « d'amore? Ora, pensi che tale, a un di presso, è il mio « sentimento, nel veder Lei così in collera contro di me, « per difendere il mio Shakespeare: giacchè, quantunque « io non sappia un iota d'inglese, e quindi non conosca « il gran poeta che per via di traduzioni, pure ne son sì « caldo ammiratore, che quasi quasi ci patisco se altri « pretende esserlo più di me. E un tempo ch'io me la « pigliava più calda che non adesso per la poesia e pei « poeti, non le so dire quanta rabbia mi facessero quelle « così rabbiose e così inconsiderate sentenze di Voltaire e « de' suoi discepoli sulle cose di Shakespeare. E forse più « ancor delle ingiurie mi spiaceva quel modo strano di « lodarlo dicendo che, in mezzo a una serie di strava« ganze, egli esce di tempo in tempo in mirabili scappate « di genio: come se la voce del genio, che in quei luoghi « leva, per dir così, un grido, non fosse quella stessa che « parla altrove; come se la stessa potenza, che ivi fa di « sè una mostra straordinaria, non si mostrasse, con meno « scoppio, ma con maravigliosa continuità, nella pittura « di tante e tanto varie passioni, nel linguaggio di tanti « caratteri e di tante situazioni, così umano e così poetico,

gosce di questo sogno: e Agnese, la stessa Agnese, l'autrice del consiglio, stava sopra pensiero, e tro-

---

« così inaspettato e così naturale; linguaggio cui non trova « se non la natura nei casi reali, e la poesia nelle sue più « alte e profonde inspirazioni; come se la stessa potenza « non apparisse nella scelta, nella condotta, nella progres- « sione degli avvenimenti e degli affetti, nell'ordine, così « negletto in apparenza e così seguìto in effetto, che uno « non sa se debba attribuirlo a un mirabile istinto, o ad « un mirabile artificio: o piuttosto v'è straordinariamente « dell'uno e dell'altro, etc. etc. E appunto contro quel « sentimento di Voltaire (sul quale, del resto, è stato detto « da altri, prima di me, meglio ch'io non saprei mai dire) « io me la son voluta prendere con quella mia frase iro- « nica; la quale, intesa da Lei in senso proprio, non « maraviglia che l'abbia così scandalizzata. Ma, poichè « Ella l'ha intesa così, mi domanderà certamente come « io abbia creduto che Ella l'avesse a intendere altrimenti. « Le dirò che mi son fidato, prima di tutto, nelle parole « stesse; le quali, se Ella vi pon mente, son tanto strane, « a pigliarle sul serio, che m'è sembrato che avvisassero « per sè di doverle pigliare pel verso opposto. Quelli che « han voluto metter più basso Shakespeare, lo hanno detto « un genio rozzo, indisciplinato, ma tutt'altro che volgare: « la mia proposizione, intesa secondo la lettera, verrebbe « a dirlo un ingegno barbaro e mediocre. E un giudizio, « così lontano da tutti i giudizi, riuscirebbe ancor più strano « e inintelligibile nella circostanza in cui è messo fuori, a « proposito cioè d'un luogo famoso, d'un passo che, anche « da quelli che non apprezzano lo scrittore, è conosciuto « e citato come uno dei più nobili di tutta la poesia. Ol- « tracciò, io mi son fidato nella supposizione che i miei « lettori (dei quali, com'Ella dee aver veduto, io prono- « sticava al mio libro un numero ben minore di quello « che gli ha dato la sorte) conoscessero la mia ammira- « zione per Shakespeare, e da questa conoscenza fossero « guidati a interpretare (se ve n'era bisogno) le mie parole. « Ma come l'avevano a conoscere? mi domanderà Ella di « nuovo. Per un mezzo che mi viene a punto per fare « una mia vendetta, una vendetta proprio di quelle atroci,

vava a stento parole per rincorare la figlia. Ma al momento del destarsi, al momento in cui si vuol por

---

«alla moda di noi altri italiani, per castigarla, s'Ella mi «permette, dell'aver pensato così male di me. E il suo «castigo sarà di leggere una mia lettera, in francese, in«torno alle unità drammatiche, lunga di molte buone pa«gine e pubblicata già da qualche anno. Ma io veggo «ch'Ella domanda misericordia, e non voglio esser cru«dele: ridurrò dunque la pena allo stretto necessario; e, «per uscir di scherzo, la pregherò di guardare nell'edi«zione, fatta costì [*a Pisa*] da codesto sig. Capurro, di varie «mie corbellerie, i luoghi di quella lettera dove è parlato «di Shakespeare. E sono, alla pag. 409, un piccolo con«fronto tra il concetto generale dell'Otello e quello della «Zaira di Voltaire. Poi, alla pag. 414, dove, confes«sando che non mi gusta la mescolanza del serio e del «giocoso nei drammi di Shakespeare, Ella vedrà s'io «rinnego l'uomo, e se dibatto punto della mia ammira«zione per esso. Alla 421, dove, per la parte mia, Shake«speare non è quasi altro che nominato, ma vedrà come «e in che compagnia: quivi poi son riferite osservazioni «d'un mio amico, le quali Ella leggerà sicuramente con «piacere. Finalmente, s'io ho ben frugato per tutto, alla «pag. 429, dove comincia un transunto del Riccardo II; «un transunto magro e atto forse a dimostrare che chi «l'ha steso abbia poco veduto in Shakespeare; ma non «certamente che vi abbia poco guardato. Ciò non di meno, «l'effetto che la mia frase ha prodotto in Lei così con«trario al mio intento, mi dà giusto sospetto di non es«sermi spiegato così chiaro come avrei dovuto, e mi fa «temere che un effetto simile non sia prodotto nel più «degli altri lettori ch'io avrò da Lei: sicchè, non solo io «consento (come Ella gentilmente mi propone); ma la «prego ch'Ella voglia prevenire ogni simile interpreta«zione in quel modo che le parrà migliore. Le rendo «nuove grazie dell'onore che Ella mi fa coll'occuparsi «della mia favola-storia; e sento lietamente la speranza «che Ella mi dà di potere presto aver quello di cono«scerla personalmente e di esprimerle a viva voce la mia «riconoscenza e i sentimenti dell'alta stima, coi quali mi

mano all'azione, l'animo si trova tutto trasformato. Al terrore e al coraggio, che vi battagliavano, succede un altro terrore, un altro coraggio: l'impresa si affaccia alla mente come una nuova apparizione: ciò che più si apprendeva da prima sembra talvolta

---

« pregio di rassegnarmele Dev.mo obb.mo servitore ALESSANDRO MANZONI ».

Carlo Seven stampò la lettera a pp. XI-XVII della *Preface* che sta in fronte al vol. I della sua traduzione, accompagnandola con queste parole: « This passage » (l'accenno al *barbaro che non era privo d'ingegno*) « contains a sentiment from Shakespeare; and I was struck, « as every one who reads it must be, with the parenthetical remark; in which the author styles the King of « Bards *a barbarian not entirely destitute of talent*. Indignant, as a loyal subject should be at the aspersions « of a rebel, I dared to fling the gauntlet at his feet; « and in a letter to M. Manzoni (to which I was encouraged by a previous communication), I charged him « zealously if feebly, with his crime. In the reply, which « I am permitted to annex at foot, he condescends to « rebut the charge; and extend a friendly hand, where I « looked for a hostile glaive. He alleges, as will be seen, « that the passage is ironical — but I will not spoil the « defence by garbling it. Let the Reader consider it with « attention; and while attracted by the beauty of the « Autor's style — the force and warmth of his panegyric « on Shakespeare: while admiring the ingenious mode « by which he deprecates our English prejudices — let « him recommend to this highly gifted individual, henceforward to be less frugal of a note of admiration! And « let him add, in the language of one among the consummate masters of Irony that England has had to boast

« *To statesmen when we give a wipe*,
« *We print it in Italic type* ».

Cfr. *The betrothed lovers;* | *a* | *milanese tale of the XVII th. century:* | *translated* | *from the italian* | *of* | ALESSANDRO MANZONI. | *In three volumes.* | *Vol. I* | Pisa: | Niccolo Capurro, Lung'Arno | 1828; pp. VIII-X.

divenuto in un punto agevole: talvolta s'ingrandisce l'ostacolo che appena si era avvertito, l'immaginazione si arretra spaventata, le membra negano il loro uficio, e il cuore manca alle promesse che aveva fatte con più sicurezza (1).

Al bussare sommesso di Fermo, Lucia fu presa da tanto terrore, che risolvette in quel momento di soffrire ogni cosa, di esser sempre divisa da lui, piuttosto che eseguire la risoluzione presa; ma quando Fermo si fu mostrato, ed ebbe detto: son qui, andiamo; quando tutti si mostrarono pronti ad avviarsi senza esitazione, come a cosa stabilita, irrevocabile, Lucia non ebbe spazio nè cuore d'intromettere difficoltà; e, come strascinata, prese tremando un braccio della madre, un braccio del promesso sposo, e s'avviò, senza far motto, colla brigata avventuriera.

Zitti, zitti, nelle tenebre, a passo misurato uscirono dalla porta e presero la strada fuori del paese. La più dritta e corta era di attraversarlo per divenire all'altro capo, dov'era la casa di don Abbondio: ma scelsero la più lunga onde camminare inosservati. Per una giravolta di stradicciuole al di fuori, giunsero in breve presso alla meta, e quivi si divisero. I due promessi rimasero nascosti dietro l'angolo della casa, Agnese con essi, ma dinanzi, per accorrere in tempo ad incontrare Perpetua e ad impadronirsene: Tonio col disutilaccio di Gervaso, che non sapeva far nulla da sè, e senza il quale non si poteva far nulla, si affacciarono bravamente alla porta e toccarono il martello.

(1) Segue cancellato: «Un matrimonio clandestino era «per Lucia Zarella quello che l'uccisione d'un dittatore «per Marco Bruto». (Ed.)

— Chi è, a quest'ora? gridò una voce alla finestra, che si aperse in quel momento: era la voce di Perpetua. Malati non ce n'è, ch'io sappia: è forse accaduta qualche disgrazia?

— Son io, rispose Tonio, con mio fratello, che abbiamo bisogno di parlare col signor curato.

— È ora da cristiani questa? rispose agramente Perpetua: che discrezione! tornate domani.

— Sentite: tornerò, o non tornerò: ho riscossi non so che danari, e veniva a saldare quel debituccio che sapete: aveva qui venticinque belle berlinghe nuove: ma se non si può, pazienza: questi so come spenderli, e tornerò quando ne abbia riscossi degli altri.

— Aspettate, aspettate: vado e torno: ma perchè venire a quest'ora?

— Se l'ora potete cangiarla, io non m'oppongo: per me son qui; e se non mi volete, me ne vado.

— No, no: aspettate un momento; torno con la risposta.

Così dicendo richiuse la finestra: a questo punto Agnese si spiccò dai promessi, e detto sotto voce a Lucia: coraggio; è un momento; gli è come far cavare un dente, venne a porsi lungo la fronte della casa, poco lontano dalla porta, aspettando che tornasse Perpetua, per giungerle addosso ([1]).

([1]) Segue cancellato: « Perpetua era salita a portar « l'ambasciata a don Abbondio, il quale, convalescente « della febbre dello spavento, anzi più guarito (quanto « alla febbre) che non volesse lasciar credere, stava sul « suo seggiolone, con un libricciuolo aperto dinanzi. Il « pover'uomo, tanto era lontano dal pensare alla burrasca « che gli si addensava sul capo! andava cercando nella « sua memoria chi fosse stato Carneade. Bisogna sapere « che don Abbondio si ». Il Manzoni nel correggere la copia per la Censura troncò qui il capitolo, e di quello che segue ne formò il principio del capitolo VIII. (Ed.)

— Carneade! chi era costui? ruminava tra sè don Abbondio, seduto sul suo seggiolone nella stanza da letto, con un libricciuolo aperto dinanzi, quando Perpetua entrò a portargli l'imbasciata. Carneade! questo nome mi par bene di averlo inteso o letto; doveva essere un uomo di studio, un letteratone del tempo antico: è un nome di quelli: ma chi diavolo era costui? Tanto il pover uomo era lontano dal pensare alla burrasca che gli si addensava sul capo! Bisogna sapere che don Abbondio si dilettava di leggere qualche linea ogni giorno, e un curato suo vicino, che aveva un po' di libreria, gli prestava un libro dopo l'altro, il primo che gli veniva alle mani. Quello su cui meditava in quel momento don Abbondio, convalescente della febbre dello spavento, anzi più guarito (quanto alla febbre) che non volesse lasciar credere, era un panegirico in onore di san Carlo, detto con molta enfasi, e udito con molta ammirazione, nel duomo di Milano, due anni prima. Il santo vi era paragonato, per l'amore dello studio, ad Archimede; e fin qui don Abbondio non trovava inciampo; perchè Archimede ne ha fatte di così belle (1),

---

(1) A proposito dell'accenno a Carneade il prof. NINO TAMASSIA [*Due note manzoniane;* in *Giornale storico della letteratura italiana;* XXI, 182] scrive: «chiedere perchè «il Manzoni tirò fuori il nome di quel *letteratone del* «*tempo antico,* sembrerebbe forse una stranezza bell' e «buona: e pure non è così. Accostiamo alle parole messe «in bocca di don Abbondio queste altre di un dialogo di «Agostino [*Contra Academicos*, cap. III, n.° 7; in *Opera*, «ed. Venet. 1833, I, p. 305]: *Tum Licentius: Carneades,* «*inquit, tibi sapiens non videtur? Ego, ait, Graecus non* «*sum, nescio Carneades iste qui fuerit.* Non coincide la «domanda di don Abbondio: *Carneade! Chi era costui?* «con la frase di Agostino: *nescio Carneades iste qui fuerit?* «Il Manzoni aveva studiato il gran dottore africano, e ne

ha fatto dir tanto di sè, che per saperne qualche cosa, non fa mestieri una erudizione molto vasta. Ma dopo

---

« fa fede la lettera sua al Poujoulat..... nella quale, da « par suo, cerca di determinare dove precisamente sor« gesse il celebre *Cassiacum*, ove Agostino si era ritirato « con la madre, il figlio e gli altri amici, per prepararsi « al battesimo. E notisi che il dialogo *contra Academicos* « è opera nata dalla conversazione di Agostino e de' com« pagni, durante il tranquillo soggiorno di Cassiaco. Non « parrà dunque più strana, dopo queste considerazioni, « l'ipotesi che il Manzoni, scrivendo i *Promessi Sposi*, « ricordasse il *nescio Carneades iste qui fuerit*, e lo fa« cesse dire al povero don Abbondio, come saggio della « non troppo ampia cultura del clero d'allora ».

Proprio dopo le parole della seconda minuta, che ho stampate: « perchè Archimede ne ha fatte di così belle », il Manzoni scrisse, ma cancellò: « che non occorre esser « molto erudito per saperne qualche cosa. *Ceda Carneade*, « proseguiva poi il panegirico. Carneade! ruminava tra sè « il lettore: chi era costui? mi par bene.... Perpetua entrò « ed espose la domanda di Tonio ». È evidente: la fonte alla quale attinse il Manzoni, non si deve cercare nel passo di S. Agostino, ma nel « panegirico in onore di « S. Carlo, detto con molta enfasi, e udito con molta am« mirazione, nel duomo di Milano, due anni prima ». Il LUCCHINI [*Comentario dei* Promessi Sposi, *ovvero la rivelazione di tutti i personaggi anonimi*, Lecco, 1904; pp. 129-130] afferma recisamente: « Il libro sul quale me« ditava in quel momento don Abbondio.... era un pane« girico in onore di S. Carlo.... Quel panegirico.... avea « per titolo *La Fenice*, e il suo autore fu Lucio Giuseppe « Avogadro della Congregazione di Somasca e professore « di teologia a S. Maria Segreta in Milano, ove era pre« vosto ». *La Fenice, oratione in lode di S. Carlo Borromeo.... di Don* LUTIO GIOSEPPE AVOGADRO, fu recitata *alli 4 di Novembre 1652;* venne stampata « in Milano » appunto nel MDCLII, e non c'è rammentato nemmen per sogno *Carneade!* Si tratta invece d'un altro panegirico, recitato nel 1626. Bisogna frugare per le Biblioteche di Milano e scovarlo. L'ho tentato, ma per ora senza frutto. Coraggio e avanti; la fortuna arrida al nuovo Colombo! (Ed.)

Archimede, l'oratore chiamava a paragone anche Carneade: e quivi il lettore era rimasto arrenato. Perpetua annunziò la visita di Tonio.

— A quest'ora? disse anch'egli don Abbondio, com'era naturale.

— Che vuol ella? non hanno discrezione: ma se non lo piglia al volo....

— Se non lo piglio ora, sa il cielo quando lo potrò pigliare. Fatelo venire. Ehi! ehi! siete poi ben sicura che sia egli, Tonio?

— Diavolo! rispose Perpetua, e scese, aperse la porta, e disse: dove siete?

Tonio si mostrò; e in quel momento si mostrò pure Agnese, come se passasse di quivi, e salutò Perpetua per nome, fermandosi sui due piedi.

— Buona sera, Agnese, disse Perpetua: donde si viene a quest'ora?

— Vengo dalla filanda, e se sapeste.... mi sono indugiata appunto in grazia vostra.

— Oh perchè? domandò Perpetua: e, rivolta ai due fratelli: entrate, disse, che vengo anch'io.

— Perchè, ripigliò Agnese, una donna di quelle che non sanno le cose, e voglion parlare.... credereste? si ostinava a dire che voi non vi siete sposata con Beppo Suolavecchia, nè con Anselmo Lunghigna (1), perchè non vi hanno voluta. Io sosteneva che voi gli avete rifiutati, l'uno e l'altro....

— Sicuro. Oh la bugiarda! la bugiardona! chi è costei?

— Ve lo dirò; ma non potete credere quanto mi sia spiaciuto di non saper bene tutta la storia, per confonder colei.

---

(1) Prima aveva scritto: « Beppo Calcarello » e « Anselmo Stacchi ». (Ed.)

È una bugiarderia, disse Perpetua, la più infame! Quanto a Beppo, tutti sanno, e hanno potuto vedere.... Ehi, Tonio! socchiudete la porta, e salite pure, ch'io vengo.

Tonio rispose di dentro che si; e Perpetua proseguì la sua narrazione appassionata. In faccia alla porta di don Abbondio si apriva tra due casipole una stradetta, la quale non correva diritta più che la lunghezza di quelle, e volgeva, dietro ad una di esse, nei campi. Agnese vi s'avviò, come se volesse trarsi alquanto in disparte per parlare più liberamente: e veggendo poi che la narratrice le veniva dietro smemorata, voltò il canto, non senza un gran palpito, e Perpetua dietro. Agnese allora tossì forte. Era il segno: Fermo lo intese, fece animo a Lucia con una stretta di braccio, ed entrambi, in punta di piedi, voltarono anch'essi il lor canto, strisciaron quatti quatti rasente il muro, vennero alla porta, l'aprirono dilicatamente; uno e due, cheti e chinati, furono nell'andito, dove trovarono i due fratelli ad aspettare. Fermo abbassò pian piano il saliscendo nel monachetto: e tutti quattro su per le scale, non facendo pur romore per due. Giunti sul pianerottolo, i due fratelli si fecero in faccia alla porta della stanza che era di fianco alla scala; gli sposi si strinsero alla parete.

— *Deo gratias*, disse Tonio, a voce spiegata.

— Tonio, eh? Entrate, rispose la voce di dentro.

Il chiamato schiuse le imposte appena quanto era necessario per passare egli, e il fratel dietro. La riga di luce che uscì d'improvviso per quella apertura, e scorse a traverso il pavimento oscuro del pianerottolo, fece trepidare Lucia, come s'ella fosse scoverta. Entrati i fratelli, Tonio si richiuse dietro le imposte: gli sposi rimasero immobili nelle tenebre

con le orecchie tese, tenendo il fiato: il romore più forte era il battito del cuore di Lucia.

Don Abbondio stava, come abbiam detto, sur una vecchia seggiola, ravvolto in una vecchia zimarra, imbacuccato in un vecchio berretto a foggia di camauro, che gli faceva cornice intorno alla faccia. Due folte ciocche che scappavano fuor del berretto, due folti sopraccigli, due folti mustacchi, un folto pizzo pel lungo del mento, tutti canuti e sparsi su quella faccia brunazza e rugosa, parevano cespugli nevicosi sporgenti da un dirupo.

— Ah! ah! fu il suo saluto, mentre si cavava gli occhiali e li riponeva nel libricciuolo.

— Dirà il signor curato che son venuto tardi: disse Tonio, inchinandosi, come pure fece, ma più goffamente Gervaso.

— Sicuro che è tardi. Sono ammalato, vedete.

— Oh! me ne spiace.

— L'avrete inteso dire: sono ammalato; e non so quando potrò lasciarmi vedere.... Ma perchè vi siete tirato dietro quel.... quel figliuolo?

— Così per compagnia, signor curato.

— Basta, vediamo.

— Sono venticinque berlinghe nuove, di quelle col sant'Ambrogio a cavallo, disse Tonio, cavandosi un gruppetto di tasca.

— Vediamo, replicò don Abbondio: e le prese, si rimesse gli occhiali, le volse, le rivolse, le noverò, le trovò irreprensibili.

— Ora, signor curato, mi darà la collana della mia povera Tecla.

— È giusto, rispose don Abbondio; e andò ad un armadio, e cacciata una chiave, guardandosi intorno come per tener lontani gli spettatori, aperse una parte d'imposta, riempì l'apertura colla persona,

introdusse la testa per guardare e un braccio per ritirare il pegno; lo ritirò, chiuse l'armadio, svolse il cartoccino, disse: va bene? lo ripiegò e lo consegnò a Tonio.

— Ora, disse questi, si contenti di farmi una riga di quitanza.

— Anche questa! disse don Abbondio. Le sanno tutte: ih! come è divenuto sospettoso il mondo! Non vi fidate di me?

— Che dic'ella, signor curato? s'io mi fido! ma, dalla vita alla morte....

— Bene, bene.

Così brontolando tirò a sè un cassettino del tavolo; ne tolse carta, penna e calamaio; e si pose a scrivere, ripetendo a viva voce le parole a misura che gli uscivano dalla penna. Frattanto Tonio, e ad un suo cenno Gervaso, si posero in piedi dinanzi al tavolo in modo di togliere allo scrittore la vista della porta; e come per ozio andavano soffregando coi piedi il pavimento, per dar segno a quei di fuori che entrassero, e per isconfondere nello stesso tempo il romore delle loro pedate. Don Abbondio, attuffato nella sua scrittura, non badava ad altro. Al fruscìo dei quattro piedi, Fermo strinse la mano a Lucia per darle coraggio, e pian piano entrarono, Lucia più morta che viva; e si appostarono dietro i due fratelli. Frattanto don Abbondio, finito di scrivere, rilesse attentamente, senza sollevar gli occhi dalla carta; la piegò, dicendo: sarete contento ora? e togliendosi con una mano gli occhiali dal naso, sporse con l'altra il foglio a Tonio, levando la faccia. Tonio, stendendo la destra a prenderlo, si ritirò da una parte; Gervaso, ad un cenno, dall'altra: ed ecco, come al dividersi d'una scena, apparire nel mezzo Fermo e Lucia. Don Abbondio intravvide, vide, si spaventò,

si stupì, s'infuriò, pensò, prese una risoluzione: tutto questo nel tempo che Fermo mise a proferire le parole: signor curato, in presenza di questi testimonii, questa è mia moglie. Le sue labbra non erano ancora tornate in riposo, che don Abbondio aveva già lasciata cadere la quitanza, afferrata colla manca e sollevata la lucerna, ghermito con la destra il tappeto, che copriva la tavola, e tiratolo a sè con furia, gittando a terra libro, carta, calamaio e polverino; e balzando tra la seggiola e la tavola, s'era avvicinato a Lucia. La poveretta con quella sua voce soave, e allora tutta tremante, aveva appena potuto proferire: e questo.... che don Abbondio le aveva gittato scortesemente il tappeto sulla testa e sul volto, per impedirle di pronunziare intera la formola. E per tenerle meglio quel drappo ravvolto intorno alla bocca, lasciò cadere la lucerna: gridando intanto a testa, come un toro ferito: Perpetua, Perpetua, tradimento, aiuto! Il lucignolo, morente sul pavimento, mandava una luce languida e saltellante sopra Lucia, la quale, affatto smarrita, non tentava pure di svilupparsi, e stava come una statua sbozzata in creta, sovra la quale l'artefice ha gittato un umido panno. Cessata ogni luce, don Abbondio lasciò la poveretta, e andò cercando a tentone la porta d'una stanza vicina, la trovò, v'entrò, si chiuse dentro, gridando tuttavia: Perpetua, tradimento, aiuto, fuori di questa casa, fuori di questa casa. Nell'altra stanza tutto era confusione: Fermo, cercando di cogliere il curato, e remigando colle mani, come se facesse a gatta cieca, era giunto alla porta, e bussava, gridando: apra, apra, non faccia schiammazzo. Lucia chiamava Fermo con voce fioca, e diceva supplicando: andiamo, andiamo, per amor di Dio. Tonio, carpone, andava scopando colle mani il pavimento, per adunghiare la

sua quitanza. Gervaso spiritato gridava, e trasaltava, cercando la porta della scala, per uscire a salvamento.

In mezzo a questo serra serra, non possiamo lasciare di arrestarci un momento a fare una riflessione. Fermo, il quale strepitava di notte in casa altrui, che vi s'era tramesso di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore: eppure, alla fine del fatto, egli era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente ai fatti suoi, parrebbe la vittima: eppure egli era in realtà l'ingiusto. Così va sovente il mondo.... Voglio dire, così andava nel secolo decimo settimo.

L'assediato, veggendo che il nemico non isgomberava, aperse una finestra che dava in sul sagrato, e si diede a gridare: aiuto! Batteva la più bella luna del mondo: e l'ombra della chiesa e del campanile si disegnava bruna e distinta (1) sul piano verde e liscio del sagrato. Per quell'ombra veniva tranquillamente, con un gran mazzo di chiavi pendente alla mano, il sagrista, il quale, dopo suonata l'avemaria, era rimasto a governare non so che arredi dell'altare. A quel gridìo levò egli la testa.

— Lorenzo (2)! gridò don Abbondio: accorrete: gente in casa: aiuto! aiuto!

Lorenzo, quantunque sbigottito, non perdette la testa; trovò in su l'istante ch'egli poteva dar più aiuto che non gliene fosse domandato, senza cacciarsi egli nel tafferuglio, quale ch'e' fosse. Corse

(1) Le parole: « bruna e distinta » furono aggiunte dopo, in margine. (Ed.)

(2) Nella copia per la Censura e nella stampa lo ribattezzò *Ambrogio*. (Ed.)

indietro alla porta della chiesa; tolse nel mazzo la grossissima chiave, entrò, andò difilato al campanile, prese la corda della campana maggiore e suonò a martello [1].

---

[1] È un brano del capitolo VII del tomo I della seconda minuta. (Ed.)

X.

Le correzioni all' « Addio ai monti ».

A) Prima stesura.

I viaggiatori silenziosi, volgendosi addietro, guardavano [*il paese*] le montagne e il paese, che la luna illuminava. Si distinguevano i villaggi, i campanili, le capanne: il castellotto di Don Rodrigo colla vecchia sua torre [*sovrastava fra le capanne e le signoreggiava*] alto sulle capanne pareva un [*superbo*] feroce ritto nelle tenebre che [*medita il delitto*] in mezzo ad una folla di coricati nel sonno [*stesse*] vegliasse meditando un delitto. Lucia [*scorreva coll'occhi*] lo vide, e rabbrividì; scerse coll'occhio verso il sito della sua umile casa, vide un pezzo di muro bianco che usciva da una macchia verde scura, riconobbe la [*ca*] sua casetta, e il fico che ombreggiava la stessa: e seduta com'era sul fondo della barca, poggiò il gomito sulla sponda, chinò su quello la fronte come per dormire; e pianse segretamente.

Addio, monti [*ritti negli abissi dell'acque*] [*appoggiati negli abissi delle acque ed elevati verso il cielo;*] posati sugli abissi dell'acque ed elevati al cielo; cime ineguali, conosciute a colui [*che vi guardò*

colle prime sue occhiate] che fissò sopra di voi i primi suoi sguardi, e che visse fra voi, come egli distingue all'aspetto [*gli uomini coi*] l'uno dall'altro i suoi famigliari, [*valli segrete*] valloni segreti, ville sparse e biancheggianti sul pendìo come branco disperso di pecore pascenti, addio! Quanto [*spiacevole*] è [*doloroso il lascia*] tristo il lasciarvi a chi vi conosce dall'infanzia! quanto è nojoso l'aspetto della pianura [*che fastidisce l'occhio e lo conduce per lontani spazj dov'egli non trova che*] dove [*quello*] [*lo spazio che si percorre somiglia a q*] il sito a cui si aggiunse è simile a quello che si è lasciato addietro, dove l'occhio [*fastidito*] cerca invano [*negli*] nel lungo spazio, dove riposarsi e [*guardare*] contemplare, e si [*abbassa*] ritira fastidito come dal fondo d'un quadro su cui l'artefice non abbia ancor figurata alcuna immagine della creazione. Che importa che nei [*deserti*] piani deserti surgano città superbe ed affollate? il montanaro che le passeggia [*non può stupirsi degli edificj*] avvezzo alle alture di Dio, non sente il diletto della maraviglia nel mirare edificj che il cittadino chiama [*alti*] elevati perchè gli ha fatti egli ponendo a fatica pietra sopra pietra. Le vie che [*si lodano*] hanno vanto di ampiezza, gli sembrano valli [*anguste*] troppo anguste; [*ed* [*egli*] *egli sa*] l'afa immobile lo opprime, ed egli che nella vita operosa del monte non [*aveva*] [*pensava alla sanità che allor quando*] aveva forse provato altro malore che la fatica, divenuto [*sospettoso*] timido e delicato come il cittadino, [*parla*] si lagna del clima e della temperie, e dice che morrà se non torna ai suoi monti. Egli che sorto col sole non riposava che al mezzo giorno, e [*alla sera*] al cessare delle fatiche diurne, [*ora*] passa le ore intere nell'ozio malinconico ripensando alle sue montagne.

Ma questi sono piccioli dolori (1). L'uomo sa tormentar l'uomo [*nell'animo*] nel cuore; e amareggiargli il pensiero di modo che anche la memoria dei [*tempi*] momenti [*lieti già pa*] passati lietamente [*gli porta un rancore*] [*senza*] [*non misto di compiacenza*] [*invece è tutta dolorosa. Addio, casa natale*] affacciandosi ad esso perde ogni bellezza, e porta un rancore non temperato da alcuna compiacenza; è tutta dolorosa: reca all'afflitto una certa maraviglia che abbia potuto altre volte godere, e non desidera più quelle contentezze delle quali non gli par più capace la sua mente trasformata (2). Addio, casa natale, casa dei primi passi, dei primi giuochi, delle prime speranze; casa [*dalla*] nella quale sedendo con un pensiero s'imparò a distinguere [*dalle orme degli*] [*fra i passi degli uomini*] dal romore delle orme comuni il romore d'un'orma desiderata con un misterioso timore. Addio, addio casa altrui, nella quale la fantasia [*commossa, e*] intenta, e sicura vedeva [*il soggiorno*] [*si era fabbricato il*] un soggiorno di [*compagna*] sposa, e di compagna. Addio, Chiesa dove nella prima [*inf*] puerizia si stette in silenzio e [*colla gravità*] con adulta gravità, dove si [*cantò*] cantarono colle compagne le lodi del Signore, dove ognuno esponeva tacitamente le sue preghiere a Colui che tutte le intende e le può tutte esaudire; Chiesa, dove era pre-

(1) Fin qui il brano è tolto dal foglio che il Manzoni numerò prima 90, poi 92, e che nella nuova numerazione a matita è il 68-69. Questo foglio appartiene al tomo primo della prima minuta. Il brano che segue è tolto dal foglio 91, numerato recentemente 66-67. (Ed.)

(2) Il Manzoni notò in margine: «Dolore speciale: la «contemplazione della perversità d'una mente simile alla «nostra: idea predominante in chi è afflitto dal suo si- «mile». (Ed.)

parato un rito, dove l'approvazione e la benedizione di Dio doveva aggiungere all'ebbrezza della gioja il gaudio tranquillo e solenne della santità. Addio! Il serpente nel suo viaggio [*tortuoso e*] torto e insidioso, si posta talvolta vicino all'abitazione dell'uomo, e vi pone il suo nido, vi conduce la sua famiglia, [*e l'uomo che*] riempie il suolo e se ne impadronisce; [*ne scaccia l'uomo il quale*] perchè l'uomo il quale ad ogni passo incontra il [*rettile*] velenoso vicino pronto ad avventarglisi, che è obbligato di guardarsi e di non dar passo senza sospetto, che trema pei suoi figli [*abbandona la sua abitazione, maledice il serpente sente*] sente venirsi in odio la sua dimora, maledice [*il vicino nuovo*] il rettile usurpatore, e parte. E l'uomo pure caccia talvolta l'uomo [*dalla*] sulla terra come se [*fosse una*] gli fosse destinato per preda: [*fino a quel giorno in cui*] allora il debole non può che fuggire dalla faccia del potente oltraggioso: [*fino a quel giorno in cui*] [*un giorno poi*] ma i passi affannosi del debole sono contati, e un giorno ne sarà chiesta ragione.

La barca giunta alla riva, urtando sull'arena [*tra*] scosse Lucia, la quale [*si alzò asciugand*] dopo avere asciugate in segreto le lagrime, si alzò come dal sonno.

B) Seconda stesura.

I passeggieri silenziosi, volgendosi addietro, guardavano le montagne e il paese rischiarato dalla luna, e svariato qua e là di grandi ombre. Si distinguevano i villaggi, le case, le capanne: il castellotto di don Rodrigo colla vecchia sua torre, elevato sulle casucce ammucchiate alla falda del promontorio, pa-

reva un feroce che ritto nelle tenebre sopra una folla di giacenti addormentati, vegliasse meditando un delitto. Lucia lo vide, e rabbrividì; discese coll'occhio a traverso la china fino al suo paesello: [*affisò l'estremità*] guardò fiso all'estremità, scerse la sua casetta, scerse la chioma folta del fico che usciva [*dal*] di sopra il muro: e seduta com'era sul fondo della barca, appoggiò il gomito sulla sponda, chinò su quello la fronte come per dormire; e pianse segretamente.

Addio, montagne sorgenti dalle acque ed [*elevate a*] erette al cielo; cime ineguali, conosciute a chi è nato fra voi, e distinte nella sua mente non meno che lo sieno gli aspetti dei suoi più famigliari; valloni segreti, ville sparse e biancheggianti sul pendìo, come branchi di pecore pascenti, addio! Quanto è tristo il passo dell'indigena che si allontana da voi! [*Quegli*] A quello stesso che volontariamente vi volge le spalle, [*che va a procacciarsi fortuna*, [*sente ad un tratto*] [*vede nella*] [*vede e corre a*] [*e*] dirizzato a procacciarsi fortuna, si disabbelliscono in quel momento i sogni della ricchezza, e nulla gli sembra [*più*] desiderabile se non il soggiornare tra voi. Il suo occhio si ritrae fastidito [*dal vuoto uniforme aspetto della pianura* [*dalla u....*] *e affaticato*] e stanco dalla uniforme ampiezza della pianura; [*dinanzi agli edificii delle città affollate* [*egli pensa*] *egli entra*] l'aere gli simiglia gravoso e senza vita: egli entra mesto e disattento nelle città tumultuose; e dinanzi agli edificii ammirati dallo straniero, egli pensa [*con diletto affannoso*] con amore affannoso [*ai suoi monti*] al camperello [*che egli s.... del vicino su cui egli ha posti gli occhi prima di partire*] a cui egli ha posto [*add*] gli occhi addosso da gran tempo, ch'egli si comprerà tornando a casa dovizioso, e

[*pel quale solo si*] per amore [*del quale*] di cui egli si affatica ad acquistare, e sopporta il tedio di viver lontano da' suoi monti.

Ma chi [*mai*] non aveva mai spinto al di là di quelli pure un desiderio, nè una vaghezza aerea, chi aveva composti e intrecciati con l'immagine di quelli tutti i disegni dell'avvenire, d'un avvenire sospirato segretamente, e che [*pareva*] si credeva certo e imminente, e ne è sbalzato [*lungi*] da una forza perversa! [*lungi*] e strappato in una volta [*dalle*] alle costumanze più care [*e alle più care speranze*] e turbato nelle più care speranze! [*e parte senza sapere fra qua*] s'avvia in cerca di stranieri che non ha mai desiderato di conoscere, e [*senza*] non può colla immaginazione [*precorrere al*] trascorrere per uno spazio misurato all'assenza, al momento stabilito del ritorno! Addio, casa natale, dove sedendo con un pensiero [*nascosto*] segreto s'imparò a distinguere dal romore delle orme comuni il romore d'un'orma desiderata con un misterioso timore. Addio, casa ancora straniera, casa guardata tante volte alla sfuggita passando e non senza rossore, nella quale la [*fantasia*] mente [*vedeva*] si compiaceva di figurarsi un tranquillo e perpetuo soggiorno di sposa. Addio, chiesa, dove [*era*] si cantarono tante volte le lodi del Signore, dove era promesso [*un*], preparato un rito, dove il sospiro segreto [*dell'animo*] del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore chiamarsi santo; addio!

Di tal genere, se non tali affatto, erano i pensieri di Lucia, e poco dissimili i pensieri degli altri due pellegrini, mentre [*il battello*] la barca gli andava avvicinando alla destra riva dell'Adda ([1]).

([1]) Si legge in margine del foglio già ricordato, che il Manzoni numerò prima 90, poi 92. (Ed.)

C) Terza stesura.

L'onda segata dalla barca, riunendosi dietro la poppa, segnava una striscia [*fuggente che*] increspata, che si andava allontanando dal lido. I passeggieri silenziosi, [*volgendosi* [*addietr*...] *indietro, guardavano le mont*...] [*coi dorsi volti a quello, ma* [*coi vol*] *colle facce* [*piegate*] *converse* [*rivolte indietro,*] [*girate indietro*] [*seduti colle spalle converse*] coi dorsi volti a quello, [*ma coi volti girati*] e la faccia conversa indietro, guardavano le montagne e il paese rischiarato dalla luna, e svariato qua e là di grandi ombre. Si discernevano i villaggi, le case, le capanne: il castellotto di don Rodrigo, colla [*vecchia*] sua torre piatta, elevato [*sulle*] sopra le casucce ammucchiate alla falda del promontorio, pareva un feroce, che ritto nelle tenebre sopra una [*folla*] compagnia di giacenti addormentati, vegliasse, meditando un delitto. Lucia lo vide, e rabbrividì; discese coll'occhio a traverso la china, fino al suo paesello; guardò fiso all'estremità, scerse la sua casetta, scerse la chioma folta del fico che sopravanzava [*le muraglie*] sulla cinta del cortile; scerse la [*sua*] finestra della sua stanza: e seduta com'era sul fondo della barca, appoggiò il gomito sulla sponda, chinò su quello la fronte, come per dormire; e pianse segretamente.

Addio, montagne sorgenti dalle acque, ed erette al cielo; cime ineguali, [*conosciute*] note a chi è [*nato*] cresciuto tra voi, e [*distinte*] impresse nella sua mente non meno che lo sia l'aspetto dei suoi più famigliari; torrenti dei quali egli [*riconosce il fragore*] distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche: ville sparse e biancheggianti sul pendìo, come bran-

chi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo dell'indigena che si allontana da voi! Alla fantasia di quello stesso che [*volontariamente vi lascia*] [*si parte da voi in cerca del guadagno,*] [*si di*] se ne parte volontariamente, a procacciarsi guadagno, si disabbelliscono in quel momento i sogni della fortuna; egli [*non sa capire come ab*] si maraviglia d'essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che un giorno tornerà dovizioso. [*A misura ch'egli discende*] Quanto più s'avanza nel piano, il suo occhio si ritrae fastidito e stanco da quella ampiezza uniforme; l'aere gli simiglia gravoso e senza vita; egli s'inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose; le case aggiunte a case, le vie che sboccano nelle vie [*gli tolgono il fiato*] pare che gli tolgano il fiato; e dinanzi agli edifizii ammirati [*agli*] dallo straniero, egli pensa con desiderio inquieto [*alla casuccia*] al camperello del suo paese, alla casuccia a cui egli ha già posti gli occhi addosso da gran tempo, e che comprerà, tornando ricco a' suoi monti.

Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli nè pure un desiderio sfuggevole, chi aveva [*intrecciati*] composti e intrecciati con essi tutti i disegni dell'avvenire, d'un avvenire tacitamente bramato, [*e*] che pareva [*ormai*] certo ormai e imminente, e ne è sbalzato [*da una forza*] lontano da una forza perversa! Chi strappato ad un tempo alle più care costumanze, e sturbato nelle più care speranze, [*s'avvia*] lascia quei monti per avviarsi in traccia di stranieri che non ha mai desiderato di conoscere; e non può colla immaginazione trascorrere ad un momento stabilito [*del*] pel ritorno! Addio, casa natale, dove sedendo con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal romore delle orme comuni il romore d'un'orma aspettata con un misterioso timore. Ad-

dio, casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore; nella quale la mente si compiaceva di figurarsi un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa. Addio, chiesa, [*nella quale si cantarono tante volte le lodi del Signore*] dove la mente si rasserenò tante volte, e tante cure svanirono, cantando le lodi del Signore; dove era promesso, preparato un rito, dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore chiamarsi santo: addio! Quegli che dava a voi tanta giocondità è dapertutto; ed Egli non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e maggiore.

Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di Lucia, e poco dissimili i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca gli andava avvicinando alla destra riva dell'Adda (1).

D) IL TESTO DELLA PRIMA EDIZIONE, CON LE CORREZIONI DI QUELLA DEL 1840, RIVEDUTA DALL'AUTORE (2).

I passeggieri silenziosi, [*colla faccia rivolta*] con la testa voltata indietro, guardavano [*le montagne*] i monti, e il paese rischiarato dalla luna, e [*svariato*] variato qua e là di [*grandi*] grand'ombre. Si [*discernevano*] distinguevano i villaggi, le case, le capanne: il palazzotto di don Rodrigo, [*colla*] con la sua torre piatta, elevato sopra le casucce ammucchiate alla

(1) Si legge nel capitolo VIII del tomo I della seconda minuta. In realtà è la terza stesura. (Ed.)

(2) Le parole tra parentesi quadre, in carattere corsivo, son quelle della vecchia edizione originale, che mutò. (Ed.)

falda del promontorio, pareva un feroce che, ritto nelle tenebre, [*sopra una*] in mezzo a una compagnia [*di giacenti*] d'addormentati, vegliasse, meditando un delitto. Lucia lo vide, e rabbrividì: [*discese coll'occhio a traverso la china*] scese con l'occhio giù giù per la china, fino al suo paesello, guardò [*fiso*] fisso [*alla*] all'estremità, [*scerse*] scoprì la sua casetta, [*scerse*] scoprì la chioma folta del fico che sopravanzava [*sulla cinta del cortile*] il muro del cortile, [*scerse*] scoprì la finestra della sua [*stanza*] camera; e, seduta, com'era, [*sul*] nel fondo della barca, [*appoggiò il gomito*] posò il braccio sulla sponda, [*chinò*] posò [*su quello*] sul braccio la fronte, come per dormire, e pianse segretamente.

Addio, [*montagne*] monti sorgenti [*dalle*] dall'acque, ed [*erette*] elevati al cielo; cime [*ineguali*] inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che sia l'aspetto [*dei*] de' suoi più [*famigliari*] familiari; torrenti, [*dei*] de' quali [*egli*] distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul [*pendìo*] pendio, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana! Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si disabbelliscono, in quel momento, i sogni della ricchezza; egli si maraviglia d'essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che, un giorno, tornerà dovizioso. Quanto più s'avanza nel piano, il suo occhio si [*ritrae fastidito e stanco*] ritira, disgustato e stanco, da [*quella*] quell'ampiezza uniforme; [*l'aere*] l'aria gli [*simiglia gravoso e senza vita*] par gravosa e morta; s'inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose; le case aggiunte a case, le [*vie*] strade che sboccano nelle [*vie*]

strade, pare che gli [*tolgano*] levino il respiro; e [*dinanzi*] davanti agli [*edifizii*] edifizi ammirati dallo straniero [*egli*] pensa, con desiderio inquieto, al [*camperello*] campicello del suo paese, alla casuccia a cui [*egli*] ha già [*posti*] messi gli occhi addosso, da gran tempo, e che comprerà, tornando ricco a' suoi monti.

Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli [*nè pure*] neppure un desiderio [*sfuggevole*] fuggitivo, chi aveva composti in essi tutti i disegni dell'avvenire, e [*ne è*] n'è sbalzato lontano, da una forza perversa! Chi, [*strappato*] staccato [*ad*] a un tempo [*alle*] dalle più care abitudini, e [*sturbato*] disturbato nelle più care speranze, lascia [*quei*] que' monti, per avviarsi in traccia di [*stranieri*] sconosciuti che non ha mai desiderato di conoscere, e non può [*colla*] con l'immaginazione [*trascorrere*] arrivare [*ad*] a un momento stabilito [*pel*] per il ritorno! Addio, casa [*natale*] natìa, dove, sedendo, con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal [*romore*] rumore [*delle orme*] de' passi comuni il [*romore*] rumore [*di un'orma aspettata*] d'un passo aspettato con un misterioso timore. Addio, casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore; nella quale la mente si [*compiaceva di figurarsi*] figurava un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa. Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore; [*dove era*] dov'era promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato, e chiamarsi santo; addio! [*Quegli che*] Chi dava a voi tanta giocondità è [*da*] per tutto; [*ed Egli*] e non turba mai la gioia [*dei*] de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e [*maggiore*] più grande.

Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di Lucia, e poco [*dissimili*] diversi i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca gli andava avvicinando alla [*destra riva*] riva destra dell'Adda (1).

(1) Il prof. GIOVANNI NEGRI [*Sui* Promessi Sposi *di Alessandro Manzoni, commenti critici, estetici e biblici; premessovi uno studio su l'opinione del Manzoni e quella del Fogazzaro intorno all'amore*, Milano, Scuola tip. Salesiana, 1903; part. I, pp. 149-157] fa alcune osservazioni intorno a questo «Addio», piene di finezza e d'acume. (Ed.)

XI.

L'Innominato; brano della seconda minuta, stralciato poi dall'Autore (1).

Nello schizzo che siam per dare della vita e del carattere di quell'innominato noi collocheremo alcuni passi del Ripamonti, traducendoli alla meglio dal suo bel latino (2). Pel rimanente non abbiamo altra autorità che quella del nostro manoscritto.

---

(1) L'autografo di questo brano forma il fascicolo secondo de' *Fogli staccati dai Promessi Sposi*. Il M. lo tolse via dal tomo II della seconda minuta, dove occupava il foglio 75 (già 93) e i fogli successivi 76-86. (Ed.)

(2) Ecco nel loro « bel latino » i passi del Ripamonti che riguardano l'Innominato: « Memorabo casum unius, « qui procerum urbis quum haud sane ultimus esset, rura « sibi urbem fecerat, ac magnitudine facinorum, iudicia, « iudicesque et fasces ipsos imperiumque contemnebat. « Posito in extremis provinciae finibus domicilio, solutam « quandam ac sui iuris vitam agebat, receptator exulum « et exul aliquandiu ipse, postea redux, eousque progres- « sus, ut externi principis uxorem, cum ad maritum sponsa « deduceretur, raperet sibique haberet, ac iusto denique « matrimonio iungeret et nuptias illas innuptas celebrari « nostra aetas vidit. Domus erat illa velut cruenta offi- « cina mandatorum, capite damnati servi et capitum ob- « truncatores: non coquo, non aquariolo cessare licitum

L'innominato era un tiranno, nel senso che si dava allora alla parola, che non mi andaste ad accusar per

«erat: pueris imbutae sanguine manus: et facili in Ce-
« nomanos, Bergomatesve transitu, tanto magis contumax
« adversus edicta maiestatemque imperii huius familia tota
« erat. Herus ipse cum solum aliquando, nescio, qua
« de causa vertere statuisset, adeo modeste id, adeoque
« occultus, trepidusve fecit, ut per mediam urbem cum
« suis canibus haud sine tubae etiam sonitu transveheretur,
« regiaeque ipsi obequitaret, ac Regio Gubernatori dicenda
« convitia portae custodibus in transitu mandaret. De hoc
« homine fama erat, tanquam domitis etiam adversus Ec-
« clesiae leges et mysteria fraenis, in praecipitia penitus
« ac derupta abiret. Sicut ingenia eiusmodi sunt, nun-
« quam id obiisse mysterium aiebant, ut peccata confite-
« retur. Voluit iste accedere ad Cardinalem, cum haud
« procul terribili domicilio, visitationis ordine, incessuque
« constitisset. Facile benigneque admittitur. Duas am-
« plius horas in colloquio retentus est. Quae dicta fuerint
« haud sane comperimus, quia neque Cardinalem inter-
« rogare quisquam nostrum super ea re auderet, neque
« alter ille quicquam est effatus. Tanta certe mutatio re-
« pente facta est animi et vitae morumque illius, ut miri-
« fica et magna et nova res ad colloquii virtutem et effi-
« caciam haud dubie referretur: opusque Cardinalis id
« familia tota illa gladiatorum agnosceret, ac, velut erepta
« sibi stipe, detestaretur. Etiam alia per utramque provin-
« ciam locis opportunis dispersa familia quam truculenti
« nutus et patratae vel patrandae caedes alebant, man-
« suefacto hero, duceque sensere damnum. Simul pleri-
« qui procerum urbis multa et occulta consiliorum atro-
« cium funestarumque rerum societate cum eo coniuncti
« postea quam ea quae communicata et inchoata facinora
« habebant, relinqui ab eo deserique senserunt, intellexere
« simul, id quod erat, diversa itinera vitae ingressum neque
« tantae rei mutationisque authorem ignoravere. Et exter-
« norum quoque Principum nonnulli, quibus particeps et
« minister alicuius saepe magnae caedis ex longinquo ipse
« fuerat, sive qui auxilia et ministros ei saepe miserant,
« cito sensere mutationem. Sed causam anxii exquirebant,
« donec hanc etiam pertulit fama et nuntiavit. Ego sicut

giacobino: tiranni, nell'uso comune e nelle gride erano nominati coloro che col mezzo dei loro servi o bravi, resistevano più o meno agli ordini ed alla forza pubblica, e ne esercitavano una arbitraria, capricciosa,

---

« augendae rei causa nihil ex vano attulisse velim: ita ne « his quidem demere fidem debeo, quae comperta habe« mus. Vidi paulo post eum virum in cruda adhuc viri« dique senecta, nihil ex pristina ferocia retinentem prae« ter vestigia et notas, quarum argumento natura unum« quemque nostrum insiti vitii reum facit. Et has tamen « ipsas recens assumpta mansuetudo castigabat scilicet « atque inflectebat, ut quasi magno verbere victam et do« mitam esse naturam appareret ». Cfr. IOSEPHI RIPAMONTI, *canonici scalensis, chronistae urbis Mediolani, Historiae patriae decadis V libri VI.* Mediolani, ex regio Palatio, apud Jo. Baptistam et Julium Caesarem Malatestam, regios typographos, senza anno; pp. 308-311.

Dell'Innominato ne tocca anche Francesco Rivola, biografo di Federigo Borromeo. Ecco quello che scrive: « Così copiosi ed abbondevoli furono i frutti che dalla spi« ritual visita della sua diocesi colse Federico, che non « mi dà il cuore di potergli qui tutti sotto gli occhi d'o« gnuno pienamente rappresentare..... Viveva in un certo « castello, confinante col dominio di straniero Principe, un « Signore altrettanto potente per ricchezze, quanto nobile « per nascita, il quale, datosi ad ogni maniera di misfatti, « opprimeva con la sua potenza quando l'uno, quando « l'altro degli habitatori, arbitro facendosi degli altrui af« fari, così pubblici, come privati; e minacciando, anzi of« fendendo chiunque a' suoi cenni ardito havesse di con« trariare; intanto che fatto era terrore di tutti que' con« torni. Giunto in quelle parti Federico la sua diocesi « visitando, volle con esso abboccarsi, per veder pure di « distorlo dalla mala via e di ridurlo a porto di salute; e « tanto disse, rappresentandogli con pastoral zelo il suo « stato miserabile ed il pericolo dell'eterna dannatione, « che lo dispose all'ammenda e fece sì che da quel giorno « innanzi, con maraviglia di quanti erano de' suoi depra« vati costumi molto ben informati, deposta ogni presun« tuosa alterigia e ferocia, tutto mite, piacevole ed osse-

più o meno iniqua sopra i meno possenti. Fra quelli ai quali le ricchezze e la nascita rendevano, in quella condizione di tempi, possibile una tale tirannia, ben radi erano che non ne usassero un pochetto, almeno

---

« quioso verso di tutti dimostrossi, nè fu mai più alcuno « che d'un minimo suo eccesso potesse ragionevolmente « dolersi ». Cfr. *Vita di Federico Borromeo, Cardinale del Titolo di S. Maria degli Angeli ed Arcivescovo di Milano, compilata da* Francesco Rivola, *sacerdote milanese, e dedicata da' Conservatori della Biblioteca e Collegio Ambrosiano alla Santità di Nostro Sig. Papa Alessandro Settimo.* In Milano. Per Dionisio Gariboldi, MDCLVI; pp. 253-255.

Ne parla pure Biagio Guenzati nel cap. 22 del lib. II della sua *Vita di Federigo Borromeo, Cardinale di Santa Maria degli Angioli, Arcivescovo di Milano, compilata di nuovo e accresciuta,* che si conserva inedita nella Biblioteca Ambrosiana. Scrive: « Ammirò ancora il mondo con« vertire le Tigri di crudeltà in Agnelli mansueti, e « squagliati in lagrime di penitenza li cuori più indiaman« titi per le destre maniere di Federigo. Tra li confini del « dominio Milanese, Veneto e de' Grigioni godeva asilo « securo un mostro di fierezza, cui per altro rendeva au« torevole e temuto la nobiltà del sangue e la potenza. « Questo, raccogliendo tutta la feccia dell'iniquità, che « per purgarsi cacciavano fuori gli Stati confinanti, aveva « al suo comando squadre di sgherri e tagliacantoni, che « pascevansi colle stragi e col sangue, svenando vittime « umane all'altrui odio. A quel castello, come al tribu« nale di Eaco o di Radamanto, ricorrevano tutti gli avidi « di crudeli vendette; in quello macchinavansi tradimenti « e spacciavansi sentenze di morte, che venivano eseguite « in mille guise da palliati carnefici ». Qui racconta varie imprese di lui; poi prosegue: « Portatosi dunque in quei « contorni il Cardinale, ebbe ad albergare ancora in quella « piccola Terra ove risiedeva questo Ministro di Morte. « Volle questi, forse per compiere solo al debito della « sua nascita cospicua, visitarlo e si trattenne segreta« mente con esso per due ore. Non si penetrò di che si « discorresse fra loro; nè meno il Cardinale mai lo palesò ».

in certe occasioni, talvolta forse senza averne una coscienza ben distinta; molti la usavano come una professione; fra i molti spiccava quest'uno. Unico erede d'una famiglia primaria, nato con un talento

---

In una grida del 10 marzo 1603, pubblicata « In Milano, per Pandolfo et Marco Tullio Malatesti, Stampatori Regi Camerali », il Governatore di Milano, Don Pietro Enriquez de Azevedo conte di Fuentes, « conosciuto per « esperienza di quanto commodo et utilità sia stata a questo « Stato la grida d'ordine suo pubblicata sotto li 12 marzo « 1601 contra banditi et assassini et altri facinorosi; et « desiderosa l'Eccellenza sua che questi sudditi, tanto af- « fetionati alla Maestà Catholica et da lei commessi al suo « governo, possano vivere con quella maggior quiete et « sicurezza che sia possibile et i malfattori siano castigati « et distrutti, ha deliberato (col parere ancora del Consi- « glio Secreto et del Senato) che la sudetta grida si rinovi « nel modo et forma che segue: Commanda S. E. che « niuno, di qual conditione si sia, ardisca ricettare, nè « alloggiare, o dare alcuno aiuto o favore in qualsivoglia « maniera ad alcuno condannato capitalmente di morte « naturale, et bandito, o assassino, sotto pena della vita « et confiscatione de' beni; nè si ammetterà escusatione « a' padri o fratelli o altri parenti che habbiano ricettato « o dato aiuto a figliuoli, fratelli o altri parenti, i quali « siano banditi, o assassini ». Qui seguono sei pagine di stampa fittissima nelle quali il Governatore ordina alle varie autorità di ammazzare, scorticare e impiccare oltre dugento banditi, di cui dà il nome; poi prosegue: « Et « perchè sono dispiaciuti oltre modo a S. E. gli eccessi « seguiti nella persona di Lucia Vertemate, moglie che « fu di Gio. Battista Piacenza, et nella persona di Gero- « nimo Cusano et suo figlio; et parimente gli enormi et « brutti misfatti commessi da Francesco Bernardino Vi- « sconte, uno de' feudatarij di Brignano Geradadda e « da' suoi seguaci; concede S. E. che qualunque conse- « gnerà vivo o ammazzerà alcuno degli infrascritti, oltre « il premio pecuniario promesso nelle gride, possa liberare « due banditi per qualsivoglia caso, fuorchè gli eccettuati « in questa grida ». Dà quindi il « Nome de' banditi per

superbo, imperioso, feroce, cresciuto fra l'apparato d'una grande opulenza e d'una gran forza domestica, fra il chinar riverente di facce bellicose e le dimostrazioni d'una servilità pronta a tutto intra-

---

la morte della Vertemate, » il « Nome de' banditi per la morte de' Cusani, » e « Li nomi di Francesco Bernardino Visconte et suoi seguaci banditi », che son questi: « Fran-« cesco Bernardino Visconte di Brignano sudetto; Pompeo, « suo uccellatore, habitante in Brignano; Battista Boldono, « Cesare Zallatino et Dominico Rozzono, detto il Pelato, « tutti tre habitanti in Triviglio; Gio. Battista Nicoletto « da Caravaggio; l'appellato il Casale da Bagnolo Cremo-« nese; Camilino di Salamone Parmigiano, altre volte ha-« bitante nel detto luogo di Brignano in casa del detto « Francesco Bernardino Visconte ». Quindi prosegue: « Nè « vuole S. E. che li sudetti condannati per la morte delli « detti Vertemate et Cusani et per li già detti delitti di « Francesco Bernardino Visconte et complici possano go-« dere del beneficio della presente grida; anzi li dichiara « per sempre indegni di liberatione et di potere habitare « in questo Stato, salvo però se alcuno dei sudetti com-« plici ci consegnasse o ammazzasse il principale, cioè il « Conte Francesco da Vimercate, o Carlo Cusano, o Fran-« cesco Bernardino Visconte, in tal caso quel tale possa « godere del detto beneficio di questa grida, et non altra-« mente ».

La grida, secondo il solito, non produsse nessun effetto; e senza nessunissimo effetto fu rinnovata il 30 maggio del 1609 e il 2 giugno del 1614. Bregnano, castello anche al giorno d'oggi di proprietà de' Visconti, resta dove il Milanese confina col Bergamasco. « I tempi ri-« sponderebbero » (scrive il Cantù): « l'uomo era terri-« bile: la grandezza e potenza di quella famiglia, illustre « e allora e adesso, poteva trattener la penna degli sto-« rici: veggano i lettori qual peso sia a dare a questo sup-« posto, del quale noi ci professiamo debitori allo stesso « Manzoni ». Cfr. CANTÙ C. *Sulla storia lombarda del secolo XVII ragionamenti per commento ai* Promessi Sposi *di Alessandro Manzoni*, Milano, coi tipi di Luigi Nervetti, 1832; pp. 56-57.

prendere, fra il concerto di cento voci che esaltavano a gara la potenza della casa; e divenuto padrone in età assai giovanile, egli non fu contento della porzione di superiorità che avevano goduta i suoi maggiori. Queglino erano riveriti; egli volle esser terribile: eran lasciati stare anche dai più potenti e irrequieti; a lui pareva di scadere, quando non facesse stare nessuno: erano per lo più rimasti

Francesco Bernardino era figlio di Giambattista Visconti e di Paola Benzoni di Crema. Il LITTA [*Famiglia Visconti di Milano,* tav. VIII] lo dice « assoggettato alla confisca nel 1603 per commessi misfatti »; nè altro aggiunge di lui. Del padre scrive: « Del consiglio de' LX Decurioni, fatto cittadino di Cremona nel 1570. Nel 1577 « era capitano generale delle cacce. Dilapidatore al giuoco « del proprio patrimonio, morì in Brignano nel 1595 ». Dice che lasciò tre maschi: Francesco Bernardino, Galeazzo ed Ercole. Quest'ultimo era naturale; come, delle tre femmine, furono naturali Giulia e Maddalena; legittima, Caterina, che sposò Ersilio Del Maino.

Afferma il Cusani che il canonico Giuseppe Ripamonti « faceva parte del seguito del cardinale Federigo Borromeo « nella visita pastorale della pieve di Treviglio nel 1608, « ove ebbe luogo la conversione del famigerato Bernardino « Visconti, feudatario del vicino Brignano, cui piacque a « Manzoni appellare l'Innominato ». Cfr. CUSANI F., *Paolo Moriggia e Giuseppe Ripamonti*, *storici milanesi;* nell'*Archivio storico lombardo*, ann. IV [1877], fasc. I, pag. 58. Della conversione del Visconti ne aveva già discorso nel giornale *La Perseveranza* del 14-16 luglio 1876. Dopo di lui ne trattarono: F. D'OVIDIO, *Due parole sull'Innominato*, nell'*Illustrazione italiana* del 27 maggio 1894; A. GRAF, *Perchè si ravvede l'Innominato?* in *Foscolo, Manzoni, Leopardi*, *saggi*, Torino, Loescher, 1898, pagine 113-138; e G. NEGRI, *La conversione dell'Innominato e il convito della Grazia,* e *Se la conversione dell'Innominato fu per il Manzoni un miracolo,* in *Sui* Promessi Sposi *di A. M. commenti critici*, *estetici e biblici*, Milano, Scuola tip. Salesiana, 1903, part. II, pp. 157-282. (Ed.)

al di sopra in ogni impegno dove avessero parte; egli volle essere arbitro negli altrui, in quelli dove non aveva pure un pretesto per intromettersi. Già da più generazioni la sua casa spiccava per una sontuosità principesca; egli riformò tutto quello sfoggio di conviti, di caccie, di torneamenti, e ne impiegò il costo in aumento di forza, in bravi, in armi, in ispedizioni. Passava allora una gran parte del tempo in città, e quivi la sua prima occupazione o il suo divertimento fu di andare in cerca di quelli che nella turba dei soverchiatori di mestiere erano i più famigerati, di pararsi loro dinanzi in qualunque occasione, per tastarli, per provarsi con loro e diminuire quella loro gran riputazione, o farsegli amici, d'un'amicizia però subordinata dalla parte loro, che era la sola che gli piacesse, la sola, per dir così, ch'egli sapesse intendere. In poco tempo ne ridusse molti a desistere da ogni rivalità e a dargli la mano in ogni congiuntura, ne conciò male qualcheduno dei più superbi e indomiti, e n'ebbe molti amici al modo ch'egli desiderava. Nessun d'essi lo avrebbe confessato, ma tutti sentivano alla sua presenza, e pensando a lui, una certa inferiorità, che gli sforzava a risguardarlo e a trattarlo piuttosto come un capo, che come un amico. Nel fatto però egli veniva ad essere il faccendone, lo strumento di tutti coloro, e alle volte in affari in cui la cooperazione sarebbe sembrata anche a lui vile, obbrobriosa, se non vi fosse entrata la difficoltà e la forza, cose che nel concetto comune, e più nel suo, nobilitavano tutto. Era a quei tempi cosa trita e quotidiana, massime fra i soverchiatori di professione, il richiedere negli impegni scabrosi l'aiuto e l'opera degli amici; cosa disonorevole il rifiutarla senza buone ragioni; e perchè l'ingiustizia o il pericolo dell'impresa fossero con-

tate come tali, bisognava che arrivassero a un grande eccesso. Una simile consuetudine, che era pei tiranni un mezzo e un carico del mestiere, secondo le occasioni, doveva naturalmente dar molte faccende a un tiranno come questo. I molti suoi amici avevano molte e varie passioni da soddisfare; la predominante in lui era quella di far cose vietate e difficili, e di non iscapitare, massime appo loro, di quel gran concetto di audacia e di potenza. Pigliava quindi facilmente i loro impegni, concorreva alle loro spedizioni e le dirigeva; mandava i suoi bravi a minacciare i loro rivali di amorazzi e di precedenze; a questo faceva intimare che non passasse nella tal contrada, a quello che non persistesse nella tal lite, risguardava il renitente come suo nemico personale, lo affrontava nella via con un pretesto, e gli dava una pena infamante sulla superficie del corpo, o una più nobile al di dentro, secondo la condizione della persona. E in quanti ebbe di questi scontri, in tanti rimase al di sopra, più gagliardo, più coraggioso, più destro, com'era, e meglio accompagnato d'ogni altro. Per una strada tale, e di quel passo, non si poteva, manco in allora, andar lungo tempo senza incontrarsi colla giustizia. Ben è vero che l'innominato non lasciava di adoperare tutte le cautele usitate dagli altri per eluderla e scansarla; e massime nelle cose più gravi, come per esempio quando si trattasse d'un omicidio premeditato, o d'un ratto, andava travestito, cercava i luoghi, aspettava i momenti scuri: anche i suoi bravi a fare le intimazioni più arrischiate e le spedizioni più atroci, andavano acconciati in forma, parlavano in modo, da lasciar conoscere a cui appartenevano, quanto era necessario per incuter più terrore, non tanto che bastasse a provare che appartenevano a lui. Di modo che ad ognuno di quei suoi

attentati, la giustizia non aveva fatta altra dimostrazione che di pubblicare una di quelle gride, chiamate d'impunità, colle quali si prometteva questa e un premio al complice che facesse conoscere l'autor principale o i principali autori del delitto, dando indizii sufficienti a procedere: gride che nei casi di quest'uomo non avevano mai prodotto alcun effetto, per ragioni che in parte s'indovinano facilmente, e che in parte accenneremo in appresso. Quanto alle violenze ch'egli aveva commesse a fronte scoperta, in pien meriggio, nella via, v'era ad una per una il verso di rappresentarle come necessitate dalla difesa, o dall'onore, il codice del quale era allora molto più rigido e sofistico riguardo alle offese, e infinitamente più largo riguardo alla misura e ai modi delle soddisfazioni, che non lo sia al presente; e nello stesso tempo era più considerato come obbligatorio anche dove fosse in opposizione colle leggi, non solo dal più dei privati, ma anche da quelli che promulgavano ed eseguivano le leggi. Con questi mezzi un uomo del suo grado poteva assicurarsi l'impunità di mal fare, fino ad un certo segno; ma costui passava tutti i segni. Ne faceva più che nessun altro del suo mestiere; offendeva piccoli e grandi senza distinzione; e nello stesso tempo trascurava altri mezzi indispensabili anche per fare impunemente meno di lui.

Gli altri tiranni (prescindo da alcuni disperati, che in guerra aperta colle potestà e colla società, vivevano or raminghi, or rintanati nei loro castellacci, e stavano anche alla strada come veri capi di masnadieri; parlo di quelli che volevano abitare in città e godere i comodi, gli spassi, gli onori della vita civile) gli altri tiranni mantenevano più aderenze che fosse possibile col poter legale, si valevano delle parentele, coltivavano cogli ufici e col corteggio

le amicizie degli uomini più graduati si obligavano i subalterni colle protezioni e con certi atti di cortesia degnevole, e avevano dipendenti e creati fino tra gli infimi esecutori, ai quali compensavano le minacce coi regali. Cercavano insomma di tenere una mano su le bilance della giustizia, per farle tracollare dalla parte loro in una occasione, in un'altra farle sparire che non si trovassero, per darle anche, se veniva un bel tratto, su la testa di qualcheduno che non avevano potuto finire colle armi della violenza privata. Costui, all'opposto, dopo essersi inimicati molti potenti, dei quali aveva toccati in varie occasioni i protetti, gli amici, i congiunti, non solo aveva sempre sdegnato di fare il più leggiero uficio per raddolcire quegli odii e per soddisfare quegli orgogli irritati, ma non s'era nè anche curato mai di procacciarsi almeno amici egualmente potenti da contrapporre a quelli. Le sommissioni, le pratiche, anco le cerimonie necessarie a questo fine, gli erano insopportabili: affettare una gran noncuranza per ogni autorità era un elemento della sua passione, uno di quei piaceri per cui egli affrontava tanti pericoli e faceva tante male vite. I suoi parenti stessi, che ne aveva più d'uno in alti posti, oltre che gli era lor divenuto un peso con quel suo metterli sempre a petto or d'un collega, or d'un superiore, col porli sempre al partito di combattere con rischio, o di cedere con diminuzione di credito, se gli era poi anche disgustati col suo tratto verso di loro. Avrebbero essi voluto difenderlo, ma insieme regolarlo; rattoppar bensì certe sue malefatte, ma tenersi in possesso di fargliene qualche buona riprensione, e di prescrivergli norme di prudenza e di moderazione per l'avvenire: egli con quel suo animo precipitoso e ricalcitrante aveva altamente sdegnato favori di

quella sorte. Con tutto ciò, queglino, per l'onor del nome, avevano continuato per qualche tempo a sostenerlo; ma finalmente, vedendo meglio d'ogni altro, nella regione delle nuvole dove abitavano, il grosso temporale formato contro di lui; informati che dalla bocca stessa del governatore erano usciti certi tuoni sordi e cupi, per non commettere il loro credito nel sostegno d'una causa che alla fine doveva esser perduta, s'erano ridotti a far vista di abbandonarla volontariamente, a mostrarsi irritati più che altri contra il loro scandaloso parente, a far gli antichi romani, e lasciarsi intendere che, mettendo le leggi e l'ordine publico innanzi agli affetti privati, avrebbero lasciato un libero corso alla giustizia. Con lui non potevano altro che mandargli avvisi di tempo in tempo, che s'egli tirava innanzi a quel modo, non facesse più conto della loro assistenza. Quanto agli amici dell'innominato, essi non erano per lo più gente che avesse voce per sè in quel capitolo: alcuni, è vero, imparentati con togati potenti, facevano con essi a favore dell'innominato gli ufici ch'egli sdegnava; ma tali ufici indiretti avevano poca forza contra le ire radicate e le pratiche degli avversarii, occulte, in parte, per timore, ma calde e insistenti.

Le cose erano in questo stato, quando una mattina si trovò in una via il cadavere malamente trafitto d'un uomo ch'egli odiava: (il manoscritto non dice di più), e la voce publica disegnò tosto l'innominato come autore del fatto. In senato, nel palazzo del governatore, nei gabinetti dei potenti, nemici dell'innominato, si mormorò che era venuta la volta di dar finalmente un grande esempio. Il capitano di giustizia ricevette ordine segreto di procedere alla cattura. Ordini tali contra tali uomini era ancor più difficile l'eseguirli che il darli: bisognava non lasciar

traspirar nulla dell'intenzione, per sorprendere il nemico, e insieme dar molte disposizioni e mettere in campo forze straordinarie. Di queste forze poi non si poteva far capitale che fino ad un certo segno: quando si aveva che fare con un tiranno di conosciuta bravura, e circondato da una mano di disperati, il più dei birri vi andavano di mala voglia, alcuni si rincantucciavano anche per non lasciarsi trovare, o nel bello della spedizione la davano a gambe, o abbassate le armi e cavato il cappello dicevano: illustrissimo signore, vada pure liberamente, che noi non siamo per fargli male. E quand'anche nessun di loro avesse intelligenze coi bravi del tiranno, che si voleva prendere, se ne sarebbe trovato più d'uno che pel solo amore della pace avrebbe cercato qualche mezzo di farlo avvertire; acciocchè, fuggendo, togliesse sè ed altri d'impaccio. Come che la cosa andasse in questo caso, l'innominato ebbe tosto avviso da più d'un luogo dell'ordine fulminato contra di lui. Non pensò pure di mettersi in salvo colla fuga, non si curò di rimpiattarsi, si mostrò anzi in publico più del solito con un più grande accompagnamento, per guardia insieme e per ostentazione, non rimise punto della sua solita arroganza; anzi spiò attentamente se qualche parente del morto gli passasse dinanzi con aria di provocazione, se alcuno de' suoi nemici coperti volesse in quella occasione alzare un po' la cresta e uscire appena appena dei termini consueti di rispetto, deliberato e desideroso di farne in tali circostanze qualche dimostrazione più strepitosa.

In questo mezzo fu avvertito che un bargello, famoso per varie prese difficili, scaltrito negli agguati e intrepido negli assalti, coraggioso per natura e obbligato ad esserlo sempre più per conservare la sua

riputazione di coraggio, essendogli stata questa volta promessa da certi potenti una grossa somma di danari se facesse il colpo, ne aveva preso l'impegno, e che troverebbe egli il modo di metter la musoliera all'orso e di menarlo legato in gabbia. Da quel momento la vita del bargello divenne un tormento per l'innominato; se lo sentiva, per dir così, pesare su le spalle. Per adescarlo e crescergli animo, finse d'essere entrato in timore, si tenne chiuso in casa, fece sparger voce di volere sfrattar di soppiatto e travestito. Molta gente diceva che s'eran veduti altri birboni dopo averne fatte tante e tante perdere in un tratto quel gran rigoglio quando la loro ora era venuta; gli amici non sapevano più che pensare; egli rintanato coi suoi bravi non si lasciava veder da nessuno. I birri, che fino allora avevano giucato dalla lunga, cominciarono a ronzare in frotte nei contorni della casa, a tenersi ai canti della via: il bargello li metteva a posto, li moveva, dirigeva ogni cosa, girava travestito, teneva e faceva tener l'occhio, ora alla porta, ora agli sbocchi della via, sbirciava con certi suoi occhi cervieri chiunque uscisse di qua o di là, temendo sempre che il suo uomo non gli scappasse sotto qualche travisamento. Ma l'uomo, che pensava a fargli tutt'altro tiro che quello, avvertito un dì sul vespero che il bargello vigilante s'era piantato ad un canto della via, chiama un suo ragazzaccio, ch'egli andava allevando al patibolo, gli pone una valigetta su le spalle, e lo ammaestra che esca da quel canto, strisciando dietro il muro a guisa di chi vorrebbe passare inosservato. Mosso questo zimbello, egli mette l'occhio a un pertugetto d'una imposta chiusa, per vedere che accade nella via, e pochi istanti dopo vede birri a due, a tre venire innanzi e allogarsi dietro gli angoli di questa e di quella

casa vicina, e poi avanzarsi il bargello in persona, entrare in una porta, star qualche momento, uscire, entrare in un'altra più vicina, far capolino, guardar fuori.

Lascia in vedetta a quel pertugio un servo che desse un gran fischio quando il bargello porrebbe il piè nella via e verrebbe verso la casa, scende in fretta con molti altri, e li fa star pronti in arme sotto il portico; egli cheto cheto va nell'androne a porsi a canto una parete, tenendo colla destra il cane e il grilletto, colla sinistra la canna d'una sua carabina, terribilmente famosa al pari di lui. Un fischio, un salto alla soglia, una sguardata, una mira, uno scoppio, il bargello per terra, tutto ciò avvenne in sei secondi. L'assassino rientrò subitamente, chiamò i bravi, e alla testa loro piombò addosso ai birri, che, sorpresi dal colpo e sopraffatti dal numero, la diedero a gambe (1).

La città fu piena del caso. La notizia ne giunse al palazzo di giustizia coi birri più corridori: il capitano corse a darla al governatore. Per l'ordinario i governatori non s'impacciavano in queste faccende: non già che fosse massima di lasciar fare i tribunali; era anzi massima che i governatori potessero non solo far le leggi, ma applicarle, derogare, dispensare, dare in ogni caso gli ordini che loro paressero a proposito. Molti infatti ne venivan dati in loro nome; ma per lo più non v'era altro che il nome; l'attenzione, la volontà e l'opera loro si esercitava in tutt'altri oggetti.

Chi nasce in questo mondo nei tempi ordinarii, dice il manoscritto (2), è come un sonatore d'una

(1) Qui finiva il capitolo XIX e incominciava quello XX. (Ed.)

(2) Prima scrisse: « Chi nasce in questo mondo, dice

grande orchestra in una festa, che si sveglia nel mezzo d'una sonata e d'una danza, e trova una musica avviata, un tuono, una misura: bada un momento, per capirla bene, e poi piglia il suo stromento [1] e cerca d'entrare in concerto. Così quegli spagnuoli, che nascevano per essere governatori dello Stato di Milano, trovavano una musica avviata di faccende in corso, un gran numero d'idee stabilite e predominanti, e fra l'altre questa: che la potenza spagnuola aveva, o voleva, o doveva avere su tutta l'Italia, almeno un predominio. Quando uno veniva spedito a questo governo, vi portava l'idea fissa che mantenere ed estendere questo predominio doveva essere la sua grande occupazione. Lo era in fatti, e lo sarebbe stata, quand'anche, egli, per impossibile, non avesse avute nè istruzioni, nè inclinazioni a ciò. Perchè trovava incamminata un'altra macchina opposta e complicatissima, mossa continuamente da altre potenze, che non volevano quella storia del predominio, e ne stavano sempre in sospetto, si trovava a fronte e da ogni lato un vasto e confuso sistema di resistenze, di difese, di offese, contra il quale gli bisognava pure ingegnarsi. Bisognava

---

il manoscritto, e principalmente chi nasce nei luoghi dove si maneggiano i grandi affari ». (Ed.)

[1] Prima scrisse: « ed entra in concerto. Si dà qualche volta il caso che un sonatore con disposizioni straordinarie si svegli tra una sonata e l'altra, mentre gli stromenti sono in disarmonia e si litiga perchè ognuno vorrebbe dare il tuono: lo dà egli, fa sonare e ballare a modo suo fino a un certo segno, mena la danza, come si dice in proverbio, e per lo più la mena in modo che finisce col farsi rompere il suo stromento in mano e dar tutti gli altri su la testa: ma queste sono eccezioni che non fanno al nostro proposito ». (Ed.)

dunque vigilare tutti i principi e gli Stati d'Italia, mantener questi nella devozione consueta, contener quegli altri, o spaventarli, attirarli, conoscere i loro pensieri, inimicarli, o riconciliarli, secondo le occorrenze: un mondo di cose. Oltracciò i governatori erano capitani generali e conducevano in persona le guerre, che avevano fatte nascere, o che non era loro riuscito d'impedire, in Italia, o che vi si facevano come parte di guerre più generali. Avevano quindi sempre gli occhi e le mani in quella grande matassa che avevano trovata scompigliata, e scompigliata lasciavano partendo dal governo, o dal mondo; e non restava loro troppo ozio per le cose di governo interiore: le facevano fare, o le lasciavan fare, mettevano di gran ghirigori in fondo a molte carte, su le quali era scritto che eglino erano risoluti che le tali cose andassero al tal modo, senza curarsi poi di sapere nè il che, nè il perchè, fuor che in alcuni casi in cui per qualche cagione straordinaria avevano essi realmente una volontà, o una ne veniva loro inspirata. Il caso dell'innominato era di questi: i suoi molti e grandi nimici lo avevano dipinto al governatore come uno spirito rubello, un perturbatore sedizioso, un uomo la cui audacia e impunità nel delitto accusavano d'impotenza o di trascuraggine la pubblica autorità; e nel vero non era calunnia. Il governatore, già irritato, al ricevere di quella notizia, ritenne il capitano, ebbe a sè membri del consiglio segreto, senatori, altri magistrati; si tenne consulta. Intanto colui che ne era il soggetto, rientrato in casa, e ben rinchiuso, aveva pigliata la risoluzione di non si muovere e si preparava ad ogni evento; ma in quella notte stessa, qualche amico, venuto a lui di soppiatto, gli comunicò di avere avuto avviso segreto e certo che il governatore aveva per-

sonalmente preso impegno in quell'affare, ed era deliberato di fare all'ultimo uscir del castello un corpo di moschettieri che si unisse ai birri e desse l'assalto alla casa. Non era più il caso di esitare: le forze d'un privato, anche nel supposto inverisimile che in tanto pericolo fossero per serbarglisi costanti, non potevano competere con un tale avversario, ogni volta che volesse davvero adoperar tutte le sue. Sul far del giorno l'innominato uscì con tutti i suoi bravi, e si andò a ritirare in un convento vicino. In quei luoghi gli ospiti pari suoi, accompagnati, o no, dovevano esser sofferti, anzi accolti, quand'anche fossero tutt'altro che desiderati; e la forza secolare non supponeva pure che fosse possibile d'introdurvisi. Un tal passo acquetò anche un poco la furia, e indebolì l'impegno del governatore: perchè nei casi in cui si trattava più di vincere un puntiglio che di punire un reo, la fuga di questo in un asilo poteva parere una specie di soddisfazione alla potestà civile, un confessare che non si ardiva di farle fronte nel campo della sua giurisdizione; e per un uomo, che ha molti affari grossi, poco basta a raffreddarlo in uno che non sia dei principali. Però comparve in quel giorno una grida del governatore stesso, colla quale a chi consegnasse vivo l'innominato nelle mani della giustizia, *in maniera che sopra di lui ella potesse essercire li suoi atti*, venivano promessi mille scudi di premio e la liberazione di quattro banditi, l'impunità propria al consegnante, s'egli fosse complice, e la liberazione, s'egli fosse bandito, purchè non lo fosse per certi casi riservati.

Vorrei poter risparmiare al lettore tutte queste notizie e riflessioni generali su le opinioni, gli usi, le istituzioni di que' tempi, e condurlo speditamente di fatto in fatto fino al termine della storia; ma i

fatti che mi tocca di raccontare sono talvolta così dissimili dall'andare comune dei nostri giorni, così estranei alla nostra esperienza, che a dar loro un certo grado di chiarezza, mi par pure indispensabile di spiegare alquanto lo stato di cose nel quale e pel quale potevano essere. Altrimenti, a quelli che non hanno fatti studii particolari sopra quell'epoca, sarebbe come presentare un osso d'uno di questi animaloni di razze perdute, senza dare un po' di descrizione dello scheletro, o di quel tanto che se n'è potuto trovare e mettere insieme, per la quale si vegga come quell'osso giucava. S'io dicessi semplicemente che tutte le promesse di quella grida non produssero alcun effetto, senza darne alcuna ragione, forse a taluno la cosa potrebbe parere strana e inverosimile; due parole dunque, abbiate pazienza, anche su questo proposito.

L'intento delle gride, chiamate d'impunità, e che appunto avevano un nome proprio per esser molto frequenti, l'intento era, come ognun vede, d'indurre i rei medesimi a farsi ministri della giustizia, e di seminare la diffidenza fra loro. Perduta la speranza e abbandonata la pretensione di ottener l'effetto intero degli editti, si voleva almeno, col sagrifizio d'una porzione del publico esempio, assicurarne un'altra, e la più importante. Ma, senza parlare della sensatezza dell'intento, nè del merito morale dei mezzi, che questi, in moltissimi casi, riuscissero inefficaci a conseguirlo, ne abbiamo la prova in molte gride d'impunità contra uno o più banditi, ripublicate molti anni dopo la prima publicazione. L'impunità d'un delitto era un premio di poco valore per complici che d'ordinario ne avevano addosso molti altri, e che intanto godevano, con fatica, è vero, una impunità intera all'ombra del loro capo. La liberazione

era un debole allettamento per banditi che non vivevano, nè volevano vivere se non di quelle cose per le quali s'incorreva nel bando. Di più, per ottenere questi vantaggi, quali che fossero, il complice o il bandito doveva necessariamente aver che fare con la giustizia, confidarsi ad una autorità cavillosa e malfida, la quale certamente desiderava più di sterminarlo che di dargli una ricompensa, e che disponeva di procedure complicatissime, e non solo operava ad arbitrio, ma ne aveva consecrato anche il nome. Quanto a quell'esca del premio pecuniario, ella non poteva tentare che una classe di persone: le gride costituivano birro o carnefice ogni cittadino che avesse voluto farne l'uficio e meritarne la paga; ma l'uso della forza publica e le idee comuni tendevano a tutt'altro che a far risguardare come onorevole e virtuosa una tale cooperazione del privato a quella forza, e nessun uomo dabbene e pacifico avrebbe voluto affrontare un pericolo e l'infamia, nè vincere una ripugnanza fondata in gran parte sopra motivi onesti, per amore degli scudi. Non restavano dunque che i facinorosi di professione, e gli scherani stessi del tiranno; ma quando uno di questi fosse riuscito a far sicuramente il suo colpo, doveva poi aspettarsi la vendetta di lui, se, preso, egli tornava in libertà, o dei suoi parenti ed amici, s'egli fosse stato morto; doveva, dico, aspettarsela con certezza, in un tempo in cui la vendetta era dai più tenuta come una obligazione d'onore, e l'assassinio in questi casi non era contato fra quelle azioni che lo tolgono. Tutto ciò quando l'impresa di prendere o di uccidere un tiranno fosse stata per sè agevole; ma i tiranni adoperavano anch'essi naturalmente tutti i mezzi che potevano, per assicurarsi contra la forza aperta e contra le insidie; di questi mezzi ne avevano

fatti che mi tocca di raccontare sono talvolta così dissimili dall'andare comune dei nostri giorni, così estranei alla nostra esperienza, che a dar loro un certo grado di chiarezza, mi par pure indispensabile di spiegare alquanto lo stato di cose nel quale e pel quale potevano essere. Altrimenti, a quelli che non hanno fatti studii particolari sopra quell'epoca, sarebbe come presentare un osso d'uno di questi animaloni di razze perdute, senza dare un po' di descrizione dello scheletro, o di quel tanto che se n'è potuto trovare e mettere insieme, per la quale si vegga come quell'osso giucava. S'io dicessi semplicemente che tutte le promesse di quella grida non produssero alcun effetto, senza darne alcuna ragione, forse a taluno la cosa potrebbe parere strana e inverosimile; due parole dunque, abbiate pazienza, anche su questo proposito.

L'intento delle gride, chiamate d'impunità, e che appunto avevano un nome proprio per esser molto frequenti, l'intento era, come ognun vede, d'indurre i rei medesimi a farsi ministri della giustizia, e di seminare la diffidenza fra loro. Perduta la speranza e abbandonata la pretensione di ottener l'effetto intero degli editti, si voleva almeno, col sagrifizio d'una porzione del publico esempio, assicurarne un'altra, e la più importante. Ma, senza parlare della sensatezza dell'intento, nè del merito morale dei mezzi, che questi, in moltissimi casi, riuscissero inefficaci a conseguirlo, ne abbiamo la prova in molte gride d'impunità contra uno o più banditi, ripublicate molti anni dopo la prima publicazione. L'impunità d'un delitto era un premio di poco valore per complici che d'ordinario ne avevano addosso molti altri, e che intanto godevano, con fatica, è vero, una impunità intera all'ombra del loro capo. La liberazione

era un debole allettamento per banditi che non vivevano, nè volevano vivere se non di quelle cose per le quali s'incorreva nel bando. Di più, per ottenere questi vantaggi, quali che fossero, il complice o il bandito doveva necessariamente aver che fare con la giustizia, confidarsi ad una autorità cavillosa e malfida, la quale certamente desiderava più di sterminarlo che di dargli una ricompensa, e che disponeva di procedure complicatissime, e non solo operava ad arbitrio, ma ne aveva consecrato anche il nome. Quanto a quell'esca del premio pecuniario, ella non poteva tentare che una classe di persone: le gride costituivano birro o carnefice ogni cittadino che avesse voluto farne l'uficio e meritarne la paga; ma l'uso della forza publica e le idee comuni tendevano a tutt'altro che a far risguardare come onorevole e virtuosa una tale cooperazione del privato a quella forza, e nessun uomo dabbene e pacifico avrebbe voluto affrontare un pericolo e l'infamia, nè vincere una ripugnanza fondata in gran parte sopra motivi onesti, per amore degli scudi. Non restavano dunque che i facinorosi di professione, e gli scherani stessi del tiranno; ma quando uno di questi fosse riuscito a far sicuramente il suo colpo, doveva poi aspettarsi la vendetta di lui, se, preso, egli tornava in libertà, o dei suoi parenti ed amici, s'egli fosse stato morto; doveva, dico, aspettarsela con certezza, in un tempo in cui la vendetta era dai più tenuta come una obligazione d'onore, e l'assassinio in questi casi non era contato fra quelle azioni che lo tolgono. Tutto ciò quando l'impresa di prendere o di uccidere un tiranno fosse stata per sè agevole; ma i tiranni adoperavano anch'essi naturalmente tutti i mezzi che potevano, per assicurarsi contra la forza aperta e contra le insidie; di questi mezzi ne avevano

assai; e quel che è osservabile, le gride stesse, fatte contra di essi, ne suggerivano, ne somministravano loro alcuni, e dei più potenti.

Le società civili (ancora un momento di pazienza) sono state spesso paragonate al corpo umano, i legislatori ai medici, le leggi alle medicine: e in fatti queste cose si somigliano molto, se non altro in ciò, che son tutte cose assai curiose. Hanno poi altre somiglianze parziali; eccone una. Un medico amministra un rimedio ad intenzione che faccia nel corpo una tale operazione, che il rimedio fa, o non fa, ma ne fa poi sovente altre che il medico non ha volute, nè prevedute, che non riconoscerà come conseguenze del suo fatto, quando si manifestino, ma dirà: oh, vedete un po' che scherzi fa la natura! Lo stesso accade sovente in fatto di leggi: e siccome poi le società civili sono infermi di lunga vita, sono, per servirci di un modo proverbiale, di quelle conche fesse che bastano un pezzo, così alle volte, appena dopo cento, dugento, trecent'anni, si comincia a sospettare, ad aver sentore, che certe doglie vecchie d'un corpo sociale, certi sintomi stravaganti e non mai spiegati, sono effetti d'uno specifico mirabile applicato o cacciato giù fin da quel tempo per ordine d'un medico valente, (parlo in metafora) o per consulto di più valenti medici. V'ha anche alcuni di questi effetti, nè voluti, nè preveduti dal legislatore, che danno in fuori immediatamente. Le gride, di cui parliamo, dovevano produrre inevitabilmente questo: che i tiranni, quanto più erano minacciati da quelle, tanto più si tenessero intorno di quei malfattori segnalati, ai quali le gride non promettevano grazia, e che non avendo altra speranza di salvezza che nel loro signore, non solo non erano tentati d'ordirgli insidie, ma interessati a guardarlo dalle altrui. Così quegli atti

legislativi tendevano, non per intenzione, ma in fatto, a riunire i più perniciosi e determinati ribaldi, davano, per così dire, un nuovo bisogno e un nuovo indicamento di organizzazione alle forze nemiche della giustizia in tutti i sensi di questa parola. Che se, per uscire da questo inconveniente, si fosse estesa ad ogni classe di colpevoli la promessa dell'impunità e della liberazione, si cadeva nell'altro terribile di rinunziare anche alla speranza, alla volontà, di non lasciar senza pena almeno certi più atroci misfatti. Con queste osservazioni si capisce tanto o quanto il come a nessuno venisse voglia di prendere il tiranno innominato, nè tanti altri banditi come lui.

In quell'asilo egli dovette pensare ai casi suoi. Grazia dall'autorità non era da sperarne, nè manco egli era inclinato a ricorrere ad un tale rimedio; rimaner quivi rinchiuso, a che fare? e fin quando? Uscirne, e tornare a casa sua a far la vita di prima, non era cosa riuscibile, al punto a cui aveva spinte le cose. Risolvette dunque di sfrattar dallo Stato. Suppongo che a questa circostanza debba riferirsi un tratto della sua vita, che è menzionato nella storia sopra citata del Ripamonti, un tratto che basterebbe a dare un'idea dell'uomo, e che noi riporteremo perciò, traducendolo alla meglio dall'energico latino di quello scrittore: «Una volta», dic'egli, «che costui, «non so per qual cagione, volle sgombrare il paese, «la paura che mostrò, il riguardo e la segretezza «che usò, furono tali: traversò la città a cavallo, «con un seguito di cani» (gli uomini si sottintendono) «a suon di tromba; e passando dinanzi al «palazzo di Corte, lasciò alle guardie un'imbasciata «di villanie pel governatore». Uscito ch'ei fu dello Stato, si publicò un altro bando che ne lo dichia-

rava cacciato, e gli *levava la protezione regia, sì che, tornando, potesse esser fatto prigione e impunemente offeso da tutti,* mantenute le promesse anteriori; e aggiunta la liberazione di quattro banditi a chi lo consegnasse vivo o morto. Dove egli andasse a posarsi, o dove errasse, che facesse fuori e quanto tempo vi rimanesse, nè il manoscritto lo dice, nè altrove ne ho trovata menzione: trovo soltanto che una mattina egli pigliò il partito di tornarsene in paese. O fosse cangiato quel governatore che s'era dichiarato suo nemico personale; fossero mancati di vita o decaduti di potenza alcuni de' suoi più capitali nemici, o venuti in potenza de' suoi amici; o fosse levato il bando per qualche potentissima raccomandazione (che anche un tal supposto è verisimile in quella condizione di tempi); o fossero nate altre circostanze qualunque da inspirargli una nuova sicurezza, o quel suo animo gliene tenesse luogo, certo è ch'egli stimò di poter tornare liberamente a casa sua e di stabilirvisi, e vi tornò infatti, non però in Milano, ma in un castello d'un suo feudo su l'estremo confine col territorio bergamasco, e allora collo Stato Veneto. È parimente certo che nella sua assenza egli non aveva rotte le pratiche, nè intermesse le corrispondenze con que' tali suoi amici, e che stabilito nel suo castello continuò ad essere unito con loro, per tradurre letteralmente dal Ripamonti, « in lega occulta di consigli atroci e di cose funeste ». Pare anzi che quel terribile faccendone di misfatti approfittasse dell'esiglio per estendere tali corrispondenze, e contraesse allora in più alti luoghi certe nuove terribili pratiche, delle quali il Ripamonti parla con una sua brevità misteriosa: « Anche al-
« cuni principi esteri », dice questo scrittore, « si val-
« sero più volte dell'opera sua per qualche impor-

« tante uccisione, e in più d'un caso gli spedirono « da lontano rinforzi di gente che servisse a ciò « sotto i suoi ordini ». Noi abbiamo ben fatto il possibile per trovar qualche più distinto particolare d'un fatto così importante alla cognizione e del personaggio e dello stato della società in quel tempo; ma senza effetto. La storia, e massime quella dei costumi, è nei libri, come nei musei d'anticaglie, a pezzi e bocconi, e troppo spesso, principalmente nei libri, se ne trova di quelli che non si possono mettere insieme con altri pezzi e con altri bocconi, tanto da vederne una figura, e da ricavarne una notizia (1).

(1) Segue cancellato: « Il castello dell'innominato era posto a cavaliere ad una valle angusta ed uggiosa, su la cima d'un poggio, che sporge in fuori da un'aspra giogaia di monti, ed è, non si saprebbe ben dire, se congiunto ad essa, o separato, per un mucchio di greppi e di dirupi e per un andirivieni di tane e di precipizii, così sul di dietro, come sui fianchi. Il lato, che risponde nella valle, è il solo accessibile: è un pendìo anzi erto che no, ma continuo, a pascoli in alto, a colture nella più bassa falda, e sparso qua e là di abituri ». Ferdinando Ranalli [*Degli ammaestramenti di letteratura libri quattro*, Firenze, Le Monnier, 1863; vol. III, pp. 211-213] dice corna della descrizione del castello dell'Innominato fatta dal Manzoni, e riporta la descrizione di un altro castello fatta dal Bartoli, che leva al cielo; senza accorgersi che appunto in quel raffronto sta la vittoria dell'autore de' *Promessi Sposi*, da lui voluto annientare! (Ed.)

XII.

Descrizione dell'autografo della prima minuta de' « Promessi Sposi » [1].

1) « *Introduzione* ».

Fogli 6 in-fol. di pp. 4 l'uno. Il primo non è numerato, gli altri hanno la numerazione alla romana II-VI, fatta dal Manzoni stesso. Comincia: « L'Historia si può veramente »; finisce: « non sarebbe pure inteso ». È il primo sbozzo autografo, ed è scritto a colonna, come tutto il Romanzo. Forma il n. 1.A de' *Fogli staccati dai* « Promessi Sposi ». Fu stampato da me a pp. 183-194 del vol. I degli *Scritti postumi.*

2) [*Fogli di scarto del primo abbozzo dell'* Introduzione].

Fogli 2 in-fol. di 4 pp. per ciascuno. Il Manzoni, di sua mano, numerò col III il primo di questi due fogli, ma poi dette di frego a quel numero e lo mutò

---

(1) Si conserva nella Sala Manzoniana della Braidense; dove si trovano pure la seconda minuta, anch'essa tutta di pugno del Manzoni; la copia per la Censura, d'altra mano, ma corretta da lui; e i Fogli staccati dai Promessi Sposi, parimente autografi. (Ed.)

in II.bis Il secondo fu da lui numerato III. Cominciano: « Ogni epoca letteraria »; finiscono: « a quelle nostre, sacrificando ». Formano il fascicolo n. 1.[B] de' *Fogli staccati dai* « Promessi Sposi ». Sono a stampa a pp. 194-198 del vol. I degli *Scritti postumi*.

3) « *Introduzione* ».

Abbraccia 4 fogli in-fol. di 4 pp. l'uno, il primo senza numerazione, gli altri numerati dal Manzoni 2-4. L'ultima pagina del quarto foglio è bianca. Comincia: « La Storia si può veramente »; finisce: « del molto più che egli stesso vi ha speso ». Sta in fronte alla prima minuta del Romanzo; ma in realtà è la seconda minuta dell'*Introduzione*. Fu stampata a pp. 198-204 del vol. I degli *Scritti postumi*.

4) « *Capitolo I. Il curato di* ..... ».

È il primo capitolo del tomo primo, con questa data, su in alto: *24 Aprile 1821*. Si compone de' fogli: I, 2-5 e 8-14. Di quest'ultimo è scritta soltanto la prima colonna. De' fogli mancanti 6 e 7, il 6 fu trasportato dal Manzoni nella seconda minuta, dove si trova. Gli mutò il numero, prima in 7, poi in 8, rimastogli. Il foglio 7 nella seconda minuta ebbe prima il numero 8, poi quello 9. Di esso, peraltro, stracciò le due ultime pagine e ve ne sostituì due nuove. Le due pagine vecchie hanno adesso il n. 17. Il capitolo comincia: « Quel ramo del lago di Como »; finisce: « ordinatamente sui casi suoi ».

5) « *Cap. II. Fermo* ».

Si compone de' fogli 15, 17-23. Di quest'ultimo è scritta soltanto la prima colonna. Il Manzoni tra-

sportò nella seconda minuta le due prime pagine del foglio 16; e lasciò nella prima le due ultime pagine del foglio stesso. Il capitolo comincia: « La consulta fu tempestosa e durò tutta la notte »; finisce: « che noi racconteremo nel seguente capitolo ».

6) « *Cap. III. Il causidico* ».

Prima era intitolato: « *Don Rodrigo* ». Si componeva de' fogli 24-34, che l'A. trasportò tutti quanti nella seconda minuta, dove hanno la nuova numerazione 47-68. Incomincia: « I tre rimasti a consiglio »; finisce: « Tanto è vero che un uomo colpito da grandi dolori non sa più quello che si dica ».

7) « *Cap. IV. Il Padre Cristoforo* ».

Prima era intitolato: « *Il Padre Galdino* ». Si compone de' fogli rimasti 35-38. I fogli 39-46 furono dal Manzoni trasportati nella seconda minuta. Comincia: « Era un bel mattino di novembre »; finisce: « dicendo ad una voce: Oh Padre Guardiano! »

8) « *Cap. V. Il tentativo* ».

Si componeva de' fogli 47-58, che il Manzoni trasportò nella seconda minuta. Comincia: « Il qual Padre Guardiano »; finisce: « lo condusse seco in una stanza vicina ».

9) « *Cap. VI. Peggio che peggio* ».

Si componeva de' fogli 59-67, che l'A. trasportò nella seconda minuta, ma cancellandovi quasi per intiero la prima stesura e tornando a riscrivere il ca-

pitolo. Nella prima minuta è rimasto soltanto il foglio 68. Il capitolo comincia: « Ognuno può avere »; finisce: « di non dir parola del disegno contrastato ».

10) « *Capitolo VII. La sorpresa* ».

Il Manzoni trasportò nella seconda minuta i fogli 69-80; lasciando nella prima soltanto il foglio 81. Comincia: « Il Padre Cristoforo arrivava nell'attitudine d'un buon generale »; finisce: « e la povera Lucia appoggiata ».

11) « *Capitolo VIII. La fuga* ».

De' fogli che lo formano sono rimasti l'82, l'83, il 91 e il 92. Quest'ultimo era prima numerato 90. Il Manzoni trasportò nella seconda minuta il foglio 84, che divenne 86, l'85 mutato in 87, l'87 trasformato in 89, l'88 diventato 90, e l'89 cambiato in 91. Il vecchio foglio 86 manca. Con questo capitolo finisce il tomo primo. Comincia: « Ton, ton, ton, ton, i contadini »; finisce: « viveva delle sue stesse speranze ».

12) « *Cap. I. Digressione — La Signora* ».

Prima aveva per titolo: « *Cap. IX. Disgressione* »; divenne poi, invece dell'ultimo capitolo del tomo I, il capitolo I del tomo II. I fogli che lo compongono hanno la vecchia numerazione manzoniana 92-101, ma cancellata; uno soltanto, l'11 e ultimo, ha quella nuova, pur datagli dal Manzoni. Comincia: « Avendo posto in fronte a questo scritto »; finisce: « con la Signora a subire l'esame ».

13) « *Capitolo II. La Signora tuttavia* ».

Si compone de' fogli 12-23. Il capitolo termina nella seconda colonna dell'ultimo di questi fogli. Comincia: « Le parole della Signora »; finisce: « si sarebbe fatta per lo meglio ».

14) « *Capitolo III* ».

Si compone de' fogli 24-34. Comincia: « V'ha dei momenti in cui l'animo »; finisce: « poteva esser un gran soccorso ».

15) « *Capitolo IV* ».

Si compone de' fogli 35-45. Comincia: « Appena cessati gl'inchini »; finisce: « e come diremo nel seguente capitolo ».

16) « *Capitolo V* ».

Si compone de' fogli 46-53. Comincia: « Il quartiere dove abitavano le educande »; finisce: « con un colpo la lasciò senza vita ».

17) « *Capitolo VI* ».

Si compone de' fogli 54-59. Disgraziatamente mancano i fogli 60-61. Comincia: « Accorse al romore Egidio »; finisce: « non da un vecchio calvo e barbuto ».

18) « *Capitolo VII* ».

Si compone de' fogli 62-74. Comincia: « Come una truppa di segugi »; finisce: « era appunto per lui quel che il diavolo fece ».

19) « *Capitolo VIII* ».

Si compone de' fogli 75-87. Comincia: « Il mattino seguente »; finisce: « la via che gli era prescritta ».

20) « *Capitolo IX* ».

Si compone de' fogli 88-95 e 95 $^1/_2$-99. Comincia: « Quando Egidio si avvenne »; finisce: « essere esenti da ogni perplessità ».

21) « *Capitolo X* ».

Si compone de' fogli 100-116. Comincia: « La carrozza correva tuttavia »; finisce: « e mescolandovi del vostro il meno che sarà possibile ». In calce poi porta scritto: « *Fine del 2.° volume* ».

22) « *Cap. I* ».

È il capitolo I del tomo III, e su in alto porta scritto: *28 8bre 1822*. Si compone de' fogli 1-11. Comincia: « Il Cardinale Federigo secondo il suo costume »; finisce: « seguirono posatamente la lettiga ».

23) « *Capitolo II* ».

Ha principio alla terza colonna del foglio 11 e abbraccia i fogli 12-24. Comincia: « La casupola del curato »; finisce: « il nome del Conte del Sagrato non ricompare poi più nel manoscritto ».

24) « *Capitolo III* ».

Si compone de' fogli 25-30. Comincia: « Quando il Cardinale, terminate le funzioni, si ritirò »; finisce: « pregò egli il curato di portarsi a Chiuso e di far sapere a Lucia ch'egli pensava a Lei e che stesse di buon animo ».

25) [*Capitolo IV*].

Il Manzoni si scordò d'intestarlo, ed Ermes Visconti vi scrisse: « *Cap.* (*quello che sarà*) ». Abbraccia i fogli 31-50. Comincia: « Dopo due, tre o quattro giorni spesi dal Cardinale nella visita »; finisce: « per quanto un sì magnifico epiteto può stare con un sì misero sostantivo ».

26) « *Capitolo V* ».

Abbraccia i fogli 51-64. I fogli però 52-64, prima avevano un'altra numerazione: il 52 era 51, e via di seguito. Comincia: « Ho visto più volte un caro fanciullo (vispo a dir vero più del bisogno »; finisce: « che sarebbero venuti anni migliori, che insomma il tempo avrebbe rimediato a tutto ».

27) « *Capitolo VI* ».

Si compone de' fogli 65-77. I fogli 65 e 66, prima erano numerati 64 e 65. Comincia: « Il tempo è una gran bella cosa: gli uomini lo accusano è vero di due difetti »; finisce: « Prendiamo dunque gli uomini come sono, raccontando quello che hanno fatto ».

28) [*Capitolo VII*].

Abbraccia i fogli 78-86 e le due prime colonne del foglio 87. L'intestatura: *Capitolo VII* fu cancellata dal Manzoni, che per un istante vagheggiò di farne la prosecuzione del capitolo precedente; pensiero che poi depose. Comincia: « La folla che all'avviarsi della carrozza s'era tutta messa in movimento, per tenerle dietro, cominciò a disperdersi »; finisce: « o a maggior pena pecuniaria o corporale ad arbitrio di Sua Eccellenza. Obbligatissimo alle sue grazie ».

29) « *Capitolo VIII* ».

Ha principio alla terza colonna del foglio 87 e abbraccia i fogli 88-99. Incomincia: « A queste parole giunse egli alla soglia del palazzo del Capitano di Giustizia »; finisce: « Lasceremo per ora Fermo, giacchè si trova in una situazione tollerabile e torneremo colla sua e nostra Lucia ».

30) « *Capitolo IX* ».

Abbraccia i fogli 100-110. Comincia: « Dobbiamo ora far conoscere al lettore i personaggi coi quali si trovava Lucia »; finisce: « come ai giorni nostri farebbe una madre della condizione di Agnese che avesse una figliata collocata in Inghilterra ». Segue, ma cancellato: « *Fine del tomo III. 11 marzo 1823* »; poi, senza cancellare, e aggiunto dopo: « *segue* ».

31) [*Aggiunta al Capitolo IX*].

Si compone de' fogli 111-113. Comincia: « La povera donna aveva un'altra faccenda su le braccia: la

corrispondenza con Fermo »; finisce: « fin che ella fu interrotta dagli avvenimenti, che racconteremo nel volume seguente »; e poi: « *Fine del tomo III* ». Questa aggiunta è formata dei fogli 58 e 59 del tomo IV, che stralciò di là, dandogli i numeri 111 e 112, e del nuovo foglio 113. Nel vecchio foglio 58 cancellò le due prime colonne, contenenti un brano che incominciava: « Fatte le parti, i monatti lo posero [*Don Rodrigo*] nella bussola e lo portarono al lazzeretto »: e che finiva: « Fermo era sempre rimasto a Bergamo, dove era andato a porsi in salvo ».

32) « *Capitolo I* ».

È il capitolo I del tomo IV. Abbraccia i fogli 1-13. Comincia: « Dalla fine dell'anno 1628 alla quale siamo pervenuti colla narrazione »; finisce: « Dalla Valsassina il temporale discese nel territorio di Lecco ».

33) « *Capitolo II* ».

Si compone de' fogli 14-25. Comincia: « Le contingenze infelici della vita umana »; finisce: « vestimenta o cose di qualunque genere infette ». L'ultimo brano però si legge in margine alla prima colonna del foglio 26.

34) « *Capitolo III* ».

Si compone de' fogli 26-37. Il 26, prima era 27. Comincia: « Il giorno 22 d'Ottobre di quell'anno 1629, Pietro Antonio Lovato »; finisce: « ripiglio il manoscritto del mio autore e torno alla storia ».

35) « *Capitolo IV* ».

Si compone de' fogli 38-53. Il capitolo però termina nella prima colonna dell'ultimo di questi fogli. Comincia: « Andavano intanto coll'avanzare della primavera sempre più spesseggiando »; finisce: « Gli abbiamo dunque riserbati ad un'appendice, che terrà dietro a questa storia, alla quale ritorniamo ora; e davvero ».

36) « *Capitolo V* ».

Comincia nella seconda colonna del foglio 53 e abbraccia i fogli 54-66. Principia così: « Una sera, verso il mezzo d'Agosto, Don Rodrigo tornava alla sua casa in Milano »; finisce: « e fece la sua seconda entrata in Milano, che gli comparve in un aspetto più tristo e più strano d'assai che non era stato la prima volta ».

37) « *Capitolo VI* ».

Non restano di questo capitolo che i fogli 67-73. Comincia: « S'io avessi ad inventare una storia »; resta in tronco con le parole: « ma egli era presso al termine della via, d'una via ».

38) [*Capitolo VII*].

Di questo capitolo manca il principio; de' fogli che lo componevano rimangono quelli 82-94. Nella quarta colonna di questo ultimo foglio ha principio il capitolo VIII. Ciò che resta comincia con una co-

lonna tutta cancellata, che dalle parole: « il favore degli uomini benevoli » arriva alle parole « dai suoi nemici, i quali del resto ». Il capitolo finisce: « andava cercando intorno dove fosse più bisogno della sua assistenza ».

39) « *Capitolo VIII* ».

Comincia, come s'è detto, nella quarta colonna del foglio 94 e abbraccia i fogli 95-109. Comincia: « All'intorno del picciolo tempio »; finisce: « si rivolsero a quella parte donde le era venuta quella subita commozione ».

40) « *Capitolo IX* ».

Si compone de'fogli 110-120. Comincia: « Ritto sul mezzo dell'uscio »; finisce: « e di terminare con essa la nostra storia ». Poi vi sta scritto: « *17 settembre 1823* ».

FINE DELLA PARTE SECONDA.





DATE DUE			

